UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01330485 2

Prima edizione

©
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Istituto Editoriale Italiano - Milano, Via Privata Passo Pordoi, 21 - Stampato in Italia - Printed in Italy

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

CLASSICI GRECI e LATINI

Collana diretta
da Raffaele Cantarella

SENECA / DIALOGHI

Seneca

DIALOGHI

volume primo

Edizione critica con traduzione e note
a cura di Nedda Sacerdoti

FEB 2 1972

SENECAE

Dialogi

Recognovit, adnotatione critica instruxit, italice reddidit

Nedda Sacerdoti

SENECA

Dialoghi

Edizione critica con traduzione e note

a cura di Nedda Sacerdoti

ALLA MEMORIA DI MIA MADRE
E DEL
MAESTRO LUIGI CASTIGLIONI

INTRODUZIONE

Lucio Anneo Seneca visse nel periodo che va dagli ultimi anni del principato di Augusto agli ultimi di quello di Nerone. Nato a Cordova molto probabilmente nel 4 a.C. era figlio di Seneca retore e aveva due fratelli, uno maggiore, Anneo Novato[1], *l'altro minore, Anneo Mela, padre del poeta Lucano. Venne però a Roma ancora giovinetto ed ebbe quindi una formazione culturale e spirituale nettamente romana. Si dedicò a studi retorici e filosofici*[2] *e si distinse ben presto per la sua elegante eloquenza; anzi sappiamo che, proprio perché aveva dato prova della sua fluida oratoria in Senato, cadde in disgrazia presso l'imperatore Caligola, che aveva già deciso di mandarlo a morte e se ne trattenne poi solo perché una sua favorita lo convinse che, tanto, Seneca era preso da consunzione e sarebbe morto presto*[3]. *Caligola, invidioso, definiva lo stile di Seneca* harena sine calce.

Nel 41, sotto l'impero di Claudio, per le mene di Messalina fu esiliato in Corsica, perché coinvolto nello scandalo dell'adulterio di Giulia Livilla, sorella di Caligola. Non è detto però che questa fosse la sola ragione della relegazione. Comunque, dopo otto anni di esilio, nel 49 rientrò in Roma, dopo che Agrippina ebbe ottenuto per lui il richiamo e la pretura, perché potesse guidare Domizio Nerone giovinetto, che all'età di 11 anni era stato adottato da Claudio[4].

In effetti fu Seneca che, insieme a Burro, tenne, si può dire, il potere nei primi anni d'impero di Nerone: per cinque anni, dal 54, riuscirono entrambi a influenzare beneficamente il giovane principe, sforzandosi anche di eliminare, o almeno diminuire, la scissione che si era formata tra aristocrazia senatoria e casa imperiale,

Ma quando Nerone, dopo aver fatto uccidere il fratello, organizzò la morte di Agrippina, prima, e di Burro, poi, Seneca capí che anche per lui la fine era vicina. Cominciò con l'isolarsi e ritirarsi dalla vita pubblica, facendosi vedere di rado, come se lo trattenessero in casa la salute cagionevole o gli studi di filosofia.

Infine, nel 65, fu coinvolto nella congiura Pisoniana e ricevette l'ordine

---

1) Di questo sappiamo che fu proconsole in Acaia e, a Corinto, giudicò San Paolo.

2) Seneca stesso ci dice (*Epist.* 49, 2 e altrove) quali furono i suoi maestri di filosofia: gli stoici Sozione e Attalo, nonché Demetrio.

3) Cfr. Seneca, *Epist.* 108, 22.

4) Cfr. Tacito, *Ann.* 13, 42.

di darsi la morte. Cosa che Seneca fece con fermezza e serenità degna di quel Socrate, che tanto spesso egli, nella sua opera, pone come esempio di sublime saggezza.

Sappiamo[5] *che Seneca fu ricchissimo: molte richezze infatti gli aveva procurato Nerone, molte se le era procurate lui stesso nel periodo in cui, ancor giovane, aveva dimorato in Egitto. Ma egli, nella sua vita, fu sempre sobrio, temperante, semplice. Del resto in un passo famoso del* De vita beata[6] *espone assai chiaramente la sua teoria sulla ricchezza, quasi a giustificazione propria e a propria difesa contro chi gli rinfacciava i suoi beni, dicendo che il saggio non si reputa immeritevole di alcun dono della fortuna: non ama le ricchezze, ma le accetta; non le allontana, ma le domina; convinto di poter meglio esplicare la sua virtú nell'agiatezza, che non nella povertà.*

A questo punto sarebbe il caso di parlare della coerenza o della contraddizione della vita e del pensiero del filosofo. Ma troppo si è scritto sull'argomento[7]*. Certo, già Dione Cassio notava una certa incoerenza nel comportamento di Seneca, descrivendolo come* τὰ ἐναντιώτατα οἷς ἐφιλοσόφει ποιῶν: *e nel corso dei secoli detrattori e ammiratori della sua fama si alternarono continuamente. Seneca è una figura complessa, che non è facile definire. Del resto la sua profonda umanità faceva sí che lui stesso non pretendesse la perfezione. Sempre nel* De vita beata[8] *dice: « Devi esigere da me non ch'io sia pari agli ottimi, ma migliore dei cattivi. A me basta questo: eliminare ogni giorno qualcuno dei miei difetti ». Non pretendeva di essere un modello, voleva solo dimostrare lo sforzo che poneva nel cercar di raggiungere il suo ideale di saggezza. La sua vita non è scevra di debolezze, di errori, di colpe; ma la nobiltà di Seneca sta nell'essere sempre e costantemente il primo e più sincero accusatore di se stesso.*

Si considera comunemente Seneca un filosofo stoico. Ma ci sarebbe da discutere su entrambi i termini o almeno da chiarirli: se filosofo è chi si attiene rigidamente a una dottrina, ne cura tutte le formulazioni teoretiche, usa un linguaggio filosofico: Seneca non è filosofo, perché

---

5) Tacito, *Ann.* 14, 11.

6) Seneca, *De vita beata*, 21.

7) Basterà vedere quanto dice e confuta il Marchesi, in *Seneca*, Principato.

8) Seneca, *De vita beata*, 17.

il suo pensiero è asistematico, perché piú che altro lo interessa la pratica e a questa pratica è volta tutta la sua precettistica, infine perché rifugge dal tecnicismo del linguaggio e preferisce esporre il suo pensiero in una forma immediata, quasi poetica.

Anche le fonti del suo pensiero sono complesse. Fondamentalmente stoico, dallo stoicismo prendeva alcuni saldi principi morali che costituiscono la base della sua speculazione. Ma non si arrestava lí. Non si possono negare nel suo pensiero elementi epicurei, influssi aristotelici, spunti della tradizione diatribica stoico-cinica. Affermava del resto egli stesso[9]: « *Io posso disputare con Socrate, dubitare con Carneade, serenarmi con Epicuro, vincere la natura umana con gli stoici, sorpassarla coi cinici* » *Nel suo proposito essenzialmente morale, nella eterna ricerca del bene, nella sua concezione della filosofia come* studium virtutis, *Seneca rifugge da qualsiasi immobilità spirituale e, fuori da ogni schema, è soprattutto ed essenzialmente uomo. Vorrei ripetere la esatta definizione del pensiero senechiano, che fu data dal Marchesi*[10]: « *Egli muove dallo stoicismo, ma non sempre vi ritorna; procede liberamente da una formula stoica verso una concezione che può diventare epicurea, che può sembrare cristiana: ed è questa una prova della originalità e universalità dello spirito suo* ».

In primo piano poi vanno posti i pregi stilistici di Seneca: la sua inconcinnitas, *le sue* minutae sententiae, *il fulgore retorico che illumina la sua frase fanno si che l'eloquenza scolastica del suo tempo si tramuti in lui in vera arte. E non basta. Perché questi stessi pregi danno sapore di originalità e novità anche a esempi tolti dalla tradizione, anche a espressioni ormai consacrate. È indubbio che quasi tutto il materiale che egli adopera è tradizionale: ma egli lo rende vivo con la sua inesauribile capacità di farlo elegante e immediato, concreto e contemporaneo.*

A proposito della esemplificazione, che tanta parte ha nella esposizione del Nostro, bisogna notare[11] *che egli ha una costante tendenza a concretare la trattazione dei suoi temi mediante una esemplificazione tratta*

---

9) Seneca, *De brevitate vitae*. 14.

10) Marchesi, *Storia della lett. latina*, II, pag. 237, Principato, 1934.

11) Cfr. l'Introduzione di Castiglioni alla trad. e testo del *De tranquillitate animi*, Paravia, 1930.

dalla vita romana. Accanto al Socrate della tradizione, Catone è il suo modello di saggezza: accanto agli ormai consacrati esempi della mitologia o del remoto passato, entrano a ravvivare i suoi scritti figure e fatti delle epoche piú recenti: cosí Rutilio, Cicerone, Pompeo entrano come elementi vivi, reali, palpitanti a far moderno e attuale il suo pensiero. E non importa che anche alla base di questa esemplificazione attuale sia sempre un motivo tradizionale: l'importante è che essa sia viva, che essa dia impressione di spontaneità.

* * *

Accanto alle Epistulae ad Lucilium, *che costituiscono certamente il punto d'arrivo della evoluzione spirituale di Seneca, i cosiddetti* Dialoghi *espongono, se pure in forma asistematica, tutta la sua filosofia. Si tratta di dieci scritti filosofici, giunti a noi con questo titolo, anche se di dialoghi nel nostro senso della parola non si può parlare, forse per la caratteristica forma espositiva di Seneca, che è forma colloquiale. E non è estraneo al titolo il ricordo dei* Σωκρατικοὶ λόγοι *o* διάλογοι. *L'ordine con cui ci sono giunti nei manoscritti è il seguente.*

I Ad Lucilium de providentia, *che tratta del problema del male e del disegno divino.*

II Ad Serenum de constantia sapientis, *a conferma dell'asserzione che il saggio non può soffrire ingiuria.*

III Ad Novatum de ira libri tres, *in cui si sostiene che il sapiente ignora l'ira e si afferma che essa è inutile e che bisogna liberarsene.*

IV Ad Marciam de consolatione, *scritto per consolare la figlia di Cremutio Cordo, che aveva perduto il figlioletto Metilio.*

V Ad Gallionem de vita beata, *a dimostrazione che la felicità consiste solo nella virtú.*

VI Ad Serenum de otio, *che è come un'esortazione alla vita contemplativa.*

VII Ad Serenum de tranquillitate animi, *unico vero dialogo in cui son dati precetti per il raggiungimento della serenità.*

VIII Ad Paulinum de brevitate vitae, *che dimostra che la vita sarebbe estremamente lunga, se gli uomini non perdessero la maggior parte del loro tempo.*

IX Ad Polybium de consolatione, *in cui si consola Polibio, liberto di Claudio, per la morte del fratello.*

X Ad Helviam matrem de consolatione, *scritto durante l'esilio in Corsica, per consolare la madre.*

L'ordine in cui le varie operette ci sono state tramandate non è cronologico. Le piú antiche sono quasi certamente le tre Consolationes *scritte una prima e due durante l'esilio. Il* De Providentia *potrebbe essere opera degli anni avanzati. Per questo verranno fatte considerazioni precise caso per caso.*
La composizione[12] *di questi scritti è in rapporto alla molteplicità delle fonti. Non sempre è possibile fissare uno schema della trattazione. Spesso l'organicità manca, anche perché spesso il ragionamento di Seneca procede piú per immagini che per pensieri. Ma proprio per questo è vivo, perché procede dall'esperienza, dalla passione, perché esprime un pensiero nuovo in una forma nuova e perfettamente consona.*

---

12) Sulla composizione di Seneca si veda Albertini, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris, 1923, anche se l'autore è un po' troppo legato alla ricerca di uno schema.

PROLEGOMENA

Hanc Senecae Dialogorum editionem mihi post optima illa Gestzii, Hermesii et Waltzi scripta (ne Aloisium Castiglioni dicam, qui duos tantum dialogos, sed magno acumine et diligentissimo studio curavit) paranti non multum quidem dicendum est, quippe quae omnia iam inquisita atque attente perpensa invenerim.

Exponam igitur breviter ea tantum quae ad notas criticas intellegendas utilia sint et qui codices nobis Senecae Dialogos tradiderint dicam. Ex uno eodemque archetypo Dialogi omnes ad nos pervenerunt, unde antiquissimus omnium Ambrosianus codex (A) descriptus est. Codex hic, qui hodieque exstat Mediolani in bibliotheca Ambrosiana, XI saeculo scriptus (C 90 inf. insignitus), membranaceus est, 88 folia continens. Quem non est cur iterum describam, cum iam Gertzius (Hanniae, 1886), quem Hermesius secutus est, (Lipsiae, 1923), singulis rebus perspectis et adnotatis, id optime fecerit. Illud tamen dicere non praeteribo, antiquissimum hoc exemplar, quo Dialogi traditi sunt, multis locis parum diligenter esse scriptum nec sine erroribus quos multos fecit librarius, latinae linguae non admodum peritus, non recte verborum litteras dividendo, multa omissa supra versum addendo, orthographiam non constanter adhibendo. Dixerim prope Ambrosiani scribam interdum litteras tantum archetypi fideliter repraesentare esse conatum nec semper quae scriberet intellexisse.

Neglegenda itaque non sunt quae corrector quidam (A^2), sequentis saeculi fortasse, non ineleganter latinae linguae peritus, diligenti studio retractavit, multa corrigens vel mutans quae prima manus exaraverat. Nec aliae manus defuerunt. Tertia tamem (A^3) nonnullis locis nescio quas coniecturas sequens plurima falsa intulit: quarta autem argumenta tantum et scholia adscipsit (A^4).

Quamvis satis constet non unum Ambrosianum librum ex archetypo descriptum esse, difficillimum est tamen alterum fontem invenire, cum omnes deteriores codices, et aetate tardiores sint quam ut fidem certam praebeant, et, Berolinensi uno excepto, non eodem, quo Ambrosianus, ordine dialogos tradant. Ex plurimis locis tamen manifestum apparet deterioribus codicibus carere eum, qui ad emendandum se tradat, non posse.

In hac editione paranda quantum potui Ambrosianum codicem secuta sum (nonnullis tamen rebus in orthopaphia mutatis vel ad unum reductis), tunc solum deterioribus usa, cum manifestum esset hos

aliquid in melius scripsisse. Nec quae mirum in modum docti viri coniecerunt, sprevi, ita tamen ut quam minime a lectione tradita discederem.

CONSPECTUS SIGLORUM

A	= codex Ambrosianus saec. XI.	
A^1-A^2A^3	= correctores cod. A posteriores.	
L	= codex Laurentianus saec. XII-XIII (in libris de ira).	
P	= codex Parisinus saec. XIII.	
F	= codex Florentinus saec. XV (in consolationibus ad Marciam et Polybium scriptis).	
B	= codex Berolinensis saec. XIV.	in consolatione ad Polybium scripta
V	= codex Vratislaviensis saec. XIV.	in consolatione ad Polybium scripta
G	= codex Guelferbytanus saec. XIV.	in consolatione ad Polybium scripta
D, E	= codices Mediolanenses saec. XIV	in consolatione ad Polybium scripta
dett.	= codicum deteriorum sive unus sive plures quorum sunt praecipui.	

AD LVCILIVM

QUARE ALIQUA INCOMMODA BONIS VIRIS ACCIDANT CUM PROVIDENTIA SIT

(DE PROVIDENTIA)

NOTA INTRODUTTIVA

Il dialogo De Providentia *figura come la risposta di Seneca alla domanda dell'amico Lucilio* quidi ta, si providentia mundus regeretur, multa bonis viris mala acciderent, *come mai, cioè, possano capitare gravi sventure alle persone virtuose, ammessa l'esistenza della provvidenza. Può stupire l'ammissione, senza dubbi, della provvidenza, da parte di Lucilio: ma la sua posizione di stoico chiarisce a sufficienza l'assolutezza della ammissione.*

Resta piuttosto il problema della circostanza particolare (ammesso che ce ne sia una), che ha provocato il turbamento e la conseguente domanda di Lucilio. Ed è proprio la ricerca di questa circostanza che ha indotto molti a datare il De Providentia *o attribuendolo agli ultimi anni di vita di Seneca, e a farne quindi un'opera contemporanea alle* Epistole, *o invece considerandolo del 41 o subito dopo: a seconda che si interpreta la « disgrazia » che sarebbe capitata a Seneca stesso « uomo virtuoso », come l'invidia e la malevolenza di Nerone, oppure come l'esilio in Corsica, cui Seneca fu condannato dal Senato, nel 41. Chi propende per questa seconda ipotesi vede un ostacolo nella espressione di Seneca al cap. III, 3, in cui egli parla di un recente suo colloquio col filosofo Demetrio. Se l'opera è stata scritta in Corsica è strano, si pensa, che sia di poco prima il colloquio con Demetrio, che non poteva essere avvenuto che a Roma. Ma si può risolvere la questione immaginando l'opera scritta nei primissimi tempi dell'esilio e il colloquio avvenuto poco prima della partenza.*

Forse, se dobbiamo veramente cercare una occasione reale del dialogo, l'ipotesi dell'esilio al tempo di Claudio è piú seducente. Anche il Waltz è di questo avviso; e non ci sono gravi ragioni per negare queste possibilità.

Del resto certe imperfezioni, certe contraddizioni, certe negligenze fanno pensare a un'opera non molto matura.

Non per questo, però, va tolto merito al lavoro che, se manca di un disegno preciso, se è privo di una vera conclusione, se è ricco di parti elegantemente retoriche, ma piuttosto deboli dal punto di vista dell'argomentazione, è pur sempre un trattato molto interessante, specialmente per la quantità di materiale.

La sproporzione delle argomentazioni, e la confusione con cui il materiale stesso è presentato lasciano certo un po' perplessi sulla sua efficacia; e il ritorno frequente su argomenti già trattati, con solo lievi modifiche, non giova alla chiarezza dell'esposizione.

Si può però cercare di vedere un filo conduttore abbastanza evidente. Dopo un preambolo sull'esistenza della provvidenza, si passa alla suddivisione della materia: le disgrazie sono utili sia agli individui cui capitano, sia, come esempio, agli altri; il saggio non può in realtà ricevere alcun male; chi sa resistere al male è degno di essere messo alla prova. Lo schema è fissato da Seneca stesso, anche se, poi, lo sviluppo non segue sempre lo schema stabilito.

Qualcuno ha pensato che il dialogo fosse incompiuto. Certo, manca di una conclusione.

Ma la profondità del pensiero che lo anima fa superare le critiche minori, e fa di questo De Providentia *un trattato veramente interessante. Il dialogo è dedicato a Lucilio, amico di Seneca, cui egli dedicò anche le* Epistole. *E chi sostiene che la composizione del* De Providentia *è tarda, insiste anche su questa coincidenza.*

Quanto al testo, è stato recentemente pubblicato (in « Mnemosyne » 1960, 1, pag. 39 e segg.) un interessante articolo di B. L. Hijmans, che chiarisce la posizione dei codici dett. di questo dialogo, concludendo che vanno usati con molta cautela, ma non trascurati, in quanto spesso (quando si discostano da A) conservano la lezione vera e comunque una buona lezione.

Per il passo IV, 13: ho eliminato anch'io, seguendo il Waltz la frase (ad excutienda tela militares lacerti valent, agilia sunt membra cursoribus: id in quoque solidissimum est quod exercuit) *che segue a* manus tritae *e che ha tutta l'aria di essere un'interpolazione.*

I. 1 *Quaesisti a me, Lucili, quid ita, si providentia mundus regeretur, multa bonis viris mala acciderent. Hoc commodius in contextu operis redderetur, cum praeesse universis providentiam probaremus et interesse nobis deum; sed, quoniam a toto particulam revelli placet et unam contradictionem, manente lite integra, solvere, faciam rem non difficilem: causam deorum agam.* 2 *Supervacuum est in praesentia ostendere non sine aliquo custode tantum opus stare, nec hunc siderum coetum discursumque fortuiti impetus esse, et quae casus incitat saepe turbari et cito arietare, hanc inoffensam velocitatem procedere aeternae legis imperio, tantum rerum terra marique gestantem, tantum clarissimorum luminum et ex disposito relucentium; non esse materiae errantis hunc ordinem, nec quae temere coierunt tanta arte pendere ut terrarum gravissimum pondus sedeat immotum et circa se properantis caeli fugam spectet, ut infusa vallibus maria molliant terras nec ullum incrementum fluminum sentiant, ut ex minimis seminibus nascantur ingentia.* 3 *Ne illa quidem quae videntur confusa et incerta, pluvias dico nubesque et elisorum fulminum iactus et incendia ruptis montium verticibus effusa, tremores labantis soli aliaque quae tumultuosa pars rerum circa terras movet, sine ratione, quamvis subita sint, accidunt, sed suas et illa causas habent, non minus quam quae alienis locis conspecta miraculo sunt, ut in mediis fluctibus calentes aquae et nova insularum in vasto exsilientium mari spatia.*

In imo folio A(mbrosiani) codicis minio scriptum est: Incipit ad Luciljum | Qua re aljqua Incommoda bonis viris | accidant, cum providentia sit ...

I. 1 regeretur *unus dett. in marg.*; ageretur **A** acciderent *vulg.*; accidere **A** (*supra ultimam litteram aliquid erasum*). 2 ex disposito relucentium *Bongarsius*; exdispositore lucentium **A**.

I. 1 Tu m'hai chiesto, Lucilio, perché capitano tanti malanni alle persone perbene, se il mondo è retto dalla Provvidenza. La risposta sarebbe piú esauriente, se vista nel complesso di un'opera[1] in cui dimostrassi che la Provvidenza veramente domina l'universo e che un dio si occupa di noi; però, dato che ti fa piacere che io isoli, dall'opera completa, una parte che risolva questo solo problema, senza toccare il resto della questione, farò una cosa non difficile; sosterrò la causa degli dèi. 2 È superfluo per il momento stabilire che un organismo tanto grande non può sussistere senza chi lo sorvegli e che l'armonico movimento degli astri non può avvenire casualmente, perché ciò che è mosso dal caso è soggetto a frequenti sconvolgimenti e a bruschi urti: mentre questa rivoluzione, priva di qualsiasi collisione, che sposta con sé tante cose per terra e per mare e tante stelle lucenti che brillano ciascuna al proprio posto, si svolge di certo secondo la norma di una legge eterna[2]. Questo ordine, è superfluo dirlo, non può appartenere a una materia che erra a caso; del resto elementi riuniti a caso non potrebbero fondersi in modo così organico da permettere all'enorme massa della terra di stare immobile in mezzo al cielo che velocemente ruota attorno ad essa, e da far sí che i mari insinuandosi nella cavità della terra la rendano meno secca, e non si ingrossino per l'acqua dei fiumi che ricevono, e da permettere infine che esseri di notevole grandezza nascano da semi piccolissimi. 3 Anche i fenomeni che sembrano confusi e irregolari, come le piogge, le nuvole, gli scoppi dei fulmini, le fiamme che eruttano dai larghi crateri dei vulcani, le scosse di terremoto e tutte le perturbazioni che l'atmosfera sempre in movimento provoca attorno alla terra, pur essendo improvvisi, non avvengono senza una ragione; ma hanno anch'essi le loro cause. E cosí pure quei fenomeni che, presentandosi dove non ce li aspetteremmo, sembrano miracoli: per esempio le sorgenti d'acqua calda in mezzo al mare, e le nuove isole che compaiono d'un tratto nella vastità dell'oceano.

1) Al momento della composizione del presente dialogo Seneca pensava certo di scrivere un'opera molto piú ampia sul problema della provvidenza. Ne abbiamo cenno del resto anche in *Epist.* LXV, 1 e segg. Ma l'opera non fu compiuta. 2) Le cognizioni geografiche nell'antichità erano alquanto rudimentali.

4 *Iam vero, si quis observaverit nudari litora, pelago in se recedente, eademque intra exiguum tempus operiri, credet caeca quadam volutatione modo contrahi undas et introrsum agi, modo erumpere et magno cursu repetere sedem suam, cum interim illae portionibus crescunt et ad horam ac diem subeunt ampliores minoresque prout illas lunare sidus elicuit, ad cuius arbitrium Oceanus exundat? Suo ista tempori reserventur, eo quidem magis quod tu non dubitas de providentia, sed quereris.* 5 *In gratiam te reducam cum diis, adversus optimos optimis. Neque enim rerum natura patitur ut umquam bona bonis noceant. Inter bonos viros ac deos amicitia est, conciliante virtute: amicitiam dico? immo etiam necessitudo et similitudo, quoniam quidem bonus tempore tantum a deo differt, discipulus eius aemulatorque et vera progenies, quam parens ille magnificus, virtutum non lenis exactor, sicut severi patres durius educat.* 6 *Itaque, cum videris bonos viros acceptosque diis laborare, sudare, per arduum escendere, malos autem lascivire et voluptatibus fluere, cogita filiorum nos modestia delectari, vernularum licentia, illos disciplina tristiori contineri, horum ali audaciam. Idem tibi de deo liqueat: bonum virum in deliciis non habet; experitur, indurat, sibi illum parat.*

II. 1 *Quare multa bonis viris adversa eveniunt? Nihil accidere bono viro mali potest: non miscentur contraria. Quemadmodum tot amnes, tantum superne deiectorum imbrium, tanta medicatorum vis fontium non mutant saporem maris, ne remittunt quidem, ita adversarum impetus rerum viri fortis non vertit animum: manet in statu et quicquid evenit in suum colorem trahit; est enim omnibus externis*

6 escendere *Bongarsius*; excendere **A**[1], excendere **A**[2].

4 Del resto se si osserva come alternativamente le coste emergano per il ritirarsi del mare, e in breve nuovamente vengano sommerse, si dovrà forse pensare che si tratti di un movimento cieco, per cui ora le onde si ritraggono e si ritirano in se stesse, ora invece si sollevano e velocemente tornano ad occupare il loro posto? Al contrario queste onde si sollevano e si abbassano ritmicamente in ore e in giorni determinati, piú o meno secondo l'influenza della luna, che è quella che determina il gonfiarsi dell'Oceano. Ma riserviamo queste considerazioni a un momento piú adatto; soprattutto perché tu, riguardo alla Provvidenza, non hai alcun dubbio: solamente te ne lamenti. **5** Ma io ti rappacificherò con gli dèi, che son sempre buonissimi coi buoni. Del resto la natura non permette che un bene sia nocivo a un altro bene. E tra gli uomini buoni e gli dèi esiste un rapporto d'amicizia basato sulla virtú. Ho detto rapporto d'amicizia? Di piú: una somiglianza, una parentela. L'uomo virtuoso infatti differisce dalla divinità solo per la durata della sua vita: ne è discepolo, imitatore, prole vera, educata piuttosto rigidamente (come del resto capita sempre coi padri severi) dal sommo creatore, inflessibile nell'esigere la pratica della virtú. **6** Perciò, quando si vedon gli uomini virtuosi e cari agli dèi affannarsi, sudare e salire per erte scoscese, e i disonesti invece darsi bel tempo e nuotare nei piaceri, bisogna considerare che anche noi desideriamo nei nostri figli la moderazione e solo nei nostri schiavi la sfacciataggine: ché anzi in questi alimentiamo l'impudenza, ma quelli li vogliamo frenati da una disciplina severa. La stessa cosa si deve pensare di dio; l'uomo virtuoso egli non lo coccola in mezzo ai piaceri, ma lo mette alla prova, lo rende forte, lo fa degno di sé.

II. **1** Perché allora tanti mali capitano agli uomini virtuosi? Non si può parlare di mali, ché nulla di male può capitare a chi è buono: i contrari non possono mescolarsi. Come i fiumi, pur così numerosi, e le piogge anche torrenziali che cadono dal cielo, e le fonti medicamentose, che sono tante, non mutano il sapore del mare, anzi non lo addolciscono neppur di poco, cosí l'abbattersi delle avversità non muta l'animo dell'uomo forte: questo resta qual'è e adatta a sé tutto ciò che capita; perché è superiore a tutto ciò che è

potentior. 2 *Nec hoc dico: non sentit illa, sed vincit et, alioqui quietus placidusque, contra incurrentia attollitur. Omnia adversa exercitationes putat. Qui autem, vir modo et erectus ad honesta, non est laboris appetens iusti et ad officia cum periculo promptus? Cui non industrio otium poena est?* 3 *Athletas videmus, quibus virium cura est, cum fortissimis quibusque confligere et exigere ab iis per quos certamini praeparantur, ut totis contra ipsos viribus utantur: caedi se vexarique patiuntur et, si non inveniunt singulos pares, pluribus simul obiciuntur.* 4 *Marcet sine adversario virtus; tunc apparet quanta sit quantumque polleat, cum quid possit patientia ostendit. Scias licet idem viris bonis esse faciendum ut dura ac difficilia non reformident nec de fato querantur, quicquid accidit boni consulant, in bonum vertant. Non quid, sed quemadmodum feras interest.* 5 *Non vides quanto aliter patres, aliter matres indulgeant? Illi excitari iubent liberos ad studia obeunda mature, feriatis quoque diebus non patiuntur esse otiosos, et sudorem illis et interdum lacrimas excutiunt; at matres fovere in sinu, continere in umbra volunt, numquam contristari, numquam flere, numquam laborare.* 6 *Patrium deus habet adversus bonos viros animum, et illos fortiter amat et: « Operibus, inquit, doloribus, damnis exagitentur, ut verum colligant robur. » Languent per inertiam saginata nec labore tantum, sed motu et ipso sui onere deficiunt. Non fert ullum ictum illaesa felicitas; at cui assidua fuit cum*

II. 3 ab eis *unus dett.*; abhis **A**; ab is *Rossbach* (ab is *Wesenberg*). 4 querantur *vulg.*; quaerantur **A**. 5 indulgeant *corr.* **A**[1] *ex* indulgent excitari *duo dett.*; exercitari **A**. 6 Sed motu et ipso **A** (*erasa in fine versus una littera, vid.* s) sed motu, sedipso *coni. Gertz* felicitas *vulg.*; felitas **A**.

fuori di lui. **2** Non intendo dire che non avverte queste avversità, ma solo che le supera e, mentre di solito è quieto e tranquillo, di fronte agli assalti esterni s'impenna. Tutte le avversità le prende come allenamenti. Chi infatti, purché degno d'esser chiamato uomo, e portato al bene, non è sempre pronto a desiderare una giusta fatica e ad affrontare anche pericoli per l'adempimento del dovere? Esiste forse un uomo attivo che non consideri come un supplizio l'inattività? **3** Tutti sanno che gli atleti, che hanno cura del loro vigore, sfidano sempre i piú robusti ed esigono dagli allenatori che usino, nell'opporsi, di tutte le loro forze; e si sottopongono a colpi e percosse, e se non trovano rivali pari a loro, ne attaccano piú d'uno contemporaneamente. **4** Se non ha avversari, la virtú perde tutto il suo vigore; mentre dà veramente prova della sua grandezza e della sua potenza, quando può mostrare fino a che punto è in grado di sopportare. Bisogna convincersi che gli uomini virtuosi devono fare lo stesso: non devono temere le prove dure e difficili, né lamentarsi del destino, devono prendere invece per il verso giusto tutto ciò che accade e volgerlo a proprio vantaggio. Non ciò che si sopporta ha importanza, ma il modo in cui si sopporta. **5** Non vedi come sono diversi nella loro tenerezza un padre e una madre? il padre sveglia i figli, perché intraprendano le loro occupazioni di buon mattino, e non li lascia in riposo neppure nei giorni di festa, e vuole da loro sudore e anche lacrime, qualche volta; la madre invece se li stringe fra le braccia, li vorrebbe sempre sotto la sua protezione e sogna che non siano mai rattristati e non debbano mai piangere né stancarsi. **6** Bene, dio ha verso gli uomini virtuosi l'animo di un padre, e li ama, ma in modo forte, e dice: « Voglio che siano sempre allenati dalle fatiche, dai dolori, dalle sofferenze, perché acquistino la forza vera. » Gli animali da ingrasso[3] si snervano nell'inerzia e non sono piú capaci, non solo di sopportare qualsiasi fatica, ma anche semplicemente di muoversi e di sostenere il proprio peso. Nello stesso modo una felicità non mai turbata non è

3) Altrove (*Epist.* CXXII, 4) Seneca dice, a proposito del modo di ingrassare i volatili: *Aves, ut immotae facile pinguescant, in obscuro continentur; ita sine ulla exercitatione iacentibus tumor pigrum corpus invadit et super membra iners sagina succrescit.*

incommodis suis rixa callum per iniurias duxit, nec ulli malo cedit, sed, etiam si cecidit, de genu pugnat. 7 *Miraris tu si deus ille bonorum amantissimus, qui illos quam optimos esse atque excellentissimos vult, fortunam illis cum qua exerceantur assignat? Ego vero non miror si aliquando impetum capit spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate.* 8 *Nobis interdum voluptati est si adulescens constantis animi irruentem feram venabulo excepit, si leonis incursum interritus pertulit, tantoque hoc spectaculum est gratius quanto id honestior fecit. Non sunt ista quae possint deorum in se vultum convertere, puerilia et humanae oblectamenta levitatis. Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus, ecce par deo dignum: vir fortis cum fortuna mala compositus, utique si et provocavit.* 9 *Non video, inquam, quid habeat in terris Iuppiter pulchrius, si convertere animum velit, quam ut spectet Catonem, iam partibus non semel fractis, stantem nihilo minus inter ruinas publicas rectum:* 10 *« Licet, inquit, omnia in unius dicionem concesserint, custodiantur legionibus terrae, classibus maria, Caesarianus portas miles obsideat, Cato qua exeat habet; una manu latam libertati viam faciet. Ferrum istud etiam civili bello purum et innoxium, bonas tandem ac nobiles edet operas: libertatem, quam patriae non potuit, Catoni dabit. Aggredere, anime, diu meditatum opus, eripe te rebus humanis! Iam Petreius et Iuba concucurrerunt iacentque alter alterius manu caesi: fortis et egregia fati conventio, sed quae non deceat magnitudinem nostram. Tam turpe est Catoni mortem ab ullo*

7 Capit *Gertz*; capiunt **A** spectandi *Pincianus*; spectant dii **A**. 9 convertere **A**; convertere eo *add. Goerenz*. 10 dicionem *unus dett.*; (ditionem *Muretus*); condicionem **A** una manu latam *vulg.*; unam anulatam **A** nobiles edet *corr.* **A**^{2} *ex* nobile sedet **A**^{1} animo *vulg.*; animae **A**.

in grado di resistere ad alcun colpo; chi invece ha dovuto sostenere una lotta continua con le difficoltà, ha fatto il callo, fra tante prove, e non indietreggia davanti ad alcun male; ché, se anche cade, combatte ancora, in ginocchio. **7** E tu ti meravigli che dio, nel suo infinito amore per gli uomini virtuosi, proponga, proprio a coloro che egli vuole migliori e piú perfetti, una sorte che li alleni? Io certo non mi stupisco che egli ogni tanto senta il desiderio di vedere un uomo di nobili sentimenti in lotta con qualche sventura. **8** Anche noi talvolta proviamo piacere nel guardare un giovane d'animo intrepido che rintuzza con lo spiedo da caccia l'attacco di una bestia feroce o che sostiene senza paura l'assalto di un leone; e lo spettacolo ci è tanto piú gradito, quanto piú nobile è il giovane che combatte. Ma non son questi gli spettacoli che possono attirare lo sguardo degli dèi: si tratta solo di divertimenti infantili e adatti alla frivolezza umana. Questo sí, invece, è uno spettacolo degno di attirare l'attenzione di dio, sempre intento alla propria opera, questo sí è un confronto degno di dio: l'uomo forte e la sorte avversa, specialmente se da questo provocata. **9** Se Giove volesse abbassar lo sguardo sull'umanità, non so che cosa potrebbe trovar di piú bello che contemplare Catone, che, dopo la ripetuta sconfitta del suo partito, si erge, ugualmente, imperturbato, in mezzo alle rovine della repubblica. **10** « Crolli pure ogni cosa — egli dice — sotto il potere di un solo, le terre siano pur presidiate dalle legioni, e i mari dalle flotte, vengano pure i soldati di Cesare ad assediare le nostre porte[4]: Catone sa da dove uscire, col suo solo braccio si aprirà una via abbastanza larga per la libertà. Questa mia spada rimasta pura e innocente in mezzo alla guerra civile, compirà finalmente un'azione nobile e generosa: darà a Catone quella libertà che non ha potuto dare alla patria. Attua, animo mio, il progetto a lungo meditato, sottraiti alle cose terrene! Petreio e Giuba si sono già scontrati e giacciono uccisi l'uno per mano dell'altro[5]: nobile e decoroso destino, ma che non s'addice alla mia grandezza. Per Catone chiedere a un altro la morte è ugualmente vergo-

4) Sono le porte di Utica, dove si trovava Catone. 5) Secondo l'autore del *Bellum Africum* (cap. 94) Petreio fu ucciso da Giuba, mentre questi si fece uccidere dopo da uno schiavo.

petere quam vitam. » **11** *Liquet mihi cum magno spectasse gaudio deos, dum ille vir, acerrimus sui vindex, alienae saluti consulit et instruit discedentium fugam, dum studia etiam nocte ultima tractat, dum gladium sacro pectori infigit, dum viscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit.* **12** *Inde crediderim fuisse parum certum et efficax vulnus: non fuit diis immortalibus satis spectare Catonem semel; retenta ac revocata virtus est, ut in difficiliore parte se ostenderet: non enim tam magno animo mors initur quam repetitur. Quidni libenter spectarent alumnum suum tam claro ac memorabili exitu evadentem? Mors illos consecrat, quorum exitum et qui timent laudant.*

III. **1** *Sed, iam procedente oratione, ostendam quam non sint quae videntur mala. Nunc illud dico, ista quae tu vocas aspera, quae adversa et abominanda, primum pro ipsis esse quibus accidunt, deinde pro universis, quorum maior diis cura quam singulorum est, post hoc volentibus accidere, ac dignos malo esse si nolint. His adiciam fato ista subiecta eadem lege bonis evenire, qua sunt boni. Persuadebo deinde tibi ne umquam boni viri miserearis: potest enim miser dici, non potest esse.*
2 *Difficillimum ex omnibus quae proposui videtur quod primum dixi, pro ipsis esse quibus eveniunt ista quae horremus ac tremimus.* « *Pro ipsis est, inquis, in exsilium*

11 dum (*ante* ille vir) *Haase*; quam **A**. **12** initur *vulg.*; inicitur **A**[1]; *litt.* ci *linea transversa delevit* **A**[2].
III. **1** quae adversa et abominanda *omisit* **A**[1], *in margine addidit* **A**[2] subiecta *Waltz*; sic ei recte **A**; sic ire et *Madvig*.

gnoso quanto chiedere la vita. » **11** Mi par certo che gli dèi abbiano guardato con grande compiacimento quest'uomo, inflessibile vendicatore di se stesso, che, dopo aver pensato alla salvezza degli altri e aver organizzato la fuga[6] di quelli che dovevano allontanarsi, anche nella sua ultima notte si applica agli studi, poi trafigge con la spada il suo nobile petto e si dilania le viscere per liberare di sua mano l'anima nobilissima, che non meritava d'esser contaminata dalla spada[7]. **12** E proprio per questo io penso che la prima ferita fu poco decisa ed efficace; perché gli dèi immortali non si accontentarono di contemplare una sola volta Catone; ne trattennero la virtú, le chiesero il *bis*, perché facesse mostra di sé in una parte piú difficile; infatti ci vuol piú coraggio per cercar la morte una seconda volta, che per affrontarla la prima. E perché gli dèi non avrebbero dovuto guardare con compiacimento il loro prediletto che usciva dalla vita in un modo cosí glorioso e memorabile? La morte consacra per l'eternità coloro, la cui fine è ammirata anche da chi ne rimane costernato.

III. **1** Continuando nello sviluppo del mio ragionamento, dimostrerò ora come non siano mali quelli che sembrano tali. E comincio col dirti questo: ciò che tu chiami aspro, avverso, abbominevole, per prima cosa torna di vantaggio a quelli cui capita, poi a tutto il complesso dell'umanità, che sta a cuore agli dèi ancor piú dei singoli, inoltre capita a chi lo accetta di buon grado: e se non lo accettasse, si meriterebbe il malanno. Aggiungerò poi che tutto questo, essendo sottoposto al destino, capita alle persone virtuose, proprio per la stessa legge per cui esse sono persone virtuose. Ti convincerò in seguito a non aver mai compassione dell'uomo onesto: infatti egli può esser detto infelice, ma non può essere realmente tale.
2 Di tutti gli argomenti cui ho accennato, il piú difficile da dimostrare mi sembra il primo, cioè che tutte queste cose di cui abbiamo terrore e paura, tornano a vantaggio degli individui cui capitano. « È forse a loro vantaggio — mi dirai —

6) Catone fece partire per via di mare i senatori che si trovavano a Utica con lui, quando Cesare prese la città. 7) Cfr. PLUTARCO: *Cat. min.* 66, 6-70, il quale racconta che, non essendo stato decisivo il colpo di spada, Catone si lacerò le viscere con le sue mani.

proici, in egestatem deduci, liberos, coniugem ecferre, ignominia affici, debilitari? » *Si miraris haec pro aliquo esse, miraberis quosdam ferro et igne curari, nec minus fame ac siti. Sed, si cogitaveris tecum remedii causa quibusdam et radi ossa et legi et extrahi venas et quaedam amputari membra quae sine totius pernicie corporis haerere non poterant, hoc quoque patieris probari tibi, quaedam incommoda pro iis esse quibus accidunt, tam mehercules quam quaedam quae laudantur atque appetuntur contra eos esse quos delactaverunt, simillima cruditatibus ebrietatibusque et ceteris quae necant per voluptatem.* 3 *Inter multa magnifica Demetrii nostri et haec vox est, a qua recens sum (sonat adhuc et vibrat in auribus meis):* « *Nihil, inquit, mihi videtur infelicius eo cui nihil umquam evenit adversi.* » *Non licuit enim illi se experiri. Ut ex voto illi fluxerint omnia, ut ante votum, male tamen de illo dii iudicaverunt: indignus visus est a quo vinceretur aliquando fortuna, quae ignavissimum quemque refugit, quasi dicat:* « *Quid ego istum mihi adversarium assumam? Statim arma submittet. Non opus est in illum tota potentia mea; levi comminatione pelletur: non potest sustinere vultum meum. Alius circumspiciatur cum quo conferre possimus manum. Pudet congredi cum homine vinci parato.* » 4 *Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi, et scit eum sine gloria vinci qui sine periculo vincitur. Idem facit fortuna: fortissimos sibi pares quaerit. Quosdam fastidio transit; contumacissimum quemque et rectissimum aggreditur, adversus quem vim suam intendat: ignem experitur in Mucio, paupertatem in Fabricio, exsilium in Rutilio, tormenta in Regulo, venenum in Socrate, mortem in Catone. Magnum exemplum*

2 ecferre *Bongarsius*; haec ferre **A** pro eis *unus dett.*; prohis **A** necant *corr.* **A**[1] *ex* negant; nocent *Wolters.* 3 ego *vulg.*; ergo **A**.

esser cacciati in esilio, esser ridotti in povertà, veder morire i figli e la moglie, esser colpiti da infamia, ammalarsi? » Se tu ti meravigli che tutto questo sia di vantaggio per qualcuno, dovrai anche meravigliarti che alcuni vengano curati col fuoco o col bisturi, e persino con la fame e la sete. Ma se considererai che, proprio come cura, in certi casi i medici raschiano le ossa o addirittura le tolgono, oppure estirpano le vene, amputano le membra, che non potrebbero restare attaccate senza danno del corpo nel suo complesso, ammetterai di dover accettare anche questo, che cioè certi mali sono utili alle persone cui capitano, cosí come alcuni piaceri tanto lodati e desiderati sono di danno a quegli stessi che ne hanno goduto: fra questi le indigestioni, le ubriacature e tutte le altre cose che, mediante il piacere, uccidono. **3** Tra le molte nobili frasi del mio amico Demetrio[8], c'è anche questa, che ho sentito proprio poco fa e mi riecheggia ancora nelle orecchie: « A mio parere, egli dice, non vi è persona piú infelice di quella cui non è mai capitato nulla di male ». Costui infatti non ha avuto modo di mettersi alla prova. Sebbene tutto gli sia andato secondo il desiderio, o in modo da prevenire il suo stesso desiderio, tuttavia dobbiamo ammettere che gli dèi hanno di lui una cattiva opinione: lo hanno giudicato indegno di vincere la sorte, quella sorte, che evita i piú vili quasi dica: « Perché dovrei prendermi come avversario costui? Getterà subito le armi. Contro di lui non c'è bisogno di tutta la mia potenza; basterà una semplice minaccia e sarà sconfitto; non può sopportare la mia vista. Cerchiamo un altro con cui io possa veramente lottare. È una vergogna combattere con chi è già pronto a lasciarsi vincere. » **4** Un gladiatore giudica vergognoso esser messo a confronto con chi è inferiore a lui; egli sa bene che è vinto senza gloria chi è vinto senza pericolo. Lo stesso fa la sorte: si cerca come antagonisti i piú forti. Alcuni li lascia da parte con sdegno; assale solo i piú tenaci e i piú forti, per poter spiegare contro di essi tutte le sue forze; e come prove usa il fuoco per Muzio[9], la povertà per Fabrizio[10], l'esilio per Rutilio, le torture per Regolo, il veleno per Socrate, la morte per Catone.

8) Demetrio era un filosofo cinico, amico di Seneca, che non manca mai di lodarlo. 9) È nota la storia di Muzio Scevola che, avendo sbagliato, nel suo tentativo di uccidere Porsenna (nel 507 a.C.) volle bruciare la sua mano, colpevole dell'errore. 10) Fabrizio divenne proverbiale, nell'an-

nisi mala fortuna non invenit. **5** *Infelix est Mucius, quod dextra ignes hostium premit et ipse a se exigit erroris sui poenas? quod regem, quem armata manu non potuit, exusta fugat? Quid ergo? felicior esset, si in sinu amicae foveret manum?* **6** *Infelix est Fabricius, quod rus suum, quantum a re publica vacavit, fodit? quod bellum tam cum Pyrrho quam cum divitiis gerit? quod ad focum cenat illas ipsas radices et herbas quas in repurgando agro triumphalis senex vulsit? Quid ergo? felicior esset, si in ventrem suum longinqui litoris pisces et peregrina aucupia congereret, si conchyliis Superi atque Inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret, si ingenti pomorum strue cingeret primae formae feras, captas multa caede venantium?* **7** *Infelix est Rutilius, quod qui illum damnaverunt causam dicent omnibus saeculis? quod aequiore animo passus est se patriae eripi quam sibi exsilium? quod Sullae dictatori solus aliquid negavit et, revocatus, tantum non retro cessit et longius fugit? « Viderint, inquit, isti quos Romae deprehendit felicitas tua! Videant largum in foro sanguinem et supra Servilianum lacum (id enim proscriptionis Sullanae spoliarium est) senatorum capita et passim vagantes per urbem percussorum greges et multa milia civium romanorum uno loco post fidem, immo per ipsam fidem trucidata. Videant ista qui exsulare non possunt. »* **8** *Quid ergo?*

6 Pyrrho *vulg.*; phyrro **A** conchyliis *vulg.*; conchylis **A** cingeret *vulg.* (*vel corr. Gertz*): cingeretur **A**. **7** tantum non retro **A**[1]; non tantum retro *corr.* **A**[3]. **8** ille qui, *alterum* ille *delev. Waltz*; ille ille **A**; ille Sulla *Schultess.*

Un grande esempio non può nascere che dalla sorte avversa. **5** Muzio è forse infelice perché la sua destra è posta sul braciere del nemico e perché esige da se stesso una punizione per il fallo commesso? O perché fa indietreggiare con la sua mano arsa quel re, che non aveva potuto mettere in fuga con la mano armata? E allora? sarebbe forse piú felice se quella mano la riscaldasse nel seno dell'amica? **6** È infelice Fabrizio perché ara il suo campicello, tutto il tempo che ha libero dagli affari pubblici? E perché fa guerra alle ricchezze non meno che a Pirro? E perché a cena mangia, davanti al focolare, quelle stesse erbe e radici, che egli, nobile trionfatore, ha strappato nel pulire il suo campo? Sarebbe forse piú felice, se si ingozzasse di pesci pescati chissà dove, o di uccelli esotici, o se stuzzicasse il suo stomaco inerte e nauseato con le conchiglie del mar Superiore o dell'Inferiore[11], e se circondasse con grandi alzate di frutta enormi cinghiali, presi a prezzo della vita dei molti cacciatori? **7** Ed è forse infelice Rutilio[12], perché chi l'ha condannato sarà sotto accusa per l'eternità? E perché ha accettato piú serenamente di rinunciare alla patria, che non all'esilio? E infine perché fu il solo a dir di no al dittatore Silla e, richiamato in patria, poco mancò che si ritirasse e fuggisse piú lontano? « Guardino bene — diceva — coloro che a Roma stupiscono della tua fortuna! Guardino pure il sangue scorrere nel foro, le teste dei senatori galleggiare nella fontana di Servilio[13] (che è diventata il ricettacolo[14] delle proscrizioni di Silla) e le masnade di sicari girare per la città e migliaia di cittadini romani trucidati in massa, dopo aver dato la propria parola, anzi proprio per questo. Si goda questi spettacoli chi non sa stare in esilio! » **8** E si potrebbe

tichità, per la sua integrità morale. Non si lasciò infatti corrompere, benché assai povero, dall'oro di Pirro, né dalle ricchezze degli ambasciatori Sanniti, che lo trovarono mentre si preparava una frugalissima cena di rape. 11) Cosí chiamavano gli antichi il mar Adriatico e il mar Tirreno. 12) P. Rutilio Rufo, nel tempo in cui fu governatore d'Asia, cercò di difenderla dai pubblicani che la gravavano di tasse. Questi, per vendicarsi, lo incolparono per concussione. Condannato all'esilio, egli non volle tornare, quando Silla richiamò gli esiliati. 13) Il *lacus Servilianus* era una delle fontane che davano acqua alla città di Roma. 14) Lo *spoliarium* era quella parte dell'anfiteatro dove venivano spogliati delle armi e delle vesti i gladiatori uccisi.

felix est L. Sulla, quod illi descendenti ad forum gladio summovetur, quod capita sibi consularium virorum patitur ostendi et pretium caedis per quaestorem ac tabulas publicas numerat? Et haec omnia facit ille, ille qui legem Corneliam tulit. 9 *Veniamus ad Regulum: quid illi fortuna nocuit, quod illum documentum fidei, documentum patientiae fecit? Figunt cutem clavi et, quocumque fatigatum corpus reclinavit, vulneri incumbit; in perpetuam vigiliam suspensa sunt lumina: quanto plus tormenti, tanto plus erit gloriae. Vis scire quam non paeniteat hoc pretio aestimasse virtutem? Refice illum et mitte in senatum: eandem sententiam dicet.* 10 *Feliciorem ergo tu Maecenatem putas, cui, amoribus anxio et morosae uxoris cotidiana repudia deflenti, somnus per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium quaeritur? Mero se licet sopiat et aquarum fragoribus avocet et mille voluptatibus mentem anxiam fallat: tam vigilabit in pluma quam ille in cruce. Sed illi solacium est pro honesto dura tolerare, et ad causam a patientia respicit; hunc, voluptatibus marcidum et felicitate nimia laborantem, magis iis quae patitur vexat causa patiendi.* 11 *Non usque eo in possessionem generis humani vitia venerunt ut dubium sit an, electione fati data, plures nasci Reguli quam Maecenates velint; aut, si quis fuerit qui audeat dicere Maecenatem se quam Regulum nasci maluisse, idem iste,*

10 quaeritur *vulg.*; queritur **A** vigilabit *vulg.*; vigilavit **A** iis *Wesenberg*; is *Rossbach*; his **A**.

continuare. È forse felice[15] Silla, perché gli vien fatta strada con la spada mentre si avvia al foro, e perché accetta che gli sian presentate le teste dei consolari e calcola, con l'aiuto del questore, il prezzo di questi assassinî versato al tesoro pubblico? E tutte queste atrocità le commette proprio l'autore della legge Cornelia![16] **9** Ma veniamo a Regolo[17]: in che cosa lo danneggia la sorte, rendendolo esempio di lealtà e di coraggio? I chiodi gli dilaniano la carne, da qualunque parte si giri, il suo corpo straziato si appoggia sempre su una ferita; i suoi occhi restano spalancati in un'eterna veglia: quanto piú atroce è la tortura, tanto maggiore sarà la gloria. Vuoi la prova che egli non si pentí di aver pagato cosí cara la sua virtú? Guariscilo e mandalo una seconda volta al senato: darà lo stesso consiglio della prima volta. **10** Dunque tu giudichi piú felice Mecenate che, sempre in ansia per i suoi amori ed esasperato dai battibecchi quotidiani della moglie bisbetica, deve cercar di conciliarsi il sonno facendosi suonare da lontano, in sordina, dolci melodie? Anche se si intontisce col vino e si culla allo sciacquio di una fonte e inganna con mille piaceri l'angoscia dello spirito: veglierà ugualmente sui morbidi cuscini né piú né meno di Regolo nello strumento di tortura[18]. Con la differenza che Regolo ha la consolazione di patire un tale inferno in nome della virtú, e dalla tortura può volger lo sguardo alla causa che l'ha spinto ad accettarla; mentre l'altro, soffocato dai piaceri e sopraffatto dalla troppa felicità, è torturato, piú che dalla sofferenza, dalla causa della sofferenza stessa. **11** I vizi non hanno ancora portato a un punto tale il loro dominio sull'umanità, da far mettere in dubbio che, se fosse concessa una scelta del proprio destino, sarebbero sempre di piú gli uomini che vorrebbero essere Regolo che non quelli che vorrebbero essere Mecenate; oppure, se ci fosse qualcuno che avesse il coraggio di dire che preferirebbe nascere Mecenate piuttosto che Regolo, costui, se anche non lo dice aperta-

15) Con allusione al soprannome di *Felix* che Silla aveva dato a se stesso. 16) Nell'anno 81 a.C. per reprimere i delitti di assassinio e di avvelenamento Silla promulgò la *lex Cornelia de sicariis et de veneficiis.* 17) Anche la storia, o meglio la leggenda, di Attilio Regolo è nota. 18) Col termine *crux* si indica ogni strumento di tortura.

taceat licet, nasci se Terentiam maluit. **12** *Male tractatum Socratem iudicas, quod illam potionem publice mixtam non aliter quam medicamentum immortalitatis obduxit et de morte disputavit usque ad ipsam? Male cum illo actum est, quod gelatus est sanguis ac, paulatim frigore inducto, venarum vigor constitit?* **13** *Quanto magis huic invidendum est quam illis quibus gemma ministratur, quibus exoletus omnia pati doctus, exsectae virilitatis aut dubiae, suspensam auro nivem diluit! Hi quicquid biberunt vomitu remetientur, tristes et bilem suam regustantes; at ille venenum laetus et libens hauriet.* **14** *Quod ad Catonem pertinet, satis dictum est, summamque illi felicitatem contigisse consensus hominum fatebitur, quem sibi rerum natura delegit cum quo metuenda collideret: « Inimicitiae potentium graves sunt? Opponatur simul Pompeio, Caesari, Crasso. Grave est a deterioribus honore anteiri? Vatinio postferatur. Grave est civilibus bellis interesse? Toto terrarum orbe pro causa bona tam infeliciter quam pertinaciter militet. Grave est manus sibi afferre? Faciat. Quid per haec consequar? Ut omnes sciant non esse haec mala, quibus ego dignum Catonem putavi. »*

IV. **1** *Prosperae res et in plebem ac vilia ingenia deveniunt; at calamitates terroresque mortalium sub iugum mittere proprium magni viri est. Semper vero esse felicem et sine morsu animi transire vitam ignorare est rerum naturae alteram partem.* **2** *Magnus vir es? Sed unde scio, si tibi fortuna non dat facultatem exhibendae virtutis? Descendisti ad Olympia, sed nemo praeter te: coronam habes; victoriam non habes. Non gratulor tamquam viro forti,*

14 quem *vulg.*; qm̄ (*i. e.* quoniam) **A**.
IV. 1 prosperae res *Haupt*; prospera **A** at *vulg.*; ac **A** proprium *vulg*; promptum $\mathbf{A}^3$ (*corr. ex* promptium $\mathbf{A}^1$).

mente, preferirebbe essere Terenzia[19]. **12** Ritieni forse che sia stato trattato male Socrate, che bevve come se fosse un filtro di vita eterna il veleno preparatogli dallo stato, e parlò della morte fino al momento in cui la raggiunse? È forse degno di compianto perché il suo sangue si è gelato, e, mentre il freddo a poco a poco saliva, si arrestava il pulsar delle vene? **13** Anzi dovrebbe essere invidiato molto piú di quelli cui si offre da bere in splendide coppe e ai quali un losco figuro di virilità nulla o dubbia fa sciogliere la neve dall'alto da un recipiente d'oro. Costoro vomitano tutto il vino che bevono, disgraziati che rimasticano anche la loro bile; Socrate invece berrà il suo veleno tranquillo e contento. **14** Quanto a Catone, ho detto abbastanza; il mondo dovrà riconoscere che ha avuto una felicità perfetta, lui che la natura scelse per una prova tremenda: « È rischiosa l'ostilità dei potenti? Bene, Catone si opponga contemporaneamente a Pompeo, a Cesare, a Crasso. È grave vedersi passare davanti chi vale meno? Venga posposto a Vatinio. È terribile esser coinvolto nelle guerre civili? Combatta per tutto il mondo con insuccesso e con tenacia per la buona causa. È crudele darsi la morte? Lo faccia. E che si ottiene con questo? Che tutti sappiano che questi, di cui io considero degno Catone, non sono mali ».

IV. **1** Gli eventi favorevoli raggiungono anche la massa e le nature comuni; invece, dominare le sventure e i terrori dell'umanità è privilegio degli uomini grandi. Esser sempre felice e passar la vita senza provare il morso del dolore, significa ignorare metà della realtà. **2** Come posso sapere se sei un uomo di coraggio, se la sorte non ti presenta l'occasione di metter in mostra la tua virtú? È come se tu ti fossi presentato alle gare Olimpiche senza avere rivali: avresti la corona, ma non la vittoria. In questo caso non mi congratulerei con te

19) Terenzia era la moglie di Mecenate.

sed tamquam consulatum praeturamve adepto: honore auctus es. 3 *Idem dicere et bono viro possum, si illi nullam occasionem difficilior casus dedit in qua vim animi sui ostenderet: « Miserum te iudico, quod numquam fuisti miser. Transisti sine adversario vitam; nemo sciet quid potueris, ne tu quidem ipse. » Opus est enim ad notitiam sui experimento: quid quisque posset nisi tentando non didicit. Itaque quidam ipsi ultro se cessantibus malis obtulerunt et virtuti iturae in obscurum occasionem per quam enitesceret quaesierunt.* 4 *Gaudent, inquam, magni viri aliquando rebus adversis, non aliter quam fortes milites bello. Triumphum ego murmillonem sub Tib. Caesare de raritate munerum audivi querentem: « Quam bella, inquit, aetas perit! » Avida est periculi virtus et quo tendat, non quid passura sit cogitat, quoniam etiam quod passura est gloriae pars est. Militares viri gloriantur vulneribus, laeti fluentem e lorica suum sanguinem ostentant; idem licet fecerint qui integri revertuntur ex acie, magis spectatur qui saucius redit.* 5 *Ipsis, inquam, deus consulit, quos esse quam honestissimos cupit, quotiens illis materiam praebet aliquid animose fortiterque faciendi, ad quam rem opus est aliqua rerum difficultate: gubernatorem in tempestate, in acie militem intellegas. Unde possum scire quantum adversus paupertatem tibi animi sit, si divitiis diffluis? Unde possum scire quantum adversus ignominiam et infamiam odiumque populare constantiae habeas, si inter plausus senescis, si te inexpugnabilis et inclinatione quadam men-*

3 idem **A**; item *Bentley* in qua vim *Gertz*; in qua una vim **A** enitesceret *vulg*; enitescerent **A**. 4 inquam *dett.*; inquit **A** bello Triumphum *Gertz* (Triumphum *iam antea Rubenius*); belli triumpho **A** (triumpho $\mathbf{A}^5$ *corr. ex* triumphum) tendat *vulg.*; tendit **A** e lorica suum sanguinem *Thomasius* (e lorica sanguinem *Studemund*); e lorica sua sanguinem *Gertz*; meliori casu sanguinem **A**.

per la tua capacità, ma come se tu avessi ottenuto il consolato o la pretura: hai solo un po' di onore in piú. **3** Bene, il medesimo ragionamento io posso fare a un uomo virtuoso, se nessuna circostanza difficile gli ha mai dato la possibilità di mettere in mostra il suo coraggio. « Io ti considero infelice proprio perché non sei mai stato infelice. Hai passato la tua vita senza avere avversari; nessuno saprà mai che cosa avresti potuto fare: neppure tu stesso. » C'è bisogno di dar prova di sé per conseguire la notorietà; non ci si rende conto della propria capacità, se non provandola. Per questo alcuni spontaneamente si espongono ai mali che tardano a venire, e cercano l'occasione che faccia risplendere la loro virtú, altrimenti destinata a rimanere ignorata. **4** Ti dico, i grandi uomini si compiacciono talvolta delle avversità, proprio come i soldati coraggiosi son contenti che ci sia la guerra. Al tempo di Tiberio ho sentito personalmente il mirmillone[20] Trionfo lamentarsi della rarità[21] dei giochi: « Che bei giorni si perdono! » diceva. La virtù è bramosa di pericoli, e guarda al suo scopo, non a quel che dovrà sopportare per raggiungerlo, perché anche questo contribuirà ad accrescere la sua gloria. I veri guerrieri sono orgogliosi delle loro ferite e mostrano con gioia il sangue che scorre sotto la corazza; anche se le imprese di guerra sono state ugualmente importanti, chi torna dalla guerra ferito è sempre guardato con maggior ammirazione di chi torna senza neppure una scalfittura. **5** Come ho già detto, dio mostra il suo favore a quelli che egli desidera perfetti, tutte le volte che offre loro la possibilità di agire con coraggio ed energia, cosa che implica necessariamente una difficoltà di situazione: anche un buon timoniere lo si riconosce durante le tempeste, come un buon soldato in battaglia. Come posso sapere quanto sia il tuo coraggio di fronte alla miseria, se nuoti nelle ricchezze? Come posso sapere quanta fermezza tu abbia di fronte alle offese, alle dicerie infamanti, all'opposizione del popolo, se invecchi tra gli applausi, se sempre ti accompagna un favore

20) Si tratta di un gladiatore armato alla maniera dei Galli e coll'elmo ornato di un μορμύλος, che era un pesce. 21) Cfr. SVETONIO (*Tib.* 47), secondo cui Tiberio non avrebbe organizzato nè frequentato i giochi, per evitare le petizioni.

tium pronus favor sequitur? Unde scio quam aequo animo laturus sis orbitatem, si quoscumque sustulisti vides? Audivi te, cum alios consolareris; tunc conspexissem, si te ipse consolatus esses, si te ipse dolere vetuisses. **6** *Nolite, obsecro vos, expavescere ista, quae dii immortales velut stimulos admovent animis: calamitas virtutis occasio est. Illos merito quis dixerit miseros, qui nimia felicitate torpescunt, quos velut in mari lento tranquillitas iners detinet. Quicquid illis inciderit, novum veniet: magis urgent saeva inexpertos; grave est teneris cervicibus iugum; ad suspicionem vulneris tiro pallescit, audacter veteranus cruorem suum spectat, qui scit se saepe vicisse post sanguinem.* **7** *Hos itaque deus quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet; eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis servat. Erratis enim, si quem iudicatis exceptum: veniet ad illum diu felicem sua portio; quisquis videtur dimissus esse, dilatus est.* **8** *Quare deus optimum quemque aut mala valetudine aut luctu aut aliis incommodis afficit? Quia in castris quoque periculosa fortissimis imperantur: dux lectissimos mittit, qui nocturnis hostes aggrediantur insidiis aut explorent iter aut praesidium loco deiciant. Nemo eorum qui exeunt dicit: « Male de me imperator meruit », sed: « Bene iudicavit. » Item dicant quicumque iubentur pati timidis ignavisque flebilia: « Digni visi sumus deo in quibus experiretur quantum humana natura posset pati. »* **9** *Fugite delicias, fugite enervatam felicitatem qua animi permadescunt nisi aliquid intervenit quod humanae sortis admoneat velut perpetua ebrietate sopiti. Quem specularia semper ab afflatu vindicaverunt, cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius*

8 imperator *vulg.*; imperatur **A**[5]. **9** permadescunt; et *post* permadescunt *multi deleverunt*; et *servavit Hermes et add.* manent *ante* velut.

indistruttibile, nato dalla simpatia del tuo prossimo? Come posso sapere quale sarebbe il tuo coraggio di fronte alla morte di un figlio, se hai in vita tutti quelli che hai allevato? Ti ho sentito consolare altri; avrei potuto veramente conoscerti solo se tu avessi consolato te stesso, se a te stesso avessi imposto di resistere al dolore. **6** Non abbiate paura, dunque, di queste sofferenze che gli dèi immortali usano come stimoli per il vostro animo: la sventura è un'occasione per la virtú. Con tutte le ragioni si potrebbero chiamare infelici quelli che si inebetiscono in una eccessiva felicità, e che sono per cosí dire paralizzati dall'inerzia, come se fossero sempre sul mare in bonaccia. Qualunque cosa capiti, è nuova per loro: e il male colpisce di piú chi non vi è abituato; per i colli ancor teneri è pesante il giogo; la recluta impallidisce anche solo all'idea di una ferita, mentre il veterano guarda con coraggio il proprio sangue: tanto, sa per esperienza che spesso egli ha vinto, pur dopo aver ricevuto delle ferite. **7** Cosí la divinità rende forti, mette alla prova, tiene in esercizio continuo, proprio quelli che apprezza, e ama; mentre lascia indifesi di fronte ai mali futuri quelli verso cui sembra indulgente e piena di riguardi. Sbagliate, se pensate che qualcuno possa sottrarsi a questa legge: anche per chi è stato a lungo felice, è pronta la sua parte di male; anche chi sembra sottratto alla legge universale, ha soltanto avuto un rinvio. **8** Ma perché dio colpisce proprio tutti i migliori con malattie, lutti o malanni d'altro genere? Perché anche al campo le imprese piú rischiose vengono affidate ai piú forti; sono i soldati scelti che il generale invia ad assalire il nemico con attacchi notturni, o a esplorare la strada o a porre un presidio in una posizione. Non c'è nessuno di quelli che partono per tali missioni che dica: « Il generale ce l'ha con me ». Ma dice anzi: « Ha stima di me. » Lo stesso devono dire tutti quelli cui vengono imposte prove, dolorose solo per i timidi e i vili. « Dio ci ha giudicati degni: e prova su di noi la capacità umana di sopportazione. » **9** Evitate i piaceri, evitate la molle gioia di cui l'anima s'impregna, se non soppraggiunge qualcosa, che risvegli il ricordo del destino umano, in essa, quasi assopita in un'ebbrezza senza fine. Chi è sempre protetto dall'aria mediante vetrate[22], chi ha sempre i piedi caldi

22) Questi *specularia* erano stati inventati da poco. SENECA ne parla anche altrove (*Epist.* CX, 25).

cenationes subditus et parietibus circumfusus calor temperavit, hunc levis aura non sine periculo stringet. **10** *Cum omnia quae excesserunt modum noceant, periculosissima felicitatis intemperantia est: movet cerebrum, in vanas mentem imagines evocat, multum inter falsum ac verum mediae caliginis fundit. Quidni satius sit perpetuam infelicitatem advocata virtute sustinere quam infinitis atque immodicis bonis rumpi? Lenior ieiunio mors est; cruditate dissiliunt.* **11** *Hanc itaque rationem dii sequuntur in bonis viris, quam in discipulis suis praeceptores, qui plus laboris ab iis exigunt in quibus certior spes est. Numquid tu invisos esse Lacedaemoniis liberos suos credis, quorum experiuntur indolem publice verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur ut ictus flagellorum fortiter perferant, et laceros ac semianimes rogant perseverent vulnera praebere vulneribus.* **12** *Quid mirum si dure generosos spiritus deus tentat? Numquam virtutis molle documentum est. Verberat nos et lacerat fortuna? Patiamur: non est saevitia; certamen est, quod quo saepius adierimus, fortiores erimus. Solidissima corporis pars est quam frequens usus agitavit. Praebendi fortunae sumus, ut contra illam ab ipsa duremur: paulatim nos sibi pares faciet, contemptum periculorum assiduitas periclitandi dabit.* **13** *Sic sunt nauticis corpora ferendo mari dura, agricolis manus tritae. Ad contemnendam patientiam malorum animus patientia pervenit; quae quid in nobis efficere possit scies, si aspexeris quantum nationibus*

10 mentem *edd.*; mentes **A** quidni satius *Muretus*; quid ne is satius **A** advocata virtute *dett.*; advocat a virtute **A**. **12** patiamur *Muretus*; patimur **A** quod quo saepius *Thomas*; quod saepius **A**[1]; quod si saepius *corr.* **A**[5] duremur *dett.*; duremus **A** faciet *Koch*; faciat **A** **13** furendo *vulg.*; efferendo **A** *post* manus tritae *delevit Waltz verba*: ad excutienda tela militares lacerti valent, agilia sunt membra cursoribus: id in quoque solidissimum est quod exercuit.

per i fomenti[23] continuamente rinnovati, chi cena sempre in un ambiente riscaldato[24], perché il calore vien fatto passare sotto il pavimento e lungo le pareti, costui, basta un soffio d'aria, e si prende qualcosa. **10** Tutto ciò che oltrepassa la misura è dannoso; in particolare la felicità sfrenata è dannosissima: tormenta il cervello, evoca alla mente immagini vane, offusca, quasi coprendoli di caligine, i limiti del vero e del falso. Non è meglio sostenere, con l'aiuto della virtú, continue sventure, piuttosto che perire per i piaceri ininterrotti e smodati? La morte per digiuno è meno violenta: per indigestione invece si scoppia. **11** Gli dèi dunque usano nei riguardi degli uomini virtuosi lo stesso metodo dei maestri con gli allievi: questi infatti esigono di piú dagli allievi in cui ripongono maggiori speranze. O pensi forse che gli Spartani abbiano in odio i loro figli, per il fatto che li fanno frustare[25] in pubblico, per mettere a prova il loro carattere? E il padre in persona li esorta a sopportare con coraggio, e anche quando li vede malconci e mezzo morti li scongiura di continuare a esporre a nuove ferite il corpo già piagato. **12** E allora? Perché meravigliarsi se dio mette a prova, cosí duramente, gli animi nobili? Non può essere facile una dimostrazione di virtú. Quindi, se la sorte ci colpisce e ci lacera, sopportiamolo: non è crudeltà; è lotta; e quanto piú spesso la affronteremo, tanto piú saremo forti. Anche nel corpo le parti piú robuste sono quelle che si usano piú di frequente. Dobbiamo esporci ai colpi della sorte, perché è lottando contro di essa che ne usciamo rafforzati: infatti a poco a poco essa ci metterà in grado di starle a fronte, impareremo a disprezzare il pericolo proprio continuando ad esporci ad esso. **13** Cosí i marinai si abituano ad affrontare le asprezze del mare; cosí i contadini irrobustiscono le loro mani. Al disprezzo della sopportazione dei mali si arriva solo con la sopportazione stessa; e tu capirai quanta efficacia essa abbia in noi, se considererai i sorprendenti effetti della attività

23) Dovevano essere come degli impacchi caldi. 24) Sappiamo che gli antichi erano abilissimi nel riscaldare, in vari modi, le case. (Cfr. *Epist.* XC, 25). 25) Cfr. PLUTARCO, *Instit. lacon.* 40. Si tratta della διαμαστίγωσις flagellazione pubblica, che aveva luogo ogni anno davanti all'altare di Artemide Orthia.

nudis et inopia fortioribus labor praestet. **14** *Omnes considera gentes in quibus romana pax desinit, Germanos dico et quicquid circa Histrum vagarum gentium occursat: perpetua illos hiems, triste caelum premit, maligne solum sterile sustentat; imbrem culmo aut fronde defendunt, super durata glacie stagna persultant, in alimentum feras captant.* **15** *Miseri tibi videntur? Nihil miserum est quod in naturam consuetudo perduxit; paulatim enim voluptati sunt quae necessitate coeperunt. Nulla illis domicilia nullaeque sedes sunt nisi quas lassitudo in diem posuit, vilis, et hic quaerendus manu, victus, horrenda iniquitas caeli, intecta corpora: hoc quod tibi calamitas videtur tot gentium vita est.* **16** *Quid miraris bonos viros ut confirmentur concuti? Non est arbor solida nec fortis nisi in quam frequens ventus incursat: ipsa enim vexatione constringitur et radices certius figit; fragiles sunt quae in aprica valle creverunt. Pro ipsis ergo bonis viris est, ut esse interriti possint, multum inter formidolosa versari et aequo animo ferre quae non sunt mala nisi male sustinenti.*

V. **1** *Adice nunc quod pro omnibus est optimum quemque, ut ita dicam, militare et edere operas. Hoc est propositum deo, quod sapienti viro, ostendere haec quae vulgus appetit, quae reformidat, nec bona esse nec mala. Apparebit autem bona esse si illa non nisi bonis viris tribuerit, et mala esse si tantum malis irrogaverit.* **2** *Detestabilis erit caecitas, si nemo oculos perdiderit nisi cui eruendi sunt: itaque careant*

presso genti indifese, ma rese piú forti dalla necessità. **14** Prendi un po' in considerazione tutte le genti che si trovano ai confini della civiltà romana, per esempio i Germani e tutti i popoli nomadi che si trovano attorno al Danubio[26] un continuo inverno, un clima triste li opprime, il terreno poco fertile li nutre assai male; per difendersi dalla pioggia hanno solo capanne di canne o di foglie, sono costretti a passare su laghi gelati, per il vitto vanno a caccia di bestie feroci. **15** Ti sembrano infelici? Non è infelicità ciò che la consuetudine ha reso naturale; a poco a poco infatti diventa piacevole ciò che in un primo tempo era soltanto necessario. Essi non hanno case né dimore: si fermano giorno per giorno dove la stanchezza li costringe a fermarsi; i loro cibi sono semplici e devono conquistarseli di loro mano; il clima è assai rigido ed essi non hanno da coprirsi: eppure questa che a te sembra una sventura, è la vita di tanta gente. **16** Perché ti meravigli che gli uomini virtuosi, per venir rafforzati, ricevano tali scosse? Non si può dir solida e forte una pianta, se il vento non la scuote di continuo: perché proprio queste continue raffiche la rinsaldano e ne attaccano piú solidamente al suolo le radici; sono fragili invece le piante cresciute in una valle piena di sole. Dunque è nell'interesse stesso degli uomini virtuosi, perché imparino a non atterrirsi di nulla, vivere sempre tra i pericoli e sopportare con animo sereno quelli che diventano mali, soltanto se sono mal sopportati.

V. **1** Aggiungi poi che è veramente nell'interesse di tutti che i migliori siano sempre, diciamo cosí, in armi e sulla breccia. Tanto dio quanto il saggio si propongono di dimostrare che ciò che la massa desidera non è un bene, cosí come non è un male ciò che la massa teme. I primi dovrebbero esser considerati senz'altro beni, se dio li accordasse solo ai buoni; e i secondi sarebbero veramente mali, se dio li imponesse solo ai malvagi. **2** La cecità sarà atroce, se perderà gli occhi solo chi meriterà che gli vengano tolti: invece rende ciechi Ap-

26) O meglio il corso inferiore del Danubio, detto Hister.

luce Appius et Metellus. Non sunt divitiae bonum: itaque habeat illas et Elius leno, ut homines pecuniam, cum in templis consecraverint, videant et in fornice. Nullo modo magis potest deus concupita traducere quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit. 3 — *At iniquum est virum bonum debilitari aut configi aut alligari, malos integris corporibus solutos ac delicatos incedere.* — *Quid porro? non est iniquum fortes viros arma sumere et in castris pernoctare et pro vallo obligatis stare vulneribus, interim in urbe securos esse percisos et professos impudicitiam? Quid porro? non est iniquum nobilissimas virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo sommo inquinatas frui?* 4 *Labor optimos citat. Senatus per totum diem saepe consulitur, cum illo tempore vilissimus quisque aut in Campo otium suum oblectet aut in popina lateat aut tempus in aliquo circulo terat. Idem in hac magna re publica fit: boni viri laborant, impendunt, impenduntur, et volentes quidem. Non trahuntur a fortuna, sequuntur illam, et aequant gradus. Si scissent, antecessissent.* 5 *Hanc quoque animosam Demetrii fortissimi viri vocem audisse me memini: « Hoc unum, inquit, de vobis, Di immortales, queri possum, quod non ante mihi notam voluntatem vestram fecistis: prior enim ad ista venissem, ad quae nunc vocatus adsum. Vultis liberos sumere? Vobis illos sustuli. Vultis aliquam partem corporis? Sumite. Non magnam rem promitto: cito totum relinquam. Vultis spiritum? Quidni nullam moram faciam quo minus recipiatis quod dedistis? A vo-*

V. 2 Elius *dett.*; Aelius **A**. 3 percisos *Lipsius*; probisos **A**[5] (*corr. ex incerta scriptura*); praecisos *Fickert*. 5 queri *vulg.*: quaeri **A**.

pio[27] e Metello[28]. Cosí, le ricchezze non sono un bene: le abbia pure il lenone Elio, in modo che gli uomini, che consacrano il denaro[29] nei loro templi, lo vedano anche nel lupanare. Dio non ha nessun modo migliore, per far girare ciò che è oggetto dei nostri desideri, che quello di concedere tutto ciò ai peggiori e toglierlo ai migliori. **3** Ma, si può obiettare, è ingiusto che un uomo onesto venga colpito, trafitto, legato, e i cattivi invece procedano liberi e tranquilli coi loro corpi intatti. Come? Non è ingiusto allora che i cittadini forti prendano le armi e passino la notte al campo e montino la guardia con le ferite bendate, mentre, intanto, ignobili individui che fanno mercato della loro impudicizia se ne stanno al sicuro in città? E ancora. Non è ingiusto che le piú nobili vergini[30] siano svegliate nel cuor della notte, perché osservino i doveri del culto, mentre ragazze non certo oneste se la dormono tranquillamente? **4** La fatica incita i migliori; spesso il senato siede a consiglio per tutto il giorno, e intanto gli individui di minor conto o si svagano, non avendo niente da fare, al Campo Marzio, o stanno chiusi in una taverna o buttano via il tempo a un circolo[31]. Lo stesso succede in questo grande stato che è il mondo: le persone per bene penano, spendono, si sacrificano, e spontaneamente anche. Non è la sorte che li trascina, sono loro che la seguono, adattando ad essa il proprio passo. Se ne fossero capaci, la precederebbero. **5** Dal nobilissimo Demetrio[32] ricordo di aver sentito anche questa frase piena di coraggio: « quanto a voi, o dèi immortali, di una sola cosa posso rimproverarvi: di non avermi fatto conoscere un po' prima la vostra volontà: infatti mi sarei presentato prima alle prove, cui ora mi chiamate. Volete i miei figli? È per voi che li ho messi al mondo. Volete una parte del mio corpo? Prendetela. Non è poi una gran concessione: ben presto vi lascerò tutto il mio corpo. Volete la mia vita? Perché dovrei impedirvi di riprendere quello che voi stessi mi avete dato? Potrete avere con mio pieno consenso

27) Il famoso Appio Claudio Cieco, noto per la sua censura del 312 a. C. e per la risposta a Cinea, messo di Pirro. 28) Si narra che il *Pontifex* Cecilio Metello avesse perso la vista nel tentativo di salvare dalle fiamme il palladio, durante l'incendio del tempio di Vesta del 241 a. C. 29) I Romani avevano un culto per la dea *Pecunia*, di cui troviamo tracce in S. Agostino (*De Civ. Dei*, IV, 21) e in Arnobio (IV, 132). L'allusione è evidente. 30) Cioè le Vestali. 31) Col nome di *circulus* si indica ogni riunione mondana. 32) Cfr. nota 8.

lente feretis quicquid petieritis. **6** *Quid ergo est? maluissem offerre quam tradere. Quid opus fuit auferre? Accipere potuistis. Sed ne nunc quidem auferetis, quia nihil eripitur nisi retinenti. » Nihil cogor, nihil patior invitus, nec servio deo, sed assentior, eo quidem magis quod scio omnia certa et in aeternum dicta lege decurrere.* **7** *Fata nos ducunt et quantum cuique temporis restat prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa; privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne patiendum est, quia non, ut putamus, incidunt cuncta, sed veniunt. Olim constitutum est quid gaudeas, quid fleas, et, quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accipimus peritura perituri.* **8** *Quid itaque indignamur? quid querimur? Ad hoc parti sumus. Utatur ut vult suis natura corporibus; nos, laeti ad omnia et fortes, cogitemus nihil perire de nostro. Quid est boni viri? Praebere se fato. Grande solacium est cum universo rapi: quicquid est quod nos sic vivere, sic mori iussit, eadem necessitate et deos alligat; irrevocabilis humana pariter ac divina cursus vehit. Ille ipse omnium conditor et rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semper paret, semel iussit.* **9** *— Quare tamen deus tam iniquus in distributione fati fuit, ut bonis viris paupertatem et vulnera et acerba funera ascriberet? — Non potest artifex mutare materiam. Hoc pactum est: quaedam separari a quibusdam non possunt, cohaerent, individua sunt. Languida ingenia et in somnum*

7 restat *dett.*; restet **A**[5] (*corr. ex* praestat **A**[1]) hora *vulg.*; ora **A** distingui *vulg.*; distinguit **A**. **8** parti *Hermes* (*iam Gertz coniecit*); parati **A** ille *vulg.*; illa **A**. **9** pactum est *Waltz*; passa est **A** crassa est (*del.* hoc) *Gloeckner*.

tutto ciò che chiederete. **6** E allora? Certo avrei preferito offrirvi tutto ciò, piuttosto che cedervelo. Che bisogno c'era di strapparmelo via? Avreste potuto accettarlo. Del resto neppur ora si può dire che me lo strappiate, perché è solo a chi non vuol cedere che si strappa qualcosa. » Io non accetto nessuna costrizione, non è mai contro voglia che accetto le situazioni; non accetto passivamente la volontà di dio, ma vi aderisco, tanto piú che so che tutto avviene secondo una legge fissa e determinata per l'eternità. **7** Tutto è dominato dal fato, e tutto il tempo successivo è già prestabilito al momento della nascita. Le varie cause sono concatenate tra loro, e una successione ininterrotta determina tutti gli avvenimenti, singoli e generali. Per questo dunque bisogna accettare qualsiasi cosa con coraggio, perché tutto avviene come conseguenza di determinate cause, e non è, come normalmente si crede, frutto del caso. Le nostre gioie, le nostre lacrime sono fissate da tempo, e non ostante la grande varietà in cui sembra articolarsi la vita dei singoli individui, l'essenza di essa può ridursi ad un unico principio: gli uomini non sono eterni, e naturalmente anche ciò che loro appartiene non è eterno. **8** E allora perché sdegnarsi? Perché lamentarsi? Siamo nati per questo. La natura faccia quello che vuole di questi corpi che sono suoi; noi, sereni e forti di fronte a tutto, non dimentichiamo che ciò che perisce non è nostro. Qual'è l'atteggiamento dell'uomo forte? Si mette in balia del destino. È una grande consolazione perire insieme con l'intero universo: qualunque sia la potenza che ha cosí fissato la nostra vita e la nostra morte, essa coinvolge anche gli dèi nella stessa necessità; uomini e dèi sono trascinati ugualmente da un irrevocabile corso di eventi. E persino l'ente supremo che ha creato e che regge l'universo deve ubbidire al destino, che egli stesso ha fissato; questa ubbidienza non ha mai fine; mentre il suo potere nel fissare la legge l'ha esercitato una volta sola. **9** E perché, ciò non ostante, dio è stato tanto ingiusto nel distribuire il destino, da assegnare agli uomini onesti povertà, malanni, morti premature? È che l'operaio non può cambiare la materia[33] che deve lavorare. Il principio è questo: ci sono delle caratteristiche che non possono venir strappate, riman-

33) Per capire questo passo, cfr. *Epst.* LXV, 2.

itura aut in vigiliam somno simillimam inertibus nectuntur elementis; ut efficiatur vir cum cura dicendus, fortiore texto opus est. Non erit illi planum iter: sursum oportet ac deorsum eat, fluctuetur ac navigium in turbido regat; contra fortunam illi tenendus est cursus. Multa accident dura, aspera, sed quae molliat et complanet ipse. **10** *Ignis aurum probat, miseria fortes viros. Vide quam alte escendere debeat virtus: scies illi non per secura vadendum.*

> « *Ardua prima via est et quam vix mane recentes*
> *Enituntur equi. Medio est altissima caelo,*
> *Unde mare et terras ipsi mihi saepe videre*
> *Sit timor et pavida trepidet formidine pectus.*
> *Ultima prona via est et eget moderamine certo;*
> *Tunc etiam quae me subiectis excipit undis,*
> *Ne ferar in praeceps, Tethys solet ima vereri.* »

11 *Haec cum audisset ille generosus adulescens:* « *Placet, inquit, via. Escendo: est tanti per ista ire casuro.* » *Non desinit acrem animum metu territare:*

> « *Utque viam teneas nulloque errore traharis,*
> *Per tamen adversi gradieris cornua Tauri*
> *Haemoniosque arcus violentique ora Leonis.* »

Post haec ait: « *Iunge datos currus! His quibus detereri me putas incitor. Libet illic stare, ubi ipse Sol trepidat.* » *Humilis et inertis est tuta sectari: per alta virtus it.*

texto *Waltz*; fato **A**. **10** escendere *unus dett.*; excendere **A** quam vix mane **A**; qua vix mane *Ovidii codd.* trepidet **A**; trepidat *Ovidii codd.* ima **A**; ipsa *Ovidii codd.* **11** escendo *Bongarsius*; excendo $\mathbf{A}^3$ (*corr. ex* exscendo $\mathbf{A}^1$).

gono legate, sono personali. I caratteri deboli, sempre immersi nel sonno o in una veglia inerte assai simile al sonno stesso, sono costituiti da elementi fiacchi; per formare un vero uomo, di quelli che si nominano con rispetto, ci vuole una connessione molto piú solida. E il suo cammino non sarà piano: dovrà salire e scendere, esser sbattuto dai flutti e regger saldamente la nave nella tempesta; e dovrà diriger la sua rotta in senso opposto a quello della sorte. Incontrerà molte difficoltà, molti ostacoli: però avrà sempre la possibilità di superarli e appianarli. **10** Come il fuoco serve a provare l'oro, le difficoltà mettono alla prova gli animi forti. Considera a quale altezza deve salire la virtú, e ti renderai conto che l'arduo viaggio non può essere senza pericoli.

« *La prima parte del cammino*[34] *è assai impervia e tale che, di mattina, i cavalli pur ancor freschi la compiono a fatica. Il punto culminante si trova a mezzo del cielo, tanto in alto che fa paura anche a me guardar giú il mare e le terre, e il cuore mi si riempie di angoscia. L'ultima parte invece è in discesa e richiede una guida sicura; in quel tratto, Teti, che si nasconde nel profondo del mare e che mi accoglie nelle onde, teme sempre che io cada a precipizio.* »

11 Queste sono le parole di Febo; e il magnanimo giovane, Fetonte, dopo averle udite esclama: « Mi piace questo cammino. Io salgo. Val la pena di compiere questo viaggio, anche a rischio di cadere. » Ma il padre non cessa di spaventare l'animo intrepido del figlio:

« *Anche ammesso che tu riesca a tenere la strada senza deviare o perderti, dovrai tuttavia salire per le corna del minaccioso Toro, per l'arco dell'Emonio*[35] *Centauro e lungo il collo del furioso Leone.* »

Ma quello imperterrito: « Attacca il carro e consegnamelo! Proprio quello che dovrebbe spaventarmi mi esalta. Voglio mettermi là, dove rifulge il Sole in persona ». È da individui bassi e pigri cercar solo luoghi sicuri: la virtú cerca strade ardue e scoscese.

34) Con allusione al passo di Ovidio (*Met.* II, 63 e segg.), in cui Febo cerca di trattenere Fetonte che vuol salire sul suo carro, che in parte è citato, in parte riassunto. 35) La Tessaglia anticamente era detta Emonia. I Centauri erano originari della Tessaglia.

VI. 1 — *Quare tamen bonis viris patitur aliquid mali deus fieri? — Ille vero non patitur: omnia mala ab illis removit, scelera et flagitia et cogitationes improbas et avida consilia et libidinem caecam et alieno imminentem avaritiam. Ipsos tuetur ac vindicat; numquid hoc quoque aliquis a deo exigit, ut bonorum virorum etiam sarcinas servet? Remittunt ipsi hanc deo curam: externa contemnunt.* 2 *Democritus divitias proiecit, onus illas bonae mentis existimans. Quid ergo miraris si id deus bono viro accidere patitur, quod vir bonus aliquando vult sibi accidere? Filios amittunt viri boni: quidni, cum aliquando et occidant? In exsilium mittuntur: quidni, cum aliquando ipsi patriam non repetituri relinquant? Occiduntur: quidni, cum aliquando ipsi sibi manus afferant?* 3 *Quare quaedam dura patiuntur? Ut alios pati doceant; nati sunt in exemplar. Puta itaque deum dicere: « Quid habetis quod de me queri possitis, vos, quibus recta placuerunt? Aliis bona falsa circumdedi et animos inanes velut longo fallacique somnio lusi: auro illos et argento et ebore adornavi, intus boni nihil est.* 4 *Isti quos pro felicibus aspicis, si non qua occurrunt, sed qua latent videris, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti. Non est ista solida et sincera felicitas: crusta est, et quidem tenuis, Itaque, dum illis licet stare et ad arbitrium suum ostendi, nitent et imponunt; cum aliquid incidit quod disturbet ac detegat, tunc apparet quantum latae ac verae foeditatis alienus splendor absconderit.* 5 *Vobis dedi bona certa, mansura, quanto magis versaverit aliquis et undique inspexerit meliora maioraque: permisi vobis metuenda contemnere, cupiditates*

VI. 3 queri *vulg.*: quaeri A.

VI. 1 Ma perché Dio permette che agli uomini onesti capiti qualcosa di male? Veramente Dio non lo permette: anzi cerca di allontanare da loro tutti i mali, i delitti, le infamie, i pensieri colpevoli, le eccessive ambizioni, la cieca passione, la cupidigia sempre volta ai beni degli altri. Li protegge, li libera; ma non si può esigere da dio che si metta anche a sorvegliare il bagaglio degli uomini onesti. Sono loro stessi che lo dispensano da questa cura: infatti non danno valore a ciò che è fuori di loro. 2 Democrito[36] si spogliò di tutte le ricchezze, considerandole un peso per lo spirito del saggio. Perché allora ci si deve meravigliare se dio permette che capiti al saggio ciò che il saggio stesso talvolta di proposito cerca? Gli uomini virtuosi possono perdere i figli: e non abbiamo visto che qualche volta sono essi stessi a mandarli a morte? Oppure vengon cacciati in esilio: e perché no, dato che talvolta sono loro ad abbandonare la patria per non piú ritornarvi? Vengono uccisi: non capita forse che talvolta siano loro stessi a togliersi la vita? 3 E perché sono esposti a dure prove? Per insegnare agli altri a sopportarle: il loro compito è di servire da modello. Fa' conto che dio dica: « Che cos'avete da lamentarvi di me, voi che vi siete messi sulla strada della virtú? Gli altri li ho accontentati con beni illusori e ho ingannato i loro animi vuoti con l'illusione di un lungo sogno: li ho riempiti d'oro, d'argento, d'avorio; non hanno però nessun valore intrinseco. 4 Tutti gli uomini che il mondo considera felici, se si guardano non dalla parte che essi mettono in mostra, ma da quella che nascondono, sono meschini, volgari, turpi; sono come le pareti delle loro case: ornate solo dalla parte esterna. Ma questa non è una felicità vera e solida: è solo una patina esterna, e assai sottile per di piú. Per questo, finché stanno eretti e si mostrano solo dal lato bello, brillano e si impongono; ma se qualche avvenimento li sposta o li scopre, subito si vede che quello splendore non intimo nascondeva una grande quantità di bassezze. 5 A voi invece io ho dato beni solidi, duraturi, destinati ad apparire sempre migliori e piú grandi, quanto piú si osservano attentamente e da ogni parte: a voi ho concesso di sdegnare ciò che gli uomini

36) Sappiamo da Diogene Laerzio (IX, 35) che Democrito usò gran parte delle ricchezze che aveva ereditato per compiere viaggi di istruzione.

fastidire. Non fulgetis extrinsecus; bona vestra introrsus obversa sunt: sic mundus exteriora contempsit, spectaculo sui laetus. Intus omne posui bonum; non egere felicitate felicitas vestra est. **6** *— At multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu — Quia non poteram vos istis subducere, animos vestros adversus omnia armavi. Ferte fortiter. Hoc est quo deum antecedatis: ille extra patientiam malorum est vos supra patientiam. Contemnite paupertatem: nemo tam pauper vivit quam natus est. Contemnite dolorem: aut solvetur aut solvet. Contemnite mortem: quae vos aut finit aut transfert. Contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum dedi.* **7** *Ante omnia cavi ne quis vos teneret invitos: patet exitus. Si pugnare non vultis, licet fugere. Ideo ex omnibus rebus quas esse vobis necessarias volui nihil feci facilius quam mori. Prono animam loco posui: trahitur. Attendite modo, et videbitis quam brevis ad libertatem et quam expedita ducat via. Non tam longas in exitu vobis quam intrantibus moras posui; alioqui magnum in vos regnum fortuna tenuisset, si homo tam tarde moreretur quam nascitur.* **8** *Omne tempus, omnis vos locus doceat quam facile sit renuntiare naturae et munus illi suum impingere. Inter ipsa altaria et sollemnes sacrificantium ritus, dum optatur vita, mortem condiscite: corpora opima taurorum exiguo concidunt vulnere et magnarum virium animalia humanae manus ictus impellit. Tenui ferro commissura cervicis abrumpitur, et, cum articulus ille qui caput collumque committit incisus est, tanta illa moles corruit.* **9** *Non in alto latet spiritus, nec utique ferro eruendus est; non sunt vulnere penitus impresso scrutanda praecordia: in proximo mors est. Non certum ad hos ictus destinavi locum:*

5 posui *Lipsius*; posuit **A.** **9** destinavi *vulg.* estimavi **A.**

temono, e di disprezzare ciò che essi desiderano. Non è di fuori che voi brillate; perché i vostri beni sono tutti nell'intimo: anche l'universo trascura ciò che è fuori di lui, e si compiace solo di contemplare se stesso. Ogni bene l'ho posto nell'intimo; la vostra felicità consiste nel non aver bisogno di felicità. **6** Eppure vi piombano addosso sofferenze, affanni, difficoltà da superare. Ma io non potevo sottrarvi a questo comune destino: vi ho dato però un animo armato di fronte ad ogni difficoltà. Sopportate con coraggio. È proprio questo che vi pone al di sopra di dio: dio si trova al di fuori della sopportazione dei mali, voi al di sopra. Sprezzate la povertà: nessuno nella vita raggiunge la povertà del momento in cui è nato. Sprezzate il dolore: o finirà questo o fiinirete voi. Sprezzate la sorte: non le ho dato nessuna arma che possa colpire l'animo. **7** E soprattutto ho fatto in modo che nessuno vi trattenesse contro voglia: la via d'uscita è sempre aperta. Se non volete combattere, potete scappare. Per questo, fra tutte le necessità che vi ho imposto, la morte è quella che vi ho reso piú facile. Ho posto la vita su un pendio: è pronta a scivolare; fate attenzione solo un momento e vedrete come è breve e diretta la via che porta alla libertà. Gli ostacoli non li ho messi all'uscita, ma piuttosto all'entrata; la morte avrebbe avuto eccessivo potere su di voi, se gli uomini impiegassero a morire tutto il tempo che impiegano a venire al mondo. **8** Ogni momento, ogni luogo vi insegna come è facile opporsi alla natura e restituirle i suoi doni. Anche presso gli altari, durante i riti solenni, con cui chiedete la vita, imparate a conoscere la morte: enormi tori vengono abbattuti con una ferita da niente e animati da forza vigorosa si lasciano colpire dalla mano dell'uomo. La giuntura del collo è spezzata dalla lama di un coltello e, una volta rotta l'articolazione che tiene unito il capo al collo, tutta l'enorme massa del corpo crolla. **9** Non è molto nascosta la dimora dello spirito e non ha bisogno del ferro per essere distrutta. Non occorre che la ferita sia troppo penetrante: la morte arriva facilmente. Non ho fissato un

quacumque vis, pervium est. Ipsum illud quod vocatur mori, quo anima discedit a corpore, brevius est quam ut sentiri tanta velocitas possit. Sive fauces nodus elisit, sive spiramentum aqua praeclusit, sive in caput lapsos subiacentis soli duritia comminuit. sive haustus ignis cursum animae remeantis interscidit, quicquid est, properat. Ecquid erubescitis? Quod tam cito fit, timetis diu! »

vis *Wölfflin*; vi **A** ecquid *vulg.*; et quid **A**.

Subscriptio minio picta haec est: L.A. Senece ad Luciliũ. Quare aliqua | incommoda bonis viris accidant, cum providentia sit explicit. Incipit | Ad Serenũ nec iniuriam nec c̄tumeliā accipere sapientem.

punto specifico per il colpo mortale: ci si può arrivare per qualsiasi strada. La morte stessa, cioè il momento in cui l'anima si stacca dal corpo, è tanto veloce che non se ne ha neppure coscienza. La morte per strangolamento, quella per soffocazione, o quando uno si fracassa la testa per terra, o quando resta asfissiato, è sempre velocissima. Non vi vergognate di temere per tanto tempo una cosa che si compie tanto in fretta? »

AD SERENUM

NEC INIURIAM NEC CONTUMELIAM ACCIPERE SAPIENTEM

(DE CONSTANTIA SAPIENTIS)

Anche per il De constantia sapientis *la datazione non è sicura. L'accenno a Caligola del cap. XVIII serve solo a indicare che il trattatello deve esser stato scritto dopo la morte di Caligola, cioè dopo i primi mesi (con precisione il gennaio) del 41 d.C. Qualcuno ha voluto pensarlo scritto durante i primi anni dell'impero di Nerone, e sono state proposte, come date, il 56 o il 58. Qualche altro colloca la composizione del dialogo durante l'esilio di Seneca in Corsica: quasi con quest'opera Seneca volesse convincere gli amici (e forse anche se stesso) che, fedele ai suoi principi, egli sopportava con coraggio la disgrazia e aveva validi ragionamenti che lo aiutavano a sopportarla.*

Il trattato allora, visto sotto questa luce, sarebbe, come già il De Providentia, *una continuazione, per iscritto, delle conversazioni filosofiche che Seneca faceva a Roma con gli amici, prima di partire per l'esilio e il* nuper cum incidisset mentio Catonis *del cap. II potrebbe essere spiegato (come l'espressione analoga del* De providentia, *per cui v. pag. 24) come un richiamo di Seneca esiliato appunto alle ultime discussioni filosofiche sostenute a Roma poco prima dell'esilio.*

Il dialogo è dedicato ad Anneo Sereno, amico di Seneca, che doveva essere originariamente epicureo, e che egli cercò a poco a poco di convertire allo stoicismo. Altri due dialoghi sono dedicati a lui: il De tranquillitate animi *e il* De otio. *Ma Seneca ne parla anche in un passo delle* Epistole. *Notizie su Anneo Sereno troviamo anche in Tacito* (Ann. XIII, 13) e *Plinio* (Nat. Hist. *XXII*, 23), *e da questo ricaviamo che fu prefetto delle guardie al tempo di Nerone.*

La sua insofferenza alle intransigenti osservazioni degli stoici, provoca la dimostrazione di Seneca, che, appunto perché volta a convincere un ribelle, presenta alcuni elementi eccessivi e, se vogliamo, paradossali. Anzi (se vogliamo tener conto delle obiezioni e delle osservazioni piuttosto violente che si trovano in questo trattato) quando Seneca scriveva il De constantia sapientis *Anneo Sereno doveva essere ancora epicureo convinto, pieno di scetticismo e di sospetto di fronte all'intransigenza stoica.*

Lo scopo fondamentale del De constantia *è la dimostrazione del fatto che il saggio non può esser colpito da alcun oltraggio, né da quello piú*

leggero e superficiale che Seneca chiama contumelia, *né da quello piú grave e nocivo, che egli chiama* iniuria.
Il trattato è diviso in due parti, volte appunto a dimostrare l'inutilità sia dell'un tipo che dell'altro di offesa nei riguardi del saggio. All'interno di questa suddivisione, però, seguendo il solito metodo, caro a Seneca, della conversazione amichevole, gli esempi si accostano in ordine sparso e vario, senza seguire uno schema fisso.
È proprio questo andamento familiare del trattato che, se toglie alla discussione la sistematicità di una dimostrazione rigidamente organizzata, le conferisce però quella vivacità e spontaneità che costituiscono uno dei maggiori pregi dell'esposizione senechiana.

I. 1 *Tantum inter Stoicos, Serene, et ceteros sapientiam professos interesse quantum inter feminas et mares non immerito dixerim, cum utraque turba ad vitae societatem tantundem conferat, sed altera pars ad obsequendum, altera imperio nata sit. Ceteri sapientes molliter agunt et blande, ut fere domestici et familiares medici aegris corporibus non qua optimum et celerrimum est medentur, sed qua licet; Stoici, virilem ingressi viam, non ut amoena ineuntibus videatur curae habent, sed ut quam primum nos eripiat et in illum editum verticem educat, qui adeo extra omnem teli iactum surrexit ut supra fortunam emineat.* 2 *— At ardua per quae vocamur et confragosa sunt. — Quid enim? plano aditur excelsum? Sed ne tam abrupta quidem sunt quam quidam putant. Prima tantum pars saxa rupesque habet et invii speciem, sicut pleraque ex longinquo speculantibus abscisa et conexa videri solent, cum aciem longinquitas fallat, deinde propius adeuntibus eadem illa, quae in unum congesserat error oculorum paulatim adaperiuntur, tum illis quae praecipitia ex intervallo apparebant redit lene fastigium.*

II. 1 *Nuper, cum incidisset mentio M. Catonis, indigne ferebas, sicut es iniquitatis impatiens, quod Catonem aetas sua parum intellexisset, quod supra Pompeios et Caesares surgentem infra Vatinios posuisset, et tibi indignum videbatur quod illi dissuasuro legem toga in foro esset erepta quodque, a Rostris usque ad Arcum Fabianum per seditiosae factionis manus traditus, voces improbas et*

I. 1 agunt *addidit Koch post* blande.

I. 1 Fra gli Stoici e i saggi seguaci di altre dottrine io oserei dire, Sereno, che c'è la stessa differenza che intercorre tra i maschi e le femmine: e ben a ragione. Maschi e femmine infatti contribuiscono in parti uguali alla vita comune, ma gli uni sono nati per comandare, le altre per ubbidire. Cosí mentre gli altri saggi hanno un comportamento fiacco e delicato, (quasi come i medici di casa, quelli che fan parte della nostra servitú, i quali non curano i malati coi metodi migliori e piú efficaci, ma solo con quelli che i malati stessi consentono loro), gli Stoici, che seguono una vita virile, non si preoccupano che questa sembri piacevole a chi la intraprende, ma solo che ci liberi al piú presto, e ci conduca tanto in alto, da metterci fuori da ogni tiro d'arco e al di sopra della sorte. 2 — Ma la via a cui ci chiamano è aspra e difficile. — È giusta l'obiezione; ma è forse possibile andare in alto percorrendo una strada pianeggiante? E poi questa via non è nemmeno cosí aspra come credono alcuni. Solo la prima parte è piena di sassi e di rocce e ha un aspetto impraticabile; ma i sentieri molto spesso, se si guardano da lontano sembrano scoscesi e tortuosi, perché l'occhio è ingannato dalle distanze; se ci si accosta però, quelle stesse asprezze del terreno, che un errore di prospettiva faceva vedere come sovrapposte, a poco a poco si distinguono, e anche quelli che da lontano sembravano dirupi e scarpate, si trasformano in dolci pendii.

II. 1 Poco fa, essendo caduto il discorso su M. Catone[1], eri irritato (e tu sei insofferente di qualsiasi ingiustizia) per il fatto che Catone era stato ben poco capito dal suo tempo: lo avevano considerato infatti meno di un Vatinio[2], mentre in realtà si ergeva al di sopra di Pompeo e di Cesare; e ti sembrava indegno che gli fosse stata strappata la toga in pieno foro, mentre cercava di opporsi a una legge; e che, sospinto dai Rostri all'Arco di Fabio dalle mani di quelli di un partito

1) Si tratta di Catone l'Uticense, di cui SENECA ha parlato a lungo anche nel *De Providentia*. 2) Vatinio, questore al tempo del consolato di Cicerone, uomo deforme e corrotto, giunse tuttavia alle più alte cariche. Con l'appoggio di Pompeo e molte elargizioni, fu eletto pretore, mentre M. Catone riceveva uno scacco elettorale.

sputa et omnes alias insanae multitudinis contumelias pertulisset. 2 *Tum ego respondi habere te quod rei publicae nomine movereris, quam hinc P. Clodius, hinc Vatinius ac pessimus quisque venundabat et, caeca cupiditate correpti, non intelligebant se, dum vendunt, et venire; pro ipso quidem Catone securum te esse iussi: nullum enim sapientem nec iniuriam accipere nec contumeliam posse, Catonem autem certius exemplar sapientis viri nobis deos immortales quam Ulixen et Herculem prioribus saeculis. Hos enim Stoici nostri sapientes pronuntiaverunt, invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum.* 3 *Cato non cum feris manus contulit, quas consectari venatoris agrestisque est, nec monstra igne ac ferro persecutus est, nec in ea tempora incidit quibus credi posset caelum umeris unius inniti, excussa iam antiqua credulitate et saeculo ad summam perducto sollertiam. Cum ambitu congressus, multiformi malo, et cum potentiae immensa cupiditate, quam totus orbis in tres divisus satiare non poterat adversus vitia civitatis degenerantis et pessum sua mole sidentis stetit solus, et cadentem rem publicam, quantum modo una retrahi manu poterat, tenuit, donec abstractus comitem se diu sustentatae ruinae dedit simulque exstincta sunt quae nefas erat dividi: neque enim Cato post libertatem vixit, nec libertas post Catonem.* 4 *Huic tu putas iniuriam fieri potuisse a populo, quod aut praeturam illi detraxit aut togam, quod sacrum illud caput purgamentis oris aspersit? Tutus est sapiens, nec ulla affici aut iniuria aut contumelia potest.*

II. 2 nullum **A**, nullam *Bentley* terrorum *Lipsius*, terrarum **A**. 3 in tres *codd.*; inter tres *Wölfflin*.

ribelle, avesse dovuto sopportare le parolacce, gli sputi e tutte le altre offese di una folla inferocita[3]. **2** Allora io ti risposi che di fronte alla sorte dello Stato, sí, avresti dovuto rimanere scosso, ché, Clodio da una parte e dall'altra Vatinio e tutti i tipi peggiori, lo vendevano, si può dire, all'asta, senza capire, accecati com'erano dalla cupidigia, che, vendendo tutto ciò, vendevano anche se stessi; mentre per Catone ti consigliavo di essere tranquillo; infatti il saggio non può ricevere né ingiuria né offesa, e Catone gli dèi immortali ce lo avevano proposto come esempio di saggezza ancor piú completo di quanto lo fossero stati Ulisse ed Ercole nei secoli precedenti. Questi, gli Stoici, filosofi della nostra stessa dottrina, li proclamarono saggi per la loro forza invincibile, per il disprezzo dei piaceri e perché avevano saputo vincere tutte le paure. **3** Catone, invece non ha lottato contro le fiere (inseguirle è da cacciatori e da contadini), non ha cacciato mostri col ferro e col fuoco, e d'altro canto viveva in un'epoca, in cui non si poteva piú credere che l'universo poggiasse sulle spalle di un gigante: la credulità, che gli antichi avevano avuto, era ormai sparita, e la gente del tempo era arrivata a una cultura superiore. Catone ha lottato contro l'ambizione, mostro multiforme, e contro la smodata brama di potere, che non poteva essere soddisfatta nemmeno dal mondo intero, diviso in tre parti[4]; si è levato da solo contro i vizi di una città corrotta che crollava per il suo stesso peso[5], e, per quanto poteva fare con le sue sole mani, cercò di trattenere lo Stato nella sua caduta, finché, trascinato anche lui nella catastrofe, che per tanto tempo aveva tentato di arrestare, vi si abbandonò; cosí perirono insieme due cose che non era possibile dividere: Catone non sopravvisse alla libertà e la libertà non sopravvisse a Catone. **4** E a un uomo simile tu pensi che il popolo potesse recare offesa togliendogli la pretura o strappandogli la toga, o anche sputandogli in faccia? Il saggio è al sicuro da tutto questo, e non può esser toccato da alcuna offesa o ingiuria.

3) Non abbiamo particolari su questo episodio. Si cfr. *Epst.* XIV, 13. 4) La divisione del mondo in tre parti è allusione al primo triumvirato. 5) Cfr. Livio, XXI, 1, che dice dello stato romano: .... *eo creverit, ut iam magnitudine laboret sua.*

III. 1 *Videor mihi intueri animum tuum incensum et effervescentem. Paras acclamare: « Haec sunt quae auctoritatem praeceptis vestris detrahant: magna promittitis et quae ne optari quidem nedum credi possint; deinde, ingentia locuti, cum pauperem negastis esse sapientem, non negatis solere illi et servum et tectum et cibum deesse; cum sapientem negastis insanire, non negatis et alienari et parum sana verba emittere et quicquid vis morbi cogit audere; cum sapientem negastis servum esse, idem non itis infitias et veniturum et imperata facturum et domino suo servilia praestaturum ministeria. Ita, sublato alte supercilio, in eadem quae ceteri descenditis, mutatis rerum nominibus.* 2 *Tale itaque aliquid et in hoc esse suspicor, quod prima specie pulchrum atque magnificum est, nec iniuriam nec contumeliam accepturum esse sapientem. Multum autem interest utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas. Nam, si dicis illum aequo animo laturum, nullum habet privilegium: contigit illi res vulgaris et quae discitur ipsa iniuriarum assiduitate, patientia. Si negas accepturum iniuriam, id est neminem illi tentaturum facere, omnibus relictis negotiis, Stoicus fio ».* 3 *Ego vero sapientem non imaginario honore verborum exornare constitui, sed eo loco ponere quo nulla permittatur iniuria. Quid ergo? nemo erit qui lacessat, qui tentet? Nihil in rerum natura tam sacrum est quod sacrilegum non inveniat. Sed non ideo divina minus in sublimi sunt, si exsistunt qui magnitudinem multum ultra se positam*

III. 1 Ecco che tu ti irriti e ti sdegni. Ti vedo già pronto a gridare: « Sono proprio queste le cose che tolgono autorità alle vostre massime: promettete troppo, cose che non si possono neppur desiderare e tanto meno credere[6]; poi, dopo aver detto delle belle frasi, dopo aver detto che il saggio non è mai povero, non potete però negare che talvolta gli mancano schiavi, abitazione e cibo; dopo aver dichiarato che il saggio non fa pazzie, dovete ammettere che può perdere il senno, dir parole da demente e fare tutto ciò che la malattia nella sua forma acuta può costringerlo a fare: infine pur sostenendo che il saggio non è mai schiavo, dovete contemporaneamente ammettere che può esser venduto, che potrà esser costretto a fare ciò che gli verrà ordinato e che potrà anche dover compiere uffici servili per un padrone. E cosí, pur con aria di superiorità, vi ritrovate in basso come gli altri, solo chiamate le cose con un altro nome[7]. 2 Io ho il sospetto che la cosa stia negli stessi termini, anche riguardo a questa affermazione, che al primo momento appare veramente magnifica, che cioè il saggio non può ricevere né offesa né inguria. È ben diverso infatti dire che il saggio non è soggetto allo sdegno e dire che egli non è esposto a offesa. Infatti se tu dici che sopporterà tutto con serenità, non gli attribuisci nessuna prerogativa speciale: possiede una qualità banale, che si acquisisce proprio con la frequenza delle offese, la qualità della sopportazione, Se invece dici che egli non riceverà mai offesa, cioè che nessuno mai tenterà di fargli offesa, allora sí che lascio da parte ogni cosa e mi faccio Stoico. » 3 Bene, io non ho deciso di esaltare il saggio con un vano elogio di parole, ma di porlo in condizione di non ricevere ingiuria. E che? Non ci sarà dunque nessuno che lo provochi e che lo tenti? Non esiste nulla che sia tanto sacro per natura, da non trovare un sacrilego che l'offenda. Ma la divinità non è certo meno in alto per il fatto che c'è chi cerca di colpire, pur senza riuscire a toccarla, questa grandezza tanto sublime. In-

6) Citeremo anche noi a questo proposito il passo di Crisippo (riportato da PLUTARCO *De Stoic. Repugn.* XVII, 4): διὸ καὶ διὰ τὴν ὑπερβολὴν τοῦ τε μεγέθους καὶ τοῦ κάλλους πλάσμασι δοκοῦμεν ὅμοια λέγειν, καὶ οὐ κατὰ τὸν ἄνθρωπον καὶ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν. 7) Anche altrove Seneca parla di queste apparenti contraddizioni dello Stoicismo. Cfr. *De Benef.* II, 35,2: *a consuetudine quaedam quae dicimus abhorrent deinde alia via ad consuetudinem redeunt.*

non tacturi appetant. Invulnerabile est non quod non feritur, sed quod non laeditur: ex hac tibi nota sapientem exhibebo. 4 *Numquid dubium est quin certius robur sit quod non vincitur quam quod non lacessitur, cum dubiae sint vires inexpertae, at merito certissima firmitas habeatur quae omnes incursus respuit? Sic tu sapientem melioris scito esse naturae si nulla illi iniuria nocet quam si nulla fit. Et illum fortem virum dicam quem bella non subigunt nec admota vis hostilis exterret, non cui pingue otium est inter desides populos.* 5 *Hoc igitur dico, sapientem nulli esse iniuriae obnoxium. Itaque non refert quam multa in illum coniciantur tela, cum sit nulli penetrabilis. Quomodo quorundam lapidum inexpugnabilis ferro duritia est nec secari adamas aut caedi vel deteri potest, sed incurrentia ultro retundit, quemadmodum quaedam non possunt igne consumi, sed flamma circumfusa rigorem suum habitumque conservant, quemadmodum proiecti quidam in altum scopuli mare frangunt nec ipsi ulla saevitiae vestigia tot verberati saeculis ostentant, ita sapientis animus solidus est et id roboris collegit, ut tam tutus sit ab iniuria quam illa quae rettuli.*

IV. 1 — *Quid ergo? non erit aliquis qui sapienti fecere tentet iniuriam? — Tentabit, sed non perventuram ad eum: maiore enim intervallo a contactu inferiorum abductus est quam ut ulla vis noxia usque ad illum vires suas perferat. Etiam cum potentes et imperio editi et consensu servientium validi nocere intendent, tam citra sapientiam omnes eorum impetus deficient quam quae nervo tormentisve in altum exprimuntur, cum extra visum exsilierint citra caelum*

III. 5 collegit *vulg.*; colligit **A**.

vulnerabile è non ciò che non è raggiunto da un colpo, ma ciò che non ne resta ferito: è questa la caratteristica da cui, secondo me, si riconosce il saggio. 4 Non è forse chiaro che ispira piú fiducia una forza che non è mai vinta, di una che non è mai attaccata? Non ci si può fidare di forze che non siano mai state messe alla prova, mentre è considerata invincibile una forza che abbia resistito a qualsiasi attacco. Nello stesso modo, un saggio lo devi considerare di natura piú nobile se nessuna ingiuria lo danneggia, che non se nessuna ingiuria gli vien fatta. E chiamerò uomo forte quello che non è sopraffatto dalle guerre né spaventato dalla potenza dei nemici, non quello che vive una vita fiacca e tranquilla tra popoli imbelli. 5 Ripeto quindi che il saggio non è esposto ad alcun oltraggio. E non ha nessuna importanza il numero dei dardi che gli vengono lanciati contro: tanto, non può esser colpito da nessuno di essi. Come certe pietre sono tanto dure da resistere al ferro, e come il diamante non può venir tagliato, né limato, né smussato, anzi spunta qualsiasi strumento che lo attacchi, come alcuni corpi resistono alle fiamme, e anzi conservano, pur in mezzo ad esse, la loro solidità e il loro aspetto, come infine certi scogli che si protendono in mare frangono le onde, ma non presentano alcuna traccia della violenza dei flutti benché sbattuti da secoli e secoli, cosí l'animo del saggio è tanto forte ed ha in sé tanto vigore, da essere al sicuro da ogni ingiuria[8] nella stessa misura di tutto ciò che prima ho citato.

IV. 1 — E allora? Non ci sarà dunque nessuno che tenti di fare ingiuria al saggio? — Qualcuno tenterà, certamente: ma l'ingiuria non potrà raggiungere il saggio. Egli è troppo lontano dal contatto col mondo inferiore, perché una forza nociva possa raggiungerlo. Anche quando cercano di fargli del male i potenti, quelli che si sentono in alto per il posto che occupano e che sono forti solo perché circondati da servi ubbidienti, tutti i loro attacchi rimangono inutili davanti alla saggezza: come proiettili lanciati in alto da un arco o da una catapulta, che salgono, sí, tanto da non esser piú visti, ma sem-

8) Cfr. *De vita beata* XXVII, 3.

tamen flectuntur. 2 *Quid? tu putas tum, cum stolidus ille rex multitudine telorum diem obscuraret, ullam sagittam in solem incidisse, aut demissis in profundum catenis Neptunum potuisse contingi? Ut caelestia humanas manus effugiunt et ab iis qui templa diruunt ac simulacra conflant nihil divinitati nocetur, ita quicquid fit in sapientem proterve, petulanter, superbe, frustra tentatur.* 3 — *At satius erat neminem esse qui facere vellet. — Rem difficilem optas humano generi, innocentiam; et non fieri eorum interest qui facturi sunt, non eius qui pati, ne si fiat quidem, potest. Immo nescio an magis vires sapientia ostendat tranquillitate inter lacessentia, sicut maximum argumentum est imperatoris armis virisque pollentis tuta securitas in hostium terra.*

V. 1 *Dividamus, si tibi videtur, Serene, iniuriam a contumelia. Prior illa natura gravior est, haec levior et tantum delicatis gravis, qua non laeduntur homines, sed offenduntur. Tanta est tamen animorum dissolutio et vanitas ut quidam nihil acerbius putent. Sic invenies servum qui flagellis quam colaphis caedi malit et qui mortem ac verbera tolerabiliora credat quam contumeliosa verba.* 2 *Ad tantas ineptias perventum est ut non dolore tantum, sed doloris opinione vexemur, more puerorum, quibus metum incutit umbra et personarum deformitas et depravata facies, lacrimas vero evocant nomina parum grata auribus et digitorum motus et alia quae impetu quodam erroris improvidi refugiunt.* 3 *Iniuria propositum hoc habet, aliquem malo*

IV. 2 demissis *Pincianus*; dimissis **A** ab iis *Wesenberg*; ab his **A** superbe *vulg.*; superbae **A**. 3 tranquillitate *Waltz*; tranquillitatis **A**; sapientiae ostendat tranquillitas *correxit Haupt* imperatoris *vulg.*; imperatori **A** (*erasae litterae sequentes*).

pre ricadono prima di aver toccato il cielo. **2** Pensi forse che quando quello stolto re[9] oscurò la luce del giorno con l'enorme quantità dei suoi dardi, anche solo uno di questi sia arrivato fino al sole, o che quando fece calare in mare le catene, sia riuscito a raggiungere Nettuno? Come il cielo sfugge agli assalti dell'uomo, e chi distrugge i templi e abbatte le statue non nuoce minimamente agli dèi, cosí riesce vana ogni prepotenza, ogni offesa, ogni insolenza che venga fatta al saggio. **3** — Però sarebbe stato meglio che non ci fosse neppur nessuno che volesse nuocergli. — Questo è chiedere una cosa troppo difficile per gli uomini: cioè la incapacità di nuocere. E poi, che l'offesa non venga fatta ha importanza per chi offende, non per chi, tanto, non sente l'oltraggio anche quando viene compiuto. Anzi: direi che la saggezza mostra la sua forza proprio mantenendosi serena fra gli attacchi esterni, cosí come la miglior prova della potenza militare di un comandante l'abbiamo quando egli appare del tutto tranquillo in terra nemica.

V. **1** Ma distinguiamo, se non ti spiace, Sereno, l'ingiuria dall'offesa[10]. L'ingiuria è per natura piú grave, mentre l'offesa è piú lieve e turba solo le anime sensibili: infatti non arriva a colpire gli uomini, ma soltanto li sfiora. Tuttavia la debolezza e la vanità degli uomini è tale, che alcuni considerano l'offesa come una crudeltà inaudita. E ci sono schiavi che preferiscono essere frustati piuttosto che schiaffeggiati, e che considerano morte e percosse piú tollerabili di una frase offensiva. **2** C'è poi chi è tanto sciocco da restare sconvolto non solo dal dolore, ma dalla semplice idea del dolore; come i bambini che si spaventano per un'ombra o per la brutta espressione di una maschera o per la deformità di un volto, e che si mettono a piangere per una parola sgradita alle loro orecchie o per un moto delle dita o per qualsiasi altra cosa improvvisa che li spaventa e li fa scappare. **3** L'ingiuria ha come scopo di

9) Si tratta di Serse, che si era vantato di oscurare il sole coi suoi dardi. Cfr. Cic. *de fin.* II, 16. 10) È molto difficile rendere in italiano i termini latini *iniuria* e *contumelia*: nel primo è implicita l'idea dell'ingiustizia, nel secondo quella del disprezzo. Il valore che ad essi dà Seneca verrà chiarito nello sviluppo del ragionamento.

afficere. Malo autem sapientia non relinquit locum: unum enim illi malum est turpitudo, quae intrare eo ubi iam virtus honestumque est non potest. Ergo, si iniuria sine malo nulla est, malum nisi turpe nullum est, turpe autem ad honestis occupatum pervenire non potest, iniuria ad sapientem non pervenit. Nam, si iniuria alicuius mali patientia est, sapiens autem nullius mali est patiens, nulla ad sapientem iniuria pertinet. **4** *Omnis iniuria deminutio eius est in quem incurrit, nec potest quisquam iniuriam accipere sine aliquo detrimento vel dignitatis vel corporis vel rerum extra nos positarum. Sapiens autem nihil perdere potest: omnia in se reposuit, nihil fortunae credidit, bona sua in solido habet, contentus virtute, quae fortuitis non indiget ideoque nec augeri nec minui potest (nam et in summum perducta incrementi non habent locum, et nihil eripit fortuna nisi quod dedit; virtutem autem non dat, ideo nec detrahit: libera est, inviolabilis, immota, inconcussa, sic contra casus indurata ut ne inclinari quidem, nedum vinci possit; adversus apparatus terribilium rectos oculos tenet; nihil ex vultu mutat, sive illi dura sive secunda ostentantur).* **5** *Itaque nihil perdet quod perire sensurus sit; unius enim in possessione virtutis est, ex qua depelli numquam potest. Ceteris precario utitur: quis autem iactura movetur alieni? Quod si iniuria nihil laedere potest ex iis quae propria sapientis sunt, quia, virtute salva, sua salva sunt, iniuria sapienti non potest fieri.* **6** *Megaram Demetrius ceperat cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpon philosophus interrogatus num*

V. **4** deminutio *Muret*; diminutio **A** credidit *Wölfflin*; credit **A** habent *vulg.*; habet **A** indurata *Pincianus*; indurat **A**. **5** ex iis *Wesenberg*; ex his **A** virtute salva sua *Madvig*; virtute sua **A**; virtute sua salva *Liptius*. **6** Poliorcetes *vulg.*; poli hercetes **A** Stilpon *vulg.*; Stilbon **A**.

far del male. Ma la saggezza non ha posto per il male: perché per questa l'unico male che esiste è la turpitudine, che logicamente non può stare dove sono virtú e onestà. Dunque se non esiste ingiuria senza male, se non c'è male che non sia turpe[11], e se ciò che è turpe non può toccare chi è sotto l'influsso della virtú, l'ingiuria non può toccare il sapiente. Perché l'ingiuria implica la sopportazione di un male: ma il sapiente non è mai soggetto ad alcun male; di conseguenza l'ingiuria non arriva al saggio. **4** Ogni ingiuria diminuisce chi la riceve: nessuno riceve un'ingiuria senza averne un danno o alla dignità o al fisico o ai beni esterni. Ma il saggio non può ricevere danni: tutti i suoi beni sono in lui, non affida nulla alla sorte, ciò che possiede è al sicuro, perché considera come bene solo la virtú, che non dipende dalla sorte e non può quindi né aumentare né diminuire (infatti ciò che ha raggiunto la perfezione non può piú venir accresciuto; e d'altro canto la sorte può togliere solo ciò che essa stessa ha concesso: la virtú non è lei che la concede, quindi non ha neppure la possibilità di toglierla; e la virtú è libera, inviolabile, stabile, solida, e resiste tanto ai colpi della sorte, che non solo non è vinta da essi, ma nemmeno piegata: guarda con fermezza le piú terribili minacce; e resta imperturbata sia davanti alla sventura che davanti alla felicità). **5** Perciò il saggio non perderà mai nulla di cui possa sentire la perdita; perché l'unica cosa che possiede è la virtú, e questa nessuno può portagliela via. Tutto il resto se lo tiene come in prestito: e chi mai si preoccupa di perdere quello che non è suo? E allora se l'ingiuria non danneggia nulla di ciò che appartiene al sapiente, dato che, salva la virtú, è salvo tutto ciò che egli possiede, al sapiente non può esser fatta ingiuria. **6** Quando Demetrio Poliorcete[12] prese la città di Megara, domandò al filosofo Stilpone[13] se aveva perduto qualcosa. « Proprio nulla

11) È evidente che in questo sillogismo il termine *malum* viene usato con sfumature diverse. 12) Demetrio, soprannominato Poliorcete, cioè « conquistatore di città » era re di Macedonia e conquistò la città di Megara nel 307 a.C. 13) Stilpone era un filosofo discepolo di Euclide. Ebbe a sua volta come discepolo Zenone, fondatore della scuola stoica: egli stesso, si può dire, fu precursore della teoria dello stoicismo. Cfr., per l'aneddoto, Diogene Laerzio, II, 115.

aliquid perdidisset: « Nihil, inquit; omnia mea mecum sunt. » Atqui et patrimonium eius in praedam cesserat, et filias rapuerat hostis, et patria in alienam dicionem pervenerat, et ipsum rex circumfusus victoris exercitus armis ex superiore loco rogitabat. 7 *At ille victoriam illi excussit et se, urbe capta, non invictum tantum, sed indemnem esse testatus est. Habebat enim vera secum bona, in quae non est manus iniectio. At quae dissipata et direpta ferebantur non iudicabat sua, sed adventicia et nutum fortunae sequentia; ideo ut non propria dilexerat. Omnium enim extrinsecus affluentium lubrica et incerta possessio est.*

VI. 1 *Cogita nunc an huic fur aut calumniator aut vicinus impotens aut dives aliquis regnum orbae senectutis exercens facere iniuriam possit, cui bellum et hostis et ille egregiam artem quassandarum urbium professus eripere nihil potuit.* 2 *Inter micantes ubique gladios et militarem in rapina tumultum, inter flammas et sanguinem stragemque impulsae civitatis, inter fragorem templorum super deos suos cadentium, uni homini pax fuit. Non est itaque quod audax iudices promissum, cuius tibi, si parum fidei habeo, sponsorem dabo. Vix enim credis tantum firmitatis in hominem aut tantam animi magnitudunem cadere. Sed, si prodit in medium qui dicat:* 3 *« Non est quod dubites an attollere se homo natus supra humana possit an dolores, damna, ulcerationes, vulnera, magnos motus rerum circa se frementium securus aspiciat, et dura placide ferat et secunda moderate, nec illis cedens nec his fretus unus idemque*

dicionem *vulg.*; condicionem **A**. 7 dilexerat *corr. ex* delexerat **A**.
VI. 2 credis **A**; credas *Gertz*; credideris *Koch* in hominem, *vulg.*; in homine **A**. 3 cedens *vulg.*; caedens **A** putet, et se quoque ea parte qua melior est *delevit Waltz.*

— rispose quello — tutti i miei beni io li ho con me. » Eppure il suo patrimonio faceva parte del bottino di guerra, le figlie erano cadute in mano dei nemici e la patria aveva perso la libertà; lui poi veniva altezzosamente interrogato da un re vittorioso circondato dalle sue truppe. 7 Ma il filosofo diminuí al re il piacere di questa vittoria, dichiarando che, non ostante la presa della città, egli non solo non era stato vinto, ma non aveva neppure ricevuto alcun danno. Infatti aveva ancora i veri beni, quelli su cui nessuno può mettere le mani. Mentre tutto ciò che il nemico saccheggiava e portava via, egli non lo considerava roba sua, ma qualcosa di estraneo, soggetto al capriccio della sorte; cui logicamente egli non era attaccato, come non si è attaccati a ciò che non è nostro. Di tutto ciò che ci viene dal di fuori infatti abbiamo solo un possesso instabile e passeggero.

VI. 1 Dimmi ora se ti pare che un ladro, un calunniatore, un vicino prepotente, o un ricco, forte del potere di una vecchiaia senza figli, possano fare ingiuria a una persona simile, a cui nulla poté portar via né la guerra, né il nemico, né un conquistatore famoso per la abilità nel distruggere le città. 2 In mezzo alle spade che luccicavano dappertutto, in mezzo al tumulto dei soldati che saccheggiavano, tra le fiamme, il sangue, le rovine di una città distrutta, mentre i templi crollavano con fragore sui loro dèi, un solo uomo era come nella piú completa pace. Non c'è ragione quindi di considerare audace la mia promessa: se non credi alle mie parole, ti darò chi può appoggiare la mia asserzione. Tu infatti fai fatica a credere che in un uomo possa essere tanta fermezza e tanta grandezza d'animo. Ma se si fa avanti uno e ti dice: 3 « Non c'è ragione di mettere in dubbio che un essere umano possa elevarsi al di sopra delle cose umane, e possa considerare con serenità i dolori, le perdite, le ferite e tutti gli sconvolgimenti che lo circondano; e che sopporti serenamente le disgrazie e affronti con moderazione la felicità non cedendo alle sventure e non facendosi troppo baldanzoso nei successi, e rimanga sempre uguale nelle situazioni piú diverse, non considerando come suo null'altro fuor di se

inter diversa sit, nec quicquam suum nisi se putet esse. **4** *En adsum hoc vobis probaturus, sub isto tot civitatum eversore munimenta incussu arietis labefieri et turrium altitudinem cuniculis ac latentibus fossis repente desidere et aequaturum editissimas arces aggerem crescere, at nulla machinamenta posse reperiri quae bene fundatum animum agitent.* **5** *Erepsi modo e ruinis domus et, incendiis undique relucentibus, flammas per sanguinem fugi; filias meas quis casus habeat, an peior publico, nescio; solus et senior et hostilia circa me omnia videns, tamen integrum incolumemque esse censum meum profiteor: teneo, habeo quicquid mei habui.* **6** *Non est quod me victum victoremque te credas: vicit fortuna tua fortunam meam. Caduca illa et dominum mutantia ubi sint nescio; quod ad res meas pertinet, mecum sunt, mecum erunt.* **7** *Perdiderunt isti divites patrimonia, libidinosi amores suos et magno pudoris impendio dilecta scorta, ambitiosi curiam et forum et loca exercendis in publico vitiis destinata; feneratores perdiderunt tabellas, quibus avaritia falso laeta divitias imaginatur: ego quidem omnia integra illibataque habeo. Proinde istos interroga qui flent, qui lamentantur, strictis gladiis nuda pro pecunia corpora opponunt, qui hostem onerato sinu fugiunt.*» **8** *Ergo ita habe, Serene, perfectum illum virum, humanis divinisque virtutibus plenum, nihil perdere. Bona eius solidis et inexsuperabilibus munimentis praecincta sunt. Non Babylonios illis muros contuleris, quos Alexander intravit; non Carthaginis aut Numantiae moenia, una*

8 habe *dett.*; habes **A** munimentis *vulg.*; monimentis **A** illis *Gertz*; illi **A**.

stesso. **4** Ecco io sono qui a dimostrarvi questo: che davanti a questo conquistatore, distruttore di tante città, le fortificazioni crollano sotto il colpo dell'ariete, le piú alte torri cadono d'un tratto minate da nascoste gallerie sotterranee, per suo ordine un terrapieno viene elevato tanto alto da raggiungere le rocche piú alte, ma egli non ha ancora trovato una macchina da guerra capace di scuotere un animo forte. **5** Sono uscito or ora dalle rovine della mia casa, e mentre l'incendio divampava da ogni parte, ho evitato le fiamme solo passando tra il sangue; non so quale sia la sorte delle mie figlie: forse è ancor peggiore di quella della città; sono solo, vecchio, ho attorno a me solo cose ostili: eppure dichiaro che tutti i miei averi sono intatti e senza danno: ho ancora tutto quello che avevo di veramente mio. **6** Non è il caso di considerare me vinto e te[14] vincitore: è solo la tua sorte che ha vinto la mia; i beni passeggeri, soliti a cambiar padrone, non so dove siano, ma quello che è veramente mio è con me e sarà sempre con me. **7** I ricchi hanno perduto i loro patrimoni, i viziosi hanno perduto i loro amori e le sgualdrine che avevano care, con grande danno della loro dignità, gli ambiziosi hanno perso il senato, il foro, tutti i luoghi destinati all'esercizio pubblico dei loro vizi, gli usurai hanno perduto i registri, in cui la cupidigia, illusa, vede una assurda fonte di ricchezze: io ho tutto intatto, nemmeno sfiorato. Perciò interroga questi che piangono, che si lamentano, che espongono alle spade sguainate i loro corpi inermi pur di difendere il denaro, e che fuggono dal nemico carichi di roba. » **8** Dunque, Sereno, convinciti che l'uomo perfetto, dotato di virtú umane e divine, nulla può perdere. I suoi beni sono circondati da fortificazioni solide e insuperabili, che non hanno niente a che fare con le mura di Babilonia[15], che furono superate da Alessandro; né con quelle di Cartagine e di Numanzia, conquistate dalla mano di un solo[16]; né col

14) Si noti il brusco passaggio, per cui, per maggiore evidenza, Stilpone si rivolge direttamente al vincitore Demetrio. 15) Alessandro conquistò Babilonia nel 331 a.C. E non era la prima volta che la città veniva conquistata: basti ricordare Ciro e Dario. In seguito essa venne presa d'assalto anche da Demetrio Poliorcete. 16) Scipione l'Emiliano fu il conquistatore di Cartagine nel 146 e di Numanzia nel 133.

manu capta; non Capitolium arcemve, habent ista hostile vestigium. Illa, quae sapientem tuentur, et a flamma et ab incursu tuta sunt, nullum introitum praebent, excelsa, inexpugnabilia, diis aequa.

VII. 1 *Non est quod dicas, ita ut soles, hunc sapientem nostrum nusquam inveniri. Non fingimus istud humani ingenii vanum decus nec ingentem imaginem falsae rei concipimus; sed qualem conformamus exhibuimus, exhibebimus, raro forsitan magnisque aetatum intervallis unum (neque enim magna et excedentia solitum ac vulgarem modum crebro gignuntur); ceterum hic ipse M. Cato, a cuius mentione haec disputatio processit, vereor ne supra nostrum exemplar sit.* 2 *Denique validius debet esse quod laedit eo quod laeditur. Non est autem fortior nequitia virtute: non potest ergo laedi sapiens. Iniuria in bonos nisi a malis non tentatur: bonis inter se pax est. Quod si laedi nisi infirmior non potest, malus autem bono infirmior est, nec iniuria bonis nisi a dispari verenda est, iniuria in sapientem virum non cadit. Illud enim iam non es admonendus, neminen bonum esse nisi sapientem.* 3 *— Si iniuste, inquis, Socrates damnatus est, iniuriam accepit. — Hoc loco intellegere nos oportet posse evenire ut faciat aliquis iniuriam mihi et ego non accipiam: tamqum si quis rem quam e villa mea subripuit in domo mea ponat, ille furtum fecerit, ego nihil perdiderim.* 4 *Potest aliquis nocens fieri, quamvis non nocuerit. Si quis cum uxore sua tamquam cum aliena concumbat, adulter erit, quamvis illa dultera non sit. Aliquis*

VII. 1 ita *vulg.*; ista **A** ingentem imaginem **A**; mente imaginem *Wolters* conformamus *Wölfflin*, confirmamus **A**. 2 *post* pax est *delevit Claussen* mali tam bonis perniciosis quam inter se. 3 inquis *dett.* inquit **A**.

Campidoglio[17] o con la rocca: queste portano le tracce del nemico. I baluardi che proteggono il saggio invece, resistono al fuoco e agli assalti, non presentano brecce, sono altissimi, inespugnabili, elevati verso il cielo tanto da raggiungere le dimore degli dei.

VII. 1 E non dirmi, come è tuo solito, che questo saggio che intendo io non si trova da nessuna parte. Non sto inventando una gloria vana del carattere umano e non vagheggio una immagine ideale di proporzioni impossibili, ma come l'ho descritta, cosí l'umanità la produce e la produrrà, anche se forse assai raramente e una sola a distanza di molto tempo (del resto tutte le cose fuori dell'ordinario e superiori alla misura comune compaiono solo di rado); e persino Catone, che ha costituito il punto di partenza della nostra discussione, temo che non arrivi a superare il modello che ho proposto. 2 Infine ciò che ferisce deve per forza essere piú forte di ciò che vien ferito. Ma la perversità non è piú forte della virtú: ecco perché il saggio non può esserne ferito. Solo i malvagi tentano di far ingiuria ai buoni: i buoni sono in pace tra di loro. E se solo chi è piú debole può essere ferito, e il malvagio è piú debole del buono, né d'altra parte i buoni devono temere ingiuria se non da chi è ben diverso da loro, l'ingiuria non tocca assolutamente l'uomo virtuoso. E non devo certo chiarirti che non esiste animo virtuoso che non sia saggio. 3 — Se Socrate è stato condannato ingiustamente — potresti obiettarmi — ha ricevuto un'ingiustizia — A questo punto è opportuno mettere in chiaro che può capitare che uno mi faccia una ingiuria, ma che io non la riceva. È come se uno portasse via qualcosa dalla mia villa di campagna e la mettesse nella mia casa di città: quello commetterà un furto, ma io non perderò nulla. 4 Si può essere colpevoli pur senza nuocere. Ammettiamo che uno stia con sua moglie, immaginando di essere con un'altra: lui commette un adulterio, ma lei non

17) Il Campidoglio vide i Galli che tentarono di occuparlo nel 387 a.C. Del resto, già al tempo di Romolo, la tradizione poneva un assalto alla rocca da parte dei Sabini.

mihi venenum dedit, sed vim suam remixtum cibo perdidit: venenum ille dando scelere se obligavit, etiam si non nocuit. Non minus latro est, cuius telum opposita veste elusum est. Omnia scelera etiam ante effectum operis, quantum culpae satis est, perfecta sunt. 5 *Quaedam eius condicionis sunt et hac vice copulantur, ut alterum sine altero esse possit, alterum sine altero non possit. Quod dico conabor facere manifestum. Possum pedes movere, ut non curram; currere non possum, ut pedes non moveam. Possum, quamvis in aqua sim, non natare; si nato, non possum in aqua non esse.* 6 *Ex hac sorte et hoc est de quo agitur: si iniuriam accepi, necesse est factam esse; si est facta, non est necesse accepisse me. Multa enim incidere possunt quae summoveant iniuriam: ut intentatam manum deicere aliquis casus potest et emissa tela declinare, ita iniurias qualescumque potest aliqua res repellere et in medio intercipere, ut et factae sint nec acceptae.*

VIII. 1 *Praeterea iustitia nihil iniustum pati potest, quia non coeunt contraria; iniuria autem non potest fieri nisi iniuste: ergo sapienti iniuria non potest fieri. Nec est quod mireris si nemo illi potest iniuriam facere: ne prodesse quidem quisquam potest. Et sapienti nihil deest quod accipere possit loco muneris, et malus nihil potest dignum tribuere sapiente: habere enim prius debet quam dare; nihil autem habet quod ad se transferri sapiens gavisurus sit.* 2 *Non potest ergo quisquam aut nocere sapienti aut prodesse, quoniam divina nec iuvari desiderant nec laedi possunt, sapiens autem vicinus proximusque diis consistit, excepta*

4 remixtum *vulg.*; remixtam **A** ille *Madvig*; illud **A** scelere *Madvig*; sceleris *Gertz*; sceleri **A** 6 intentatam manum, *unus dett.*; intentata manu **A**.

è affatto adultera. E se uno mi propina un veleno, che mescolato al cibo perde la sua potenza, chi mi ha dato il veleno si è macchiato di un delitto, anche se io non ne ho ricevuto alcun danno. Se opponendo la veste io riesco a fermare un colpo, chi me lo ha inferto non è certo meno assassino. Tutti i delitti, ancor prima di essere compiuti, sono attuati nella misura di responsabilità di chi li compie[18]. **5** Ci sono poi azioni tali, e legate tra di loro in modo che la prima può esistere senza la seconda, ma non la seconda senza la prima. E cercherò di spiegarti quello che intendo dire. Posso muovere i piedi senza correre, ma non posso correre senza muovere i piedi. Posso stare in acqua senza nuotare, ma se nuoto devo per forza essere in acqua. **6** È di questo genere anche ciò di cui stiamo parlando: se ho ricevuto una ingiuria, questa deve per forza essere stata compiuta; ma una ingiuria può esser stata compiuta senza che necessariamente io l'abbia ricevuta. Molte circostanze infatti possono far sí che io non la riceva: come un caso può trattenere la mano che mi minaccia e far deviare i dardi lanciati, cosí qualunque ingiuria può essere trattenuta da un ostacolo e, per cosí dire, arrestata, in modo che vien, sí, fatta, ma non ricevuta.

VIII. **1** Del resto la giustizia non può subire ingiustizia: i contrari non possono coesistere; e un'ingiuria non può esser fatta senza ingiustizia: dunque al saggio non può esser fatta ingiuria. E non devi meravigliarti che nessuno possa fargli ingiustizia: nessuno può nemmeno essergli utile. Ché il saggio non manca di nulla che possa ricevere come beneficio, e d'altra parte il malvagio non ha nulla da dare al saggio, che sia degno di lui: bisogna prima avere per poter dare; e il malvagio non possiede nulla che il saggio possa esser contento di ricevere. **2** Dunque nessuno può nuocere né esser utile al saggio perché le cose divine non hanno bisogno di aiuto e non possono essere danneggiate, e il saggio, lo sappiamo, è simile e vicino agli dèi: fatta eccezione per l'immortalità, è un dio[19]. Mirando e

18) Cfr. *De Benef.* V, 14, 2. 19) Anche in *Epist.* LIII, II dice SENECA: *Totam huc converte mentem... non multo te di antecedent. Quaeris quid inter te et illos interfuturum sit? Diutius erunt.*

mortalitate similis deo. Ad illa nitens pergensque excelsa, ordinata, intrepida, aequali et concordi cursu fluentia, secura, benigna, bono publico nata, et sibi et aliis salutaria, nihil humile concupiscet, nihil flebit. 3 *Qui, rationi innixus, per humanos casus divino incedit animo, non habet ubi accipiat iniuriam: ab homine me tantum dicere putas? ne a fortuna quidem quae, quotiens cum virtute congressa est, numquam par recessit. Si maximum illud, ultra quod nihil habent iratae leges ac saevissimi domini quod minentur, in quo imperium suum fortuna consumit, aequo placidoque animo accipimus et scimus mortem malum non esse, ob hoc ne iniuriam quidem, multo facilius alia tolerabimus, damna et dolores, ignominias, locorum commutationes, orbitates, discidia, quae sapientem, etiam si universa circumveniant, non mergunt, nedum ut ad singulorum impulsus maereat. Et, si fortunae iniurias moderate fert, quanto magis hominum potentium, quos scit fortunae manus esse!*

IX. 1 *Omnia itaque sic patitur ut hiemis rigorem et intemperantiam caeli, ut fervores morbosque et cetera forte accidentia, nec de quoquam tam bene iudicat ut illum quicquam putet consilio fecisse, quod in uno sapiente est. Aliorum omnium non consilia, sed fraudes et insidiae et motus animorum inconditi sunt, quos casibus adnumerat. Omne autem fortuitum circa nos saevit: et iniuria.* 2 *Illud quoque cogita, iniuriarum latissime patere materiam illis per quae periculum nobis quaesitum est, ut accusatore submisso aut criminatione falsa aut irritatis in nos potentiorum odiis quaeque alia inter togatos latrocinia sunt.*

VIII. 2 humile *vulg.*; humili **A**. 3 incedit *dett.*; incedet **A** domini quod minentur *unus dett.*; domini minantur **A** maereat *vulg.*; mereat **A**.
IX. 1 adnumerat *dett.*; adnumerant **A** et iniuria *dett.*; et invitia **A**; et in vilia *Madvig*; et ⟨sine⟩ iniuria *Rossbach*. 2 odiis *Madvig*; motis **A**·

sforzandosi di arrivare solo a un mondo eccelso, di ordine e serenità perfetta, dove tutto scorre in perfetta armonia, e dove tutto è tranquillo, buono, fatto per la felicità degli altri, utile a chi si trova in esso e a chi ne è al di fuori,[20] logicamente il saggio non potrà conoscere né bassi desideri né lacrime. **3** Chi, facendo affidamento solo sulla ragione, avanza con animo divino tra le vicende umane, non può offrire alcun appiglio all'ingiuria: e non solo da parte dell'uomo; ma neppure della sorte, che resta sempre sconfitta tutte le volte che si mette in lotta con la virtú. Se noi accettiamo con serenità e tranquillità la prova suprema, oltre la quale neppure le leggi piú feroci e i tiranni piú crudeli hanno altro da minacciare, e che è come il limite oltre il quale la sorte esaurisce la sua potenza, se siamo convinti che la morte non è un male, e tanto meno un'ingiuria, sopporteremo molto piú facilmente tutto il resto, perdite e dolori, disonori, esilî, lutti, separazioni: cose che se anche colpiscono il saggio tutte insieme, non lo sopraffanno: figuriamoci poi quando lo colpiscono una per volta! E se egli sopporta con serenità le ingiurie della sorte, ancor piú sopporterà quelle dei potenti, che non sono, ed egli ben lo sa, che strumenti della sorte.

IX. **1** Il saggio accetta tutto ciò che gli capita, come accetta il freddo invernale, il cattivo tempo, la febbre, le malattie e tutti gli altri eventi del caso, e non c'è uomo che egli stimi tanto da pensare che abbia agito seguendo la ragione: ché questa è prerogativa del solo sapiente. Le azioni degli altri non sono il frutto di un ragionamento razionale, ma sono solo inganni, insidie, moti, inconsulti dell'animo, che rientrano nella categoria degli eventi casuali. Ora tutto ciò che è accidentale rimane sempre all'esterno: e cosí fa anche l'ingiuria. **2** Considera anche quanto sia vasta la materia di ingiuria, dato che sono tanti i modi di minacciare la nostra vita: per esempio quando si sobilla un delatore o quando si presenta una falsa accusa o quando viene incitato contro qualcuno l'odio

20) Non è molto chiaro il significato di questo passo. Probabilmente, in discussione con gli Epicurei, Seneca vuol sostenere che gli dei non si preoccupano solo di sé, ma anche degli uomini.

Est et illa iniuria frequens, si lucrum alicui excussum est aut praemium diu captatum si magno labore affectata hereditas aversa est et quaestuosae domus gratia erepta. Haec effugit sapiens, qui nescit nec in spem nec in metum vivere. 3 *Adice nunc quod iniuriam nemo immota mente accipit, sed ad sensum eius perturbatur, caret autem perturbatione vir ereptus erroribus, moderator sui, altae quietis et placidae. Nam, si tangit illum iniuria, et movet et impellit; caret autem ira sapiens, quam excitat iniuriae species, nec aliter careret ira nisi et iniuria, quam scit sibi non posse fieri. Inde tam erectus laetusque est, inde continuo gaudio elatus. Adeo autem ad offensiones rerum hominumque non contrahitur, ut ipsa illi iniuria usui sit, per quam experimentum sui capit et virtutem tentat.* 4 *Faveamus, obsecro vos, huic proposito aequisque et animis et auribus adsimus, dum sapiens iniuriae excipitur! Nec quicquam ideo petulantiae vestrae aut rapacissimis cupiditatibus aut caecae temeritati superbiaeque detrahitur: salvis vitiis vestris haec sapienti libertas quaeritur. Non ut vobis facere non liceat iniuriam agimus, sed ut ille omnes iniurias inultas dimittat patientiaque se ac magnitudine animi defendat.* 5 *Sic in certaminibus sacris plerique vicerunt caedentium manus obstinata patientia fatigando: ex hoc puta genere sapientem, eorum qui exercitatione longa ac fideli robur perpetiendi lassandique omnem inimicam vim consecuti sunt.*

alicui *vulg.*; alicuius **A** 3 vir ereptus erroribus, moderator sui *Madvig*; vir erectus erroribus moderatur suis **A** impellit *Bentley*; impedit **A** non posse fieri *vulg.*; posse non fieri **A** 4 ideo *vulg.*; adeo **A** inultas dimittat *Waltz*; in altum demittat **A** (dimittat A^1) caedentium *vulg.*; cedentium **A**.

dei potenti e, insomma, quando vengono attuate tutte le altre infamie che si usano in una società civile. Altra ingiuria frequente è quella che si ha quando si sottrae a uno un guadagno o un favore cui aspirava da tempo, o quando ci vien tolta una eredità conquistata a fatica[21] o ci viene strappato il favore di una protezione assai utile. Ma tutto questo per il saggio non esiste, perché egli nella sua vita non nutre mai né speranza né timore. **3** Aggiungi poi che un'ingiuria non la si riceve mai senza turbamento, senza esserne profondamente sconvolti: mentre il turbamento non è possibile in un uomo che è fuori da ogni errore, che sa regolarsi con serenità e che ha raggiunto la tranquillità assoluta. Ora, se l'ingiuria lo tocca, deve anche turbarlo e scuoterlo; ma il saggio non conosce l'ira, che solo l'idea dell'ingiuria suscita, e non potrebbe ignorare l'ira, se non ignorasse anche l'ingiuria, che, tanto, sa benissimo che non lo può colpire[22]. Per questo è sempre imperterrito e sereno, per questo gode di una eterna gioia. E di fronte ai colpi delle cose e degli uomini è tanto saldo, che anzi l'ingiuria gli è utile, perché gli serve da prova e lo mette in grado di sperimentare la sua virtú. **4** Guardiamo con interesse dunque questa disposizione di spirito e assistiamo con venerazione e attenzione al meraviglioso comportamento del saggio che si sottrae all'ingiuria. Nulla per questo verrà tolto alla vostra petulanza, alla vostra cupidigia, alla vostra passione o alla cieca temerarietà della superbia: cercando per il saggio questa libertà, non tocchiamo affatto i vostri vizi. Non vogliamo affatto che a voi sia tolta la possibilità di fare ingiuria, ma vogliamo che il saggio sia superiore a tutte le ingiurie e non se ne vendichi, solo se ne difenda con la imperturbabilità e la sopportazione. **5** Cosí nelle competizioni tradizionali molti vincono proprio stancando con la tenace sopportazione gli avversari che li colpiscono: bene, il saggio è come uno di questi lottatori che col lungo e tenace esercizio raggiungono la forza necessaria per sostenere e fiaccare la violenza dell'avversario.

21) La conquista di un'eredità era cosa molto ambita e cercata con ogni mezzo. Cfr. *De Benef.* VI, 38, 4, e anche PETRONIO, *Satyr.* 116 e LUCIANO, *Dial. mort. passim.* 22) Cfr. *De ira* III, 25, 3: *qui non irascitur inconcussus iniuria perstitit, qui irascitur motus est.*

X. 1 *Quoniam priorem partem percucurrimus, ad alteram transeamus, qua quibusdam propriis, plerisque vero communibus contumeliam refutabimus. Est minor iniuria, quam queri magis quam exsequi possumus, quam leges quoque nulla dignam vindicta putaverunt.* 2 *Hunc affectum movet humilitas animi contrahentis se ob dictum factumve inhonorificum « Ille me hodie non admisit, cum alios admitteret », et: « Sermonem meum aut superbe aversatus est aut palam risit », et: « Non in medio me lecto, sed in imo collocavit », et alia huius notae, quae quid vocem nisi querellas nausiantis animi? In quae fere delicati et felices incidunt; non vacat enim haec notare cui peiora instant.* 3 *Nimio otio ingenia natura infirma et muliebria et inopia verae iniuriae lascivientia his commoventur, quorum pars maior constat vitio interpretantis. Itaque nec prudentiae quicquam in se esse nec fiduciae ostendit qui contumelia afficitur. Non dubie enim contemptum se iudicat, et hic morsus non sine quadam humilitate animi evenit supprimentis se ac descendentis. Sapiens autem a nullo contemnitur; magnitudinem suam novit, nullique tantum de se licere renuntiat sibi, et omnes has quas non miserias animorum, sed molestias dixerim non vincit, sed ne sentit quidem.* 4 *Alia sunt quae sapientem feriunt, etiam si non pervertunt, ut dolor corporis et debilitas aut amicorum liberorumque amissio et patriae bello flagrantis calamitas: haec non nego sentire sapientem, nec enim lapidis illi duritiam ferrive asserimus. Nulla virtus est, quae non sentias perpeti. Quid ergo est? quosdam ictus recipit, sed receptos evincit et sanat et comprimit; haec*

X. 1 qua *dett.*; quam **A** refutabimus *dett.*; refutavimus **A** queri *vulg.*; quaeri **A** possumus *vulg.*; possimus **A**. 2 factumve *Gertz*; factumque **A** superbe *vulg.*; superbae **A** quae **A**; quas *Muretus*. 3 quorum *dett.*, quarum **A** renuntiat *unus dett.*; nuntiat **A**. 4 sentias *vulg.*; sentiat se **A**.

X. 1 Terminato il primo punto passiamo al secondo, in cui con ragionamenti specifici e generali dimostrerò la vanità dell'offesa. È meno grave dell'ingiuria, e di essa possiamo lamentarci piú che vendicarci: del resto anche le leggi non la considerano soggetta a punizione. 2 Il risentimento che essa provoca nasce dalla meschinità dell'animo che si chiude di fronte ad una parola o azione villana: « Oggi quello non mi ha fatto passare, eppure gli altri li riceveva » oppure « Quando parlavo mi contraddiceva con superbia o mi rideva in faccia » e ancora « Non mi ha dato il posto d'onore, ma mi ha cacciato in fondo[23] » e altre considerazioni di questo genere, che non saprei come chiamare se non recriminazioni da persona viziata. Solo i delicati e i felici dicono queste cose; perché non ha tempo di notare queste piccolezze chi ha cose ben piú gravi cui pensare. 3 Quando non hanno niente da pensare, i caratteri deboli per natura, effeminati e resi piú suscettibili dalla mancanza di un'offesa reale, restano turbati da queste stupidaggini, che per lo piú sono soltanto la conseguenza di una cattiva interpretazione. Per questo mostra ben poca intelligenza e poca dignità chi si turba per un'offesa. Certamente costui si considera disprezzato: ma questo sentimento è la prova della meschinità del suo animo, che si umilia e si deprime. Il saggio invece non può esser disprezzato da nessuno: conosce la sua superiorità e non concede a nessuno un tal diritto su di sé, e queste, che non chiamerei nemmeno sofferenze, ma solo contrarietà, non è che le vinca: non le sente neppure. 4 Sono altre le cose che colpiscono il saggio, pur senza deprimerlo, per esempio il dolore fisico, l'invalidità, la perdita di amici o di figli, la rovina della patria sconvolta dalla guerra: di fronte a queste cose non posso dire che il sapiente sia insensibile, perché non è fatto di pietra o di ferro. Non è virtú sopportare quello che non si sente. E allora? Alcuni colpi li riceve, ma, dopo averli ricevuti, li supera, ne guarisce, li cancella. Ma le sciocchezze

23) Ai banchetti, i Romani disponevano attorno alla tavola tre divani (*summus lectus*, *medius lectus* e *imus lectus*): quello centrale, oggi diremmo a capotavola, era il divano d'onore, mentre quello a destra del *medius* (*imus lectus*) era tenuto in poco conto e vi si collocavano le persone di poca importanza.

vero minora ne sentit quidem nec adversus ea solita illa virtute utitur dura tolerandi, sed aut non adnotat aut digna risu putat.

XI. 1 *Praeterea, cum magnam partem contumeliarum superbi insolentesque faciant et male felicitatem ferentes, habet quo istum affectum inflatum respuat, pulcherrimam virtutem omnium, animi magnitudinem. Illa quicquid eiusmodi est transcurrit, ut vanas species somniorum visusque nocturnos nihil habentes solidi atque veri.* 2 *Simul illud cogitat, omnes inferiores esse quam ut illis audacia sit tanto excelsiora despicere. Contumelia a contemptu dicta est, quia nemo nisi quem contempsit tali iniuria notat; nemo autem maiorem melioremque contemnit, etiam si facit aliquid quod contemnentes solent. Nam et pueri os parentium feriunt, et crines matris turbavit laceravitque infans et sputo aspersit, aut nudavit in conspectu suorum tegenda et verbis obscenioribus non pepercit, et nihil horum contumeliam dicimus. Quare? quia qui facit contemnere non potest.* 3 *Eadem causa est cur nos mancipiorum nostrorum urbanitas in dominos contumeliosa delectet, quorum audacia ita demum sibi in convivas ius facit, si coepit a domino, et, ut quisque contemptissimus et in ludibrium est, ita solutissimae linguae est. Pueros quidam in hoc mercantur procaces, et illorum impudentiam acuunt ac sub magistro habent, qui probra meditate effundant, nec has contumelias vocamus, sed argutias. Quanta autem dementia est iisdem modo delectari, modo offendi, et rem*

XI. 1 magnitudinem *Woltz*; magnanimitatem **A**; [animi] magnanimitatem *Hermes*. 2 qui facit *vulg.*; qui fecit **A**. 3 in ludibrium *Waltz*; ut udibrium **A**; ludibrium *Müller* effundant *vulg.* effundunt **A** iisdem *vulg.* hisdem **A**.

di cui parlavamo prima, non le sente neppure, e non usa contro di esse la virtú di cui si serve per sopportare le asprezze del destino, bensí o non se ne cura o si limita a riderne.

XI. 1 D'altra parte siccome gran parte delle offese sono fatte da persone superbe e insolenti, che non sanno godere della loro felicità, il saggio ha modo di allontanare questa arroganza con la piú bella delle virtú: la grandezza d'animo. Essa passa sopra a tutte le cose di questo genere, considerandole come vane immagini di un sogno o come visioni notturne prive di consistenza e di realtà. 2 E insieme il saggio considera tutti gli uomini troppo meschini perché possano aver l'audacia di disprezzare ciò che è tanto superiore a loro. La parola *contumelia* deriva da *contemptus* «disprezzo»[24], e infatti nessuno degna di una offesa, se non chi egli disprezza; ma nessuno disprezza veramente chi è superiore o migliore, anche se si comporta come chi disprezza. Anche i bambini talvolta danno degli schiaffi sul viso dei loro genitori e tirano i capelli della mamma e li strappano, e le sputano addosso e scoprono le parti che per pudore dovrebbero restare coperte e pronunciano parole oscene: eppure noi non ce ne sentiamo offesi. Perché? Perché chi compie questi atti non ha la capacità di disprezzare. 3 Per la stessa ragione troviamo divertente il modo, se pure offensivo, di comportarsi degli schiavi verso i padroni: anzi lasciamo che la loro sfrontatezza colpisca anche i nostri invitati, dopo aver cominciato dal padrone, e gli schiavi piú liberi nel loro linguaggio sono i piú spregevoli e bassi. Ci sono persone che comprano proprio per questo giovani schiavi impertinenti e anzi stimolano la loro impertinenza quasi educandola appositamente: e chiedon loro di pronunciare studiatamente frasi offensive, che nessuno poi considera offese, ma spiritosaggini. È una bella pazzia, ammetterai, quella di sentirsi ora divertito,

24) Su questa facile etimologia ci sarebbe parecchio da dire: certo la derivazione di *contumelia* da *contemptus* era ritenuta valida anticamente, ma scientificamente non ha alcun valore.

ab amico dictam maledictum vocare, a servulo ioculare convicium!

XII. 1 *Quem animum nos adversus pueros habemus, hunc sapiens adversus omnes, quibus etiam post iuventam canosque puerilitas est. An quicquam isti profecerunt, quibus animi mala sunt auctique in maius errores, qui a pueris magnitudine tantum formaque corporum differunt, ceterum non minus vagi incertique, voluptatum sine dilectu appetentes, trepidi, et non ingenio, sed formidine quieti?* 2 *Non ideo quicquam inter illos puerosque interesse quis dixerit, quod illis talorum nucumve et aeris minuti avaritia est, his auri argentique et urbium, quod illi inter ipsos magistratus gerunt et praetextam fascesque ac tribunal imitantur, hi eadem in Campo Foroque et in Curia serio ludunt, illi in litoribus harenae congestu simulacra domuum excitant, hi, ut magnum aliquod agentes in lapidibus ac parietibus et tectis moliendis occupati, tutelae corporum inventa in periculum verterunt. Ergo par pueris longiusque progressis, sed in alia maioraque error est.* 3 *Non immerito itaque horum contumelias sapiens ut iocos accipit, et aliquando illos tamquam pueros malo poenaque admonet, non quia accepit iniuriam, sed quia fecerunt et ut desinant facere. Sic enim et pecora verbere domantur, nec irascimur illis cum sessorem recusaverunt, sed compescimus, ut dolor contumaciam vincat. Ergo et illud solutum scies, quod nobis opponitur: quare, si non accepit iniuriam sapiens nec contumeliam, punit eos qui fecerunt? Non enim se ulciscitur, sed illos emendat.*

ioculare *vulg.*; ioculari **A**.

XII. 1 canosque **A**; canisque *Pfennig*. 2 simulacra *vulg.*; simulac **A** agentes *vulg.*, degentes **A**. 3 admonet *Fickert*; admonet afficit **A**; ad; monet poenaque adficit *Wesenberg*.

ora offeso dalle stesse cose, e considerare come cattiveria una frase se pronunciata da un amico, come piacevole scherzo invece se ci vien detta da un servo di nessuna importanza!

XII. **1** L'atteggiamento che noi abbiamo nei riguardi dei bambini, il saggio l'ha verso tutti gli uomini, che, passata la giovinezza e già coi capelli bianchi, hanno mantenuto uno spirito da bambini[25]. Che progresso hanno fatto questi tali, in cui le passioni e gli errori crescono continuamente, e che differiscono dai bambini solo per la statura e la maggior complessione della corporatura, ma al pari di quelli sono leggeri e incostanti, bramosi di piaceri senza discernimento, paurosi, e tranquilli non per carattere, ma per paura? **2** Non si può proprio dire che ci sia differenza tra costoro e i bambini, se non perché mentre i bambini desiderano solo dadi, noci e monetine, costoro sono avidi d'oro, d'argento e di città; e mentre quelli giocano a far i magistrati e imitano i grandi nell'indossare per burla la pretesta, nel prendere i fasci e nel costruirsi tribunali, costoro fanno gli stessi giochi, ma nel vero Campo Marzio, nel Foro, in Senato. I bambini costruiscono sulla spiaggia case di sabbia, costoro invece, tutti occupati a innalzare muri, pareti, edifici, come se facessero chissà che cosa, trasformano in pericolo per la loro vita[26] ciò che era stato inventato per proteggerla. Bambini e uomini hanno quindi le stesse illusioni, ma quelle degli uomini sono rivolte a cose piú importanti. **3** Non a torto dunque il sapiente considera come scherzi le loro offese; e talvolta li rimprovera e li minaccia come bambini, non perché lui abbia sentito le loro offese, ma perché quelli le hanno fatte e non smettono di farle. Del resto anche le bestie le domiamo con la frusta, e non ci adiriamo con loro se non si lasciano cavalcare, ma le frustiamo, perché il dolore vinca la loro testardaggine. In questo modo, come vedi, è risolta anche l'altra obiezione che si può fare: perché il saggio, se non riceve ingiuria né offesa, ne punisce gli autori? Non lo fa per vendicare se stesso, ma per correggere quelli.

25) Cfr. *Epst.* IV, 2: .... *adhuc enim non pueritia, sed, quod est gravius, puerilitas remanet.* 26) Non si dimentichi che crolli di edifici e incendi erano assai frequenti nell'antichità.

XIII. 1 *Quid est autem quare hanc animi firmitatem non credas in virum sapientem cadere, cum tibi in aliis idem notare, sed non ex eadem causa liceat? Quis enim phrenetico medicus irascitur? quis febricitantis et a frigida prohibiti maledicta in malam partem accipit?* 2 *Hunc affectum adversus omnes habet sapiens, quem adversus aegros suos medicus, quorum nec obscena, si remedio egent, contrectare nec reliquias et effusa intueri dedignatur, nec per furorem saevientium excipere convicia. Scit sapiens omnes hos qui togati purpuratique incedunt valentes coloratos esse, quos non aliter videt quam aegros intemperantes. Itaque ne succenset quidem si quid in morbo petulantius ausi sunt adversus medentem et, quo animo honores eorum nihilo aestimat, eodem parum honorifice facta.* 3 *Quemadmodum non placebit sibi si illum mendicus coluerit, nec contumeliam iudicabit si illi homo plebis ultimae salutanti mutuam salutationem non reddiderit, sic ne se suspiciet quidem si illum multi divites suspexerint (scit enim illos nihil a mendicis differre, immo miseriores esse: illi enim exiguo, hi multo egent), et rursus non tangetur si illum rex Medorum Attalusve Asiae salutantem silentio ac vultu arroganti transierit. Scit statum eius non magis habere quicquam invidendum quam eius cui in magna familia cura obtigit aegros insanosque compescere.* 4 *Num moleste feram, si mihi non reddiderit nomen aliquis ex his qui ad Castoris negotiantur, nequam mancipia ementes vendentesque, quorum tabernae pessimorum servorum turba refertae sunt? Non, ut puto. Quid enim is boni habet, sub quo nemo nisi malus est?*

XIII. 2 valentes coloratos esse *Waltz*; valentes coloratos male sanos esse **A** ut valentes, coloratos male sanos esse *Hermes*. 3 se ne suspiciet *Fickert*; ne suspiciet **A**. 4 nequam *vulg.*; nequa **A**.

XIII. 1 E perché poi non devi credere che il saggio abbia questa fermezza d'animo, dal momento che puoi renderti conto che altri l'hanno, se pure derivata da sentimenti diversi? Hai mai visto un medico andare in collera con un pazzo? Hai mai visto qualcuno prender come offese gli insulti di un febbricitante cui è stata proibita l'acqua fredda? 2 Il saggio ha verso tutti gli uomini la disposizione d'animo che il medico ha verso i suoi malati, di cui, senza per questo sentirsi disonorato, palpa le vergogne, se richiedono una cura, esamina la digestione e le secrezioni, e di cui accetta le invettive, quando sono in preda al delirio. Il saggio sa che tutti questi individui che avanzano tronfi in toga e porpora hanno l'aspetto sano solo perché si son dati il rossetto, ma capisce che sono dei malati che non sanno dominarsi. Per questo non va in collera se, nella malattia, hanno scatti di prepotenza verso chi li cura, e trascura con la stessa indifferenza il loro ossequio e i loro insulti. 3 Come non si vanterà dell'ossequio di un mendicante, e non si sentirà offeso, se uno del piú basso popolo non gli renderà il saluto, cosí non si inorgoglirà neppure del rispetto della folla dei ricchi (sa infatti che questi non sono molto diversi dai mendicanti, anzi sono piú miserabili: perché le necessità dei mendicanti sono minime, quelle dei ricchi invece di una certa importanza), e non si sentirà affatto colpito, se il re di Persia o Attalo d'Asia[27] lo guardano con arroganza e senza rispondere quando lui li saluta. Egli sa che la condizione di costoro non è per nulla piú invidiabile di quella di chi, in mezzo a un gran numero di schiavi, ha l'incarico di curare malati e pazzi. 4 Devo forse sdegnarmi se non ricambia il mio saluto uno di quelli che trafficano vicino al tempio di Castore, che comprano e vendono schiavi che non valgono nulla, e che hanno le botteghe piene di una massa di servi uno peggio dell'altro? Neanche per idea. Infatti che valore può avere un individuo che ha sotto di sé solo persone che non valgono nulla? Di con-

27) Era proverbiale il nome di Attalo, per indicare un re orgoglioso e ricco. Famosa infatti era la ricchezza degli Attalidi, re di Pergamo. Attalo III lasciò il suo regno in eredità ai Romani. Cfr. Orazio, *Carm.* I, 1, 12: *Attalicis condicionibus.*

Ergo, ut huius humanitatem inhumanitatemque neglegit, ita et regis: « Habes sub te Parthos et Medos et Bactrianos, sed quos metu contines, sed propter quos remittere arcum tibi non contigit, sed hos deterrimos, sed venales, sed novum aucupantes dominium. » 5 *Nullius ergo movebitur contumelia: omnes enim inter se differant, sapiens quidem pares illos ob aequalem stultitiam omnes putat. Nam, si semel se demiserit eo ut aut iniuria moveatur aut contumelia, non poterit umquam esse securus; securitas autem proprium bonum sapientis est. Nec committet ut iudicando contumeliam sibi factam honorem habeat ei qui fecit; necesse est enim, a quo quisque contemni moleste ferat, suspici gaudeat.*

XIV. 1 *Tanta quosdam dementia tenet, ut sibi contumeliam fieri putent posse a muliere. Quid refert quam adeant, quot lecticarios habentem, quam oneratas aures, quam laxam sellam? Aeque imprudens animal est et, nisi scientia accessit ac multa eruditio, ferum, cupiditatum incontinens. Quidam se a cinerario impulsos moleste ferunt et contumeliam vocant ostiarii difficultatem, nomenclatoris superbiam, cubicularii supercilium. O quantus inter ista risus tollendus est, quanta voluptate implendus animus ex alienorum errorum tumultu contemplanti quietem suam!* 2 *— Quid ergo? sapiens non accedet ad fores quas durus ianitor obsidet? — Ille vero, si res necessaria vocabit, experietur, et illum, quisquis erit, tamquam canem acrem obiecto cibo*

hos deterrimos *Waltz*; posterrimos **A**; hostes teterrimos *Gertz et Madvig* dominium *dett.*; dominum **A**. 5 differant *Gertz*; differunt **A**.
XIV. 1 habeant **A**; adeant *Waltz* quot *vulg.*; quod **A** aeque *vulg.* aequae **A** inter ista risus *unus dett.*; risus inter ista risus **A** tollendus *vulg.*; tolerandus **A**.

seguenza il saggio trascura ugualmente le cortesie e le sgarberie di un individuo simile; e nello stesso modo quelle dei re: « Tu hai in tuo potere Parti, Medi e Battriani, ma solo con la paura li tieni sottomessi, per causa loro non ti è possibile disarmare, ed essi sono infimi, venali e desiderano solo di avere un nuovo padrone ». **5** Detto questo è chiaro che il saggio non può esser toccato dall'offesa di nessuno: infatti nonostante le molte differenze, il saggio li considera tutti uguali per la stoltezza che li accomuna. Del resto se si abbasserà tanto da lasciarsi turbare da un'ingiuria, da un'offesa, non potrà piú essere sereno; mentre la caratteristica del saggio è la serenità. E si guarderà bene dal mostrare considerazione per chi gli ha fatto offesa, ammettendo di averla ricevuta. Infatti se si è turbati dall'offesa di qualcuno, vuol dire che si sarebbe contenti, invece, della sua stima.

XIV. **1** Ci sono delle persone cosí sciocche, che pensano di poter essere offese da una donna. Che cosa importa che donna sia, quanti portatori di lettiga abbia[28], quanti orecchini[29] porti, che ampia poltrona abbia? Si tratta sempre di un essere sconsiderato e, a meno che non abbia una istruzione e una cultura notevoli, selvaggio e incapace di frenare le proprie passioni. Altri poi si adontano se sono urtati da un parrucchiere[30] e considerano come una offesa la villania di un portinaio, l'arroganza di un maggiordomo[31], il cattivo umore di un cameriere. Come fanno ridere tutte queste stupidaggini, e quanta gioia deve provare invece chi in mezzo alla confusione delle stoltezze altrui contempla la sua serenità! **2** — Ma allora il saggio dovrà tenersi lontano dalle porte custodite da un portinaio aspro? — No. Se ci va per un affare importante, tenterà, e placherà quello, chiunque sia, gettandogli da mangiare,

28) Le lettighe esigevano un numero di portatori che oscillava da 6 a 8. Naturalmente, averne molti, era segno di lusso. 29) Cfr. anche *de Benef.* VII, 9, 4: *Video uniones non singulos singulis auribus comparatos: iam enim exercitatae aures oneri ferundo sunt; iunguntur inter se et insuper alii binis superponuntur.* 30) Era detto *cinerarius* lo schiavo che preparava i ferri per arricciare i capelli. 31) Si chiamava *nomenclator* lo schiavo incaricato di annunciare per nome al padrone chi veniva a fargli visita.

leniet, nec indignabitur aliquid impendere ut limen transeat, cogitans et in pontibus quibusdam pro transitu dari. Itaque illi quoque, quisquis erit, qui hoc salutationum publicum exerceat donabit: scit emere venalia. Ille pusilli animi est, qui sibi placet quod ostiario libere respondit, quod virgam eius fregit, quod ad dominum accessit et petiit corium. Facit se adversarium qui contendit, et, ut vincat, par fuit. 3 *— At sapiens colapho percussus quid faciet? — Quod Cato, cum illi os percussum esset: non excanduit, non vindicavit iniuriam, ne remisit quidem, sed factam negavit; maiore animo non agnovit quam ignovisset. Non diu in hoc haerebimus: quis enim nescit nihil ex his quae creduntur mala aut bona ita videri sapienti ut omnibus?* 4 *Non respicit quid homines turpe iudicent aut miserum; non it qua populus, sed, ut sidera contrarium mundi iter intendunt, ita hic adversus opinionem omnium vadit.*

XV. 1 *Desinite itaque dicere: « Non accipiet ergo sapiens iniuriam, si caedetur, si oculus illi eruetur? non accipiet contumeliam, si obscenorum vocibus improbis per forum agetur, si in convivio regis recumbere infra mensam vescique cum servis ignominiosa officia sortitis iubebitur, si quid aliud ferre cogetur eorum quae excogitari pudori ingenuo molesta possunt ?»* 2 *In quantumcumque ista vel numero vel magnitudine creverint, eiusdem naturae erunt: si non tangent illum parva, ne maiora quidem: si non tangent pauca, ne plura quidem. Sed ex imbecillitate vestra coniecturam capitis ingentis animi, et, cum cogitastis quan-*

2 petiit *vulg.*; petit **A**. 4 it *vulg.*; iit (*ex* hit) **A**.

come si fa con un cane rabbioso, e non si rifiuterà di spendere, pur di entrare, pensando che ci sono anche dei ponti dove bisogna pagare per ottenere il passaggio. Cosí sarà contento anche di pagare l'individuo, chiunque sia, che esige questo pagamento delle visite: tanto sa comprare ciò che si vende. È di animo ben meschino chi si compiace di aver risposto male a un portinaio, di avergli spezzato la bacchetta, o di essere andato dal padrone a chiedere che venisse fustigato. Chi discute si mette al livello dell'avversario e, anche ammesso che lo vinca, è sempre rimasto pari a quello. **3** — Ma se il saggio riceverà uno schiaffo, che cosa farà? — Quello che fece Catone quando fu schiaffeggiato: non diede in escandescenze, non vendicò l'offesa, non la perdonò neppure, ma disse di non averla ricevuta[32]; ignorando l'offesa, mostrò maggior grandezza d'animo che perdonandola. Ma non fermiamoci troppo a lungo: chi infatti non sa che il saggio ha un'idea ben diversa da quella degli altri uomini su ciò che si considera male o bene? **4** Egli non considera il giudizio degli uomini su ciò che è disonorevole o doloroso; non segue la via della massa, ma procede in senso opposto all'opinione generale, cosí come le stelle si muovono in senso contrario alla volta del cielo.

XV. **1** Smettetela dunque di dire: « Allora il saggio non riceverà ingiuria, se verrà percosso o se gli si caverà un occhio? Non riceverà offesa, se verrà inseguito per il foro dagli urli indecenti di individui ignobili; se, invitato a banchetto da un re, sarà messo al fondo della tavolata e sarà costretto a mangiare insieme agli schiavi che hanno gli incarichi piú bassi? O se sarà costretto a sopportare qualcun'altra di quelle angherie che sembrano inventate apposta per dar fastidio a uno spirito nobile? » **2** Aumentiamo pure tutte queste angherie di numero e di gravità: saranno sempre della stessa natura; se non lo turberanno quelle piccole, non lo turberanno neppure quelle maggiori; se il saggio non terrà in considerazione offese singole, non le considererà neppure moltiplicate. Voi vi fate un'idea di un animo grande partendo dalla vostra meschi-

32) Questo stesso episodio, Seneca ricorda anche altrove (*De ira*, II, 32, 2), e con piú particolari.

tum putetis vos pati posse, sapientis patientiae paulo ulteriorem terminum ponitis. At illum in aliis mundi finibus sua virtus collocavit, nihil vobiscum commune habentem. 3 *Quaere et aspera et quaecumque toleratu gravia sunt audituque et visu refugienda: non obruetur eorum coetu et, qualis singulis, talis universis obsistet. Qui dicit illud tolerabile sapienti, illud intolerabile et animi magnitudinem intra certos fines tenet, male agit: vincit nos fortuna, nisi tota vincitur.* 4 *Ne putes istam stoicam esse duritiam, Epicurus, quem vos patronum inertiae vestrae assumitis putatisque mollia ac desidiosa praecipere et ad voluptates ducentia: « Raro, inquit, sapienti fortuna intervenit. » Quam paene emisit viri vocem! Vis tu fortius loqui et illam ex toto summovere?* 5 *Domus haec sapientis angusta, sine cultu, sine strepitu, sine apparatu, nullis asservatur ianitoribus turbam venali fastidio digerentibus sed, per hoc limen vacuum et ab ostiariis liberum fortuna non transit: scit non esse illic sibi locum, ubi sui nihil est.*

XVI. 1 *Quod si Epicurus quoque qui corpori plurimum indulsit, adversus iniurias exsurgit, quid apud nos incredibile videri potest aut supra humanae naturae mensuram? Ille ait iniurias tolerabiles esse sapienti, nos iniurias non esse.* 2 *Nec enim est quod dicas hoc naturae repugnare: non negamus rem incommodam esse verberari et impelli et aliquo membro carere, sed omnia ista negamus iniurias esse; non sensum illis doloris detrahimus, sed nomen iniuriae, quod non potest recipi virtute salva. Uter verius dicat videbimus; ad contemptum quidem iniuriae uterque con-*

XV. 3 quaere *Madvig*, quere **A**.

nità, e, considerata la vostra capacità di sopportazione, ponete poco piú oltre il limite di sopportazione del saggio. Quello invece, proprio per la sua virtú, vive in un'altra parte dell'universo, e non ha nulla in comune con voi. 3 Immagina le situazioni piú difficili, piú gravi da sopportare, quelle che evitiamo anche solo di udire e di vedere: il saggio non sarà sopraffatto dalla loro massa, e con la stessa serenità con cui terrà testa a ciascuna di esse separatamente, terrà testa a tutte insieme. Chi sostiene che il saggio una cosa la sopporta, un'altra no, e pone dei limiti determinati alla grandezza d'animo, sbaglia completamente: la sorte ha vittoria su di noi, se noi non abbiamo completa vittoria su di essa. 4 E non credere che questa sia insensibilità stoica, perché anche Epicuro, che voi considerate il giustificatore della vostra mollezza, e che, secondo voi, insegna solo la pigrizia, l'indolenza e la ricerca del piacere, ha detto: « È raro che la sorte abbia vittoria sul saggio »[33]. Che frase quasi da vero uomo ha pronunciato! Facciamo qualcosa di piú: eliminiamola del tutto! 5 La casa del saggio, piccola, senza ornamenti, senza rumore, senza eleganza, non è protetta da portinai che suddividono la folla con la loro mercenaria arroganza, ma attraverso la sua soglia aperta e priva di custodi la sorte non passa: sa che non c'è posto per lei là dove nulla è suo.

XVI. 1 E se anche Epicuro, che ha dato tanta importanza al corpo, si leva contro le offese, a noi Stoici che cosa può sembrare incredibile o superiore ai limiti della natura umana? Epicuro dice che il saggio può sopportare le offese, noi diciamo che per il saggio le offese non esistono. 2 E non dirmi che questo è contro natura: non diciamo che non sia cosa sgradevole essere percosso o urtato o privato di una parte del corpo, diciamo solo che tutte queste non sono ingiurie; non vogliamo eliminare la sensazione del dolore, ma solo il nome di ingiuria, perché non si può avere ingiuria senza far torto alla virtú. Adesso vedremo quale delle due dottrine è piú vicina alla verità; entrambe comunque sono d'accordo nel disprezzo

33) Cfr. (Usener, *Epicurea* XVI): Βραχέα σοφῷ τύχη παρεμπίπτει.

sentit. Quaeris quid inter duos intersit? Quod inter gladiatores fortissimos, quorum alter premit vulnus et stat in gradu, alter respiciens ad clamantem populum significat nihil esse et intercedi non patitur. 3 *Non est quod putes magnum quo dissidemus: illud quo de agitur quod unum ad nos pertinet, utraque exempla hortantur, contemnere iniurias et quas iniuriarum umbras ac suspiciones dixerim, contumelias, ad quas despiciendas non sapiente opus est viro, sed tantum consipiente, qui sibi possit dicere: « Utrum merito mihi ista accidunt an immerito? Si merito, non est contumelia, iudicium est; si immerito, illi qui iniusta facit erubescendum est. »* 4 *Et quid est illud quod contumelia dicitur? In capitis mei levitatem iocatus est et in oculorum valetudinem et in crurum gracilitatem et in staturam: quae contumelia est, quod apparet audire? Coram uno aliquid dictum ridemus, coram pluribus indignamur, et eorum aliis libertatem non relinquimus, quae ipsi in nos dicere assuevimus; iocis temperatis delectamur, immodicis irascimur.*

XVII. 1 *Chrysippus ait quendam indignatum quod illum aliquis vervecem marinum dixerat. In senatu flentem vidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ovidii generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset: adversus alia maledicta mores et vitam convulnerantia frontis illi firmitas constitit, adversus hoc tam absurdum lacrimae prociderunt. Tanta animorum imbecillitas est, ubi ratio discessit!* 2 *Quid quod offendimur si quis sermonem nostrum imitatur, si quis incessum, si quis vitium aliquod*

XVI. 3 quo *vulg.*; quod **A** nos *vulg.*; vos **A** consipiente *Ruben*; conspiciente **A** qui sibi possit *vulg.*; quisipossit **A**; quidsipossit *manus recentior*.
XVII. 1 vervecem *vulg.*; berbecem **A** vitam *vulg.*; vitia **A**.

dell'ingiuria. Vuoi sapere che differenza c'è tra di loro? La stessa che c'è tra due gladiatori fortissimi, dei quali uno si comprime la ferita e non indietreggia, l'altro voltandosi verso la folla rumoreggiante fa segno che non è accaduto nulla e non permette che si sospenda il combattimento. **3** Non credere poi che la differenza sia molta: il problema essenziale, che è l'unico che ci interessa, è visto nello stesso modo da entrambe le dottrine: che esortano a disprezzare le ingiurie e quelle che potrei chiamare ombre o sospetti di ingiurie, cioè le offese, che non hanno bisogno, per esser disprezzate, di un vero saggio, ma solo di un uomo intrepido[34] che sappia dire a se stesso: « Ho meritato o no quello che mi capita? Se l'ho meritato non è un'offesa, ma una giustizia; se non l'ho meritato, è chi mi offende che deve arrossire. » **4** E cos'è poi, ciò che si chiama offesa? Si è scherzato sul mio cranio pelato, sulle mie gambe magre; sulla miopia che mi affligge, sulla mia statura: che offesa è sentir dire ciò che tutti vedono? Una cosa che detta a noi in privato ci fa ridere, ci manda su tutte le furie se detta davanti a piú persone, e togliamo agli altri la libertà di dire ciò che noi, di noi stessi, diciamo continuamente; uno scherzo moderato ci fa ridere, esagerato ci irrita.

XVII. **1** Crisippo racconta di un tale che montò su tutte le furie perché uno l'aveva chiamato montone[35] marino. Del resto in pieno senato abbiamo visto piangere Cornelio Fido, genero di Ovidio Nasone, quando Corbulone lo definí struzzo spelacchiato: di fronte ad altre invettive, che colpivano la sua vita morale, non aveva battuto ciglio; di fronte a questa espressione senza senso, si mise a piangere senza ritegno. Enorme è la debolezza dell'animo, quando manca la ragione! **2** E che dire di chí si offende se uno imita il suo modo di parlare o il suo modo di camminare, o ripete un suo difetto fisico o di pro-

34) Non si può rendere in italiano la contropposizione che c'è in latino fra *sapiente* e *consipiente*. Potremmo rendere il secondo vocabolo con «conscio delle proprie azioni». 35) Il termine *vervex* era usato, come insulto, col valore di « babbeo, imbecille »: Cfr. PLAUTO, *Mercat.* III, 3, 6; GIOVENALE, X, 50.

corporis aut linguae exprimit? Quasi notiora illa fiant alio imitante quam nobis facientibus! Senectutem quidam inviti audiunt et canos et alia ad quae voto pervenitur. Paupertatis maledictum quosdam perussit, quam sibi obiecit quisquis abscondit. Itaque materia petulantibus et per contumeliam urbanis detrahitur, si ultro illam et prior occupes: nemo risum praebuit qui ex se cepit. 3 *Vatinium, hominem natum et ad risum et ad odium, scurram fuisse venustum ac dicacem memoriae proditum est: in pedes suos ipse plurima dicebat et in fauces concisas; sic inimicorum, quos plures habebat quam morbos, et in primis Ciceronis urbanitatem effugerat. Si hoc potuit ille duritia oris, qui assiduis conviciis pudere dedidicerat, cur is non possit qui studiis liberalibus et sapientiae cultu ad aliquem profectum pervenerit?* 4 *Adice quod genus ultionis est eripere ei qui fecit factae contumeliae voluptatem. Solent dicere: « O miserum me! Puto, non intellexit. » Adeo fructus contumeliae in sensu et indignatione patientis est. Deinde non deerit illi aliquando par: invenietur qui te quoque vindicet.*

XVIII. 1 *C. Caesar, inter cetera vitia quibus abundabat contumeliosus, mira libidine ferebatur omnes aliqua nota feriendi, ipse materia risus benignissima: tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat, tanta oculorum sub fronte anili latentium torvitas, tanta capitis destituti et emendicaticiis capillis aspersi deformitas. Adice obsessam*

2 quidam *vulg.*; quidem **A** cepit *vulg.*; caepit **A**; coepit *Kock*. 3 venustum *vulg.*; et venustum **A** dedicerat *Scaliger et Pincianus*; didicerat **A** pervenerit *Muretus*; pervenerat **A**.

XVIII. 1 C. *vulg.*; G. **A** mira libidine *Haase*; mirabiliter **A** emendicaticiis *Gertz*; emendicatis *dett.* emendicitatis **A**.

nuncia? Come se questi difetti divenissero piú evidenti quando uno li imita, che non quando noi stessi vi siamo soggetti! Alcune persone non vogliono sentir parlare di vecchiaia, di capelli bianchi e di tutte le altre cose che pure si desidera di raggiungere. Altri si sentono colpiti se si parla della loro povertà; eppure è proprio nascondendola che essi stessi la fanno notare maggiormente. Pertanto bisogna autocriticarsi spontaneamente per primi, se si vuol togliere ogni ragione di scherzo agli insolenti e a quelli che fanno gli spiritosi solo a spese del prossimo: non suscita il riso altrui chi per primo ride di se stesso. 3 Vatinio, per esempio, che sembrava nato per esser deriso e odiato, sappiamo che fu uomo arguto e spiritoso: era lui stesso che scherzava sempre sui suoi piedi e sul suo volto deforme[36]; cosí riusciva ad evitare lo scherno dei suoi nemici (ed erano tanti, piú ancora delle sue deformità) e in particolare di Cicerone. Se, a furia di scherzi pesanti, questo riuscí ad ottenere Vatinio, che abituato ai continui insulti aveva disimparato ad arrossire, perché non dovrebbe riuscirci chi ha raggiunto una certa perfezione con la pratica degli studi liberali e della saggezza? 4 Aggiungi poi che è una forma di vendetta il togliere il gusto dell'offesa a chi te la rivolge. In questo caso l'autore dell'offesa si lamenta: « Sono poco fortunato! Quello non ha capito! » Perché tutto il sugo dell'offesa sta nel fatto che chi ne è l'oggetto se ne accorga e se ne sdegni. Inoltre un momento o l'altro l'insolente troverà uno pari a lui, uno che cosí, vendicherà anche te.

XVIII. 1 Caio Cesare[37], tra gli altri numerosi difetti che aveva, aveva anche il gusto di colpire tutti con degli apprezzamenti; e sí che anche lui offriva abbondantissima materia allo scherno: un colore terreo che testimoniava la pazzia, occhi torvi quasi infossati sotto una fronte da vecchietta, una testa orrendamente pelata, seminata solo qua e là da pochi capelli

36) Sappiamo che era affetto da gotta e da scrofola. Per le notizie su Vatinio cfr. nota 2. 37) Si tratta dell'imperatore Caligola.

saetis cervicem, et exilitatem crurum, et enormitatem pedum. Immensum est si velim singula referre per quae in parentes avosque suos contumeliosus fuit, per quae in universos ordines; ea referam quae illum exitio dederunt. 2 *Asiaticum Valerium in primis amicis habebat, ferocem virum et vix aequo animo alienas contumelias laturum. Huic in convivio, id est in contione, voce clarissima qualis in concubitu esset uxor eius obiecit. Di boni! hoc virum audire! Et usque eo licentiam pervenisse ut, non dico consulari, non dico amico, sed tantum marito princeps et adulterium suum narret et fastidium!* 3 *Chaereae contra, tribuno militum, sermo non pro manu erat, languidus sono et, ni facta nosses, suspectior. Huic Gaius signum petenti modo Veneris, modo Priapi dabat, aliter atque aliter exprobrans armato mollitiam; haec ipse perlucidus, crepidatus, auratus. Coegit itaque illum uti ferro, ne saepius signum peteret. Ille primus inter coniuratos manum sustulit, ille cervicem mediam uno ictu decidit. Plurimum deinde undique publicas ac privatas iniurias ulciscentium gladiorum ingestum est, sed primus vir fuit qui minime visus est.* 4 *At idem Gaius omnia contumelias putabat, ut sunt ferendarum impatientes faciendarum cupidissimi. Iratus fuit Herennio Macro quod illum Gaium salutaverat, nec impune cessit primipilari quod Caligulam dixerat: hoc enim in castris natus et alumnus legionum vocari solebat, nullo nomine militibus familiarior umquam factus; sed iam Caligulam convicium et probrum iudicabat cothurnatus.* 5 *Ergo hoc ipsum solacio*

2 *post* virum audire *delevit Walzt* principem scire Chaereae contra tribuno *Gertz*; chereae contribuno **A**. 4 at *vulg.*; ad **A** putabat *Muret*; putat **A** ut sunt *Madvig*; et sunt **A** cothurnatus *Pincianus ex Suet. Cal.* 52; conturbatus **A**.

posticci, aggiungi una nuca setolosa, gambe magrissime e piedi enormi. Non finirei piú se volessi elencare tutte le offese che egli lanciava contro i genitori e gli avi, e contro tutte le categorie di cittadini: elencherò solo quelle che lo portarono alla rovina. 2 Fra i suoi piú vecchi amici aveva Valerio Asiatico, uomo violento che non sapeva assistere impassibile alle offese rivolte a qualcuno. A costui, durante un banchetto, che è come dire in una pubblica assemblea, Caio rinfacciò ad alta voce il modo di comportarsi, a letto, di sua moglie. Apriti cielo! Un marito doveva sentire queste cose! Il malcostume era arrivato a tal punto che l'imperatore si sentiva in diritto di raccontare a un uomo, che non solo era ex-console e amico, ma, quel che è peggio, il marito, di averlo tradito con la moglie e di esserne stato disgustato! 3 Cherea invece, tribuno militare, aveva un tono di voce in netto contrasto col suo ardire e che poteva lasciare anche un po' perplessi, se non si fossero conosciute le sue imprese. A costui, quando veniva a chiedere la parola d'ordine, Caio dava ora « Venere » ora « Priapo » volendo in un modo o nell'altro rinfacciare a questo guerriero il suo atteggiamento effeminato. Eppure anche lui portava abiti trasparenti, scarpe alte e una quantità di gioielli. Bene, lo costrinse a usare la spada per non dover piú chiedere la parola d'ordine. E fu il primo ad alzare il braccio armato tra i congiurati e fu lui a tagliare con un sol colpo la testa dell'imperatore. Dopo di lui moltissime altre spade colpirono a vendicare tutte le offese pubbliche e private: ma il primo fu lui, lui col suo aspetto cosí poco virile. 4 Bene, questo medesimo Caio era sempre pronto a veder offese dappertutto, perché chi piú desidera offendere meno è capace di sopportare le offese. Montò in collera contro Erennio Macro, perché lo aveva salutato col nome di Gaio, e non la passò liscia neppure un primipilare che lo aveva salutato col nome di Caligola[38]: infatti, nato al campo e allevato tra i soldati, era chiamato solitamente con questo nome, e solo con questo era noto ai soldati; ma dal momento che si mise a portare i coturni giudicò ingiuria e offesa il nome di Caligola. 5 Dunque sarà

38) Il nome di Caligola derivava da *caliga*, che indicava un sandalo usato dai militari al tempo dell'Impero.

erit, etiam si nostra facilitas ultionem omiserit, futurum aliquem qui poenas exigat a procace et superbo et iniurioso, quae vitia numquam in uno homine et in una contumelia consumuntur.

XIX. 1 *Respiciamus eorum exempla quorum laudamus patientiam, ut Socratis, qui comoediarum publicatos in se et spectatos sales in partem bonam accepit risitque non minus quam cum ab uxore Xanthippe immunda aqua perfunderetur. Antistheni mater barbara et Thraessa obiciebatur; respondit et deorum matrem Idaeam esse.* 2 *Non est in rixam colluctationemque veniendum. Procul auferendi pedes sunt, et quicquid horum ab imprudentibus fiet (fieri autem nisi ab imprudentibus non potest) neglegendum, et honores iniuriaeque vulgi in promiscuo habendae, nec his dolendum nec illis gaudendum.* 3 *Alioqui multa timore contumeliarum aut taedio necessaria omittemus publicisque et privatis officiis, aliquando etiam salutaribus, non occurremus, dum muliebris nos cura angit aliquid contra animum audiendi. Aliquando etiam, obirati potentibus, detegemus hunc affectum intemperanti libertate. Non est autem libertas nihil pati: fallimur; libertas est animum superponere iniuriis et eum facere se ex quo solo sibi gaudenda veniant, exteriora diducere a se, ne inquieta agenda sit vita omnium risus, omnium linguas timenti. Quis enim est qui non possit contumeliam facere, si quisquam potest?* 4 *Diverso autem remedio utetur sapiens affectatorque sapientiae. Imperfectis enim et adhuc ad publicum se iudicium dirigentibus hoc proponendum est, inter iniurias ipsos contumeliasque debere versari: omnia*

XIX. 1 Socratis *vulg.*; Socrates **A** et spectatos *vulg.*; expectatos **A.** 3 diducere *Gertz*; deducere **A.**

un conforto, anche se la nostra bontà trascura ogni vendetta, pensare che ci sarà sempre qualcuno che ci vendicherà contro i prepotenti, i superbi, quelli che ci offendono: perché questi difetti non si manifestano mai verso una sola persona e con un'unica offesa.

XIX. 1 Prendiamo allora come esempi gli uomini di cui esaltiamo la capacità di sopportare: come Socrate che bonariamente lasciò fare, quando furono messi in commedia e applauditi i frizzi contro di lui e rise non meno di quando la moglie Santippe gli rovesciò addosso dell'acqua sporca. Antistene si sentiva rinfacciare di avere una madre barbara e tracia: ma lui rispondeva che anche la madre degli dèi era del monte Ida[39]. 2 Non bisogna mai arrivare a discussioni e lotte. È meglio allontanarsi e trascurare tutte le provocazioni di questo genere che gli stolti ci rivolgono (infatti solo da stolti possono esserci rivolte); e diamo identico peso all'ossequio e alle offese del volgo senza rattristarci di queste né inorgoglirci di quello. 3 Altrimenti per il timore o il disgusto delle offese trascureremo molti doveri pubblici e privati, anche importanti e utili, e non li affronteremo, turbati dalla paura, ben poco degna di un uomo, di sentire qualche frase offensiva. Certe volte anche, sdegnati contro i potenti, mostreremo il nostro sentimento con libertà eccessiva. Mentre la libertà non consiste nel non tollerare nulla: sbagliamo; la libertà consiste nel mettersi al di sopra delle offese e nel mettersi in condizione di godere solo di se stessi, di trascurare tutto ciò che è fuori di noi, per non togliere serenità alla nostra vita temendo sempre le risate e le chiacchiere di tutti. Infatti se uno può offenderci, chiunque lo può fare. 4 Ma il saggio o chi desidera diventarlo userà un metodo opposto. Chi non ha ancora raggiunto la perfezione e si regola secondo il giudizio del volgo, deve tener presente che deve sempre vivere tra le ingiurie e le offese: sapendolo,

39) Infatti il culto di Cibele aveva avuto origine in Frigia.

leviora accident exspectantibus. Quo quisque honestior genere, fama, patrimonio est, hoc se fortius gerat, memor in prima acie lectos ordines stare. Contumelias et verba probrosa et ignominias et cetera dehonestamenta velut clamorem hostium ferat et longinqua tela et saxa sine vulnere circa galeas crepitantia. Iniurias vero ut vulnera, alia armis, alia pectori infixa, non deiectus, ne motus quidem gradu, sustineat. Etiam si premeris et infesta vi urgeris, cedere tamen turpe est: assignatum a natura locum tuere. Quaeris quis hic sit locus? Viri. 5 *Sapienti aliud auxilium est, huic contrarium: vos enim rem geritis, illi parta victoria est. Ne repugnate vestro bono, et hanc spem, dum ad verum pervenitis, alite in animis, libentesque meliora excipite et opinione ac voto iuvate: esse aliquid invictum, esse aliquem in quem nihil fortuna possit, e re publica est generis humani.*

4 altos **A**; lectos *Waltz* urgeris *vulg.*; urgere **A** (*forma a Senecae usu aliena*). 5 pervenitis *vulg.*; pervenistis **A** alite *vulg.*; aliter **A** humani *unus dett.*; humani est **A**.

troverà tutto meno grave. Quanto piú uno si distingue per origine, per reputazione, per ricchezza, tanto piú deve mostrarsi forte, ricordando che i soldati scelti stanno sempre in prima fila. Le offese, le parole aspre, ingiuriose e dure, e in genere tutti gli oltraggi, sopportiamoli come le grida del nemico, come i dardi scagliati da lontano, come i sassi che fischiano vicino ai nostri elmi senza colpirci. Le ingiurie invece sopportiamole come si sopportano le ferite che, attraverso l'armatura, ci colpiscono in pieno petto, ma senza muoverci e senza indietreggiare. Anche quando si è colpiti e sopraffatti, è vergognoso indietreggiare: bisogna mantenere il posto che la natura ci ha assegnato. Vuoi sapere qual'è questo posto? È quello del vero uomo. **5** Il saggio poi ha un'altra risorsa, opposta a questa: voi sostenete una lotta, lui ha già ottenuto la vittoria. Non opponetevi al vostro bene, e, in attesa di giungere alla verità, alimentate in voi la speranza, accettate volentieri i consigli e siate di aiuto con la volontà e la fede: c'è chi non può esser vinto, c'è qualcuno su cui la sorte non ha potere; e ciò è nell'interesse di tutto il genere umano.

DE IRA

NOTA INTRODUTTIVA

I tre libri del De ira *sono dedicati da Seneca al fratello Novato, cui dedica anche il* De vita beata. *Costui, a un certo momento della sua vita (che però non possiamo indicare con precisione) fu adottato da un amico del padre, il retore Giulio Gallione: non deve quindi stupire se, mentre all'inizio viene chiamato Novato, in seguito compare col nome di Gallione. Sappiamo che verso il 58 fu console, e che ebbe anche la carica di proconsole d'Acaia. Quando Seneca cadde in disgrazia, la rovina sembrò coinvolgere anche il fratello. Ma poi, per qualche tempo, la sua posizione tornò tranquilla. Pare però che non lo fosse definitivamente, perché alla fine anche Gallione si soppresse col suicidio.*

Seneca parla spesso di lui con affetto e stima, per cui possiamo concludere che il filosofo era molto piú attaccato a questo fratello, che non al minore, Mela, di cui invece parla raramente e con piú distacco.

Il contenuto del De ira, *articolato in tre libri, può essere riassunto cosí. Nel* primo libro *dopo aver considerato l'aspetto deplorevole di chi si abbandona all'ira e gli effetti funesti dell'ira stessa, l'autore cerca di dare una definizione dell'ira e di indicarne le sfumature nelle sue manifestazioni, dimostrando, contro chi sosteneva il contrario, che l'ira non è mai accettabile, nemmeno nella sua forma piú moderata. Nel* secondo libro *sono ripresi i motivi dell'ultima parte del libro precedente, per passare poi a elencare i rimedi della collera. Questi possono essere o preventivi (e si basano allora principalmente sull'educazione da impartire) o volti ad arrestare la collera già in atto (e consistono principalmente nel modo di trattare le persone adirate). Infine si elencano i pericoli dell'ira, sia per chi la prova, sia per chi ne è l'oggetto. Nel* terzo libro *si considera come l'ira invada assai spesso non solo gli individui, ma le masse, e si riprende l'esame dei mezzi per evitare la collera, per frenarla e per calmarla negli altri. Alla fine un invito a soffocare l'ira, come, del resto, ogni altra passione, in vista della morte, che incombe sempre su di noi.*

L'ultimo libro non affronta problemi nuovi, si limita a riprendere quelli già trattati, ampliandone lo sviluppo e arricchendoli di una abbondantissima esemplificazione. Si direbbe che Seneca desiderasse fare molteplici

variazioni sullo stesso tema; attingendo anche motivi a piú autori che lo stesso argomento avevano trattato.

A questo proposito è interessante vedere quali sono i principali autori, da cui Seneca ha preso spunti e ispirazione.

Innanzitutto Aristotele, di cui forse Seneca aveva letto il Περὶ παθῶν ὀργῆς *(citato da Diogene Laerzio, ma ora perduto) e che egli combatte negando che l'ira possa (come direbbe invece Aristotele) essere il movente di azioni grandi. Poi Teofrasto, di cui Seneca riporta parecchie volte il pensiero, confondendolo anzi, assai spesso, con quello del maestro.*

Ma accanto alle fonti peripateliche (tra cui anche Ieronimo di Rodi non va dimenticato) si ammette concordemente che gran parte, come modello di Seneca, deve aver avuto l'opera di Posidonio; anche se la perdita dell'opera stessa ci impedisce di vedere con precisione i limiti e il tono della imitazione senechiana.

Un altro autore importante nella formazione del pensiero del Nostro è Sozione d'Alessandria, discepolo di Sestio, che ispirò certamente Seneca e fu da lui attentamente letto.

Quanto alla datazione del De ira, *nulla di sicuro possiamo dire. L'incertezza dell'organizzazione e altri difetti inducono a pensare che quest'opera filosofica sia delle prime. A conferma di ciò stanno due fatti: innanzi tutto che il fratello sia ancora chiamato Novato e non col nome di adozione, Gallione; poi che si indichino come « recenti »* (modo, *dice Seneca) le crudeltà di Caligola. Forse l'opera è stata scritta poco dopo la morte di questo imperatore, quando si poteva ormai parlare liberamente delle sue malefatte, ma d'altro canto era ancor vivo lo sdegno che queste avevano suscitato. Sarebbe quindi del 41 o poco dopo.*

LIBER PRIMUS

LIBRO PRIMO

I. 1 *Exegisti a me, Novate, ut scriberem quemadmodum posset ira leniri, nec immerito mihi videris hunc praecipue affectum pertimuisse maxime ex omnibus taetrum ac rabidum. Ceteris enim aliquid quieti placidique inest, hic totus concitatus et in impetu est doloris, armorum sanguinis suppliciorum minime humana furens cupiditate, dum alteri noceat sui neglegens, in ipsa irruens tela et ultionis secum ultorem tracturae avidus.* 2 *Quidam itaque e sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam; aeque enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in quod coepit pertinax et intenta, rationi consiliisque praeclusa, vanis agitata causis, ad dispectum aequi verique inhabilis, ruinis simillima quae super id quod oppressere franguntur.* 3 *Ut scias autem non esse sanos quos ira possedit, ipsum illorum habitum intuere; nam ut furentium certa indicia sunt audax et minax vultus, tristis frons, torva facies, citatus gradus, inquietae manus, color versus, crebra et vehementius acta suspiria, ita irascentium eadem signa sunt:* 4 *flagrant emicant oculi, multus ore toto rubor exaestuante ab imis praecordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac surriguntur capilli, spiritus coactus ac stridens, articulorum se ipsos torquentium sonus, gemitus mugitusque et parum explanatis vocibus sermo praeruptus et complosae saepius manus et pulsata humus pedibus et totum concitum corpus « magnasque irae minas agens », foeda visu et horrenda facies depravantium se atque intumescentium.* 5 *Nescias utrum magis detestable vitium sit an deforme. Cetera licet abscondere et in abdito alere: ira se profert et*

I. 1 tracture **L**: secum multa rem **P** 2 dispectum **L**, despectum *a*. 4 emicant *dett.*, ac micant *a* exaestruante **L**, et aestuante *a* magnasque ire (?) minas agens *a* **L** quae **A** *Thomas agnovit velut iambicos numeros.*

I. 1 Hai insistito con me, Novato[1], perché ti scrivessi in che modo si può placare l'ira, e mi sembra che ben a ragione tu tema in modo particolare questa passione, che è veramente la piú disgustosa e la piú rabbiosa di tutte. Infatti mentre tutte le altre hanno qualcosa di tranquillo e di calmo in loro, questa è unicamente concitazione e parte solo dall'impeto del risentimento; tutta brama di lotta, di sangue, di torture, nel suo disumano desiderio; e pur di nuocere ad altri non si cura di se stessa, cacciandosi fra i dardi, desiderosa di una vendetta che coinvolgerà il vendicatore stesso. 2 Perciò alcuni saggi[2] chiamarono l'ira breve follia[3]; come la follia infatti non sa dominarsi, dimentica ogni convenienza e ogni legame, è accanita e tenace nei suoi intenti, sorda ai consigli della ragione, pronta a eccitarsi per cause da nulla, incapace di vedere il giusto e il vero, simile in tutto a quelle frane che crollano su ciò che han fatto crollare. 3 Se vuoi renderti conto della dissennatezza di chi è dominato dall'ira, basta che tu ne consideri l'aspetto: come la follia ha per caratteristiche, un volto prepotente e minaccioso, una fronte aggrottata, un viso torvo, un passo affrettato, delle mani che non sanno star ferme, un colore stravolto, e una respirazione frequente e affannosa, cosí l'ira presenta le medesime manifestazioni: 4 Gli occhi sono infiammati e accesi, il volto è tutto arrossato, perché il sangue vi affluisce dai precordi, le labbra tremano, i denti si serrano, i capelli si drizzano e si sollevano, il respiro è faticoso e quasi tramutato in un sibilo, le articolazioni si torcono fino a crocchiare, dalla bocca escono gemiti e muggiti, le frasi sono indistinte e poco chiare, le mani vengon spesso battute l'una contro l'altra i piedi picchiano il terreno, e tutto il corpo è scosso «mentre lancia le sue violente minacce d'ira[4]», l'aspetto è orrendo a vedersi e spaventoso, sfigurato e gonfio. 5 Non è possibile dire se questa passione è piú odiosa o piú brutta. Le altre passioni si possono nascondere e alimentare in segreto: l'ira invece si mette in mostra, si dipinge sul viso, e

1) Per Novato v. introduzione pag. 12. 2) Forse sono gli stessi che troviamo citati presso Stobeo: per esempio Catone il Vecchio e Filemone. 3) Si confronti Hor. *Epist.* I, 2, 62: *ira furor brevis est.* 4) Non sappiamo con precisione che citazione sia. Si tratta forse di un verso giambico, ma di chi?

in faciem exit, quantoque maior hoc effervescit manifestius. Non vides ut omnium animalium simul ad nocendum insurrexerunt praecurrant notae ac tota corpora solitum quietumque egrediantur habitum et feritatem suam exasperent? **6** *Spumant apris ora, dentes acuuntur attritu, taurorum cornua iactantur in vacuum et harena pulsu pedum spargitur, leones fremunt, inflantur irritatis colla serpentibus, rabidarum canum tristis aspectus est: nullum est animal tam horrendum tam perniciosumque natura ut non appareat in illo, simul ira invasit, novae feritatis accessio.* **7** *Nec ignoro ceteros quoque affectus vix occultari, libidinem metumque et audaciam dare sui signa et posse praenosci; neque enim ulla vehementior intra agitatio quae nihil moveat in vultu. Quid ergo interest? Quod alii affectus apparent, hic eminet.*

II. **1** *Iam vero si effectus eius damnaque intueri velis, nulla pestis humano generi pluris stetit. Videbis caedes ac venena et reorum mutuas sordes et urbium clades et totarum exitia gentium et principum sub civili hasta capita venalia et subiectas tectis faces nec intra moenia coercitos ignes sed ingentia spatia regionum hostili flamma relucentia.* **2** *Aspice nobilissimarum civitatum fundamenta vix notabilia: has ira deiecit; aspice solitudines per multa milia sine habitatore desertas: has ira exhausit; aspice tot memoriae proditos duces mali exempla fati: alium ira in cubili suo confodit, alium intra sacra mensae iura percussit, alium intra leges celebrisque spectaculum fori lancinavit, alium filii parricidio dare sanguinem iussit, alium servili*

5 praecurrant **L P** *a*, procurrant *cett.* *quietumque* **L**, quietum *a*. **6** novae **L P**, nova *vulg.*
II. **2** intra *a*, inter *vulg.*

quanto piú è violenta, tanto piú manifesti sono i segni del suo furore. Non vedi? In tutti gli animali, quando si preparano ad assalire, si manifestano dei segni premonitori, e tutto il loro corpo abbandona l'atteggiamento, solitamente tranquillo, per esasperare, ancor piú la ferocia. **6** I cinghiali hanno la bocca piena di schiuma e i denti che si aguzzano battendo l'uno contro l'altro, i tori danno cornate a vuoto e spargon sabbia dappertutto scalciando, i leoni ruggiscono, i serpenti, quando sono irritati, gonfiano il collo, i cani rabbiosi hanno un aspetto truce; nessun animale è tanto orribile e pericoloso per natura, da non mostrare accresciuta e rinnovata la sua ferocia, quando è dominato dall'ira. **7** È vero: anche le altre passioni sono difficili da nascondere, la libidine, il timore, la prepotenza, presentano sintomi propri e si possono prevedere, perché non c'è nessuna passione interna, che lasci impassibile il volto. E qual'è allora la differenza? Questa: le altre passioni sono visibili, questa veramente si impone.

II. **1** Se poi vuoi considerare gli effetti e i disastri dell'ira, nessun flagello è costato di piú al genere umano, vedrai stragi e avvelenamenti, reciproche accuse, distruzione di città, annientamento di popoli interi, capi venduti all'incanto, incendi di case, e fuochi che non rimangono circoscritti entro le mura delle città, ma bruciano con la loro flamma devastatrice immense regioni. **2** Guarda i resti, a stento visibili, delle città piú famose; è l'ira che le ha distrutte; guarda le regioni deserte, prive di abitanti per molte miglia, è l'ira che ha fatto il vuoto; guarda tutti i condottieri che ci sono tramandati come esempio di un destino fatale: uno, l'ira l'ha trafitto nel suo letto, un altro, l'ira l'ha colpito a una sacra mensa ospitale, un altro è stato rovinato durante un processo e sotto gli occhi della folla che gremiva il foro[5], un altro ha dovuto dare il suo sangue per il

5) Sappiamo da Valerio Massimo (IX, 6) che il pretore Asellio fu ucciso a furor di popolo a causa di un malcontento.

manu regalem aperire iugulum, alium in cruces membra diffindere. 3 *Et adhuc singulorum supplicia narro: quid si tibi libuerit relictis in quos ira viritim exarsit aspicere caesas gladio contiones et plebem immisso milite contrucidatam et in perniciem promiscuam totos populos capitis damnatos . . .*

. . . 4 *tamquam aut curam nostram deserentibus aut auctoritatem contemnentibus. Quid? Gladiatoribus quare populus irascitur, et tam inique, ut iniuriam putet quod non libenter pereunt? Contemni se iudicat et vultu, gestu, ardore a spectatore in adversarium vertitur.* 5 *Quicquid est tale, non est ira sed quasi ira, sicut puerorum qui si ceciderunt terram verberari volunt et saepe ne sciunt quidem cui irascantur, sed tantum irascuntur, sine causa et sine iniuria, non tamen sine aliqua iniuriae specie nec sine aliqua poenae cupiditate. Deluduntur itaque imitatione plagarum et simulatis deprecantium lacrimis placantur et falsa ultione falsus dolor tollitur.*

III. 1 *Irascimur, inquit, saepe non illis qui laeserunt sed iis qui laesuri sunt, ut scias iram non ex iniuria nasci. — Verum est irasci nos laesuris, sed ipsa cogitatione nos laedunt, et iniuriam qui facturus est iam facit. —* 2 *Ut scias, inquit, non esse iram poenae cupiditatem, infirmissimi saepe potentissimis irascuntur nec poenam concupiscunt quam non sperant. — Primum diximus cupiditatem esse poenae exigendae, non facultatem; concupiscunt autem homines et quae non possunt. Deinde nemo tam humilis est*

diffindere *a*, diffundere **L P**, distendere *dett.* 3 viritim **P**, virium *a*; damnatos *Madvig*, damna *a* **L**; *post lacunam indicavit Muretus.* 4 tamquam **A**, tanquam **A**^{5} *incipit post lacunam.* 5 cui **A L P**, cur *Gruter.*
III. 1 laesuri *correctum a*; laesori **A** iniuriam *vulg.*, iniuria **A**.

parricidio del figlio, un altro ancora è stato costretto a offrire il suo collo regale alla spada di un servo, un altro infine vide il suo corpo penzolare da una corda. 3 E finora ho esposto solo supplizi individuali: che cosa vedrai se, lasciati da parte quelli contro cui l'ira infierí individualmente, guarderai le intere assemblee passate a fil di spada, la plebe trucidata da soldati scatenati e intere popolazioni condannate a morte in massa ...[6]

4 ... come se smettessero di occuparsi di noi o disprezzassero la nostra autorità. E che? Perché il popolo si adira contro i gladiatori, e ingiustamente, tanto da giudicare come un'offesa il fatto che non muoiano volentieri? Si crede disprezzato, e nell'atteggiamento, col gesto, nell'impeto, si trasforma da spettatore in nemico. 5 Tutte le manifestazioni di questo genere, non sono ira, ma qualcosa di simile, come la collera dei bambini che, se cadono, vogliono picchiare la terra e spesso non sanno neppure con chi prendersela, ma solamente si arrabbiano, senza ragione e senza aver ricevuto nessuna reale offesa, non però senza una apparenza di offesa e un certo desiderio di castigo. Perciò sono soddisfatti da finte percosse, vengon placati da false lacrime di contrizione, e il loro falso risentimento vien spento da una falsa vendetta.

III 1 — Spesso, mi dirai, ci sdegnamo non con quelli che ci hanno offesi, ma con quelli che ci offenderanno; vedi dunque che l'ira non nasce dall'offesa. — Ma è giusto adirarsi con chi ci offenderà, perché costoro ci feriscono con la sola intenzione. Chi ha intenzione di fare un'offesa, la sta già facendo. — 2 Vedi, dunque, dirai, che l'ira non è desiderio di castigo; spesso infatti i piú deboli si irritano contro i potenti e non desiderano un castigo che non possono nemmeno sperare. — Prima di tutto io ho detto che è desiderio, non facoltà di esigere una punizione; e gli uomini desiderano anche quello che non possono ottenere. Poi, nessuno è tanto umile da non poter

6) Comincia qui una lacuna, di cui non possiamo precisare la lunghezza.

qui poenam vel summi hominis sperare non possit: ad nocendum potentes sumus. 3 *Aristotelis finitio non multum a nostra abest: ait enim iram esse cupiditatem doloris reponendi. Quid inter nostram et hanc finitionem intersit, exsequi longum est. Contra utramque dicitur feras irasci nec iniuria irritatas nec poenas dolorisve alieni causa, nam etiam si haec efficiunt non haec petunt.* 4 *Sed dicendum est feras ira carere et omnia praeter hominem; nam cum sit inimica rationi, nusquam tamen nascitur nisi ubi rationi locus est. Impetus habent ferae, rabiem, feritatem, incursum; iram quidem non magis quam luxuriam, et in quasdam voluptates intemperantiores homine sunt.* 5 *Non est quod credas illi qui dicit:*

> *Non aper irasci meminit, non fidere cursu*
> *Cerva nec armentis incurrere fortibus ursi.*

Irasci dicit incitari, impingi; irasci quidem non magis sciunt quam ignoscere. 6 *Muta animalia humanis affectibus carent, habent autem similes illis quosdam impulsus: alioquin si amor in illis esset et odium, esset amicitia et simultas, dissensio et concordia; quorum aliqua in illis quoque exstant vestigia, ceterum humanorum pectorum propria bona malaque sunt.* 7 *Nulli nisi homini concessa prudentia est, providentia, diligentia, cogitatio nec tantum virtutibus humanis animalia sed etiam vitiis prohibita sunt. Tota illorum ut extra ita intra forma humanae dissimilis est; regium est illud et principale aliter ductum. Ut vox est quidem sed non explanabilis et pertubata et verborum inefficax, ut lingua sed devincta nec in motus va-*

3 finitio **A**, diffinitio **P**, definitio *dett.* 4 volutatpes **L** *dett.*, voluntates **A P**. 6 si amor... *correxit Madvig.* 7 regium **L** *dett.*, regum **A**.

sperare il castigo, anche di un potente; per nuocere siamo sempre potenti. **3** La definizione di Aristotele[7] non è molto lontana dalla mia: egli definisce l'ira, desiderio di rendere un male. Sarebbe troppo lungo esaminare particolareggiatamente la differenza tra questa definizione e la mia. A entrambe si obietta che le bestie vanno in collera senza esser irritate da alcuna offesa e senza desiderare la punizione o il dolore altrui, perché quello che fanno lo fanno senza pensarci. **4** Ma bisogna considerare che le bestie e tutti gli esseri in generale, eccetto l'uomo, mancano d'ira; perché l'ira è nemica della ragione, e non può presentarsi dove non c'è posto per la ragione. Le bestie hanno impulsi, rabbia, ferocia, violenza; ma non hanno ira, come non hanno lussuria, pur essendo piú ardenti dell'uomo di fronte a certe voluttà. **5** Non credere al poeta[8] che dice:

Il cinghiale non sa piú infierire,
la cerva non sa piú salvarsi con la corsa,
gli orsi non sanno piú assalire gli armenti coraggiosi.

Adirarsi significa essere incitati, essere pungolati; ma essi non sanno irritarsi piú di quanto sappiano perdonare. **6** Le bestie brute sono prive di sentimenti umani, ma hanno degli istinti che possono apparire simili a questi: altrimenti, se ci fossero in loro amore e odio, ci sarebbero anche amicizia e inimicizia, discordia e accordo; nelle bestie invece c'è solo una pallida ombra di questi sentimenti, che sono qualità o difetti propri dell'uomo. **7** Solo all'uomo è stata concessa la prudenza, la previdenza, la diligenza, la riflessione; le bestie mancano non solo delle virtú, ma anche dei difetti degli uomini. Tutto il loro aspetto esterno e interno è diverso da quello umano; la facoltà regale e direttrice dell'anima[9] è stata formata diversamente. Come hanno una voce, ma non articolata, e poco chiara e confusa, come hanno una lingua, ma legata e non sciolta nei movimenti, cosí hanno una facoltà

7) La definizione dell'ira come ὄρεξις ἀντιλυπήσεως. Si trova nel περὶ ψυχῆς di ARISTOTELE. 8) OVIDIO, *Metam.* VII, 545 e segg. 9) Col termine *principale*, Seneca vuol tradurre il greco τὸ ἡγεμονικόν che è termine usato dagli stoici ad indicare la facoltà fondamentale dell'anima, quella che ne costituisce l'unità.

rios soluta, ita ipsum principale parum subtile, parum exactum. Capit ergo visus speciesque rerum quibus ad impetus evocetur, sed turbidas et confusas. **8** *Ex eo procursus illorum tumultusque vehementes sunt, metus autem sollicitudinesque et tristitia et ira non sunt, sed his quaedam similia: ideo cito cadunt et mutantur in contrarium et cum acerrime saevierunt expaveruntque pascuntur et ex fremitu discursuque vesano statim quies soporque sequitur.*

IV. **1** *Quid esset ira satis explicitum est. Quo distet ab iracundia apparet: quo ebrius ab ebrioso et timens a timido. Iratus potest non esse iracundus; iracundus potest aliquando iratus non esse.* **2** *Cetera quae pluribus apud Graecos nominibus in species iram distinguunt, quia apud nos vocabula sua non habent praeteribo, etiam si amarum nos acerbumque dicimus nec minus stomachosum, rabiosum, clamosum, difficilem, asperum quae omnia irarum differentiae sunt; inter hos morosum ponas licet, delicatum iracundiae genus.* **3** *Quaedam enim sunt irae quae intra clamorem considant, quaedam non minus pertinaces quam frequentes, quaedam saevae manu verbis parciores, quaedam in verborum maledictorumque amaritudinem effusae, quaedam ultra querelas et aversationes non exeunt, quaedam altae gravesque sunt et introrsus versae: mille aliae species sunt mali multiplicis.*

V. **1** *Quid esset ira quaesitum est, an in ullum aliud animal quam in hominem caderet, quo ab iracundia distaret,*

8 illorum *dett.*, illarum **A P L.**
IV. **1** iracundus potest **A**[1] **3** considant **A**, concidant **L.**

direttrice grossolana e poco sviluppata. Per questo essa riceve le immagini e le percezioni delle cose, che stimolano i suoi impulsi, ma le riceve vaghe e confuse. **8** Di conseguenza gli impeti e gli slanci delle bestie sono violenti, ma non esistono in loro timore, angoscia, tristezza, ira: bensì solo manifestazioni simili a questi sentimenti: e che, appunto per questo, passano in fretta e si mutano nel sentimento opposto; dopo un violento impeto d'ira o un grande spavento le bestie riprendono tranquillamente a mangiare, e a una grande agitazione o a una corsa folle succede in loro, subito, il riposo e il sonno.

IV. **1** L'essenza dell'ira è stata sufficientemente spiegata. È chiaro che è diversa dall'iracondia: cosí come l'ubriaco si differenzia dall'ubriacone, e il timoroso dal timido. Si può essere irati senza essere iracondi; mentre un iracondo può, talvolta, non essere irato. **2** Sorvolerò tutte le sfumature, per cui i greci dividono l'ira[10] in vari tipi, ciascuno con un suo nome; noi non abbiamo dei vocaboli specifici, anche se possiamo distinguere un uomo sarcastico, da uno aspro, e possiamo chiamarlo, a seconda dei casi, bilioso, rabbioso, urlone, malmustoso, violento; sono tutte sfumature dell'ira; e puoi aggiungere anche il carattere bisbetico, che è una forma raffinata di ira. **3** Infatti ci sono delle forme d'ira, che si limitano a urla e grida, delle altre non meno tenaci che frequenti, altre violente a fatti, ma parche di parole, altre invece che si sfogano con la violenza delle espressioni e delle invettive; certe forme d'ira non vanno oltre i lamenti e le punzecchiature, mentre certe sono profonde, gravi e chiuse: ma ci sono mille altre manifestazioni di questo multiforme malanno.

V. **1** Dunque finora abbiamo visto: che cosa è l'ira, se si manifesta in qualche altro essere, che non sia l'uomo, come si differenzia dall'iracondia, e in quanti aspetti si può presentare;

10) Tutte queste distinzioni presentano un'impronta peripatetica.

quot eius species essent; nunc quaeramus an ira secundum naturam sit et an utilis atque ex aliqua parte retinenda. 2 *An secundum naturam sit manifestum erit, si hominem inspexerimus. Quo quid est mitius, dum in recto animi habitus est? Quid autem ira crudelius est? Homine aliorum amantius? Quid ira infestius? Homo in adiutorium mutuum genitus est, ira in exitium; hic congregari vult, illa discedere; hic prodesse, illa nocere; hic etiam ignotis succurrere, illa etiam carissimos petere; hic aliorum commodis vel impendere se paratus est, illa in periculum dummodo deducat descendere.* 3 *Quis ergo magis naturam rerum ignorat quam qui optimo eius operi et emendatissimo hoc ferum ac perniciosum vitium assignat? Ira, ut diximus, avida poenae est, cuius cupidinem inesse pacatissimo hominis pectori minime secundum eius naturam est. Beneficiis enim humana vita constat et concordia, nec terrore sed mutuo amore in foedus auxiliumque commune constringitur.*

VI. 1 *Quid ergo? Non aliquando castigatio necessaria est? — Quidni? Sed haec sincera, cum ratione; non enim nocet sed medetur specie nocendi. Quemadmodum quaedam hastilia detorta ut corrigamus adurimus et adactis cuneis non ut frangamus sed ut explicemus elidimus, sic ingenia vitio prava dolore corporis animique corrigimus.* 2 *Nempe medicus primo in levibus vitiis temptat non multum ex cotidiana consuetudine inflectere et cibis, potionibus, exer-*

V. 1 quod **A**[1] *corr. in* quot **A**[2]; et quae **L P** *vulg.* 2 quod **A**[1] *corr. in.* quo **A**[2] habitus **A P** (*quod defendit Gertz, collato cum Ep.* XCV, 57); habitu **L** *vulg.* homine aliorum **A L**; homine quid (*omisit* aliorum) **P**; quid homine aliorum, *quidam dett.* commodis *Erasmus*; incommodis **A.** 3 et emendatissino **L P A**[3]; et mendatissimo **A**[1] cupiditnem (t *expuncta*) **A.**
VI. 1 sincera **A**; sine ira *Gertz.*

ora vediamo se l'ira è naturale e se è utile e positiva sotto qualche aspetto. **2** Se sia o no naturale, lo potremo vedere esaminando l'uomo. Che cosa c'è di piú mite dell'uomo, quando lo stato del suo spirito è equilibrato? Che cosa c'è invece, di piú crudele del l'ira? L'uomo è fatto per amare. L'ira invece è solo odio. L'uomo è nato per aiutare il suo prossimo; l'ira è solo pronta a distruggerlo; l'uomo cerca la società; l'ira la dissolve; l'uomo vuol giovare, l'ira vuol danneggiare; l'uomo desidera amare anche gli sconosciuti; l'ira colpisce anche i piú cari; l'uomo è pronto anche a sacrificarsi per il bene altrui, l'ira affronta i pericoli pur di trascinarvi gli altri[11]. **3** Dunque, nessuno ignora e fraintende la natura piú di chi attribuisce questo difetto feroce e dannoso alla migliore e piú perfetta opera della natura stessa. L'ira, si è detto, è avida di castigo; ma l'esistenza di questo desiderio non è affatto naturale nel cuore umano, fatto per la pace. La vita umana si basa sulla benevolenza e la concordia ed è portata ai legami sociali e alla solidarietà, non dal terrore, ma da un amore vicendevole.

VI. **1** — Ma allora? Non è necessaria, qualche volta, una punizione? — Come no? Ma solo se dettata dalla ragione; perché allora non fa male, ma guarisce, con l'apparenza di fare del male. Come poniamo sul fuoco, per raddirzzarli, certi giavellotti storti, e li serriamo fra dei cunei, non per romperli, ma per raddrizzarli, cosí con una punizione fisica o morale correggiamo i caratteri rovinati. **2** Anche il medico, nei malesseri leggeri, dapprima cerca di non modificare troppo le consuetidini giornaliere e di regolare solamente l'alimentazione,

11) Lo stesso concetto (espresso anche in modo simile) torna in PLUTARCO (*Moralia*, π. ἀορ. 15).

citationibus ordinem imponere ac valetudinem tantum mutata vitae dispositione firmare. Proximum est ut modus proficiat; si modus et ordo non proficit, subducit aliqua et circumcidit; si ne adhuc quidem respondet, interdicit cibis et abstinentia corpus exonerat; si frustra molliora cesserunt, ferit venam membrisque, si adhaerentia nocent et morbum diffundunt, manus affert; nec ulla dura videtur curatio cuius salutaris effectus est. 3 *Ita legum praesidem civitatisque rectorem decet quam diu potest verbis et his mollioribus ingenia curare, ut facienda suadeat cupiditatemque honesti et aequi conciliet animis faciatque vitiorum odium, pretium virtutum; transeat deinde ad tristiorem orationem qua moneat adhuc et exprobret; novissime ad poenas et has adhuc leves revocabiles decurrat; ultima supplicia sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat nisi quem perire etiam pereuntis intersit.* 4 *Hoc uno medentibus erit dissimilis quod illi quibus vitam non potuerunt largiri facilem exitum praestant, hic damnatis cum dedecore et traductione vitam exigit, non quia delectetur ullius poena (procul est enim a sapiente tam inhumana feritas) sed ut documentum omnium sint et qui alicui noluerunt prodesse morte certe eorum respublica utatur. Non est ergo natura hominis poenae appetens; ideo ne ira quidem secundum naturam hominis quia poenae appetens est.* 5 *Et Platonis argumentum afferam (quid enim nocet alienis uti ex parte qua nostra sunt?) « Vir bonus » inquit « non laedit. » Poena laedit: bono ergo poena non convenit, ob hoc nec ira quia poena irae convenit. Si vir bonus poena non gaudet, non gaudebit ne eo quidem affectu cui poena voluptati est: ergo non est naturalis ira.*

2 adhoc **A P** (*sed saepe Senecae codices id pro* adhuc *habent*). 3 revocabiles **A**; et revocabiles *dett. vulg.* ultima **A**[1] (t *correcta*). 4 damnatis *Barriera ex paucis dett.*; damnat **A**: damnatus **P**; damnatos *Fickert* vitam **P**; vitā **A L**: vita *vulg.*

le bevande, gli esercizi, limitandosi a ristabilire la salute con un mutamento del modo di vivere. Poi, cerca di ottener buoni risultati con le restrizioni. Se queste e le norme di vita non servono, elimina e sopprime qualcosa; se neppure cosí ha buoni risultati, mette a dieta e solleva con l'astinenza; se poi questi metodi delicati non hanno efficacia, incide una vena e usa il bisturi su qualche parte del corpo, che possa contaminare quella vicina e diffondere la malattia; e nessuna cura sembra troppo dura, se il suo risultato è salutare. **3** Nello stesso modo un difensore della legge e un capo di città deve guidare i caratteri, piú che può, a parole, e con parole miti, per consigliare ciò che si deve fare e suscitare il desiderio dell'onestà e della giustizia e far nascere l'odio per i vizi e la valutazione delle virtú; in seguito potrà passare a espressioni piú severe, per ammonire ancora e riprovare; da ultimo ricorrerà alle punizioni, ma lievi, per ora, e che si possano revocare; le pene estreme le tenga per gli estremi delitti, in modo che nessuno perisca, eccetto chi è tanto tristo, che per lui stesso sia un bene perire. **4** La sola differenza tra il legislatore e il medico sarà questa: il medico procura una fine senza sofferenze a quelli cui non ha potuto dare la vita, il legislatore invece esige dai condannati una morte che implica il disonore della pubblicità, e non certo perché si compiaccia del male altrui (una cosí disumana ferocia è ben lungi dal saggio!), ma perché quelli siano un pubblico esempio e lo stato tragga vantaggio dalla morte di questi individui, che non hanno voluto giovare ad alcuno. Dunque la natura umana non aspira alla punzione; di conseguenza neppure l'ira è consona alla natura umana, perché l'ira aspira alla punizione. **5** Ecco anche un'argomentazione di Platone[12] (che male c'è a servirsi dei filosofi d'altre scuole per quel tanto che sono nostri?): « L'uomo onesto — egli dice — non fa del male » La punizione fa male: dunque all'uomo onesto non conviene la punizione, e nemmeno l'ira, perché all'ira è legata la punizione. Se l'uomo onesto non si compiace della pena, non si compiacerà neppure di quel sentimento che della pena gode: dunque l'ira non è naturale.

12) L'espressione si strova nella Πολιτεία (I, 335 d). Sono di Seneca le conclusioni ricavate.

VII. 1 *Numquid, quamvis non sit naturalis ira, assumenda est, quia utilis saepe fuit? Extollit animos et incitat; nec quicquam sine illa magnificum in bello fortitudo gerit, nisi hinc flamma subdita est et hic stimulus peragitavit misitque in pericula audaces. Optimum itaque quidam putant temperare iram, non tollere, eoque detracto quod exundat ad salutarem modum cogere, id vero retinere sine quo languebit actio et vis ac vigor animi resolvetur.* 2 *Primum facilius est excludere perniciosa quam regere et non admittere quam admissa moderari; nam cum se in possessione posuerunt, potentiora rectore sunt nec recidi se minuive patiuntur.* 3 *Deinde ratio ipsa cui freni traduntur tam diu potens est quam diu diducta est ab affectibus; si miscuit se illis et inquinavit, non potest continere quos summovere potuisset. Commota enim semel et excussa mens ei servit quo impellitur.* 4 *Quarundam rerum initia in nostra potestate sunt, ulteriora nos vi sua rapiunt nec regressum relinquunt. Ut in praeceps datis corporibus nullum sui arbitrium est nec resistere morarive deiecta potuerunt, sed consilium omne et paenitentiam irrevocabilis praecipitatio abscidit et non licet eo non pervenire quo non ire licuisset, ita animus, si in iram, amorem aliosque se proiecit affectus, non permittitur reprimere impetum; rapiat illum oportet et ad imum agat pondus suum et vitiorum natura proclivis.*

VIII. 1 *Optimum est primum irritamentum irae protinus spernere ipsisque repugnare seminibus et dare operam ne incidamus in iram. Nam si coepit ferre transversos, difficilis ad salutem recursus est, quoniam nihil rationis est ubi semel*

VII. 2 rectore *dett.*; rectores **A** recidi **A**[1] (c *in rasura pro* d). 3 eis eruit **A**[1]; ci seruit **A**[5] *et cett.* quo **A**; a quo *Muretus.* 4 non rellicuisset *in* non ire licuisset *corr.* **A**[1].

VII. 1 Ma, pur non essendo naturale, non deve l'ira, talvolta, essere accettata, dato che spesso è stata utile? Esalta l'animo e lo stimola; in guerra il coraggio non fa nulla di bello senza l'ira; occorre che questa fiamma[13] sia posta sotto e che questo stimolo pungoli e spinga i coraggiosi tra i pericoli. Per questo alcuni pensano che la cosa migliore sia moderare l'ira, ma non eliminarla, e, tolto ogni eccesso, ridurla a una misura utile, ma tenerla viva: perché senza questa ogni azione languirà e crolleranno forza e vigore spirituale. 2 Prima di tutto è piú facile eliminare le passioni funeste che moderarle, e non accettarle, piuttosto che frenarle dopo averle accettate; infatti una volta che si sono impadronite d'un'anima, prendono la mano e non possono piú né venir soffocate né esser affievolite. 3 In secondo luogo, la ragione stessa, che è quella che deve fare da freno, è forte solo finché è lontana dalle passioni; se si mescola ad esse e ne è corrotta, non può piú frenare quelle stesse passioni, che avrebbe invece potuto inizialmente scacciare. Infatti una volta colpito e scosso, lo spirito diventa schiavo di ciò a cui viene sospinto. 4 Ci sono cose che, all'inizio, sono in nostro potere, ma, piú avanti, ci trascinano con la loro forza e non lasciano piú tornare indietro. Come chi cade in un precipizio non è piú padrone di se stesso e non può piú resistere o fermarsi nella sua caduta, ma questo slancio che non può esser frenato gli toglie ogni possibilità di pensare e di tornare indietro ed egli non può piú non precipitare là, dove, invece, avrebbe potuto non cadere, cosí lo spirito, se si getta a capofitto nell'ira, nell'amore o in qualsiasi altra passione, non ha piú la possibilità di frenare il suo slancio; e questo, logicamente, lo trascina e lo fa precipitare giú col suo peso nel naturale abisso dei vizi.

VIII. 1 La cosa migliore è allontanare subito il primo impulso di collera e soffocarne i principi, e far di tutto per non lasciarsi trascinare all'ira. Perché se comincia a trascinarci, è difficile poi riacquistare l'equilibrio; non esiste ragione,

13) L'immagine è nata forse dalla consuetudine di mettere delle fiaccole accese sotto la pancia dei cavalli che non volevano partire.

affectus inductus est iusque illi aliquod voluntate nostra datum est: faciet de cetero quantum volet, non quantum permiseris. 2 *In primis, inquam, finibus hostis arcendus est; nam cum intravit et portis se intulit, modum a captivis non accipit. Neque enim sepositus est animus et extrinsecus speculatur affectus ut illos non patiatur ultra quam oportet procedere, sed in affectum ipse mutatur ideoque non potest utilem illam vim et salutarem proditam iam infirmatamque revocare.* 3 *Non enim, ut dixi, separatas ista sedes suas diductasque habent, sed affectus et ratio in melius peiusque mutatio animi est. Quomodo ergo ratio occupata et oppressa vitiis resurget quae irae cessit? Aut quemadmodum ex confusione se liberabit in qua peiorum mixtura praevaluit?* 4 *— Sed quidam, inquit, in ira se continent. — Utrum ergo ita ut nihil faciant eorum quae ira dictat an ut aliquid? Si nihil faciunt, apparet non esse ad actiones rerum necessariam iram, quam vos quasi fortius aliquid ratione haberet advocabatis.* 5 *Denique interrogo: valentior est quam ratio an infirmior? Si valentior, quomodo illi modum ratio poterit imponere, cum parere nisi imbecilliora non soleant? Si infirmior est, sine hac per se ad rerum effectus sufficit ratio nec desiderat imbecillioris auxilium.* 6 *— At irati quidam constant sibi et se continent. — Quando? Cum iam ira evanescit et sua sponte decedit, non cum in ipso fervore est; tunc enim potentior est.* 7 *— Quid ergo? Non aliquando in ira quoque et dimittunt incolumes intactosque quos oderunt et a nocendo abstinent? — Faciunt. Quando? Cum affectus repercussit affectum et aut metus aut cupiditas aliquid impetravit. Non rationis tunc beneficio quievit, sed affectuum infida et mala pace.*

VIII. 3 se liberabit **P** *vulg.*; seliberavit **A**.

dove ha cominciato a insinuarsi la passione, e noi stessi, volontariamente, le abbiamo dato potere: ormai essa farà quello che vorrà, non quello che le permetteremo di fare. **2** Prima di tutto, dunque, bisogna ricacciare il nemico dalla frontiera; ché una volta entrato, una volta che avrà passato le porte, non accetterà limiti da chi, ormai, avrà ridotto prigioniero. L'animo infatti non è separato, non guarda le passioni dall'esterno, in modo da non lasciarle procedere troppo oltre, ma diventa passione esso stesso, e non può piú richiamare il suo vigore, utile e salutare, ormai abbandonato e indebolito. **3** Infatti, dicevo, passione e ragione non sono cose separate e lontane l'una dall'altra, ma rappresentano l'una un mutamento in peggio, l'altra un mutamento in meglio, dell'animo stesso. Come dunque potrà risollevarsi, soffocata e oppressa dai vizi, la ragione che ha ceduto all'ira? E come si libererà da quella mescolanza, in cui gli elementi peggiori hanno la prevalenza? **4** — Ma alcuni, si può obiettare, sanno frenarsi nell'ira. — Ma in modo tale da non esser affatto trascinati dall'ira, o solo da frenarne il potere? Se si oppongono completamente, risulta evidente che per agire non c'è nessun bisogno di quell'ira, che chiamavate in aiuto, come se avesse in se qualcosa di piú forte della ragione. **5** Infine io vi chiedo: ma è piú forte o piú debole della ragione? Se è piú forte, non vedo come la ragione possa porle un freno: di solito, solo i piú deboli obbediscono. Se è piú debole, anche senza questa, la ragione, da sola, raggiungerà i suoi scopi, senza ricorrere all'aiuto di un elemento piú debole. **6** — Però alcuni, pur nell'ira, si dominano e si contengono — Ma quando? Quando già l'ira sta sbollendo e diminuisce da sé, non quando è al colmo: perché allora è piú potente **7** — Ma come? Non capita che alcuni, al colmo dell'ira, rilascino sani e salvi quelli che pure odiano, e si astengano dal far loro del male? — Sí, è vero. Ma quando fanno ciò? Quando una passione ne ha soffocata una altra e si sono insinuati, al posto dell'ira, o il timore o il desiderio. Allora la collera si placa, ma non grazie alla ragione, bensí in seguito a una tregua incerta e malsicura delle stesse passioni.

IX. 1 *Deinde nihil habet in se utile nec acuit animum ad res bellicas. Numquam enim virtus vitio adiuvanda est se contenta. Quotiens impetu opus est, non irascitur sed exsurgit et in quantum putavit opus esse concitatur remittiturque, non aliter quam quae tormentis exprimuntur tela in potestate mittentis sunt in quantum torqueantur.* 2 « *Ira* » *inquit Aristoteles* « *necessaria est, nec quicquam sine illa expugnari potest nisi illa implet animum et spiritum accendit; utendum autem illa est non ut duce sed ut milite.* » *Quod est falsum; nam si exaudit rationem sequiturque qua ducitur, iam non est ira cuius proprium est contumacia; si vero repugnat et non ubi iussa est quiescit sed libidine ferociaque provehitur tam inutilis animi minister est quam miles qui signum receptui neglegit.* 3 *Itaque si modum adhiberi sibi patitur, alio nomine appellanda est; desiit ira esse, quam effrenatam indomitamque intellego; si non patitur, perniciosa est nec inter auxilia numeranda.* 4 *Ita aut ira non est aut inutilis est. Nam si quis poenam exigit non ipsius poenae avidus sed quia oportet, non est adnumerandus iratis. Hic erit utilis miles qui scit parere consilio; affectus quidem tam mali ministri quam duces sunt.*

X. 1 *Ideo numquam assumet ratio in adiutorium improvidos et violentos impetus, apud quos nihil ipsa auctoritatis habeat, quos numquam comprimere possit nisi pares illis similisque opposuerit ut irae metum, inertiae iram, timori cupiditatem.* 2 *Absit hoc a virtute malum ut umquam ratio ad vitia confugiat! Non potest hic animus fi-*

IX. 3 desiit *unus dett.*; desit **A**; desinit *dett. vulg.* perni‖ciosa **A** (c *vel* o *erasa*).

X. 1 *verba* ut... cupiditatem *delenda esse putavit Gertz.*

IX. 1 Poi non è vero che l'ira ha qualche utilità, e non è vero che incita lo spirito al combattimento. La virtú, infatti, che basta a se stessa, non ha mai bisogno dell'aiuto del vizio. Tutte le volte che ha bisogno di slancio, invece di irritarsi s'innalza, e si anima o si placa nella misura che ritiene necessaria; nello stesso modo come per i dardi, scagliati dalle catapulte, dipende da chi li scaglia, la lunghezza del lancio. 2 « L'ira » — dice Aristotele[14] — « è necessaria: nulla può esser vinto senza l'ira: è necessario che essa riempia l'animo di sè e accenda lo spirito; però bisogna usarla non come un comandante, ma come un soldato ». Ma questo è falso: se dà retta alla ragione e va, dove è condotta, non è già piú ira; la caratteristica dell'ira è la prepotenza; se invece si oppone, e non si ferma dove le viene ordinato, ma si lascia trascinare dal capriccio e dallo slancio, non serve all'anima, è inutile, come un soldato che fa finta di non sentire il segnale della ritirata. 3 Dunque, se accetta un freno, dobbiamo chiamarla con un altro nome; cessa di essere ira, perché l'ira io la intendo sfrenata e indomita; se invece non accetta freno, è pericolosa e non può essere considerata un aiuto. 4 Di conseguenza o non è ira o non è utile. Ma se uno esige una punizione, non perché la desideri in sé, ma perché la considera necessaria, costui non va elencato fra gli irati. Il bravo soldato ubbidisce agli ordini, le passioni invece non sanno né ubbidire né comandare.

X 1 Per questo la ragione non chiamerà mai in aiuto impulsi ciechi e violenti, su cui non ha alcuna autorità, e che mai riuscirebbe a frenare, se non opponendone altri pari o simili, come il timore all'ira, l'ira stessa alla debolezza, al timore la brama. 2 Che la virtú non abbia mai la sventura di obbligare la ragione a servirsi dei vizi! Uno spirito cosí non potrà mai

14) L'attribuzione di questa frase ad Aristotele è discussa. Si cfr. però *Eth. ad. Nicom.* VII, 6.

dele otium capere, quatiatur necesse est fluctueturque qui malis suis tutus est, qui fortis esse nisi irascitur non potest, industrius nisi cupit, quietus nisi timet: in tyrannide illi vivendum est in alicuius affectus venienti servitutem. Non pudet virtutes in clientelam vitiorum demittere? 3 *Deinde desinit quicquam posse ratio, si nihil potest sine affectu et incipit par illi similisque esse. Quid enim interest, si aeque affectus inconsulta res est sine ratione quam ratio sine affectu inefficax? Par utrumque est ubi esse alterum sine altero non potest. Quis autem sustineat affectum exaequare rationi?* 4 *— Ita, inquit, utilis affectus est si modicus est. — Immo si natura utilis est. Sed si impatiens imperii rationisque est, hoc dumtaxat moderatione consequetur ut quo minor fuerit minus noceat: ergo modicus affectus nihil aliud quam malum modicum est.*

XI. 1 *— Sed adversus hostes, inquit, necessaria est ira. — Nusquam minus: ubi non effusos esse oportet impetus sed temperatos et oboedientes. Quid enim est aliud quod barbaros tanto robustiores corporibus, tanto patientiores laborum comminuat nisi ira infestissima sibi? Gladiatores quoque ars tuetur, ira denudat.* 2 *Deinde quid opus est ira, cum idem proficiat ratio? An tu putas venatorem irasci feris? Atqui et venientis excipit et fugientis persequitur, et omnia illa sine ira facit ratio. Quid Cimbrorum Teutonorumque tot milia superfusa Alpibus ita sustulit ut tantae cladis notitiam ad suos non nuntius sed fama pertulerit, nisi quod erat illis ira pro virtute? Quae ut aliquando propulit stravitque obvia, ita saepius sibi exitio est.* 3 *Germanis quid*

2 capere, quatiatur *interpunxit Gertz*; capere: quatiatur *vulg.*; 3 similisque *corr. ex* similesque **A**.

XI. 2 etuenientis (*prior* t *expuncta*) **A**; evenientes **P** et fugientes *Gruter;* effugientis **A**.

avere una tranquillità serena, ma sarà necessariamente turbato e agitato, perché sono i suoi mali a renderlo sicuro: non sa esser forte senz'ira, non sa essere attivo, senza una brama, non sa essere tranquillo senza un timore: ed è costretto a vivere sotto una eterna tirannide, disposto a farsi schiavo di una passione. Non si vergogna di abbassarsi al servizio dei vizi? 3 Inoltre, la ragione cessa di aver potere, se ogni suo potere le viene da una passione e comincia a diventare tutt'uno con la passione stessa. Infatti che differenza c'è tra queste due situazioni: una passione sconsiderata senza la ragione, e una ragione incapace senza una passione? Nessuna. Le due cose non possono esistere l'una senza l'altra. E chi ha il coraggio di uguagliare la passione alla ragione? 4 — Ma la passione, dirai, è utile se è moderata. — Ma solo se è utile per natura. Se invece è insofferente all'autorità della ragione, trarrà vantaggio dalla moderazione solo in quanto, essendo meno violenta, nuocerà meno: dunque una passione moderata non è altro che un male moderato.

XI. 1 — Contro i nemici però, si può obiettare, l'ira è necessaria. — Invece mai lo è meno, che in quella occasione: occorre che in tale circostanza gli slanci non siano disordinati, ma temperati e obbedienti. Per quale ragione, infatti, pensi che i barbari, tanto piú forti fisicamente e tanto piú adatti a sopportare le fatiche, risultino inferiori, se non proprio per l'ira, che li rovina? Guarda anche i gladiatori: l'abilità li aiuta, l'ira li disarma. 2 Del resto, a che serve l'ira, se la ragione ottiene lo stesso risultato? O pensi che un cacciatore sia adirato contro le belve? Eppure ricaccia quelle che lo assalgono, insegue quelle che fuggono. Ma è la ragione, senza ira, che lo spinge a questo. E che cosa annientò tutte quelle migliaia di Cimbri e di Teutoni che si erano riversati sulle Alpi, tanto che la notizia di cosí grande strage fu portata non da un messaggero, ma dalla fama stessa? Il fatto che essi agivano sotto l'impulso dell'ira e non del valore. E questo, talvolta vince e abbatte gli ostacoli, ma assai piú spesso causa la propria rovina. 3 C'è un popolo piú focoso dei Germani, piú pronto all'attacco, piú avido di

est animosius? Quid ad incursum acrius? Quid armorum cupidius, quibus innascuntur innutriunturque, quorum unica illis cura est in alia neglegentibus? Quid induratius ad omnem patientiam, ut quibus magna ex parte non tegimenta corporum provisa sint, non suffugia adversus perpetuum caeli rigorem? **4** *Hos tamen Hispani Gallique et Asiae Syriaeque molles bello viri antequam legio visatur caedunt ob nullam aliam rem opportunos quam iracundiam. Agedum illis corporibus, illis animis delicias, luxum, opes ignorantibus da rationem, da disciplinam: ut nihil amplius dicam, necesse erit certe nobis mores Romanos repetere.* **5** *Quo alio Fabius affectas imperii vires recreavit quam quod cunctari et trahere et morari sciit, quae omnia irati nesciunt? Perierat imperium, quod tunc in extremo stabat, si Fabius tantum ausus esset quantum ira suadebat: habuit in consilio fortunam publicam et aestimatis viribus, ex quibus iam perire nihil sine universo poterat, dolorem ultionemque seposuit in unam utilitatem et occasiones intentus; iram ante vicit quam Hannibalem.* **6** *Quid Scipio? Non relicto Hannibale et Punico exercitu omnibusque quibus irascendum erat, bellum in Africam transtulit tam lentus ut opinionem luxuriae segnitiaeque malignis daret?* **7** *Quid alter Scipio? Non circa Numantiam multum diuque sedit et hunc suum publicumque dolorem aequo animo tulit, diutius Numantiam quam Carthaginem vinci? Dum circumvallat et includit hostem, eo compulit ut ferro ipsi suo caderent.* **8** *Non est itaque utilis ne in proeliis quidem aut bellis ira; in temeritatem enim prona est et pericula dum inferre vult non cavet. Illa certissima est virtus quae se diu multumque circumspexit et rexit et ex lento ac destinato provexit.*

4 his pani **A**. **5** moraris ciit **A**; morari scit **P**; morari scivit *vulg.* occasiones *unus dett.*, occasionis **A**, *cett.* **8** rexit **A P**; texit *dett.*

battaglia, dato che in mezzo alle battaglie nascono e crescono e si occupano solo di queste, trascurando tutto il resto? C'è un popolo piú forte dei Germani, di fronte a qualsiasi prova, essi che non si preoccupano neppure di coprire gran parte del loro corpo, e non hanno tetti che li proteggano dall'eterno rigore del clima? **4** Non ostante questo, gli Spagnoli, i Galli[15] e anche gli uomini d'Asia e di Siria, mediocri come guerrieri, ancor prima che una legione si veda, li massacrano: e nulla piú della loro irascibilità li rende cosí facilmente sgominabili. A quei corpi, a quegli animi, che ignorano raffinatezza, lusso, ricchezza, prova a dare la ragione e una disciplina: non c'è altro da dire, solo, sarà opportuno ricordare i costumi Romani. **5** Con che mezzo Fabio riassestò le forze indebolite dell'impero? Sapendo temporeggiare, tirare in lungo, aspettare: tutte cose che non sa fare chi è irato. L'impero, che allora era già in grave pericolo, poteva dirsi spacciato, se Fabio avesse osato fare quello che lo sdegno gli consigliava: ma egli considerò bene la condizione del momento e, valutate bene le forze, di cui nulla si poteva piú perdere senza mandar tutto in rovina, soffocò il dolore e il desiderio di vendetta, e pensò unicamente alle occasioni che potevano presentare qualche utilità; vinse la sua ira prima ancora che Annibale. **6** E Scipione? Non abbandonò forse Annibale, l'esercito Cartaginese e tutti quelli con cui avrebbe dovuto sdegnarsi, per spostare in Africa la guerra, e con tanta lentezza, da suscitare[16] nei malevoli il sospetto di mollezza e di pigrizia? **7** E il secondo Scipione? Sostenne a lungo e con costanza l'assedio di Numanzia e accettò con serenità la constatazione dolorosa, per lui e per lo stato, che ci voleva piú tempo a vincere Numanzia che Cartagine. Ma assediando e circondando di fortificazioni il nemico, lo spinse a tal punto da costringerlo a cedere sotto la sua spada. **8** L'ira dunque non è utile neppure nei combattimenti o in guerra; perché è un po' troppo incline alla temerarietà e mentre vuol attirare nei pericoli, non sa guardarsene. È sicuro solo quel coraggio che tutto guida con attenzione e circospezione e che procede lentamente e ponderatamente.

15) Si tratta degli Spagnoli, dei Galli e degli Asiatici che militavano nelle truppe ausiliarie romane. 16) Secondo Livio (XXIX, 19) uno dei piú accaniti, nell'attaccarlo, fu Fabio Massimo.

XII. 1 *Quid ergo? inquit, vir bonus non irascitur, si caedi patrem suum viderit, si rapi matrem? — Non irascetur, sed vindicabit, sed tuebitur. Quid autem times ne parum magnus illi stimulus etiam sine ira pietas sit? Aut dic eodem modo: « Quid ergo? Cum videat secari patrem suum filiumve, vir bonus non flebit nec linquetur animo? » Quae accidere feminis videmus, quotiens illas levis periculi suspicio perculit.* 2 *Officia sua vir bonus exsequetur inconfusus, intrepidus, et sic bono viro digna faciet ut nihil faciat viro indignum. Pater caedetur: defendam; caesus est: exsequar, quia oportet non quia dolet.* 3 *Cum hoc dicis, Theophraste, quaeris invidiam praeceptis fortioribus et relicto iudice ad coronam venis: quia unusquisque in eiusmodi suorum casu irascitur, putas iudicaturos homines id fieri debere quod faciunt; fere enim iustum quisque affectum iudicat quem agnoscit.* 4 *— Irascuntur boni viri pro suorum iniuriis. — Sed idem faciunt si calida non bene praebetur, si vitreum fractum est, si calceus luto sparsus est. Non pietas illam iram sed infirmitas movet, sicut pueris qui tam parentibus amissis flebunt quam nucibus.* 5 *Irasci pro suis non est pii animi sed infirmi; illud pulcrum dignumque pro parentibus liberis, amicis civibus prodire defensorem, ipso officio ducente volente, iudicantem providentem, non impulsum et rabidum. Nullus enim affectus vindicandi cupidior est quam ira et ob id ipsum ad vindicandum inhabilis: praerapida et amens, ut omnis fere cupiditas, ipsa sibi*

XII. 1 irascitur **A P**; irascetur **L** *Muretus* pa‖trem **A**[1] (*cum coepisset* partem *scribere*) videat **A P**; viderit **L** *vulg.* necari *coniecerunt Wolters et Hermes.* 2 exsequetur (s *expuncta*) **A**; exequitur **L P** *vulg.* 3 dicistheo praste **A**[1]; *recte litteras divisit et signum aspirationis addidit* **A**[2] adgnoscit (d *postea expuncta*) **A.** 4 infirmatas *corr. in* infirmitas **A**[1]. 5 volente **A** (et **L** *qui habet etiam* iudicante *et* providente); volentem *vulg.* praerapide *unus dett. Muretus*; praerapidus **A L P.**

XII. 1 — Ma allora? si può dire, non si deve adirare l'uomo virtuoso se vede picchiare suo padre e rapire sua madre? — No, non si adirerà: solo vendicherà l'uno e proteggerà l'altra. O temi che l'amor filiale sia per lui un incentivo troppo debole, se manca l'ira? Oppure puoi dire: « Ma allora, vedendo picchiare suo padre o suo figlio, l'uomo virtuoso non piangerà e non si sentirà mancare? » Cosa che capita, come sappiamo, alle donne, ogni volta che le tocca anche un leggero sospetto di pericolo. 2 L'uomo virtuoso compirà il suo dovere con serenità, con coraggio e farà solo azioni degne di un uomo virtuoso, in modo da non far nulla, che non sia degno di un uomo. Mio padre sarà picchiato? Lo difenderò. È già stato picchiato? Lo vendicherò; ma perché è mio dovere, non perché ne sono rimasto addolorato. 3 Quando dici cosí[17], Teofrasto, cerchi il discredito per massime piú coraggiose e, trascurando il giudice, ti rivolgi al pubblico: poiché ciascuno si sdegna, se capita qualcosa di simile ai suoi, tu credi che gli uomini giudichino di dover fare ciò che fanno; perché ognuno considera quasi giusta la passione che riconosce in sé. 4 — Ma gli uomini virtuosi si sdegnano per le offese fatte ai loro cari. — Ma fanno lo stesso, se l'acqua calda non vien loro data come vogliono, se si rompe un bicchiere, se le loro calzature sono sporche di fango. E non è l'amore che suscita quell'ira, ma la loro debolezza, come capita ai bambini, che piangono sia se perdono i genitori, sia se smarriscono delle noci. 5 Adirarsi per i propri cari non è segno di bontà, ma di debolezza; è cosa bella e degna, invece, farsi difensori dei genitori, dei figli, degli amici, dei cittadini, seguendo e facendosi guidare dal senso del dovere, con giudizio, con riflessione, non per un istinto e un'impeto di rabbia. Nessuna passione, piú dell'ira, è bramosa di vendetta e, proprio per questo, è incapace di vendicarsi: impulsiva e dissennata, come quasi tutte le passioni, diventa essa stessa un ostacolo per il raggiungimento

17) Cioè quanto è obbiettato all'inizio del capitolo e che deve, quindi, essere attribuito a Teofrasto.

in id in quod properat opponitur. Itaque nec in pace nec in bello umquam bono fuit; pacem enim similem belli efficit, in armis vero obliviscitur Martem esse communem venitque in alienam potestatem dum in sua non est. **6** *Deinde non ideo vitia in usum recipienda sunt quia aliquando aliquid effecerunt; nam et febres quaedam genera valetudinis levant nec ideo non ex toto illis caruisse melius est: abominandum remedii genus est sanitatem debere morbo. Simili modo ira, etiam si aliquando ut venenum et praecipitatio et naufragium ex inopinato profuit, non ideo salutaris iudicanda est: saepe enim saluti fuere pestifera.*

XIII. **1** *Deinde quae habenda sunt quo maiora eo meliora et optabiliora sunt. Si iustitia bonum est, nemo dicet meliorem futuram si quid detractum ex ea fuerit;* **2** *si fortitudo bonum est, nemo illam desiderabit ex aliqua parte deminui; ergo et ira quo maior hoc melior; quis enim ullius boni accessionem recusaverit? Atqui augeri illam inutile est; ergo et esse; non est bonum quod incremento malum fit.* **3** *— Utilis, inquit, ira est quia pugnaciores facit. — Isto modo et ebrietas: facit enim protervos et audaces multique meliores ad ferrum fuere male sobrii; isto modo dic et phrenesin atque insaniam viribus necessariam quia saepe validiores furor reddit.* **4** *Quid? Non aliquotiens metus ex contrario fecit audacem et mortis timor etiam inertissimos excitavit in proelium? Sed ira, ebrietas, metus aliaque eiusmodi foeda et caduca irritamenta sunt nec virtutem*

in quod **L** *vulg.*; in quo **A P** efficit **L** *vulg.*; effecit **A P**. **6** remedi **A**; remedii *corr.* **A**^{2} ex inopinato *dett.*; exopinato **A P**; necopinato *Gronovius*. **XIII.** **1** optabili ora sunt **A**, *sed verba recte divisit* **A**^{1}. **2** ullius **L P**; illius **A**. **3** pugnatiores (ti *ex* ci *videtur corr.*) **A** proptervos **A** (p *expuncta*) phrenesin (in *in rasura*) **A**^{1}; phrenesim **P**.

del suo scopo. E cosí non è mai un bene né in pace né in guerra; anzi rende la pace simile alla guerra, e in guerra dimentica che Marte è imparziale, e cade in potere altrui, perché non ha potere su se stessa. **6** Inoltre, non ha senso accettare la consuetudine dei vizi, solo perché qualche volta hanno avuto successo; anche la febbre talvolta allevia certe forme di malattia; ciò non ostante è meglio esserne completamente privi: è un abbominevole rimedio quello di cercar la salute per mezzo di una malattia. Nello stesso modo l'ira, anche se talvolta inaspettatamente giova, come un veleno, una caduta, un naufragio, non è certo da considerare salutare: capita che anche dei malanni portino salvezza.

XIII. **1** Del resto i beni che si devono possedere quanto piú sono grandi tanto piú sono preziosi e desiderabili. Se la giustizia è un bene, nessuno dirà che è migliore, se le si toglierà qualcosa; **2** se la fortezza è un bene, nessuno vorrà che sia diminuita in qualche parte; dunque anche l'ira quanto piú è grande tanto migliore sarà; chi infatti rifiuterà l'accrescimento di un bene? Invece è nocivo accrescere l'ira; dunque anche la sua esistenza è nociva; perché non può essere un bene ciò che, crescendo, diventa un male. **3** — Ma l'ira è utile, si può dire, perché rende piú battaglieri. — Con questo ragionamento, anche l'ubriachezza dovrebbe essere un bene: infatti rende prepotenti e audaci: molti che quando non hanno bevuto non valgono nulla, diventano bravi guerrieri grazie al vino; ma in questo modo di' pure che anche il delirio e la follia sono necessari alla forza, perché in effetti il furore rende spesso piú vigorosi. **4** Al contrario. Talvolta non è la paura invece, che rende audaci? Non è il timore della morte che spinge al combattimento anche i piú timidi? Ma l'ira, l'ubriachezza, la paura e gli altri stati d'animo di tal genere, sono eccitanti malsani e passeggeri, e non suscitano certo la virtú,

instruunt quae nihil vitiis eget, sed segnem alioqui animum et ignavum paulum allevant. 5 *Nemo irascendo fit fortior nisi qui fortis sine ira non fuisset. Ita non in adiutorium virtutis venit sed in vicem. Quid quod, si bonum esset ira, perfectissimum quemque sequeretur? Atqui iracundissimi infantes senesque et aegri sunt et invalidum omne natura querulum est.*

XIV. 1 « *Non potest* » *inquit* « *fieri* » *Theophrastus* « *ut non vir bonus irascatur malis* ». — *Isto modo quo melior quisque hoc iracundior erit: vide ne contra placidior solutusque affectibus et cui nemo odio sit.* 2 *Peccantis vero quid habet cur oderit, cum error illos in eiusmodi delicta compellat? Non est autem prudentis errantis odisse, alioqui ipse sibi odio erit. Cogitet quam multa contra bonum morem faciat, quam multa ex is quae egit veniam desiderent; iam irascetur etiam sibi. Neque enim aequus iudex aliam de sua, aliam de aliena causa sententiam fert.* 3 *Nemo, inquam, invenietur qui se possit absolvere, et innocentem quisque se dicit respiciens testem, non conscientiam. Quanto humanius mitem et patrium animum praestare peccantibus et illos non persequi sed revocare! Errantem per agros ignorantia viae melius est ad affectatum iter admovere quam expellere.*

XV. 1 *Corrigendus est itaque qui peccat et admonitione et vi, et molliter et aspere, meliorque tam sibi quam aliis faciendus non sine castigatione, sed sine ira; quis enim cui medetur irascitur? — At corrigi nequeunt nihilque in illis*

XIV. 1 Theofrastus **A**. 2 his **A**; is *Rossbach*; iis *Wesenberg*. 3 *post* persequi *erosa est* se *aut* s *in* **A** ad rectum iter **L** *vulg.*; ad affectum iter **A**[1] ad affectatum iter *correxit Bourgery* affectumiter **A**; ad rectum iter **L P**.

che non ha bisogno di vizi, ma solo eccitano un poco un animo altrimenti pigro e vile. 5 Non diventa forte, irritandosi, se non chi sarebbe stato forte anche senza l'ira. Essa dunque non è un aiuto per il coraggio, ma solo un suo sostituto. Del resto se l'ira fosse un bene, tutti i migliori la cercherebbero. Invece i piú irritabili sono i bambini, i vecchi, i malati, e proprio chi è per natura debole, è piú prepotente.

XIV. 1 Teofrasto dice: « Non è possibile che l'uomo virtuoso non si irriti coi cattivi ». Ragionando cosí, quanto piú uno è virtuoso, tanto piú dovrebbe essere irascibile: mi pare invece che, al contrario, sia piú pacifico, libero da passioni e completamente privo di odio. 2 E infatti che ragione ha di odiare i colpevoli, se è l'errore che li spinge a tali colpe? Non è da saggio odiare chi sbaglia, altrimenti egli odierà anche se stesso. Pensi a tutte le colpe che commette contro la morale, alle tante sue azioni che richiederebbero perdono; e avrà subito di che irritarsi con se stesso. Un giudice equo, infatti, non può avere due diversi giudizi, uno per sé e uno per gli altri. 3 E non si troverà nessuno, ripeto, che possa assolvere se stesso, e se uno si dichiara innocente è perché considera un testimonio, non la sua coscienza. Quanto è piú umano mostrare un animo mite e paterno, verso chi sbaglia, e cercar di correggere, invece di punire! Quando uno va errando per la campagna, perché non conosce la strada, è meglio portarlo alla strada che cerca, piuttosto che cacciarlo.

XV. 1 Dunque bisogna correggere chi sbaglia, con avvertimenti e con violenza, dolcemente e aspramente, e renderlo migliore per sé e per gli altri con un castigo, ma senza ira; vedete mai un medico adirarsi col suo paziente? — Ma sono

lene aut spei bonae capax est. — Tollantur e coetu mortalium facturi peiora quae contingunt et quo uno modo possunt desinant mali esse, sed hoc sine odio. 2 *Quid enim est cur oderim cui tum maxime prosum cum illum sibi eripio? Num quis membra sua tunc odit cum abscidit? Non est illa ira sed misera curatio. Rabidos effligimus canes et trucem atque immansuetum bovem occidimus et morbidis pecoribus ne gregem polluant ferrum demittimus; portentosos fetus exstinguimus, liberos quoque, si debiles monstrosique editi sunt, mergimus; nec ira sed ratio est a sanis inutilia secernere.* 3 *Nihil minus quam irasci punientem decet, cum eo magis ad emendationem poena proficiat si iudicio lata est. Inde est quod Socrates servo ait: « Caederem te nisi irascerer ». Admonitionem servi in tempus sanius distulit, illo tempore se admonuit. Cuius erit [tam] temperatus affectus, cum Socrates non sit ausus se irae committere?*

XVI. 1 *Ergo ad coercitionem errantium sceleratorumque irato castigatore non opus est; nam cum ira delictum animi sit, non oportet peccata corrigere peccantem. — Quid ergo? Non irascar latroni? Quid ergo? Non irascar venefico? — Non; neque enim mihi irascor, cum sanguinem mitto. Omne poenae genus remedii loco admoveo.* 2 *« Tu adhuc in prima parte versaris errorum nec graviter laberis sed frequenter: obiurgatio te primum secreta deinde publicata emendare temptabit; tu longius iam processisti quam ut possis verbis sanari: ignominia contineberis; tibi fortius*

XV. 1 leve **A P**; lene **L** *dett.* 2 monstrosique (i *supra versum add.* **A**[1]) **A.** 3 iudicio lata **L P**; iudici olata **A**; iudicio data *dett.* tam **A** (*quod vulgo omittitur*); tandem *Hermes.*

XVI. 1 venefic‖o (i *erasa*) **A** remedi **A**; remedii *cum altero* i *suprascripto fortasse* **A**[1]. 2 tu *in rasura* **A**[1] (*omiserat pronomen*) publicata **A L P**; publica *dett.*

incorreggibili e in loro non c'è nulla di buono, nulla che faccia sperare bene. — Allontaniamo dalla società umana quelli che senz'altro rovinano tutto quanto toccano e, dato che questo è l'unico mezzo, impediamo, cosí, che facciano del male, ma senza odio. **2** Infatti che ragione c'è di odiare un individuo, a cui si rende il maggior servizio, strappandolo a se stesso? Si odiano forse le proprie membra, quando si è costretti ad amputarle? Non è ira quella, ma solo una cura dolorosa. Noi abbattiamo i cani arrabbiati e uccidiamo un bue intrattabile e selvatico e sgozziamo il bestiame malato, perché non contaminino tutto il gregge; eliminiamo i cuccioli mostruosi e anneghiamo persino i bambini, se nascono gracili o anormali; e non è l'ira, ma la ragione che ci fa separare gli elementi inutili da quelli sani. **3** Nulla meno dell'ira si addice a chi punisce, perché la punizione è tanto piú proficua, per correggere, quanto piú è fatta secondo un ragionamento. Per questo Socrate disse al suo schiavo: « Ti picchierei, se non fossi in collera[18] ». E cosí rimandò la correzione dello schiavo a un momento di maggior calma; per allora si limitò a correggere se stesso. Chi riuscirà a frenare la propria passione, se anche Socrate non osò abbandonarsi all'ira per timore di esserne poi trascinato?

XVI. **1** Dunque per reprimere colpe e delitti non ci vuole un giudice irritato; perché l'ira è una colpa, e non bisogna correggere le colpe commettendone altre. — Ma come? Non dovrei sdegnarmi contro un bandito? E nemmeno contro un avvelenatore? — No; infatti non sono in collera con me, quando mi cavo del sangue. Ogni tipo di funzione io l'uso solo come rimedio. **2** « Tu ti trovi ancora nella prima fase dell'errore, le tue colpe non sono gravi, ma frequenti: un rimprovero prima segreto, poi pubblico cercherà di correggerti; tu invece sei già troppo avanti per poter essere corretto a parole: sarai frenato dallo scherno; per te ci vuole una sanzione

18) Secondo Cicerone (*Tusc.* IV, 36) e molti altri scrittori la frase non è di Socrate, ma del filosofo pitagorico Archita di Taranto.

aliquid et quod sentias inurendum est: in exsilium et loca ignota mitteris; in te duriora remedia iam solida nequitia desiderat: et vincula publica et carcer adhibetur; 3 *tibi insanabilis animus et sceleribus scelera contexens, et iam non causis, quae numquam malo defuturae sunt, impelleris, sed satis tibi est magna ad peccandum causa peccare, perbibisti nequitiam et ita visceribus immiscuisti ut nisi cum ipsis exire non possit, olim miser mori quaeris: bene de te merebimur, auferemus tibi istam qua vexas, vexaris insaniam et per tua alienaque volutato supplicia id quod unum tibi bonum superest repraesentabimus, mortem.* » *Quare irascar cui cum maxime prosum? Interim optimum misericordiae genus est occidere.* 4 *Si intrassem valetudinarium exercitatus et sciens aut domus divitis, non idem imperassem omnibus per diversa aegrotantibus; varia in tot animis vitia video et civitati curandae adhibitus sum, pro cuiusque morbo medicina quaeratur: hunc sanet verecundia, hunc peregrinatio, hunc dolor, hunc egestas, hunc ferrum.* 5 *Itaque et si perversa induenda magistratui vestis et convocanda classico contio est, procedam in tribunal non furens nec infestus, sed vultu legis et illa sollemnia verba leni magis gravique quam rabida voce concipiam et agi iubebo non iratus sed severus; et cum cervicem noxio imperabo praecidi et cum parricidas insuam culleo et cum mittam in supplicium militare et cum Tarpeio proditorem hostemve publicum imponam, sine ira eo vultu animoque ero quo serpentes et*

adhibetur **A L P**; adhibebitur *Erasmus*. 3 animus est *dett.* et iam *vulg.*; etiam **A** quam **A**[1] **P** (*sed* m *expuncta*) vexas **A**; *cett. codd. omiserunt* volutato *Muretus* « *e libro Siculo* »; volutate **L**; voluptate **A P**. 4 domus **A**; domos **P**; domum **L**. 5 vultu leni et illa solemnia verba magis gravi quam rabida *coniecit Pincianus* voltu' lenis *et* verba lenta magis *Cornelissen* agi *Stangl* (*scilicet* ad supplicium); lege agi *Pincianus et Gertz*. parricidas *dett.*; paricidas **L**; perindices **A**; periudices **P**.

piú grave e che ti lasci il segno: ti manderemo in esilio in luoghi sconosciuti; quanto a te, la tua colpevolezza già inveterata, esige pene piú gravi: useremo per te catene e prigione; **3** tu hai un animo incurabile, che accumula delitti su delitti, e non hai bisogno di motivi (che del resto non mancheranno mai al disonesto) per esser spinto al male, ma è sufficiente, per peccare, il peccato in sé; sei imbevuto di malvagità ed essa è tanto radicata nel tuo intimo, che non può scomparire se non insieme a te: e già da tempo, infelice, desideri morire: ci renderemo benemeriti nei tuoi confronti, ti strapperemo questa follia, con cui rovini gli altri e te stesso e dopo tutti i supplizi tuoi e degli altri, ti offriremo l'unico bene che ti resta, la morte ». Perché dovrei adirarmi con uno cui posso quanto mai essere utile? Talvolta uccidere è la forma migliore di pietà. **4** Se, abile e esperto, entrassi in un ospedale o nella casa di un ricco[19], non prescriverei le stesse medicine a tutti, dato che presenterebbero malattie diverse; in tanti animi noto difetti diversi e ho l'incarico di curare la città; devo cercare un rimedio per la malattia di ciascuno: uno lo guarirò svergognandolo, un altro facendolo viaggiare, questo col dolore, quello con la povertà, quello con la spada. **5** E se, da magistrato, dovrò indossare l'abito a lutto[20] e riunirò l'assemblea a suono di tromba[21], avanzerò sulla tribuna senza ira né ostilità, ma con l'espressione della legge e pronuncerò le parole solenni con voce calma e pacata, non con voce rabbiosa, e imporrò la pena non con tono irritato, ma con tono severo; e quando ordinerò di tagliar la testa a un criminale, e quando farò cucire i parricidi[22] nel sacco di cuoio, e guando imporrò la pena della corte marziale[23], e quando farò salire alla rupe Tarpea un traditore o un nemico pubblico, senza alcuna ira avrò lo stesso spirito e la stessa espressione di quando uccido serpenti o altre bestie

19) Forse perché le case dei ricchi avevano molti schiavi e, fra tanti, qualcuno malato c'era sempre. 20) Probabilmente il presente *perversa vestis* ha lo stesso valore del piú comune *pulla vestis* o *pulla toga*. Indica comunque un abito scuro, usato, come segno di lutto, quando veniva pronunciata una sentenza di morte. 21) Quando c'era un'esecuzione ne veniva dato l'annuncio con la tromba. 22) Di questo supplizio che veniva inflitto ai parricidi, parla a lungo CICERONE (*Pro Sext. Rosc.* XI, 30). 23) Consisteva nella decapitazione, preceduta da frustate.

animalia venenata percutio. 6 — *Iracundia opus est ad puniendum. — Quid? Tibi lex videtur irasci iis quos non novit, quos non vidit, quos non futuros sperat? Illius itaque sumendus est animus, quae non irascitur, sed constituit. Nam si bono viro ob mala facinora irasci convenit, et ob secundas res malorum hominum invidere conveniet. Quid enim est indignius quam florere quosdam et eos indulgentia fortunae abuti quibus nulla potest satis mala inveniri fortuna? Sed tam commoda illorum sine invidia videbit quam scelera sine ira; bonus iudex damnat improbanda, non odit.* 7 — *Quid ergo? Non, cum eiusmodi aliquid sapiens habebit in manibus, tangetur animus eius eritque solito commotior? — Fateor: sentiet levem quemdam tenuemque motum; nam, ut dicit Zenon, in sapientis quoque animo, etiam cum vulnus sanatum est, cicatrix manet. Sentiet itaque suspiciones quasdam et umbras affectuum, ipsis quidem carebit.*

XVII. 1 *Aristoteles ait affectus quosdam, si quis illis bene utatur, pro armis esse. Quod verum foret, si velut bellica instrumenta sumi deponique possent induentis arbitrio. Haec arma quae Aristoteles virtuti dat ipsa per se pugnant, non exspectant manum, et habent, non habentur.* 2 *Nihil aliis instrumentis opus est, satis nos instruxit ratione natura. Hoc dedit telum firmum, perpetuum, obsequens, nec anceps nec quod in dominum remitti posset. Non ad providendum tantum sed ad res gerendas satis est per se ipsa ratio; etenim quid est stultius quam hanc ab iracundia petere praesidium, rem stabilem ab incerta, fidelem ab infida,*

6 quosdam *codd.*; improbos quosdam *addidit Gemoll.*

XVII. 1 queristoteles (a *supra versum addita*) **A**[1]. 2 ratione **L P**; rationi **A** stultius **A**[1]; stultitius **P**.

velenose. **6** — Ma per punire occorre un certo sdegno — Come! Ti sembra che la legge possa essere irata contro persone che non conosce, che non ha mai visto, che spera che non esistano mai? Bene, si deve assumere l'atteggiamento della legge, che non si sdegna, ma solo decide. Infatti se l'uomo virtuoso dovrà irritarsi per le cattive azioni, dovrà anche provare invidia per il bene che capita ai cattivi. Perché nulla è piú indegno, che vedere nella prosperità e nel pieno godimento della fortuna persone, per cui nessuna sventura sarebbe sufficiente. Ma il virtuoso guarderà senza invidia il loro benessere e senza ira le loro colpe. **7** — Ma allora? Vuoi dire che, quando il saggio avrà sotto mano qualcosa di simile, il suo animo non ne sarà toccato e non sarà emozionato piú del solito? — Certo: proverà, sí, una leggera e impercettibile emozione; perché, come dice Zenone, anche nell'animo del saggio, pur dopo che la ferita s'è chiusa, la cicatrice resta. Proverà dunque, per dir cosí, delle ombre di passioni, ma dalle passioni vere sarà completamente libero.

XVII. **1** Aristotele[24] sostiene che certe passioni, se si sanno usare bene, son come armi. Ciò sarebbe vero se, come gli strumenti di guerra, potessero esser prese o lasciate a piacimento. Mentre queste armi che Aristotele attribuisce alla virtú, combattono da sole, non aspettano chi le imbracci, si muovono da sé, non vengono mosse. **2** Non c'è bisogno di altri strumenti, è sufficiente la ragione di cui la natura ci ha fornito. Quest'arma che essa ci ha dato è sicura, eterna, obbediente, non è incerta e non può esser rilanciata contro chi l'ha scagliata per primo. La ragione di per sé è sufficiente non solo per prevedere, ma per agire; infatti che cosa è piú stolto del fatto che la ragione chieda auto all'ira, una cosa sicura a una cosa incerta, una cosa

24) Non è possibile collocare la citazione. Cfr., per il senso, il passo dell'*Etic. a Nicom.* citato piú sopra.

sanam ab aegra? 3 *Quid quod ad actiones quoque in quibus solis opera iracundiae videtur necessaria multo per se ratio fortior est? Nam cum iudicavit aliquid faciendum, eo perseverat; nihil enim melius inventura est se ipsa quo mutetur: ideo stat semel constitutis.* 4 *Iram saepe misericordia retro egit; habet enim non solidum robur, sed vanum tumorem violentisque principiis utitur, non aliter quam qui a terra venti surgunt et fluminibus paludibusque concepti sine pertinacia vehementes sunt:* 5 *incipit magno impetu, deinde defecit ante tempus fatigata, et, quae nihil aliud quam crudelitatem ac nova genera poenarum versaverat, cum animadvertendum est, iam fracta lenisque est. Affectus cito cadit, aequalis est ratio.* 6 *Ceterum etiam ubi perseveravit ira, nonnumquam si plures sunt qui perire meruerunt, post duorum triumve sanguinem occidere desinit. Primi eius ictus acres sunt: sic serpentium venena a cubili erepentium nocent, innoxii dentes sunt cum illos frequens morsus exhausit.* 7 *Ergo non paria patiuntur qui paria commiserant et saepe qui minus commisit plus patitur, quia recentiori obiectus est. Et in totum inaequalis est: modo ultra quam oportet excurrit, modo citerius debito resistit; sibi enim indulget et ex libidine iudicat et audire non vult et patrocinio non relinquit locum et ea tenet quae invasit et eripi sibi iudicium suum, etiam si pravum est, non sinit.*

XVIII. 1 *Ratio utrique parti tempus dat; deinde advocationem et sibi petit, ut excutiendae veritati spatium habeat: ira festinat. Ratio id iudicare vult quod aequum*

3 ad actiones **L** *dett.*; actiones **A P**. 5 defecit **A P**; deficit **L** iam fracta *Muretus*; iam ira fracta **A L P** (*sed* ira *ex corr.* **A**[1] *ortum videtur*). 6 primi **A**[1] (*corr. ex* primus) sic **A L P**; sicut *vulg.* 7 commiserant **A L**; commiserunt **P** recentior **A**[1]; recentiori *corr.* **A**[2].
XVIII. 1 veritatis patium **A**, *corr.* **A**[1-2].

fidata a una infida, una cosa sana a una malata? 3 Ma c'è di piú: anche per le azioni, che sono le sole in cui la collaborazione dell'ira sembra necessaria, la ragione di per sé è molto piú energica. Infatti quando ha deciso che una cosa è da fare, vi insiste; e per cambiare non troverà niente di meglio di se stessa: perciò è costante in ciò che ha stabilito. 4 L'ira invece spesso indietreggia di fronte alla pietà: perché non ha un vigore solido, ma vana turgidezza fatta di nulla e solo all'inizio è violenta, come i venti che si levano da terra e, nati da fiumi e paludi, sono violenti, ma durano poco. 5 Anche l'ira comincia con grande slancio, poi si placa, fiaccata anzi tempo, e dopo non aver fatto altro che macchinare crudeltà e tipi nuovi di pene: quando è il momento di agire è già stanca e debole. La passione cede presto, la ragione è sempre uguale. 6 Del resto, anche quando persevera, l'ira, talvolta, se sono molti quelli che si son meritata la morte, dopo il supplizio di due o tre, cessa di uccidere. I suoi primi colpi soltanto sono violenti: anche il veleno dei serpenti è nocivo quando essi sono appena strisciati fuori dalla tana, ma quando il frequente mordere li ha esauriti, i loro denti diventano innocui. 7 Dunque a colpe uguali non corrispondono uguali pene e spesso chi ha meno colpe riceve una punizione piú grave, solo perché è uno dei primi ad essere affrontato. Nel complesso è ingiusta, dunque, l'ira: ora va oltre il necessario, ora resta piú indietro del dovuto; perché si abbandona a se stessa e giudica a capriccio e non vuol star a sentire nulla, e non lascia posto per la difesa e non abbandona ciò che ha afferrato, e non permette che un suo giudizio sia annullato, anche se è sbagliato.

XVIII. 1 La ragione dà tempo alle due parti; poi chiede un certo tempo anche per sé, per aver modo di ricercare la verità: l'ira invece ha sempre fretta. La ragione vuol dare un giudizio che sia giusto: l'ira vuole che sembri giusto ciò che essa ha giu-

est: ira id aequum videri vult quod iudicavit. 2 *Ratio nihil praeter ipsum de quo agitur spectat: ira vanis et extra causam obversantibus commovetur. Vultus illam securior, vox clarior, sermo liberior, cultus delicatior, avocatio ambitiosior, favor popularis exasperant; saepe infesta patrono reum damnat; etiam si ingeritur oculis veritas, amat et tuetur errorem; coargui non vult et in male coeptis honestior illi pertinacia videtur quam paenitentia.* 3 *Cn. Piso fuit memoria nostra vir a multis vitiis integer, sed pravus et cui placebat pro constantia rigor. Is cum iratus duci iussisset eum qui ex commeatu sine commilitone redierat, quasi interfecisset quem non exhibebat, roganti tempus aliquod ad conquirendum non dedit. Damnatus extra vallum productus est et iam cervicem porrigebat cum subito apparuit ille commilito qui occisus videbatur.* 4 *Tunc centurio supplicio praepositus condere gladium speculatorem iubet, damnatum ad Pisonem reducit redditurus Pisoni innocentiam: nam militi fortuna reddiderat. Ingenti concursu deducuntur complexi alter alterum cum magno gaudio castrorum commilitones. Conscendit tribunal furens Piso ac iubet duci utrumque, et eum militem qui non occiderat et eum qui non perierat.* 5 *Quid hoc indignius? Quia unus innocens apparuerat duo peribant. Piso adiecit et tertium. Nam ipsum centurionem qui damnatum reduxerat duci iussit. Constituti sunt in eodem illo loco perituri tres ob unius innocentiam.* 6 *O quam sollers est iracundia ad fingendas causas furoris! « Te » inquit « duci iubeo quia damnatus es; te quia causa damnationis commilitoni fuisti: te quia iussus occidere imperatori non paruisti. » Excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum invenerat.*

videri vult *pauci dett.*; videri non vult **A L P** (*sed in* L non *expunctum*). 2 nil **A** fabor **A**[1] (*sed* b *in* u *corr.*). 3 rigor **A**[3] (*in rasura fortasse ex* rigores). 4 speculatorem **A**; spiculatorem **P**. 5 per‖ibant (e *erasa*) **A**; perierant **P**.

dicato. **2** La ragione non prende in esame altro che ciò di cui si tratta; l'ira si lascia sviare da circostanze varie e estranee al processo. La esasperano un aspetto troppo sicuro, una voce eccessivamente limpida, un linguaggio un po' libero, un lusso eccessivo, un atteggiamento provocatorio e il favore del popolo; spesso condanna l'imputato per odio contro il difensore; anche se la verità è evidente alla vista, ama e sostiene l'errore; non vuol essere vinta e in una causa perduta le sembra meglio l'ostinazione della ritrattazione. **3** Già Pisone[25] fu, ai nostri tempi, uomo libero da molti difetti, ma cattivo, e invece della fermezza amava il rigore. Costui, quando, irato, fece condurre a morte quel soldato che era tornato dal congedo senza il suo compagno, come se avesse ucciso quest'uomo perché non l'aveva con sé, benché quello chiedesse tempo per cercarlo, non glielo concesse. Il povero condannato, fu condotto fuori del vallo e stava già per ricevere il colpo, quando, d'improvviso comparve quel suo compagno che era creduto ucciso. **4** Allora il centurione, incaricato dell'esecuzione, ordina al soldato di rinfoderare la spada, e riconduce il condannato da Pisone per restituire a Pisone la sua innocenza: al soldato glie l'aveva resa il caso. I due commilitoni sono circondati da una grande folla, e si abbracciano con gran gioia di tutti. Pisone, furioso, sale sulla tribuna e ordina di mandare a morte l'uno e l'altro, sia il soldato che non aveva ucciso, sia quello che non era morto. **5** Che cosa può essere piú indegno di ciò? Morivano in due, perché uno era apparso innocente. E Pisone ne aggiunse anche un terzo. Perché fece condurre al supplizio anche il centurione, che aveva portato indietro il condannato. Furono riunite nello stesso posto, destinate a morire, tre persone, per l'innocenza di una sola. **6** Come è pronta l'ira a escogitare cause per il suo furore! « Tu, ordino che sia suppliziato — dice — perché sei condannato; tu, perché sei stato motivo di condanna per il tuo commilitone; tu, perché, incaricato di uccidere, non hai ubbidito al tuo comandante ». Trovò il modo di compiere tre delitti, perché non ne aveva scoperto nessuno.

25) Fu governatore della Siria sotto Tiberio e fu accusato d'aver avvelenato Germanico. Per il suo carattere cfr. TACITO, *Ann.* II, 43.

XIX. 1 *Habet, inquam, iracundia hoc mali: non vult regi; irascitur veritati ipsi, si contra voluntatem suam apparuit; cum clamore et tumultu et totius corporis iactatione quos destinavit insequitur adiectis conviciis maledictisque.* 2 *Hoc non facit ratio, sed si ita opus est, silens quietaque totas domus funditus tollit et familias rei publicae perdit, tecta ipsa diruit et solo exaequat et inimica libertati nomina exstirpat: hoc non frendens nec caput quassans nec quicquam indecorum iudici faciens, cuius tum maxime placidus esse debet et in statu vultus, cum magna pronuntiat.* 3 « *Quid opus est,* » *inquit Hieronymus* « *cum velis caedere aliquem, tua prius labra mordere?* » *Quid si ille vidisset desilientem de tribunali proconsulem et fasces lictori auferentem et suamet vestimenta scindentem, quia tardius scindebantur aliena?* 4 *Quid opus est mensam evertere? Quid pocula affligere? Quid se in columnas impingere? Quid capillos avellere, femur pectusque percutere? Quantam iram putas, quae, quia in alium non tam cito quam vult erumpit, in se revertitur? Tenentur itaque a proximis et rogantur ut sibi ipsi placentur.* 5 *Quorum nihil facit quisquis vacuus ira meritam cuique poenam iniungit. Dimittit saepe eum cuius peccatum deprendit; si paenitentia facti spem bonam pollicetur, si intellegit non ex alto venire nequitiam, sed summo quod aiunt animo inhaerere, dabit impunitatem nec accipientibus nocituram nec dantibus;* 6 *nonnumquam magna scelera levius quam minora compescet, si illa lapsu non crudelitate commissa sunt, his inest latens et operta et inveterata calliditas; idem delictum in duobus non eodem malo afficiet, si alter per neglegentiam admist,*

XIX. 1 voluntatem *vulg.*; voluptatem **A L P**. 2 tum **A P**; tunc *dett.* 3 cedere **A**; caedere *dett.* fasces **L**; faces **A P**. 4 avellere **A**; evellere **P**; *dett. vulg.* quantam **A**, quanti *Barriera*; quam amentem *Gertz*.

XIX. 1 L'irascibilità ha proprio questo difetto che non vuol essere guidata; si irrita contro la verità stessa, se questa si presenta contraria alla sua volontà; e persegue con grida, e una agitazione di tutto il corpo quelli che ha scelto come oggetto delle sue ingiurie e delle sue invettive. 2 La ragione invece non fa cosí, ma se occorre, silenziosa e calma, rovina intere case e distrugge, con moglie e figli, le famiglie dannose allo stato, distrugge le abitazioni, le rade al suolo, annulla i nomi dei nemici della libertà: ma tutto ciò, senza fremere, senza agitare il corpo, senza far nulla che non sia decoroso per un giudice; questi infatti deve presentare un aspetto quanto mai tranquillo, e padrone di sé, proprio quando pronuncia i giudizi piú severi. 3 «Che bisogno c'è» dice Jeronimo[26] «di mordersi prima le labbra, quando si vuol colpire qualcuno?» Ma che spettacolo sarebbe, se quello vedesse un proconsole balzar giú dal tribunale, portar via i fasci al littore e strapparsi i vestiti, perché era troppo lungo strappar quelli degli altri? 4 Che bisogno c'è di buttare a terra la tavola? Di rompere i bicchieri? Di battere la testa contro le colonne? Di strapparsi i capelli, di battersi i fianchi e il petto? Che cosa credi che sia quest'ira, che, non potendo scagliarsi contro gli altri tanto in fretta quanto contro se stessa, su se stessa infierisce? Per questo gli irati vengono trattenuti dai circostanti, e pregati di calmarsi. 5 Invece non fa nulla di tutto ciò chi, libero dall'ira, infligge a qualcuno la pena che si è meritata. Anzi spesso egli assolve, anche chi ha colto in flagrante; se il pentimento lascia sperare bene, se capisce che la colpa non deriva da una intrinseca malvagità, ma solo, diciamo, da una cattiveria epidermica, concede una impunità, che non è dannosa né a chi la dà né a chi la riceve; 6 talvolta punisce i gravi delitti piú leggermente che i meno gravi, se quelli sono stati commessi per errore e non per crudeltà, e in questi invece è radicata una coperta e latente malizia; non colpirà poi con la stessa pena il medesimo delitto di due persone, se uno l'ha commesso per

26) Si tratta di Ieronino di Rodi, vissuto nel III sec., di cui ci parlano Seneca e Plutarco.

alter curavit ut nocens esset. 7 *Hoc semper in omni animadversione servabit ut sciat alteram adhiberi ut emendet malos, alteram ut tollat; in utroque non praeterita, sed futura intuebitur (nam, ut Plato ait: « nemo prudens punit, quia peccatum est, sed ne peccetur; revocari enim praeterita non possunt, futura prohibentur »), et quos volet nequitiae male cedentis exempla fieri palam occidet, non tantum ut pereant ipsi, sed ut alios pereundo deterreant.* 8 *Haec cui expendenda aestimandaque sunt vides quam debeat omni perturbatione liber accedere ad rem summa diligentia tractandam, potestatem vitae necisque; male irato ferrum committitur.*

XX. 1 *Ne illud quidem iudicandum est aliquid iram ad magnitudinem animi conferre; non est enim illa magnitudo, tumor est; nec corporibus copia vitiosi umoris intentis morbus incrementum est sed pestilens abundantia.* 2 *Omnes quos vecors animus supra cogitationes extollit humanas altum quiddam et sublime spirare se credunt: ceterum nihil solidi subest, sed in ruinam prona sunt quae sine fundamentis crevere. Non habet ira cui insistat. Non ex firmo mansuroque oritur, sed ventosa et inanis est tantumque abest a magnitudine animi quantum a fortitudine audacia, a fiducia insolentia, ab austeritate tristitia, a severitate crudelitas.* 3 *Multum, inquam, interest inter sublimem animum et superbum. Iracundia nihil amplum decorumque molitur, contra mihi videtur, veternosi et infelicis animi imbecillitatis sibi conscia, saepe indolescere, ut exulcerata et aegra*

7 anim ‖ adversione **A**.
XX. 1 vitiosium oris **A**[1], *corr. in* vitiosi humoris **A**[3]. 2 ira **A**[1] *in rasura.* 3 sublimem *vulg.*; sublime **A** conscia **A L**; conscii *quidam dett.* quae *omis. vulg.*

trascuratezza, l'altro, volutamente, per fare del male. **7** E in ogni punizione terrà presente questo principio, che ora la punizione serve a correggere i colpevoli, ora a toglierli di mezzo; in entrambi i casi, non considererà il passato, ma il futuro (infatti, come dice Platone[27], « nessun saggio punisce, perché si è commessa una colpa, ma perché non la si commetta in futuro; ché, il passato non può essere modificato, mentre il futuro può essere impedito ») e se vorrà che alcuni siano esempi della cattiva fine della malvagità, li ucciderà sotto gli occhi di tutti, non tanto perché essi periscano, quanto perché, trattengano altri dal fare la stessa fine. **8** E chi deve soppesare e valutare tutto questo, è chiaro che deve accostarsi libero da ogni turbamento, a questo suo dovere che va compiuto con somma diligenza, in quanto implica una decisione di vita o di morte; è male affidata un'arma nelle mani di un irato[28].

XX. **1** Infine neppure questo si deve pensare, che cioè l'ira contribuisca in qualche modo alla grandezza d'animo; infatti quella non è grandezza d'animo, ma solo una gonfiatura; anche per i corpi gonfi di una quantità di liquido malsano, la malattia non è benessere, ma grasso dannoso. **2** Tutti coloro che uno spirito insensato solleva al di sopra dei pensieri umani, credono di avere aspirazioni elevate e sublimi: ma sotto non c'è nulla di solido; ed è pronto a crollare tutto ciò che non poggia su solide fondamenta. L'ira non ha dove appoggiarsi. Non nasce da qualcosa di solido e duraturo, ma è volubile, vuota ed è tanto lontana dalla grandezza d'animo, quanto l'audacia lo è dalla fortezza, la presunzione dalla fiducia, la alterigia dall'austerità, la crudeltà dalla severità. **3** C'è gran differenza, ripeto, tra un animo elevato e un animo superbo. L'iracondia non prepara mai nulla di grande e di decoroso, anzi mi sembra che, consapevole della debolezza del suo spirito fiacco e sterile, sia sempre avvelenata, come i

27) Platone, *Leg.* XI, 934a. La forma di Platone è diversa; lo spirito però è esattamente reso da Seneca. 28) Doveva essere un'espressione proverbiale. Cfr. Publilio Siro: *eripere telum, non dare irato decet.*

corpora quae ad tactus levissimos gemunt. Ita ira muliebre maxime ac puerile vitium est. — At incidit et in viros. — Nam viris quoque puerilia ac muliebria ingenia sunt. **4** *Quid ergo? Non aliquae voces ab iratis emittuntur quae magno emissae videantur animo veram ignorantibus magnitudinem? Qualis illa dira et abominanda: « Oderint dum metuant ». Sullano scias saeculo scriptam. Nescio utrum sibi peius optaverit, ut odio esset an ut timori. « Oderint ». Occurrit illi futurum ut exsecrentur, insidientur, opprimant. Quid adiecit? Di illi male faciant, adeo repperit dignum odio remedium. « Oderint... » Quid? Dum pareant? Non. Dum probent? Non. Quid ergo? « Dum timeant. » Sic ne amari quidem vellem.* **5** *Magno hoc dictum spiritu putas? Falleris; nec enim magnitudo ista est sed immanitas. Non est quod credas irascentium verbis quorum strepitus magni, minaces sunt, intra mens pavidissima.* **6** *Nec est quod existimes verum esse quod apud disertissimum virum T. Livium dicitur: « Vir ingenii magni magis quam boni ». Non potest istud separari: aut et bonum erit aut nec magnum quia magnitudinem animi inconcussam intellego et introrsus solidam et ab imo parem firmamque, qualis inesse malis ingeniis non potest.* **7** *Terribilia enim esse et tumultuosa et exitiosa possunt: magnitudinem quidem, cuius firmamentum roburque bonitas est, non habebunt. Ceterum sermone, conatu et omni extra paratu facient magnitudinis fidem;* **8** *eloquentur aliquid quod tu magni putes, sicut C. Caesar qui iratus caelo quod obstreperetur pantomimis, quos imitabatur studiosius quam spectabat, quodque*

4 magne misse *habuisse videtur* **A**[1], *corr. fortasse eadem manus* peius **A**[3] *in rasura* quid dum **P**, quiddum **A** non **A**[1] *in rasura.* **5** strepitus **A**[1] (tre *in rasura*). **6** virum Livium **L P**; *adscripsit in margine* **A**[2]; T. Livium *addidit Gertz.* non potest **L** *vulg.*; potest **A P**. **8** animi *post* magni *addidit Gertz* opstreperetur **A P**; obstreperet **L**.

corpi malati e piagati, che gemono al piú leggero contatto. Cosí l'ira è un difetto quanto mai femmineo e infantile. — Però anche gli uomini ne sono affetti — Sí, ma anche gli uomini possono avere un carattere infantile e femmineo. **4** E allora? Gli irati non pronnunciano spesso frasi, che a chi non conosce la vera grandezza, possono sembrar pronunciate da animi grandi? Per esempio una frase abbominevole e crudele, come questa: « Mi odino, purché mi temano »[29]. Sappi che è stata scritta al tempo di Silla. Non so quale augurio sia il peggiore, l'odio o il timore. « Odino pure ». E il futuro si presenta pieno di maledizioni, di agguati, di rivolte. Che cosa aggiunse? che gli dei lo colpiscano, a tal punto ha trovato un rimedio degno dell'odio. « Odino pure... » E che? Purché obbediscano? No. Purché approvino? No. E allora? « Purché temano ». A questa condizione non vorrei neppure essere amato. **5** E tu pensi che questa frase sia pronunciata da un animo grande? Ti sbagli; questa non è grandezza, è mostruosità. E non bisogna fidarsi delle parole degli irati, che fanno un gran gridare e minacciare, ma hanno un cuore da conigli. **6** Non credere neppure che sia vero ciò che dice T. Livio con tutta la sua eloquenza: « Uomo d'indole grande piú che buona ». Le due cose non possono essere separate: o sarà anche buono o non sarà neppure grande, perché la grandezza d'animo io la concepisco incrollabile e profondamente solida e tutta uguale e ben basata fin nel profondo, come non può accadere in un'indole malvagia. **7** I caratteri malvagi possono essere terribili, violenti, rovinosi: ma non avranno mai grandezza, perché questa ha come fondamento la vera forza e la bontà, cose che i malvagi non avranno mai. Però le loro parole, i loro sforzi, tutto il loro aspetto esterno darà l'illusione della grandezza; **8** Parleranno in modo eloquente, e li crederai grandi, come C. Cesare[30] che, irato col cielo che disturbava coi tuoni i pantomimi, (che egli imitava piú che guardare) e disturbava coi

29) La frase appartiene alla tragedia *Atreo* di Accio, ed è citata da Cic. (*de off.* I, 28). Svetonio la fa pronunciare a Caligola (*Cal.* 30). 30) Si tratta di Caligola.

comessatio sua fulminibus terreretur (prorsus parum certis) ad pugnam vocavit Iovem et quidem sine missione, Homericum illum exclamans versum:

'Η μ'ἀνάειρ' ἢ ἐγὼ σέ·

9 *Quanta dementia fuit! Putavit aut sibi noceri ne ab Iove quidem posse aut se nocere etiam Iovi posse. Non puto parum momenti hanc eius vocem ad incitandas coniuratorum mentes addidisse: ultimae enim patientiae visum est eum ferre qui Iovem non ferret.*

XXI. 1 *Nihil ergo in ira, ne cum videtur quidem vehemens et deos hominesque despiciens, magnum, nihil nobile est. Aut si videtur alicui magnum animum ira producere, videatur et luxuria: ebore sustineri vult, purpura vestiri, auro tegi, terras transferre, maria concludere, flumina praecipitare, nemora suspendere;* 2 *videatur et avaritia magni animi: acervis auri argentique incubat et provinciarum nominibus agros colit et sub singulis vilicis latiores habet fines quam quos consules sortiebantur;* 3 *videatur et libido magni animi: transnat freta, puerorum greges castrat, sub gladium mariti venit morte contempta; videatur et ambitio magni animi: non est contenta honoribus annuis; si fieri potest, uno nomine occupare fastus vult, per omnem orbem titulos disponere.* 4 *Omnia ista, non refert in quantum procedant extendantque se, angusta sunt, misera, depressa; sola sublimis et excelsa virtus est, nec quicquam magnum est nisi quod simul placidum.*

vulg. commessatio **A P**; comessatio **L** *graecum versum restituit Muretus et « in libro Siculo ita plane omnibus litteris scriptum » testatur*; ΗΜΑΝΑΡΕΝΕΓΩCE. **XXI.** 3 videatur **A**[1] (vi *in rasura*) venit morte **A**[1], uxor *adscripsit in margine* **A**[3] fasturos **A**[1]; fastus **P**. 4 omnia ista non refert... se, angusta, *interpunxit Gertz.*

fulmini le sue orgie (ed erano presagi sicuri) sfidò a battaglia Giove, a oltranza, urlando il famoso verso[31] di Omero:

Sollevami o io solleverò te.

9 Che pazzia! Credeva o che Giove non potesse far del male a lui o che lui potesse farlo a Giove. Penso che questa sua frase abbia contribuito non poco a riscaldare gli animi dei congiurati: dovette infatti sembrare un eccesso di sopportazione tollerare un individuo che non tollerava Giove.

XXI. **1** Concludendo, nell'ira non c'è nulla di grande, nulla di nobile, neppure quando sembra violenta, pronta a disprezzare uomini e dei. E se qualcuno crede che l'ira produca la magnanimità, deve credere che anche la brama del lusso la produca; infatti essa vuol essere circondata d'avorio, vestita di porpora, coperta d'oro; vuol spostare le terre, eliminare i mari, far precipitare i fiumi, sollevare i boschi. **2** A questa stregua anche la cupidigia si dovrà credere indizio di grandezza: perché dorme tra sacchi d'oro e d'argento, coltiva campi che hanno nomi di provincie e pone sotto la sorveglianza di un solo sovrintendente regioni piú vaste di quelle che i consoli avevano in sorte; **3** e la libidine? attraversa gli stretti[32] a nuoto, castra mandrie di giovinetti, si espone alla spada dei mariti, disprezzando la morte; e l'ambizione? non si accontenta di cariche annuali; se è possibile, vuol riempire i calendari d'un solo nome e incidere le proprie glorie per tutto il mondo. **4** Ma tutte queste passioni, indipendentemente dalla loro estensione, sono anguste, misere, meschine; solo la virtú è elevata e eccelsa; nulla è veramente grande, se, contemporaneamente non è anche tranquillo.

31) Il verso (citato anche da Svetonio, *Cal.* 22) è tolto dall'*Il.* XXIII, 724. Sono parole pronunciate da Aiace Telamonio a Ulisse. 32) Evidente è l'allusione al mito di Ero e Leandro.

LIBER SECUNDUS

LIBRO SECONDO

I. 1 *Primus liber, Novate, benigniorem habuit materiam; facilis enim in proclivia vitiorum decursus est. Nunc ad exiliora veniendum est; quaerimus enim ira utrum iudicio an impetu incipiat, id est utrum sua sponte moveatur an quemadmodum pleraque quae intra nos insciis nobis oriuntur.* 2 *Debet autem in haec se demittere disputatio ut ad illa quoque altiora possit exsurgere: nam et in corpore nostro ossa nervique et articuli, firmamenta totius et vitalia, minime speciosa visu, prius ordinantur, deinde haec ex quibus omnis in faciem aspectumque decor est; post haec omnia qui maxime oculos rapit color ultimus perfecto iam corpore affunditur.* 3 *Iram quin species oblata iniuriae moveat non est dubium; sed utrum speciem ipsam statim sequatur et non accedente animo excurrat, an illo assentiente moveatur quaerimus.* 4 *Nobis placet nihil illam per se audere sed animo approbante; nam speciem capere acceptae iniuriae et ultionem eius concupiscere et utrumque coniungere, nec laedi se debuisse et vindicari debere, non est eius impetus qui sine voluntate nostra concitatur.* 5 *Ille simplex est, hic compositus et plura continens; intellexit aliquid, indignatus est, damnavit, ulciscitur: haec non possunt fieri, nisi animus eis quibus tangebatur assensus est.*

II. 1 *Quorsus, inquis, haec quaestio pertinet. — Ut sciamus quid sit ira. Nam si invitis nobis nascitur, numquam rationi succumbet. Omnes enim motus qui non voluntate nostra fiunt invicti et inevitabiles sunt, ut horror frigida*

I. 2 demittere **A**^{5}; dimittere **A**^{1} **P** possit *dett. vulg.*; posset **A P** vitalia *Pincianus*; ut alia **A** faciem adspectumque **A**; facie adspectuque **P** *dett.* 3 ipsam **A**; ipsa *Gertz.* 4 nec ledi se **A**^{5} (*in rasura*); **A**^{1} *videtur habuisse* necledisse *ut* **L** *et dett.* 5 eis **L P** *dett.*; eius **A** a sensus **A**^{5}; accensus **P**. **II.** 1 inuitabiles **A**^{1} (ta *ex corr. ipsius manus quae* inuict *coeperat scribere*); immutabiles **P** horror **A** (h *in rasura*).

I. 1 Il primo libro, o Novato, aveva un argomento piú semplice; infatti è facile parlare della caduta rapida dei vizi verso chine pericolose Ora devo affrontare questioni piú sottili; perché indago se l'ira ha un'origine ragionata o istintiva, cioè se scoppia volutamente o, come molti altri sentimenti che si formano in noi, a nostra insaputa. 2 La discussione dunque deve abbassarsi a questo per poter poi risollevarsi verso questioni piú alte: del resto anche nel nostro corpo prima si costituiscono le ossa, i muscoli, le articolazioni, base di tutto l'organismo, ma ben poco piacevoli alla vista, poi gli altri elementi da cui deriva ogni ornamento per l'aspetto esterno; e infine il colorito, che piú di ogni altra cosa incanta la vista, si diffonde in tutto il corpo ormai completo. 3 Che sia il sospetto di un'offesa che suscita l'ira, non è dubbio; ma io voglio ricercare se quest'ira scoppia subito al presentarsi del sospetto, senza che vi contribuisca lo spirito, o se invece si muove solo dietro consenso di questo. 4 La mia idea è che l'ira non osi far nulla da sola, ma esclusivamente dietro approvazione dello spirito; infatti cogliere l'idea dell'offesa ricevuta, concepire vendetta, coordinare le due cose, cioè che non avremmo dovuto essere offesi e che dobbiamo vendicarci, tutto ciò non può partire da un istinto che si muova senza la nostra volontà. 5 L'istinto è semplice, questo sentimento invece è complesso e formato da vari elementi: intuizione di qualcosa, sdegno, condanna, vendetta. E tutto questo è impossibile se manca la partecipazione dello spirito ai sentimenti che lo colpiscono[1].

II. 1 — E lo scopo di questa discussione? — domanderai. Per conoscere la natura dell'ira. Infatti se nasce a nostra insaputa, non cederà mai alla ragione. Perché tutti i movimenti indipendenti dalla nostra volontà, sono invincibili e inevitabili, come il brivido, se ci vien buttata addosso del-

1) Cfr. per il concetto sempre SENECA, *Ep. ad. Luc.* 113, ove è detto: *Omne rationale animal nihil agit, nisi primum specie alicuius rei irritatum est, deinde impetum cepit, deinde assensio confirmavit hunc impetum.*

aspersis, ad quosdam tactus aspernatio; ad peiores nuntios subriguntur pili et rubor ad improba verba suffunditur sequiturque vertigo praerupta cernentis; quorum quia nihil in nostra potestate est, nulla quo minus fiant ratio persuadet. 2 *Ira praeceptis fugatur; est enim voluntarium animi vitium, non ex his quae condicione quadam humanae sortis eveniunt ideoque etiam sapientissimis accidunt, inter quae et primus ille ictus animi ponendus est qui nos post opinionem iniuriae movet.* 3 *Hic subit etiam inter ludicra scaenae spectacula et lectiones rerum vetustarum. Saepe Clodio Ciceronem expellenti et Antonio occidenti videmur irasci; quis non contra Marii arma, contra Sullae proscriptionem concitatur? Quis non Theodoto et Achillae et ipsi puero non puerile auso facinus infestus est?* 4 *Cantus nos nonnumquam et citata modulatio instigat Martiusque ille tubarum sonus; movet mentes et atrox pictura et iustissimorum suppliciorum tristis aspectus;* 5 *id est quod arridemus ridentibus et contristat nos turba maerentium et effervescimus ad aliena certamina. Quae non sunt irae, non magis quam tristitia est quae ad conspectum mimici naufragii contrahit frontem, non magis quam timor qui Hannibale post Cannas moenia circumsidente lectoris percurrit animos, sed omnia ista motus sunt animorum moveri nolentium, nec affectus sed principia proludentia affectibus.* 6 *Sic enim militaris viri in media pace iam togati aures tuba suscitat equosque castrenses erigit crepitus armorum. Alexandrum aiunt Xenophanto canente manum ad arma misisse.*

tactus (us *in rasura ubi antea* is *fuisse videtur*) robur **A**[1] **P** *corr. in* rubor **A**[5]. 3 et iam **A** Clodio ciceronem expellenti **L P** *vulg.*; Claudio ciceron‖expellenti **A**[5] (ciceronem *in margine* **A**[6]); *habuerat* **A**[1] clo‖cicerone excellenti mari **A**[1] *corr. in* marij **A**[5] sullae **A**[1]; sille **A**[1]. 4 in‖stigat (s *erasa*) **A** *post* sonus *interpunctionem addidit Madvig.* 5 id est quod **A P**; inde est quod **L** *vulg.* lectoris... animos **A** (*quod defendit Bährens*); lectorum... animos *Gertz*; lectoris... animum *Muretus.* 6 Xenophanto‖(o *ex corr. et cum rasura*) **A**.

l'acqua fredda, o il disgusto di fronte a certi contatti; di fronte a delle cattive notizie ci si rizzano i capelli in testa e arrossiamo sentendo parole volgari; cosí come proviamo la vertigine se guardiamo un abisso; e poiché nessuno di questi movimenti dipende dalla nostra volontà, nessuna ragione può ottenere che non avvengano. **2** L'ira invece è placata dai consigli; perché è un vizio volontario dell'anima, non di quelli che costituiscono il bagaglio della natura umana e capitano quindi anche ai piú saggi, come per esempio, prima di ogni altro, quel colpo che turba l'anima all'idea di un'offesa. **3** Queste emozioni si risvegliano anche di fronte alle scene fittizie del teatro, o per la lettura di un fatto ormai antico. E ci sembra di sdegnarci con Clodio che bandisce Cicerone e con Antonio che l'uccide; chi non si sdegna contro le armi di Mario o contro le proscrizioni di Silla? Chi non odia Teodoto e Achilla e quel ragazzino[2] che osò commettere un delitto per nulla infantile? **4** Anche un canto, talvolta, un ritmo vivace o il guerriero suono della tromba ci eccitano; anche un dipinto orribile ci impressiona e il doloroso spettacolo d'un supplizio, se pure giustissimo; **5** è per questo che sorridiamo[3] a chi sorride, mentre ci rattrista lo spettacolo di una folla triste, e ci riscaldiamo di fronte alle competizioni altrui. Ma questa non è ira, come non è tristezza quella che ci fa aggrottare la fronte alla vista di un naufragio rappresentato sulla scena, come non è timore quello che colpisce l'animo di chi legge che Annibale, dopo Canne, assediò le fortificazioni, ma sono tutti moti involontari dell'anima, e non passioni, ma solo preludi di passioni. **6** È cosí che un vecchio militare, divenuto ormai borghese, sussulta in piena pace al suono d'una tromba, e i cavalli da guerra drizzano le orecchie al rumore delle armi. Si racconta che Alessandro, udendo Senofanto[4] cantare prese in mano le armi.

2) Si tratta di Tolomeo d'Egitto, che, consigliato dal precettore Teodoto, incaricò Achilla di uccidere Pompeo. 3) Cfr. Orazio, *Epist. ad Pis.* 101: *ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt / Humani vultus.* 4) O forse Timoteo, come dice anche Pascoli in *Alexandros.*

III. 1 *Nihil ex his quae animum fortuito impellunt affectus vocari debet: ista, ut ita dicam, patitur magis animus quam facit. Ergo affectus est non ad oblatas rerum species moveri, sed permittere se illis et hunc fortuitum motum prosequi.* 2 *Nam si quis pallorem et lacrimas procidentis et irritationem umoris obsceni altumve suspirium et oculos subito acriores aut quid his simile indicium affectus animique signum putat, fallitur nec intellegit corporis hos esse pulsus.* 3 *Itaque et fortissimus plerumque vir dum armatur expalluit et signo pugnae dato ferocissimo militi paulum genua tremuerunt et magno imperatori antequam inter se acies arietarent cor exsiluit et oratori eloquentissimo dum ad dicendum componitur summa riguerunt.* 4 *Ira non moveri tantum debet sed excurrere; est enim impetus; numquam autem impetus sine assensu mentis est; neque enim fieri potest ut de ultione et poena agatur animo nesciente. Putavit se aliquis laesum, voluit ulcisci, dissuadente aliqua causa statim resedit: hanc iram non voco, motum animi rationi parentem; illa est ira quae rationem transsilit, quae secum rapit.* 5 *Ergo prima illa agitatio animi quam species iniuriae incussit non magis ira est quam ipsa iniuriae species; ille sequens impetus qui speciem iniuriae non tantum accepit sed approbavit ira est, concitatio animi ad ultionem voluntate et iudicio pergentis. Numquam dubium est quin timor fugam habeat, ira impetum: vide ergo an putes aliquid sine assensu mentis aut peti posse aut caveri.*

III. 1 ex is *Rossbach* motum (tum *in rasura*) **A**^{5}. 2 altumve (*supra priorem* u *lineola erasa*) **A**; alterumne **P** pulsus **L** *vulg.*; pulsos **A P**. 3 exilluit *fortasse corr. radendo* **A**^{5} eloquentissimo (*in rasura*) **A**^{5}.

III. 1 Nessuno degli impulsi che colpiscono casualmente l'animo può esser chiamato passione: perché l'animo, per cosí dire, li subisce piú che provocarli. Dunque la passione consiste non nel commuoversi di fronte all'idea di qualcosa, ma nell'abbandonarsi a questa idea e nel seguire questo moto istintivo. 2 Infatti se uno pensa che il pallore, le lacrime che scendono, il formarsi dell'umore genitale, o un profondo sospiro, il brillio degli occhi o altre manifestazioni simili a queste siano indizio di una passione o espressione del nostro spirito, sbaglia e non capisce che sono soltanto istinti del corpo. 3 Per questo, assai spesso, anche un uomo coraggiosissimo impallidisce mentre indossa l'armatura, e anche il piú audace soldato ha le ginocchia che gli tremano un poco quando vien dato il segnale della battaglia, e un gran generale ha il cuore che gli batte prima che le armate si scontrino, e il piú eloquente oratore ha i brividi mentre si accinge a parlare. 4 L'ira invece non solo deve essere suscitata, ma sfogarsi; perché è uno slancio; e non esiste slancio senza partecipazione dello spirito; e non è possibile decidere di vendetta e punizione all'insaputa dello spirito. Uno si crede offeso, vuole vendicarsi, poi, se qualche motivo lo distoglie, si placa: questa non la chiamo ira, ma impulso dello spirito, sottomesso alla ragione; è ira invece quella che passa sopra alla ragione e la trascina con sé. 5 Dunque il primo moto dell'animo, suscitato dall'idea di un'offesa non è ira, come non lo è l'idea stessa dell'offesa; mentre lo slancio seguente, che non solo riceve l'idea dell'offesa, ma la approva, questo è ira, è eccitazione dell'animo che volontariamente e deliberatamente cerca vendetta. Non c'è dubbio: il timore provoca la fuga, l'ira l'aggressione: e tu non pensi certo che si possa assalire o evitare senza l'assenso dello spirito.

IV. 1 *Et ut scias quemadmodum incipiant affectus aut crescant aut efferantur, est primus motus non voluntarius, quasi praeparatio affectus et quaedam comminatio; alter cum voluntate non contumaci, tamquam oporteat me vindicari cum laesus sim aut oporteat hunc poenas dare cum scelus fecerit; tertius motus est iam impotens, qui non si oportet ulcisci vult sed utique, qui rationem evicit.* 2 *Primum illum animi ictum effugere ratione non possumus, sicut ne illa quidem quae diximus accidere corporibus, ne nos oscitatio aliena sollicitet, ne oculi ad intentionem subita*m *digitorum comprimantur: ista non potest ratio vincere, consuetudo fortasse et assidua observatio extenuat. Alter ille motus, qui iudicio nascitur, iudicio tollitur.*

V. 1 *Illud etiamnunc quaerendum est, ii qui vulgo saeviunt et sanguine humano gaudent an irascantur, cum eos occidunt a quibus nec acceperunt iniuriam nec accepisse ipsos existimant: qualis fuit Apollodorus aut Phalaris.* 2 *Haec non est ira, feritas est; non enim quia accipit iniuriam nocet, sed parata est dum noceat vel accipere, nec illi verbera lacerationesque in ultionem petuntur sed in voluptatem.* 3 *— Quid ergo? — Origo huius mali ab ira est, quae ubi frequenti exercitatione et satietate in oblivionem clementiae venit et omne foedus humanum eiecit animo, novissime in crudelitatem transit: rident itaque gaudentque et voluptate multa perfruuntur plurimumque ab iratorum vultu absunt,*

IV. 1 oporteat **L P** *vulg.*; oportet **A**. 2 intentationem subitam **L** *vulg.*; inpotentationem (imp- **P**) subita **A P**.
V. 1 ii *Wesenberg*; hic **A** (*sed* c *corr. ex* i *alia manus*) saeviunt **L P** *vulg.*; se vivunt **A** apollodo‖rus apud phalaris (*erasae duae litterae*) **A**; Apollodorus apud Phalarim **L P**. 2 accipit **A L**; accepit **P** *dett.* vel *Lipsius*; uelle **A L** lacerationesq; $\mathbf{A}^5$ *in rasura*. 3 sevit (t *expuncta*) **A**.

IV. 1 Vediamo ora come nascono, crescono, scoppiano le passioni. Il primo moto è involontario, come una preparazione, una minaccia della passione; il secondo è accompagnato da una volontà, non però tenace, per cui bisogna che io mi vendichi se sono stato offeso o che uno sia punito se ha commesso un delitto; il terzo moto è ormai sfrenato, e vuol far vendetta, non solo se è necessaria, ma comunque, e distrugge la ragione. 2 Il primo moto dell'animo non possiamo evitarlo con la ragione, come non possiamo evitare neppure quei moti fisici che ho elencato prima, e non possiamo evitare che lo sbadiglio altrui ci faccia sbadigliare o che gli occhi si chiudano se un dito si dirige bruscamente contro ad essi; questi moti non può vincerli la ragione, solo, forse, la consuetudine e la continua attenzione li attenuano. Mentre il secondo moto, che parte dalla riflessione, può essere eliminato dalla riflessione stessa.

V. 1 Ma ora c'è un altro problema da studiare: se gli individui crudeli e sanguinari, sono irati o no, quando uccidono persone da cui né sono stati offesi, né pensano di esserlo stati: come Apollodoro o Falaride[5]. 2 Questa non è ira, è crudeltà; infatti non fa del male perché ha ricevuto offesa, ma è pronta anche a farsi offendere, pur di fare del male, e le frustate e i supplizi li cerca non per vendetta, ma per proprio godimento. 3 — Ma dunque! Come mai? — Solo il principio di questo vizio parte dall'ira; ma, quando per il frequente uso e la sazietà, ha del tutto dimenticato la clemenza, e ha cacciato dall'animo ogni sentimento di umanità, da ultimo, si trasforma in vendetta; per questo i crudeli ridono e godono e provano grande piacere e hanno un aspetto ben diverso da

5) Nota è la truce storia di Falaride, tiranno di Agrigento, e del toro di bronzo che aveva fatto costruire. Quanto ad Apollodoro, fu tiranno di Potidea nel III secolo; venne detronizzato da Antigono Gonata.

per otium saevi. 4 *Hannibalem aiunt dixisse, cum fossam sanguine humano plenam vidisset: « O formosum spectaculum! » Quanto pulchrius illi visum esset, si flumen aliquod lacumque complesset! Quid mirum si hoc maxime spectaculo caperis innatus sanguini et ab infante caedibus admotus? Sequetur te fortuna crudelitati tuae per XX annos secunda dabitque oculis tuis gratum ubique spectaculum; videbis istud et circa Trasumennum et circa Cannas et novissime circa Carthaginem tuam.* 5 *Volesus nuper sub divo Augusto proconsul Asiae, cum CCC uno die securi percussisset, incedens inter cadavera vultu superbo, quasi magnificum quiddam conspiciendumque fecisset, graece proclamavit: « O rem regiam! » Quid hic rex fecisset? Non fuit haec ira sed maius malum et insanabile.*

VI. 1 *Virtus, inquit, ut honestis rebus propitia est, ita turpibus irata esse debet. — Quid si dicatur virtutem et humilem et magnam esse debere? Atqui hoc dicit qui illam extolli vult et deprimi, quoniam laetitia ob recte factum clara magnificaque, est, ira ob alienum peccatum sordida et angusti pectoris est.* 2 *Nec umquam committet virtus ut vitia dum compescit imitetur; iram ipsam castigandam habet, quae nihilo melior est, saepe etiam peior is delictis quibus irascitur. Gaudere laetarique proprium et naturale virtutis est; irasci non est ex dignitate eius, non magis quam maerere: atqui iracundiae tristitia comes est et in hanc omnis ira vel post paenitentiam vel post repulsam revolvitur.*

4 formonsum **A**[1]; formosum **A**[5] trhansymennum **A**; transimenum **L**. 5 proconsul asiae **A**[5] (a *in rasura*; *duae litterae desunt, fortasse* es).
VI. 1 atqui **A**[5] (anqui **P**) clara **A**[1] (*lineola supra alteram* a *erasa*) magnifica (*omisit* que) **P**. 2 iram ipsam **A**; ipsam iram **L P** *vulg.* is *Rossbach*; his **A**[5] (*in rasura* hiis) **L** iracundia et **A L P** *corr. vulg.*

quello degli irati, essendo crudeli a freddo. 4 Narrano che Annibale[6], vedendo una fossa piena di sangue umano dicesse: « Che meraviglioso spettacolo. » E gli sarebbe sembrato ancora piú bello se il sangue avesse riempito un fiume o un lago. E non c'è niente di strano se resta incantato di fronte a un tale spettacolo un uomo nato tra il sangue e abituato ai massacri fin da bambino. La sorte lo accompagnerà e lo seconderà nella sua crudeltà per vent'anni e offrirà dovunque un gradito spettacolo ai suoi occhi: al Trasimeno, a Canne e, da ultimo, presso la stessa Cartagine. 5 Recentemente Voleso[7], proconsole d'Asia al tempo del divo Augusto, dopo aver colpito con la scure 300 persone in un sol giorno, avanzando tra i cadaveri con espressione superba, come se avesse compiuto un'azione stupenda e mirabile, esclamò in greco: « Che azione regale! » Che cosa avrebbe fatto, costui, da re? Questa non era ira, ma un male assai piú grave e incurabile.

VI. 1 — Ma se la virtú, si può obbiettare, è favorevole alle azioni oneste, deve sdegnarsi contro quelle disoneste — Che cosa diresti se si affermasse che la virtú deve essere ora meschina ora grande? Bene, non dice che questo chi vuole esaltarla e denigrarla, perché la gioia per una bella azione è cosa nobile e grande, mentre l'ira per una colpa altrui è meschina e propria di uno spirito limitato. 2 La virtú non accetterà mai di imitare i vizi, mentre cerca di frenarli; e deve frenare anche l'ira che non è affatto migliore, anzi spesso è peggiore delle colpe con cui si sdegna. Godere e rallegrarsi è proprio e naturale della virtú; adirarsi non è secondo la sua dignità, come non lo è affliggersi: ora invece la tristezza accompagna sempre l'ira e qualsiasi sdegno si risolve in tristezza o dopo il pentimento o

6) Per la ferocia di Annibale, cfr. Livio, XXI, 4. 7) Il console Voleso Messalla, fu poi condannato dal senato dietro consiglio di Augusto.

3 *Et si sapientis est peccatis irasci, magis irascetur maioribus et saepe irascetur: sequitur ut non tantum iratus sit sapiens sed iracundus. Atqui si nec magnam iram nec frequentem in animo sapientis locum habere credimus, quid est quare non ex toto illum hoc affectu liberemus?* 4 *Modus enim esse non potest, si pro facto cuiusque irascendum est; nam aut iniquus erit si aequaliter irascetur delictis inaequalibus, aut iracundissimus si totiens excanduerit quotiens iram scelera meruerint.*

VII. 1 *Et quid indignius quam sapientis affectum ex aliena pendere nequitia? Desinet ille Socrates posse eundem vultum domum referre quem domo extulerat; atqui si irasci sapiens turpiter factis debet et concitari contristarique ob scelera, nihil est aerumnosius sapiente: omnis illi per iracundiam maeroremque vita transibit.* 2 *Quod enim momentum erit quo non improbanda videat? Quotiens processerit domo, per sceleratos illi avarosque et prodigos et impudentis et ob ista felices incedendum erit; nusquam oculi eius flectentur ut non quod indignentur inveniant; deficiet si totiens a se iram quotiens causa poscet exegerit.* 3 *Haec tot milia ad forum prima luce properantia quam turpes lites, quanto turpiores advocatos habent! Alius iudicia patris accusat quae mereri satius fuit, alius cum matre consistit, alius delator venit eius criminis cuius manifestior reus est, et iudex damnaturus quae fecit eligitur, et corona* proclamat *pro mala causa, bona patroni voce corrupta.*

4 nam aut *dett. vulg.*; nam ut **A P** iniquus **A**^{5} iniquos fortasse **A**^{1}; iniqus **P**.

VII. 1 ille (e *ex* o *corr. videtur*) **A**^{1}. 3 vereri *Gertz*; mereri **A** *post* causa *verbum desideratur*, stat *addit Gertz*; proclamat *ante* pro *addidit Boungery*; probat malam causam *velit Hermes*.

dopo uno smacco. 3 E se è proprio del saggio sdegnarsi contro la colpa, si sdegnerà maggiormente contro quelle maggiori[8] e si sdegnerà spesso: ne deriverà che il saggio diventerà iracondo, non soltanto irato. Ma se noi pensiamo che nell'animo del sapiente non abbia posto né un'ira violenta né un'ira frequente, perché non vogliamo liberarlo completamente da questa passione? 4 Infatti non può esserci un limite se deve sdegnarsi per le azioni di ciascuno; e allora, o sarà ingiusto, adirandosi ugualmente, per colpe differenti, o sarà quanto mai iracondo se andrà su tutte le furie ogni volta che le colpe meriteranno l'ira.

VII. 1 E che cosa c'è di piú indegno del fatto che i sentimenti del saggio dipendano dalla malvagità altrui? Socrate non potrà piú riportare a casa lo stesso volto[9] con cui di casa era uscito; eppure se il sapiente deve sdegnarsi contro le azioni disoneste e spazientirsi e rattristarsi per le colpe, nessuno sarà piú angosciato di lui: tutta la vita sarà un continuo alternarsi di sdegno e di tristezza. 2 Perché non ci sarà momento in cui non veda cose riprovevoli. Tutte le volte che uscirà di casa, dovrà procedere tra scellerati, avari, prodighi, sfacciati e persone soddisfatte dei propri vizi; non abbasserà mai gli occhi senza trovare una ragione di sdegno; si sfinirà presto se esigerà da se stesso un impulso d'ira tutte le volte che un motivo lo richiederà. 3 Tutte queste migliaia di persone che si affrettano al foro di primo mattino, che processi disonorevoli hanno! e che difensori ancor piú disonorevoli! Uno accusa la volontà del padre, mentre sarebbe stato meglio che ne avesse meritato l'affetto, un altro intenta processo alla madre, un altro si presenta come delatore di un delitto di cui lui è evidente colpevole, e viene scelto un giudice che dovrà condannare colpe in cui lui stesso è caduto, e il pubblico sostiene una causa sbagliata, incantato dalla buona voce dell'avvocato.

8) In verità per la dottrina stoica tutte le colpe presentavano la stessa gravità. 9) Cfr. CICERONE, *Tusc.* III, 15: *Ille vultus semper idem quem dicitur Xanthippe praedicare solita in viro suo fuisse Socrate: eodem semper se vidisse exeuntem illum domo et revertentem.*

VIII. 1 *Quid singula persequor? Cum videris forum multitudine refertum et saepta concursu omnis frequentiae plena et illum circum in quo maximam sui partem populus ostendit, hoc scito istic tantundem esse vitiorum quantum hominum.* 2 *Inter istos quos togatos vides nulla pax est; alter in alterius exitium levi compendio ducitur; nulli nisi ex alterius iniuria quaestus est; felicem oderunt, infelicem contemnunt; maiorem gravantur, minori graves sunt; diversis stimulantur cupiditatibus; omnia perdita ob levem voluptatem praedamque cupiunt. Non alia quam in ludo gladiatorio vita est cum isdem viventium pugnantiumque.* 3 *Ferarum iste conventus est, nisi quod illae inter se placidae sunt morsuque similium abstinent, hi mutua laceratione satiantur. Hoc uno ab animalibus mutis differunt, quod illa mansuescunt alentibus horum rabies ipsos a quibus est nutrita depascitur.*

IX. 1 *Numquam irasci desinet sapiens, si semel coeperit; omnia sceleribus ac vitiis plena sunt; plus committitur quam quod possit coercitione sanari; certatur ingenti quidem nequitiae certamine: maior cotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est: expulso melioris aequiorisque respectu quocumque visum est libido se impingit, nec furtiva iam scelera sunt: praeter oculos eunt adeoque in publicum missa nequitia est et in omnium pectoribus evaluit ut innocentia non rara*

VIII. 2 cum isdem **A**[1] *vulg.*; quorum **A**[5] viventium **A**[1] **L P**; *in* ludentium *corr.* **A**[5]. 3 iste **A**[1] **L P**; idem *in rasura* **A**[5] hoc uno **L P**; hoc in uno **A** (u *redintegrata*): in *scripsit* **A**[5] *in rasura.*

IX. 1 desines **A**[1] *corr.* **A**[1-2] quidem **A L P**; quodam *Pincianus* equarisque *supra versum* e *add.* **A**[1] *corr. radendo* **A**[5] *post* publicum *in* **A** *rasura est in qua* est *fuisse videtur.*

VIII. 1 Ma perché elencare le cose una per una? Quando vedrai il foro zeppo di folla e gli steccati[10] del Campo Marzio pieni per l'affluenza del popolo, e il circo[11], dove il popolo si riversa quasi al completo, tieni presente che lì ci sono tanti vizi quanti uomini. 2 Tra questi cittadini apparentemente tranquilli, non c'è nessuna pace; per una piccola ricompensa sono indotti l'uno alla rovina dell'altro; non c'è guadagno per nessuno se non dal danno altrui[12]; odiano chi è felice, disprezzano chi è infelice; si sentono oppressi dai superiori, opprimono gli inferiori; sono stimolati da passioni contrastanti; sono pronti a perdere tutto per un piccolo piacere o un bottino da nulla. La vita è simile a una scuola di gladiatori, in cui si vive e si lotta con le stesse persone. 3 È una società di belve: con la differenza che quelle tra loro sono tranquille e non mordono i loro simili, gli uomini invece[13] desiderano solo di dilaniarsi reciprocamente. E solo per questo si differenziano dai bruti, che quelli si ammansiscono con chi li nutre, mentre questi sfogano la loro rabbia contro quelli stessi da cui sono nutriti.

IX. 1 Cosí il saggio non finirà piú di sdegnarsi, una volta che avrà cominciato; tutto è pieno di delitti e di vizi; si commettono piú colpe di quante se ne possano guarire con la repressione; ci si impegna in una grande gara di colpevolezza: di giorno in giorno crsce la brama di peccato e diminuisce il ritegno: eliminato il rispetto di chi è migliore o pari, il capriccio si spinge dovunque gli pare e i delitti non sono ormai piú nascosti: sono sotto gli occhi di tutti e l'infamia[14] è ormai cosí generale e radicata nel cuore di tutti che l'innocenza non può

10) *Saepta* erano le staccionate del Campo Marzio. 11) Il Grande Circo che si trovava sull'Aventino e sul Palatino. 12) Anche questa è un espressione proverbiale, per cui cfr. Publilio Siro: *Lucrum sine damno alterius fieri non potest.* 13) Cfr. *De Clem.* I, 26, 4. 14) Ovid: *Met.* I, 144 e segg. viene qui parafrasato quanto è subito dopo citato.

sed nulla sit. 2 *Numquid enim singuli aut pauci rupere legem? Undique velut signo dato ad fas nefasque miscendum coorti sunt:*

non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio uir coniugis, illa mariti;
Lurida terribiles miscent aconita nouercae,
Filius ante diem patrios inquirit in annos,

3 *Et quota ista pars scelerum est? Non descripsit castra ex una parte contraria et parentium liberorumque sacramenta diversa, subiectam patriae civis manu flammam et agmina infestorum equitum ad conquirendas proscriptorum latebras circumvolitantia et violatos fontes venenis et pestilentiam manu factam et praeductam obsessis parentibus fossam, plenos carceres et incendia totas urbes concremantia dominationesque funestas et regnorum publicorumque exitiorum clandestina consilia, et pro gloria habita quae quamdiu opprimi possunt scelera sunt, raptus ac stupra et ne os quidem libidini exceptum.* 4 *Adde nunc publica periuria gentium et rupta foedera et praedam validioris quicquid non resistebat abductum, circumscriptiones, furta, fraudes, infitiationes, quibus trina non sufficiunt fora. Si tantum irasci vis sapientem quantum scelerum indignitas exigit, non irascendum illi sed insaniendum est.*

X. 1 *Illud potius cogitabis non esse irascendum erroribus. Quid enim si quis irascatur in tenebris parum vestigia certa ponentibus? Quid, si quis surdis imperia non exaudientibus?*

2 affas **A**[1] *corr.* **A**[1-2], *deinde* **A**[5] coorti sunt **A**[5]; co‖atisunt **A**[1]; coherciti sunt **P**; cohorti sunt **L**. 3 una parte **A**; uno partu *Patschenig*; una patria *Rech* libidini (*ultima* i *corr. ex* e) **A**. 4 praedam **A P**; in praedam *vulg.* abductum **L** *Pincianus*; adductum **A P**.

piú dirsi rara, ma inesistente. **2** Sono forse isolati o pochi quelli che infrangono la legge? Macché! da ogni parte, come a un segnale stabilito saltano fuori a mescolare il bene e il male:

l'ospite non è sicuro da parte dell'ospite,
né il suocero da parte del genero; raro è anche l'amor fraterno.
Il marito spia la rovina della moglie, la moglie quella del marito;
le matrigne preparano sinistri veleni,
il figlio prima del tempo conta i giorni del padre.

3 E questa è solo una piccola parte dei delitti. Il poeta non ha parlato dei combattimenti fra persone che dovrebbero essere amiche, dei partiti opposti di padri e figli[15], dell'incendio suscitato contro la patria dai cittadini stessi, delle schiere di cavalieri in assetto di guerra che vagano per cercare i nascondigli dei proscritti. **4** E aggiungi ancora gli spergiuri ufficiali dei popoli, i patti violati, la prepotenza del piú forte che trascina via tutto ciò che non sa resistergli, gli isolamenti, i furti, gli inganni, gli intrighi, per cui non sarebbero sufficienti tre fori contemporaneamente. Se esigi che il saggio si sdegni tanto quanto l'infamia dei delitti richiede, non sarà piú ira la sua, ma delirio.

X. **1** Sarà meglio pensare che non occorre adirarsi contro gli errori. Che diresti di uno che si adirasse contro chi, al buio, ha un passo incerto? E se uno se la prendesse coi sordi che non sentono gli ordini? o coi bambini che, trascurati i

15) Cfr. Luc. *Phars.* I, *passim.*

Quid si pueris, quod neglecto dispectu officiorum ad lusus et ineptos aequalium iocos spectent? Quid si illis irasci velis, quod aegrotant, senescunt, fatigantur? Inter cetera mortalitatis incommoda et hoc est, caligo mentium nec tantum necessitas errandi sed errorum amor. 2 *Ne singulis irascaris universis ignoscendum est; generi humano venia tribuenda est. Si irasceris iuvenibus senibusque quod peccant, irascere infantibus: peccaturi sunt. Numquis irascitur pueris, quorum aetas nondum novit rerum discrimina? Maior est excusatio et iustior hominem esse quam puerum.* 3 *Hac condicione nati sumus, animalia obnoxia non paucioribus animi quam corporis morbis, non quidem obtusa nec tarda, sed acumine nostro male utentia, alter alteri vitiorum exempla: quisquis sequitur priores male iter ingressos, quidni habeat excusationem cum publica via erraverit?* 4 *In singulos severitas imperatoris destringitur, at necessaria venia est ubi totus deseruit exercitus. Quid tollit iram sapientis? Turba peccantium: intelligit quam et iniquum sit et periculosum irasci publico vitio.* 5 *Heraclitus quotiens prodierat et tantum circa se male viventium, immo male pereuntium viderat, flebat, miserebatur omnium qui sibi laeti felicesque occurrebant, miti animo, sed nimis imbecillo: et ipse inter deplorandos erat. Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse; adeo nihil illi videbatur serium eorum quae serio gerebantur. Isticcine irae locus est ubi*

X. 1 iocosspectent **A** (*priorem* s *supra versum addidit* **A**^{2}) vis *in* velis *corr.* **A**^{1} quod aegrotant? senescunt? fatigantur? **A**; qui egrotant senescunt fatigantur **L P**; *hunc locum multi varie correxerunt.* 2 tribuenda **A** (*sed* a *ex* u *corr. fortasse* **A**^{1}) peccaturi **A**^{1} **P**; *supra versum* quod *addidit* **A**^{6}, *in contextu* **L** *vulg.* 3 editione **A**^{5} *addita lineola supra* e *et* ditione *in rasura scripto* altera alteri **AP**, *quod defendit Baracca;* alter alteri *Muretus;* altera alteris *Haase.* 4 destringitur *Madvig;* distringitur **A.** 5 isticcine ire locus est ubi aut ridenda **L**, ubi isticcine locus est aut ridenda **A P**; ubi istic irae locus *Pincianus.*

loro doveri, pensano solo ai divertimenti e agli sciocchi giochi dei coetanei? Sarebbe assurdo volersi sdegnare contro quelli che sono malati; che invecchiano, che si stancano. Tra gli altri inconvenienti della condizione dei mortali c'è anche questo, l'offuscamento dello spirito e, piú che la necessità di sbagliare, l'amore degli errori. **2** Per non arrabbiarsi con gli individui singoli, bisogna perdonare a tutti in massa; concedere perdono al genere umano. Se ti sdegni coi giovani e coi vecchi, perché peccano, devi sdegnarti anche coi bambini, perché sono destinati a peccare. Ma è possibile sdegnarsi coi bambini, che, per la loro età, non hanno un giusto discernimento delle cose? È maggiore e piú giusta ragione di scusa la condizione di esseri umani, che non quello di bambini. **3** Questa è la legge con cui siamo venuti al mondo: siamo esseri soggetti a malattie dello spirito non certo meno numerose di quelle del corpo; e non siamo ottusi o tardi, ma usiamo male la nostra acutezza, esempi di vizi l'uno per l'altro: chiunque segue quelli che lo precedono e che hanno preso una direzione sbagliata[16], non può forse avere come scusa il fatto che tutto il mondo è fuori strada? **4** La severità di un generale si sfoga sui singoli individui, ma è necessario il perdono, quando è un esercito intero che diserta. E che cosa annulla l'ira del saggio? La quantità dei peccatori: egli capisce che è ingiusto e pericoloso sdegnarsi contro un vizio generale. **5** Eraclito, tutte le volte che usciva e vedeva attorno a sé tante persone che vivevano male, anzi che finivano male, piangeva e aveva compassione di tutti quelli che gli venivano incontro lieti e sereni; aveva un animo buono, ma troppo debole: e lui stesso avrebbe dovuto esser compianto. Democrito[17] invece, dicono che ridesse sempre quando era in mezzo alla gente; perché non gli sembrava serio nulla di ciò che tanto seriamente veniva fatto. E dovrebbe esserci posto per l'ira in un mondo dove tutto

16) Seguire la massa è esporsi all'errore. Seneca ribadisce spesso questo concetto. Cfr. l'inizio del *De vita beata*. 17) Anche Giovenale (*Sat.* X, 28) contrappone in modo simile l'atteggiamento di Democrito a quello di Eraclito.

aut ridenda omnia aut flenda sunt? **6** *Non irascetur sapiens peccantibus: quare? Quia scit neminem nasci sapientem sed fieri, scit paucissimos omni aevo sapientis evadere, quia condicionem humanae vitae perspectam habet; nemo autem naturae sanus irascitur. Quid enim si mirari velit non in silvestribus dumis poma pendere? Quid si miretur spineta sentesque non utili aliqua fruge compleri? Nemo irascitur ubi vitium natura defendit.* **7** *Placidus itaque sapiens et aequus erroribus, non hostis sed correptor peccantium, hoc cotidie procedit animo: « Multi mihi occurrent vino dediti, multi libidinosi, multi ingrati, multi avari, multi furiis ambitionis agitati. » Omnia ista tam propitius aspiciet quam aegros suos medicus.* **8** *Numquid ille cuius navigium multam undique laxatis compagibus aquam trahit nautis ipsique navigio irascitur? Occurrit potius et aliam excludit undam, aliam egerit, manifesta foramina praecludit, latentibus et ex occulto sentinam ducentibus labore continuo resistit, nec ideo intermittit quia quantum exhaustum est subnascitur. Lento adiutorio opus est contra mala continua et fecunda, non ut desinant sed ne vincant.*

XI. **1** *Utilis est, inquit, ira, quia contemptum effugit, quia malos terret. — Primum ira, si quantum minatur valet, ob hoc ipsum quod terribilis est et invisa est; periculosius est autem timeri quam despici. Si vero sine viribus est, magis exposita, contemptui est et derisum non effugit; quid enim est iracundia in supervacuum tumultuante frigidius?* **2** *Deinde non ideo quaedam quia sunt terribiliora potiora*

6 fieri, scit, *interpunxit Madvig et Gertz*; fieri. scit *vulg.* **7** s; correptor **L P**; s; corrector *in rasura* **A**[5]. **8** navigium **L P** *vulg.*; naufragium **A**.

suscita o il riso o il pianto? **6** Allora il saggio non si adirerà con chi commette errori. Perché? Perché sa che nessuno nasce saggio, ma lo diventa, sa che pochissimi sono saggi per tutta la vita, perché conosce bene la condizione della vita umana; nessuno, che sia sano di mente, se la prende con la natura. Che diresti se uno si meravigliasse, perché non ci sono frutti sui rami di bosco? e se si meravigliasse perché i pruni e le piante selvatiche non sono ricche di utili messi? Nessuno si sdegna quando è la natura che giustifica il difetto. **7** Per questo il saggio è placido e tranquillo davanti agli errori, non nemico, ma guida di chi pecca; ed ha sempre questa disposizione d'animo: « Incontrerò molti ubriachi, molti lussuriosi, molti ingrati, molti avari, molti in preda alle furie dell'ambizione ». E guarderà tutti questi difetti con la stessa benevolenza con cui un medico guarda i suoi malati. **8** Hai mai visto uno che, quando l'imbarcazione fa entrare molta acqua, perché le compagini si sono rotte da ogni parte, se la prende coi marinai o con l'imbarcazione stessa? Piuttosto cerca un rimedio, e butta via dell'acqua, altra la spazza, chiude le fessure che si vedono, lotta con assidua fatica contro quelle nascoste che riempiono, senza che egli se ne accorga, la sentina, e non smette in questo suo lavoro per il fatto che si riforma tanta acqua quanta ne ha spazzato via, ci vuole un lungo aiuto contro i mali tenaci e contagiosi, non perché scompaiano, ma perché non abbiano il sopravvento.

XI. **1** Qualcuno dice: — L'ira è utile, perché salva dal disprezzo e atterrisce i malvagi — Prima di tutto l'ira, se può veramente fare quanto minaccia, proprio perché è terribile è anche odiosa; ed è piú pericoloso essere temuti che essere disprezzati. Se invece è senza forze, è maggiormente esposta al disprezzo e non evita la derisione; che cosa c'è infatti di piú gelido di un'ira che si agita a vuoto? **2** Poi non è detto che le cose piú terribili siano preferibili e non vorrei che si di-

sunt nec hoc sapienti adici velim: « Quod ferae, sapientis quoque telum est, timeri. » Quid? Non timetur febris, podagra, ulcus malum? Numquid ideo quicquam in istis boni est? At contra omnia despecta foedaque et turpia, ipsoque eo timentur. Sic ira per se deformis est et minime metuenda, at timetur a pluribus sic ut deformis persona ab infantibus. 3 *Quid quod semper in auctores redundat timor nec quisquam metuitur ipse securus? Occurrat hoc loco tibi Laberianus ille versus qui medio civili bello in theatro dictus totum in se populum non aliter convertit quam si missa esset vox publici affectus:*

Necesse est multos timeat quem multi timent.

4 *Ita natura constituit ut quicquid alieno metu magnum est a suo non vacet. Leonum quam pavida sunt ad levissimos sonos pectora! Acerrimas feras umbra et vox et odor insolitus exagitat: quicquid terret, et trepidat. Non est ergo quare concupiscat quisquam sapiens timeri, nec ideo iram magnum quiddam putet quia formidini est, quoniam quidem etiam contemptissima timentur ut venena et ossa pestifera et morsus.* 5 *Nec mirum est, cum maximos ferarum greges linea pinnis distincta contineat et in insidias agat, ab ipso affectu dicta formido: vanis enim vana terrori sunt. Curriculi motus rotarumque versata facies leones redegit in caveam,*

XI. 2 nec hoc *Erasmus;* nehoc **A** sapienti adici **A**^{5}; sapientia dici **L**; sapientiam dici **P**; sapienti dici *Erasmus* ulcus *corr. ex* ultus *fortasse* **A**$^{1-2}$ at **A**^{5} (*in rasura*); an *vulg.* ipsoque eo *Gertz*; ipso quo **A**; ipso quoque **P**; eo ipso quo **L** at **A**^{5} *in rasura.* 3 civili bello **L P** *vulg.*; civilibello **A**^{1}, *corr. in* cuius libello **A**^{5}. 4 terret *vulg.*; deterret **A P** venena et ossa pestifera (mortifera **L**) et morsus (orsus *in rasura* **A**^{5}) **A P**, *quem locum fortasse corruptum alii aliter correxerunt.* 5 linia *in* linea *corr.* **A** pinnis *in* pennis *corr.* **A**$^{1-2}$ affectu **A P**: effectu **L** *vulg.* redegit **A**; redigit *Pincianus.*

cesse del saggio: « L'arma del saggio è la stessa delle belve: esser temuto » Come? Non si teme la febbre, la gotta, l'ulcera? Non c'è dunque niente di buono in queste cose? Al contrario, tutte le cose spregevoli, disgustose, turpi, proprio per questo sono temute. Cosí l'ira, per se stessa, è spregevole e non temibile, ma dai piú è temuta come le persone brutte sono temute dai bambini. **3** Ma in generale il timore ricade su chi lo suscita e chi provoca terrore non è mai tranquillo. A questo proposito, penso a quel verso di Laberio[18] che, recitato in teatro in piena guerra civile, scosse l'intero pubblico, come se fosse l'espressione di un sentimento di tutti:

Deve necessariamente temere molti, colui che dà molti è temuto.

4 Cosí la natura ha fissato che tutto ciò che si poggia sul timore altrui non possa essere esente da timore. Anche i leoni sussultano ai piú piccoli rumori. Basta un'ombra, un grido, un odore fuor del comune per spaventare le bestie piú feroci: tutto ciò che atterrisce, anche teme. Non c'è ragione dunque che il saggio desideri esser temuto. **5** E non c'è niente di strano, dal momento che basta una corda con delle penne[19] per far indietreggiare enormi gruppi di fiere e farli cadere negli agguati: questo aggeggio è chiamato « spaventa bestie » proprio per l'effetto che ottiene: negli esseri vani, cose vane suscitano terrore. Il movimento di un carro e la vista di ruote che girano risospingono i leoni nella gabbia[20], gli elefanti hanno

18) Laberio è il famoso rivale di Publilio Siro, autore di mimi. 19) Cfr. *De Clem.* I, 12: *Sic feras linea et pinna conclusas contineas: easdem a tergo eques telis incessat, temptabunt fugam per ipsa quae fugerant proculcabuntque formidinem:* il passo però è incerto e non molto chiaro. 20) Lo dice PLINIO, *Hist. Nat.* VIII, 19 5.

elephantos porcina vox terret. 6 *Sic itaque ira metuitur quomodo umbra ab infantibus a feris rubens pinna. Non ipsa in se quicquam habet firmum aut forte, sed leves animos movet.*

XII. 1 *Nequitia, inquit, de rerum natura tollenda est, si velis iram tollere; neutrum autem potest fieri. — Primum potest aliquis non algere, quamvis ex rerum natura hiems sit, et non aestuare, quamvis menses aestivi sint: aut loci beneficio adversus intemperiem anni tutus est aut patientia corporis sensum utriusque pervicit.* 2 *Deinde verte istud: necesse est prius virtutem ex animo tollas quam iracundiam recipias, quoniam cum virtutibus vitia non coeunt nec magis quisquam eodem tempore et iratus potest esse et vir bonus quam aeger et sanus.* 3 *— Non potest, inquit, omnis ex animo ira tolli, nec hoc hominis natura patitur. — Atqui nihil est tam difficile et arduum quod non humana mens vincat et in familiaritatem perducat assidua meditatio, nullique sunt tam feri et sui iuris affectus ut non disciplina perdomentur.* 4 *Quodcumque sibi imperavit animus, obtinuit: quidam ne umquam riderent consecuti sunt; vino quidam, alii venere, quidam omni umore interdixere corporibus; alius contentus brevi somno vigiliam indefatigabilem extendit; didicerunt tenuissimis et adversis funibus currere et ingentia vixque humanis toleranda viribus onera portare et in immensam altitudinem mergi ac sine ulla respirandi vice*

elefantos **A P**. 6 ira **A**[1] (*lineola supra* a *erasa*) pinna **A**[1] (*alteram* n *supra versum addidit* **A**[1-2]) in se **A**[5] *in rasura.*
XII. 2 vir **A**[5]. 3 irato illi **A**[1] **P**; *corr. utroque in* ira tolli. 4 Venere **L**; *alia manus supra* e *finalem* i *scripsit*; veneri **A P** omni umore **A**[1], *quod defendit Müller;* omni in ore **A**[5]; omni humori **L**; omnium ori (animalium) **P**.

paura del grugnito del porco[21]. **6** Perciò si ha paura dell'ira, cosí come i bambini hanno paura delle ombre e le bestie di una piuma rossa. In sé essa non ha nulla di solido e di forte, ma impressiona gli spiriti deboli.

XII. **1** — Bisogna sopprimere dalla natura la cattiveria, se si vuol sopprimere l'ira; ma nessuna delle due cose è possibile. — Innanzi tutto si può benissimo non aver freddo, anche se l'inverno rientra nell'ordine della natura, e non aver caldo, anche se esistono i mesi estivi: o ci si difende contro le intemperie sfruttando il vantaggio di un luogo o la sopportazione del corpo ha la vittoria su entrambe le sensazioni. **2** Poi puoi girare l'argomentazione: bisogna togliere dall'animo la virtú prima di ammettervi l'irascibilità, perché i vizi non possono coesistere con le virtú e uno non può essere contemporaneamente irato e virtuoso, come non può essere malato e sano. **3** — È impossibile, si può obbiettare, eliminare dall'animo ogni ira, e la natura umana non lo permette — Eppure non c'è nulla di tanto arduo e difficile, che la mente umana non riesca e superare e che non possa esser reso familiare dalla continua meditazione; e non ci sono passioni tanto violente e prepotenti, che non possano esser domate con la disciplina. **4** Tutto ciò che l'animo si impone, lo ottiene: alcuni sono riusciti a non ridere mai, alcuni si sono proibiti il vino, altri l'amore, altri ogni liquido[22]; c'è chi si accontenta di un breve sonno e sostiene veglie infaticabili; altri hanno imparato a correre su funi sottilissime, tese, e a portare pesi enormi a stento sopportabili per le forze umane, o a scendere a enormi profondità e a sopportare la pressione del mare senza re-

21) Spesso gli antichi accennano a questo spavento che il porco incuteva nell'elefante. Ne parla, fra gli altri, PLUTARCO, *Mor.* π. φθόνου, IV. 22) PLINIO, *Nat. Hist.* VII, 18, narra appunto di un tale che imparò ad astenersi completamente da qualsiasi bevanda.

perpeti maria: 5 *mille sunt alia in quibus pertinacia impedimentum omne transcendit ostenditque nihil esse difficile cuius sibi ipsa mens patientiam indiceret. Istis quos paulo ante rettuli aut nulla tam pertinacis studii aut non digna merces fuit (quid enim magnificum consequitur ille qui meditatus est per intentos funes ire qui sarcinae ingenti cervices supponere, qui somno non summittere oculos, qui penetrare in imum mare?), et tamen ad finem operis non magno auctoramento labor pervenit;* 6 *nos non advocabimus patientiam, quos tantum praemium exspectat, felicis animi immota tranquillitas? Quantum est effugere maximum malum, iram, et cum illa rabiem, saevitiam, crudelitatem, furorem, alios comites eius affectus!*

XIII. 1 *Non est quod patrocinium nobis quaeramus et excusatam licentiam, dicentes aut utile id esse aut inevitabile; cui enim tandem vitio advocatus defuit? Non est quod dicas excidi non posse: sanabilibus aegrotamus malis ipsaque nos in rectum genitos natura, si emendari velimus, iuvat. Nec ut quibusdam visum est, arduum in virtutes et asperum iter est: plano adeuntur.* 2 *Non vanae vobis auctor rei venio. Facilis est ad beatam vitam via: inite modo bonis auspiciis ipsisque dis bene iuvantibus. Multo difficilius est facere ista quae facitis. Quid est animi quiete otiosius, quid ira laboriosius? Quid clementia remissius, quid crudelitate negotiosius? Vacat pudicitia, libido occupatissima est. Omnium denique virtutum tutela facilis est, vitia magno coluntur.* 3 *Debet ira removeri (hoc ex parte fatentur etiam qui dicunt esse minuendam): tota dimittatur, nihil*

6 eius affectus! *dett. et vulg.*; eius affectus eius? **A**; etiam affectus eius **P**.
XIII. 2 vobis **L** *vulg.*; nobis **A P** adbeatam **A**.

spirare. **5** Ci sono mille altre cose, in cui la tenacia supera ogni ostacolo, mostrando che nulla è difficile, quando la mente stessa si impone di sopportarlo. Negli esempi che poco fa ho riferito, o non c'era ragione di tanta tenacia, o lo scopo non valeva la fatica (infatti che cosa ottiene di bello chi si accinge a camminare su funi tese, o a portare sul collo enormi pesi, o a non chiudere gli occhi al sonno, o a immergersi nel profondo del mare?), e ciò non ostante la fatica è giunta al suo scopo senza grande sforzo[23]. **6** E non dovremo fare appello alla nostra sopportazione noi, cui è riservata una ricompensa cosí bella, cioè la serena tranquillità di uno spirito felice? Che cosa importante è fuggire il piú grande male, l'ira, e insieme a questo la rabbia, la crudeltà, la ferocia, il furore, e tutte le passioni che li accompagnano!

XIII. **1** Non abbiamo bisogno di cercare una difesa e una giustificazione, dicendo che è cosa utile o inevitabile; quale vizio ha mai mancato di un avvocato? Non c'è ragione di dire che non si può estirparlo: abbiamo sempre malattie sanabili e, nati per il bene, la natura stessa ci aiuta, se vogliamo correggerci E non è vero, come credono alcuni, che la strada che porta alle virtú sia ardua e faticosa: esse possono esser raggiunte tranquillamente. **2** Non sono qui a consigliare cose vane. È facile la via che porta alla felicità: solo, iniziatela con buoni auspici e con l'aiuto degli dei. È molto piú difficile fare quello che fate. Infatti che cosa c'è piú sereno della tranquillità? E che cosa invece piú faticoso dell'ira? Che cosa è piú riposante della clemenza? che cosa invece piú impegnativa della crudeltà? La castità non ha nulla da fare, la libidine è sempre indaffarata. Insomma facile è l'osservanza di tutte le virtú, mentre costa caro coltivare i vizi. **3** La collera deve essere bandita (e questo, in parte, lo ammettono anche quelli che dicono che va diminuita): eliminiamola completamente, non ser-

23) Il ragionamento compare anche in Musonio, filosofo stoico del tempo di Seneca.

profutura est. Sine illa facilius rectiusque scelera tollentur, mali punientur et transducentur in melius. Omnia quae debet sapiens sine ullius malae rei ministerio efficiet nihilque admiscebit cuius modum sollicitius observet.

XIV. 1 *Numquam itaque iracundia admittenda est, aliquando simulanda, si segnes audientium animi concitandi sunt, sicut tarde consurgentis ad cursum equos stimulis facibusque subditis excitamus. Aliquando incutiendus est iis metus apud quos ratio non proficit: irasci quidem non magis utile est quam maerere, quam metuere.* 2 *— Quid ergo? Non incidunt causae quae iram lacessant? — Sed tunc maxime illi opponendae manus sunt. Nec est difficile vincere animum, cum athletae quoque in vilissima sui parte occupati tamen ictus doloresque patiantur ut vires caedentis exhauriant, nec cum ira suadet feriunt sed cum occasio.* 3 *Pyrrhum maximum praeceptorem certaminis gymnici solitum aiunt iis quos exercebat praecipere ne irascerentur; ira enim perturbat artem et qua noceat tantum aspicit. Saepe itaque ratio patientiam suadet, ira vindictam et qui primis defungi malis potuimus, in maiora devolvimur.* 4 *Quosdam unius verbi contumelia non aequo animo lata in exsilium proiecit, et qui levem iniuriam silentio ferre noluerant gravissimis malis obruti sunt, indignatique aliquid ex plenissima libertate deminui servile in sese attraxerunt iugum.*

3 sollicitius **A P**; sollicitus *vulg.*

XIV. 2 causae **A**^{5} **P**; causa **A**^{1} quae **P** *vulg.*; que *in rasura* **A**^{5} feriunt **A** (*quod defendit Bährens*); feriant **P** *dett. Gertz.* 3 Phyrrum **A**; Pirrhum **L P** perturbat (per *per compendium*) **A**^{5} **P**; p‖‖‖‖bat **A**^{1} suadet *dett. vulg.*; invadet **A L P**.

virà mai a nulla. Senza l'ira i delitti saranno eliminati piú facilmente e piú giustamente, i cattivi saranno puniti e migliorati. Il saggio compirà tutti i suoi doveri senza l'aiuto di alcuna forza cattiva e non vi mescolerà nulla, di cui debba attentamente sorvegliare gli eccessi.

XIV. 1 L'ira dunque non deve mai essere ammessa; talvolta la si deve fingere se occorre scuotere l'inerzia degli ascoltatori, cosí come si stimolano con gli speroni o con fuoco posto sotto il ventre i cavalli tardi a partire. Talvolta bisogna far paura a quelli che non si lasciano convincere dalla ragione, ma adirarsi non è piú utile che affliggersi o aver paura. 2 — Ma allora? Non ci sono motivi, che suscitano l'ira? — Sí, ma è proprio allora che bisogna opporsi. E non è difficile vincere le proprie inclinazioni, dato che anche gli atleti, che si occupano della parte piú vile del loro essere, sopportano tuttavia colpi e dolori, per indebolire le forze dell'avversario, e non colpiscono seguendo l'ira, ma secondo le occasioni. 3 Narrano che Pirro, grandissimo maestro di lotta, solesse consigliare ai suoi discepoli di non irritarsi; perché l'ira rovina la tecnica e cerca solo il modo di far del male. Spesso la ragione consiglia di sopportare, l'ira di vendicarsi, e chi poteva liberarsi dai primi mali, cade in mali piú gravi. 4 Alcuni hanno dovuto andare in esilio per l'offesa, mal sopportata, di una sola parola, e non avendo saputo sopportare in silenzio una ingiuria di poco conto sono stati soffocati da mali gravissimi e, per essersi sdegnati che qualcosa venisse sottratto alla loro completa libertà, attirarono su di sé il giogo della schiavitú.

XV. 1 *Ut scias, inquit, iram habere in se generosi aliquid, liberas videbis gentes quae iracundissimae sunt, ut Germanos et Scythas. — Quod evenit, quia fortia solidaque natura ingenia antequam disciplina molliantur prona in iram sunt. Quaedam enim non nisi melioribus innascuntur ingeniis, sicut valida arbusta et laeta quamvis neglecta tellus creat, et alta fecundi soli silva est:* 2 *itaque et ingenia natura fortia iracundiam ferunt nihilque tenue et exile capiunt ignea et fervida, sed imperfectus illis vigor est ut omnibus quae sine arte ipsius tantum naturae bono exsurgunt, sed nisi cito domita sunt quae fortitudini apta erant audaciae temeritatique consuescunt.* 3 *Quid? Non mitioribus animis vitia leniora coniuncta sunt, ut misericordia et amor et verecundia? Itaque saepe tibi bonam indolem malis quoque suis ostendam; sed non ideo vitia non sunt si naturae melioris indicia sunt.* 4 *Deinde omnes istae feritate liberae gentes leonum luporumque ritu ut servire non possunt ita nec imperare; non enim humani vim ingenii, sed feri et intractabilis habent; nemo autem regere potest nisi qui et regi.* 5 *Fere itaque imperia penes eos fuere populos qui mitiore caelo utuntur. In frigora septentrionemque vergentibus immansueta ingenia sunt, ut ait poeta,*

suoque simillima caelo.

XVI. 1 *Animalia, inquit, generosissima habentur, quibus multum inest irae. — Errat qui ea in exemplum hominis adducit, quibus pro ratione est impetus: homini pro impetu*

XV. 1 alta **L**; alia **A P**.
2 temeri*tatique con*suescunt **A**[5] **P**; temeri ‖‖‖‖‖‖‖ suescunt **A**[1]. 3 Quid **P** *vulg.*; quod (*per compendium*) **A**. 4 istae *vulg.*; iste **L P**; istinc (inc *in rasura*) **A**[5] uim *in rasura* **A**[5]. 5 suoque **A**; *formam versus nescio cuius poetae hanc fuisse Bentley vidit:* ingenia immansueta suoque simillima caelo.

XV. 1 — Se vuoi renderti conto che l'ira ha in sé qualcosa di utile, considera che genti libere come i Germani e gli Sciti, sono fra le piú iraconde — Ma ciò accade perché i caratteri, per natura, forti e solidi, sono facili all'ira quando non sono ancora stati addolciti dalla educazione. Certe disposizioni si presentano solo nei caratteri migliori, come le piante forti nascono sul terreno fertile, anche se non coltivato, e il bosco di un suolo fertile è alto[24]. 2 Perciò anche i caratteri forti per natura producono l'ira, se sono focosi e vivaci non possono avere in sè nulla di tenue e di delicato, ma il loro vigore è imperfetto, come tutto ciò che cresce senza cura, solo per dono di natura. 3 E che? Ai caratteri piú miti non si accompagnano forse vizi più leggeri, come la compassione, l'amore, la vergogna? Pertanto spesso ti farò vedere anche un buon carattere coi suoi difetti; ma non per questo non sono vizi, se anche sono segno di un carattere migliore. 4 Inoltre tutte queste popolazioni libere, perché sono selvagge, simili ai leoni e ai lupi, non sanno servire, ma non sanno nemmeno comandare; infatti non hanno il vigore di un carattere umano, ma quello di un essere selvaggio e intrattabile; sa comandare solo chi sa lasciarsi comandare[25]. 5 Per questo, di solito, la supremazia fu in mano a popoli che godono un clima piú dolce. Quelli delle regioni fredde e settentrionali hanno caratteri indocili, come dice il poeta[26],

assai simili al loro clima.

XVI. 1 — Si può dire anche questo: fra gli animali, sono considerati piú nobili quel lipiú pronti all'ira. — Sbaglia chi porta come esempio, per l'uomo, esseri che hanno l'istinto al posto della ragione: l'uomo invece ha la ragione al posto

24) Il paragone si trova anche in un passo dei *Moralia* di PLUTARCO. 25) Forse il proverbio risale a Solone. 26) Chi sia il poeta non è possibile dire. Qualcuno ha pensato a Pedo Albinovano.

ratio est. Sed ne illis quidem omnibus idem prodest: iracundia leones adiuvat, pavor cervos, accipitrem impetus, columbam fuga. 2 *Quid quod ne illud quidem verum est optima animalia esse iracundissima? Feras putem quibus ex raptu alimenta sunt, meliores quo iratiores: patientiam laudaverim boum et equorum frenos sequentium. Quid est autem cur hominem ad tam infelicia exempla revoces cum habeas mundum deumque, quem ex omnibus animalibus ut solus imitetur solus intellegit? —* 3 *Simplicissimi, inquit, omnium habentur iracundi. — Fraudulentis enim et versutis comparantur et simplices videntur, quia expositi sunt. Quos quidem non simplices dixerim sed incautos. Stultis, luxuriosis nepotibusque hoc nomen imponimus et omnibus vitiis parum callidis.*

XVII. 1 *Orator, inquit, iratus aliquando melior est. — Immo imitatus iratum; nam et histriones in pronuntiando non irati populum movent, sed iratum bene agentes; et apud iudices itaque et in contione et ubicumque alieni animi ad nostrum arbitrium agendi sunt, modo iram, modo metum, modo misericordiam ut aliis incutiamus ipsi simulabimus, et saepe id quod veri affectus non effecissent effecit imitatio affectuum. — Languidus, inquit, animus est qui ira caret. —* 2 *Verum est, si nihil habet ira valentius. Nec latronem oportet esse nec praedam, nec misericordem nec crudelem: illius nimis mollis animus, huius nimis durus est; temperatus sit sapiens et ad res fortius agendas non iram sed vim adhibeat.*

XVI. 2 boum **L**; bonum **A P**.
XVII. 1 incutiamus **L**; incutimus **A P** simulabimus (simul *in rasura*) **A** 2 praedam *Muretus*; predonem **A P**.

dell'istinto. Ma anche gli animali non traggono tutti giovamento dagli stessi sentimenti: per i leoni è d'aiuto l'ira, per i cervi la paura, per lo sparviero l'impeto, per la colomba la fuga. 2 E non è nemmeno vero che gli animali migliori sono i piú irritabili. Le bestie feroci, certo, dato che vivono di rapina, sono tanto migliori, quanto piú irritabili. Lo ammetto. Ma i buoi li valuto in base alla pazienza e cosí pure i cavalli domati. Del resto che ragione c'è di abbassare l'uomo a esempi cosi meschini, quando si ha il mondo e dio, che l'uomo, unico fra tutti gli esseri, imita, e unico capisce? 3 — Gli iracondi sono considerati i piú spontanei — Se vengono confrontati coi fraudolenti e gli animi complicati, certo sembrano semplici e spontanei, perché sono aperti. Ma io non li chiamerei semplici, bensì sconsiderati. Noi diamo questo nome agli sciocchi, ai lussuriosi, agli scialacquatori e a tutti quelli che hanno vizi poco complicati.

XVII 1 Un oratore irato, dirai, talvolta è migliore — Meglio se finge[27] di essere irato; infatti anche gli attori recitando colpiscono il pubblico non essendo irati, ma ben fingendosi persone irate; perciò anche davanti ai giudici e in un'assemblea e dovunque si debba guidare al nostro volere l'animo altrui ora simulerari l'ira, ora il timore, ora la compassione, per suscitare negli altri questi sentimenti. Anzi, spesso l'imitazione dei sentimenti suscita quello che i sentimenti veri non avrebbero suscitato. — Ma è fiacco uno spirito senz'ira. 2 È vero, se non ha nulla di piú forte dell'ira. Non si deve essere né bandito né vittima, né misericordioso né crudele: quello ha l'animo troppo tenero, questo l'ha troppo duro; il saggio deve essere moderato e usare forza, non collera, per agire da forte.

27) Anche Cicerone (*Tusc.* IV, 25) dice: *Oratorem irasci minime decet, simulare non dedecet.*

XVIII. 1 *Quoniam quae de ira quaeruntur tractavimus, accedamus ad remedia eius. Duo autem, ut opinor, sunt: ne incidamus in iram et ne in ira peccemus. Ut in corporum cura alia de tuenda valetudine, alia de restituenda praecepta sunt, ita aliter iram debemus repellere, aliter compescere. Ut vitemus, quaedam ad universam vitam pertinentia praecipientur: ea in educationem et in sequentia tempora dividentur.* 2 *Educatio maximam diligentiam plurimumque profuturam desiderat, facile est enim teneros adhuc animos componere, difficulter reciduntur vitia quae nobiscum creverunt.*

XIX. 1 *Opportunissima ad iracundiam fervidi animi natura est. Nam cum elementa sint quattuor, ignis, aquae, aeris, terrae, potestates pares his sunt, fervida, frigida, arida atque umida: et locorum itaque et animalium et corporum et morum varietates mixtura elementorum facit, et proinde aliquo magis incumbunt ingenia prout alicuius elementi maior vis abundavit. Inde quasdam umidas vocamus aridasque regiones et calidas et frigidas.* 2 *Eadem animalium hominumque discrimina sunt: refert quantum quisque umidi in se calidique contineat; cuius in illo elementi portio praevalebit inde mores erunt. Iracundos fervida animi natura faciet: est enim actuosus et pertinax ignis; frigidi mixtura timidos facit: pigrum est enim contractumque frigus.* 3 *Volunt itaque quidam ex nostris iram in pectore moveri effervescente circa cor sanguine; causa cur hic potissimum assignetur irae locus non alia est quam quod in toto corpore*

XVIII. 1 ut vitemus quaedam ad **A**, *interpunctionem corr.* **L** *et Madvig.*
XIX. 1 aliquo *Madvig;* inaliquos **A L**: in aliquod... ingenium *Gertz.* 2 cal||ide (l *erasa*) **A** facit *uncis inclusit Gertz;* faciet *Wesenberg* (*fortasse ex priore* facit). 3 *post* pectore *rasura est in* **A** effervescente *vulg.*; effervescenti **L**; effer vescenti **A**.

XVIII 1 Poiché abbiamo trattato le questioni riguardanti l'ira, passiamo ora ai suoi rimedi. Sono due, a mio parere: per evitare di adirarsi e per non commettere errori quando si è adirati. Come nella terapia del corpo altri sono i mezzi per proteggere la salute, altri quelli per riacquistarla, cosí alcuni mezzi servono a evitare l'ira, altri a frenarla. Per evitarla daremo delle norme che riguardano la vita nel suo complesso, e li divideremo in quelli pertinenti l'educazione e quelli per le età successive. 2 L'educazione richiede una grandissima diligenza che in seguito gioverà moltissimo; è facile infatti plasmare gli animi ancora teneri, mentre difficilmente si riesce a troncare i vizi cresciuti con noi.

XIX 1 Un temperamento caldo è il piú incline all'ira[28]. Infatti come gli elementi sono quattro, fuoco, acqua, aria e terra, quattro sono le caratteristiche corrispondenti, il caldo, il freddo, il secco e l'umido: e la mescolanza di questi elementi costituisce la varietà dei luoghi, degli esseri, dei corpi e delle abitudini, e i caratteri sono maggiormente inclini a questo o a quello, secondo la maggiore o minor quantità di un elemento, presente in loro. Cosí pure le regioni le chiamano volta a volta umide o secche, calde o fredde. 2 Identiche sono le differenze degli animali e degli uomini: ha grande importanza la quantità di umido e di caldo che ciascuno ha in sé, il suo carattere deriverà dalla prevalenza di un elemento. Un temperamento caldo renderà irascibili: il fuoco infatti è agitato e tenace; un misto di freddo rende timidi: ché il freddo è pigro e tende a chiudere in sé. 3 Per questo alcuni filosofi della nostra scuola dicono che l'ira nasce nel petto quando il sangue ribolle attorno al cuore[29]; per questo il cuore è indicato in particolare come sede dell'ira,

28) Le teorie mediche antiche davano grande importanza agli elementi componenti un fisico, per i riflessi che avevano sui caratteri e sulle varie manifestazioni di questi. 29) Cfr. ARISTOTELE, περὶ ψυχῆς, che parla di ζέσις τοῦ περὶ καρδίαν αἵματος ἢ θερμοῦ.

calidissimum pectus est. 4 *Quibus umidi plus inest eorum paulatin crescit ira, quia non est paratus illis calor sed motu adquiritur: itaque puerorum feminarumque irae acres magis quam graves sunt levioresque dum incipiunt. Siccis aetatibus vehemens robustaque est ira, sed sine incremento, non multum sibi adiciens, quia inclinaturum calorem frigus insequitur: senes difficiles et queruli sunt ut aegri et convalescentes et quorum aut lassitudine aut detractione sanguinis exhaustus est calor;* 5 *in eadem causa sunt siti fameque rabidi et quibus exsangue corpus est maligneque alitur et deficit. Vinum incendit iras, quia calorem auget; pro cuiusque natura quidam ebrii effervescunt, quidam saucii. Neque ulla alia causa est cur iracundissimi sint flavi rubentesque quibus talis natura color est qualis fieri ceteris inter iram solet; mobilis enim illis agitatusque sanguis est.*

XX. 1 *Sed quemadmodum natura quosdam proclives in iram facit, ita multae incidunt causae quae idem possint quod natura: alios morbus aut iniuria corporum in hoc perduxit, alios labor aut continua pervigilia noctesque sollicitae et desideria amoresque; quicquid aliud aut corpori nocuit aut animo, aegram mentem in querelas parat.* 2 *Sed omnia ista initia causaeque sunt; plurimum potest consuetudo, quae si gravis est alit vitium. Naturam quidem mutare difficile est, nec licet semel mixta nascentium elementa*

4 gravesunt **A**[1] *corr. manus recentior* siccis aetatibus **A L** *vulg. quod quidam mutandum censuerunt;* siccitas aetatibus **P** *dett.* robustaque **A**[2]; orbus taque **A**[1] inclinaturum **P** *et dett.*; inclinatum **A.** 5 rabidi **A**; tabidi *Gertz* auget; pro cuiusque natura; *interpunxit Getz*; auget pro cuiusque natura **A** *vulg.*

XX. 1 labor aut (r aut *in rasura*) **A**[5]; et quidquid **L** *vulg.* 2 gravis **A**; prava *Lipsius*; si ingravescit *Koch.*

perché il petto è il punto piú caldo del corpo. 4 Quelli che hanno una prevalenza di elemento umido, manifestano un'ira che cresce a poco a poco, perché il calore non è pronto in loro, ma aumenta col movimento; per questo l'ira dei bambini e delle donne è vivace piú che grave, e piú leggera all'inizio. Le età secche hanno un'ira violenta e forte, ma costante, senza notevoli sbalzi, perché al calore in declino tiene dietro il freddo: i vecchi sono bisbetici e difficili come i malati e i convalescenti e tutti quelli in cui il calore si è esaurito per la stanchezza o una perdita di sangue; 5 nella stessa condizione si trovano le persone rabbiose[30] per la fame o la sete o quelli che hanno il corpo anemico o mal nutrito o deperito. Anche il vino suscita l'ira, perché aumenta il calore; secondo il carattere di ciascuno, alcuni s'infuriano quando sono ebbri, altri se sono feriti. La stessa ragione fa sí che siano assai inclini all'ira i biondi e i rossi, che presentano per natura lo stesso calore che gli altri assumono, quando vanno in collera; infatti il loro sangue è agitato e in movimento.

XX. 1 Ma mentre è per lo piú la natura che rende alcuni inclini all'ira, ci sono però dei motivi che ottengono lo stesso risultato della natura: c'è chi è portato all'ira da una malattia o da una lesione, chi dalla fatica o da una veglia prolungata, da una notte d'angoscia, dal desiderio d'amare; e qualunque altro motivo danneggi corpo e spirito, predispone la mente stanca all'ira. 2 Ma tutte queste sono cause e principi; ha poi molta importanza la consuetudine che, se è inveterata, fa persistere nel vizio. Senza dubbio è difficile cambiare la natura e non è possibile mutare gli elementi che si sono mescolati all'atto della nascita; ma giova conoscerli per questo,

30) Anche il termine *rabidi* ha il suo corrispondente in Aristotele che parla di εὐπαρόρμητοι.

convertere; sed in hoc nosse profuit ut calentibus ingeniis subtrahas vinum, quod pueris Plato negandum putat et ignem vetat igne incitati. Ne cibis quidem implendi sint; distendentur enim corpora et animi cum corpore tumescent. 3 *Labor illos citra lassitudinem exerceat, ut minuatur, non ut consumatur calor nimiusque ille fervor despumet. Lusus quoque proderunt; modica enim voluptas laxat animos et temperat.* 4 *Umidioribus siccioribusque et frigidis non est ab ira periculum, sed maiora vitia metuenda sunt, pavor et difficultas et desperatio et suspiciones. Mollienda itaque fovendaque talia ingenia et in laetitiam evocanda sunt. Et quia aliis contra iram, aliis contra tristitiam remediis utendum est nec dissimillimis tantum ista, sed contrariis curanda sunt, semper ei occurremus quod increverit.*

XXI. 1 *Plurimum, inquam, proderit pueros statim salubriter institui; difficile autem regimen est, quia dare debemus operam ne aut iram in illis nutriamus aut indolem retundamus.* 2 *Diligenti observatione res indiget, utrumque enim et quod extollendum et quod deprimendum est similibus alitur, facile autem etiam attendentem similia decipiunt.* 3 *Crescet licentia spiritus, servitute comminuitur; assurgit si laudatur et in spem sui bonam adducitur, sed eadem ista insolentiam et iracundiam generant; itaque sic inter utrumque regendus est ut modo frenis utamur modo stimulis.*

profuit **A**; profuerit *Lipsius* subtrahas (has *in rasura*) **A**^{5} igne incitari **L P** *vulg.*; ignem incitari **A**^{1} (igne *corr. et in margine addidit* vetat igne **A**^{2}) sint **A**; sunt **L P** *vulg.* 3 exerceat **A**^{1} (*corr. ex* exercet). 4 maiora **A L P**; maestiora *Gertz*; *alii aliter* mollienda **A**, *quod defendit Stangl, mutaverunt alii* ej (*in fine versus*) **A**; enim **P**.

XXI. 3 crescet **A**; crescit **L P** *vulg.* si laudatur et *Gertz*; si laudatur, et *vulg.*

per togliere ai caratteri bollenti il vino, che Platone ritiene non si debba dare ai bambini dicendo che non si deve alimentare il fuoco col fuoco[31]. Non devono neppure gravarsi troppo di cibo; perché i corpi si gonfiano e, insieme, si gonfiano gli animi. 3 Anche la fatica non deve mai portare alla stanchezza, perché diminuisca, ma non distrugga il calore e solo si elimini l'ardore eccessivo. I giochi pure fanno bene, perché un divertimento moderato rilassa e calma lo spirito. 4 Per i temperamenti umidi, secchi e freddi l'ira non costituisce un pericolo, si devono temere invece altri difetti maggiori[32]: la paura, la testardaggine, la malinconia, il sospetto. Perciò questi temperamenti vanno addolciti e riscaldati; e portati alla serenità. E poiché contro l'ira bisogna usare un rimedio, contro la tristezza un altro, e i trattamenti sono non soltanto diversi, ma del tutto opposti, ci preoccuperemo in primo luogo del difetto piú sviluppato.

XXI. 1 Moltissima importanza ha, ripeto, che i bambini siano educati in modo sano fin da principio; è difficile però guidarli, perché dobbiano cercare di non alimentare l'ira in loro e di non rovinarne il carattere. 2 Occorre quindi una grande attenzione, perché simili sono i rimedi che servono a ravvivare e a placare: e la somiglianza può facilmente ingannare anche la persona piú attenta. 3 L'animo s'inorgoglisce con la libertà, si deprime con la servitú; si erge con la lode e concepisce buona speranza, contemporaneamente però rischia di divenire insofferente e iracondo; perciò deve essere tenuto in una via di mezzo usando a volta a volta freni o sproni.

31) L'espressione è proverbiale (cfr. PLATONE, *Leggi* II, 10). 32) Qualcuno ha voluto vedere qui un'incongruenza di Seneca con la sua affermazione precedente, che l'ira è il vizio piú grave.

4 *Nihil humile, nihil servile patiatur: numquam illi necesse sit rogare suppliciter nec prosit rogasse, potius causas et prioribus factis et bonis in futurum promissis donetur.* 5 *In certaminibus aequalium nec vinci illum patiamur nec irasci; demus operam ut familiaris sit iis cum quibus contendere solet, ut in certamine assuescat non nocere velle sed vincere; quotiens superaverit et dignum aliquid laude fecerit, attolli non gestire patiamur: gaudium enim exultatio, exultationem tumor et nimia aestimatio sui sequitur.* 6 *Dabimus aliquod laxamentum, in desidiam vero otiumque non resolvemus et procul a contactu deliciarum retinebimus; nihil enim magis facit iracundos quam educatio mollis et blanda: ideo unicis quo plus indulgetur, pupillisque quo plus licet, corruptior animus est. Non resistet offensis cui nihil umquam negatum est, cuius lacrimas sollicita semper mater abstersit, cui de paedagogo satisfactum est.* 7 *Non vides ut maiorem quamque fortunam maior ira comitetur? In divitibus et nobilibus et magistratibus praecipue apparet, cum quicquid leve et inane in animo erat secunda se aura sustulit. Felicitas iracundiam nutrit, ubi aures superbas assentatorum turba circumstetit: « Tibi enim ille respondeat? Non pro fastigio te tuo metiris; ipse te proicis. » et alia quibus vix sanae et ab initio bene fundatae mentes restiterunt.* 8 *Longe itaque ab assentatione pueritia removenda est: audiat verum. Et timeat interim, vereatur semper, maioribus assurgat. Nihil per iracundiam exoret: quod flenti negatum fuerit quieto offeratur. Et divitias parentium in conspectu habeat, non in usu. Exprobrentur illi perperam facta.* 9 *Pertinebit*

6 contactu **P** *dett.*; contractu **A** pupillisque (p *ex* s *corr.*) **A**[5]. 7 nobilib; (*corr. ex* nobilis) **A** circumstetit « Tibi... proicis » et alia *interpunxit Gertz* restiterunt **A L P**; restiterint *unus det.* 8 adsurat *in* adsurgat *corr.* **A**[1]. exprobentur **A** *corr.* **P**.

4 Nulla di basso o di servile venga loro proposto; mai venga costretto a pregare e mai gli giovi avere pregato; deve ottenere piuttosto in nome delle sue buone azioni precedenti o delle buone promesse per il futuro. **5** Nelle gare fra coetanei non permettiamo che il bambino si lasci vincere né che si irriti; e cerchiamo che tratti cameratescamente i coetanei con cui gareggia, per abituarsi, nella lotta, non a far del male, ma a vincere; tutte le volte che vincerà e farà qualcosa che merita lode, lasciamo che si senta orgoglioso, ma non che si dia delle arie: perché alla soddisfazione tien dietro l'esultanza, e all'esultanza la superbia e l'eccessiva stima di sé. **6** Gli concederemo anche un po' di svago, ma non lo indeboliremo nella pigrizia e nell'ozio e lo terremo lontano dai piaceri; perché gli iracondi diventano tali proprio in conseguenza di un'educazione troppo blanda: per questo i figli unici, che hanno tutto quello che vogliono, e gli orfani che hanno piú libertà, hanno un carattere piú corrotto. Non sa resistere ai colpi chi non si è mai visto negare nulla, chi ha sempre visto le sue lacrime asciugate da una mamma piena di premure, e chi, dal pedagogo, si è sempre sentito dar ragione. **7** Non vedi che l'ira è piú facile quanto piú la condizione è buona? Essa si manifesta specialmente nei ricchi, nei nobili, nei magistrati, quando la leggerezza e la vanità innate si gonfiano col favore della fortuna. È la felicità che alimenta l'ira, quando una folla di adulatori, assecondando la superbia, sussurra nell'orecchio: « Come? Tu permetti che quello ti risponda? Non ti misuri in proporzione alla tua altezza; sei tu che ti umilî » e altre cose del genere, cui anche menti sane e originariamente solide resistono a stento. **8** Perciò l'infanzia va tenuta ben lontano dall'adulazione: deve sentire la verità. E deve essere timorosa, rispettosa, ossequiente verso i piú anziani. Non deve ottenere nulla mediante l'ira: ciò che sarà negato a un bambino finché piange, lo si concederà quando si sarà placato. Le ricchezze dei genitori poi deve averle sotto gli occhi, ma senza poterne usare. Le sue cattive azioni vanno rimproverate. **9** Con-

ad rem praeceptores paedagogosque pueris placidos dari: proximis applicatur omne quod tenerum est et in eorum similitudinem crescit; nutricum et paedagogorum rettulere mox in adulescentiam mores. 10 *Apud Platonem educatus puer cum ad parentes relatus vociferantem videret patrem: « Numquam, inquit, hoc apud Platonem vidi ». Non dubito quin citius patrem imitatus sit quam Platonem.* 11 *Tenuis ante omnia victus* sit *et non pretiosa vestis et similis cultus cum aequalibus: non irascetur aliquem sibi comparari quem ab initio multis parem feceris.*

XXII. 1 *Sed haec ad liberos nostros pertinent; in nobis quidem sors nascendi et educatio nec vitii locum nec iam praecepti habet: sequentia ordinanda sunt.* 2 *Contra primas itaque causas pugnare debemus; causa autem iracundiae opinio iniuriae est, cui non facile credendum est. Ne apertis quidem manifestisque statim accedendum; quaedam enim falsa veri speciem ferunt.* 3 *Dandum semper est tempus: veritatem dies aperit. Ne sint aures criminantibus faciles: hoc humanae naturae vitium suspectum notumque nobis sit quod quae inviti audimus libenter credimus et antequam iudicemus irascimur.* 4 *Quid quod non criminationibus tantum, sed suspicionibus impellimur et ex vultu risuque alieno peiora interpretati innocentibus irascimur? Itaque agenda est contra se causa absentis et in suspenso ira retinenda; potest enim poena dilata exigi, non potest exacta revocari.*

9 inadolescentiam **A P**; in adolescentia **L**; adulescentium *Haupt.* 11 sit *addidit Ruhkopf.*

XXII. 3 quod quae **P** *vulg.*: quodque **A**.

verrà per questo metter vicino ai bambini precettori e pedagoghi tranquilli: perché tutto ciò che è ancora in formazione si modella su quanto gli sta vicino e lo imita; un momento o l'altro i costumi dei giovani riflettono quelli delle nutrici e dei pedagoghi. **10** Un giovane allevato in casa di Platone, tornato dai suoi, vedendo il padre gridare, disse: «A casa di Platone non ho mai visto niente di simile». Sono certo però che ben presto avrà imitato il padre piú che Platone. **11** In primo luogo poi è opportuno dare al bambino un cibo leggero e fornirgli abiti non preziosi e un tenore di vita uguale a quello dei coetanei: non gli darà fastidio che venga a lui paragonato chi fin da principio gli sarà stato uguale in molte cose.

XXII. **1** Ma tutto questo riguarda i bambini; per noi il caso della nascita e l'educazione non lasciano posto né a vizio né a precetti: è il resto della vita che va organizzato. **2** Con la prima causa dunque occorre lottare; ora, causa dell'ira è l'idea di esser stati offesi: e occorre non abbandonarcisi; neppure a quanto è aperto e manifesto ci si deve accostare immediatamente: talvolta ci sono cose false che hanno apparenza di vero. **3** Si deve lasciar passare del tempo, perché il tempo mette in luce la verità. Non porgiamo facilmente orecchio alle accuse: cerchiamo di tener presente e di diffidare di questo difetto della natura umana, per cui crediamo facilmente ciò che udiamo, anche contro voglia, e ci adiriamo ancor prima di aver formulato un giudizio. **4** E spesso ci lasciamo turbare non solo da accuse, ma da sospetti e, interpretando in senso cattivo l'espressione o il riso altrui, ci adiriamo con degli innocenti. Perciò bisogna difendere l'assente e sospendere l'ira; la pena, se è rimandata, la si può sempre esigere, ma una volta inflitta non può piú essere annullata.

XXIII. 1 *Notus est ille tyrannicida qui imperfecto opere comprehensus et ab Hippia tortus ut conscios indicaret, circumstantes amicos tyranni nominavit quibusque maxime caram salutem eius sciebat; et cum ille singulos, ut nominati erant, occidi iussisset, interrogavit ecquis superesset. « Tu, inquit, solus; neminem enim alium cui carus esses reliqui. » Efficit ira ut tyrannus tyrannicidae manus accommodaret et praesidia sua gladio suo caederet.* 2 *Quanto animosius Alexander? Qui cum legisset epistulam matris, qua admonebatur ut a veneno Philippi medici caveret, acceptam potionem non deterritus bibit: plus sibi de amico suo credidit.* 3 *Dignus fuit qui innocentem haberet, dignus qui faceret! Hoc eo magis in Alexandro laudo, quia nemo tam obnoxius irae fuit; quo rarior autem moderatio in regibus, hoc laudanda magis est.* 4 *Fecit hoc et C. Caesar ille qui victoria civili clementissime usus est: cum scrinia deprendisset epistularum ad Cn. Pompeium missarum ab iis qui videbantur aut in diversis aut in neutris fuisse partibus, combussit. Quamvis moderate soleret irasci, maluit tamen non posse; gratissimum putavit genus veniae nescire quid quisque peccasset.*

XXIV. 1 *Plurimum mali credulitas facit. Saepe ne audiendum quidem est, quoniam in quibusdam rebus satius est decipi quam diffidere. Tollenda ex animo suspicio et coniectura, fallacissima irritamenta: « Ille me parum humane salutavit; ille osculo meo non adhaesit; ille inchoatum sermonem cito abrupit; ille ad cenam non vocavit; illius vultus aversior*

XXIII. 1 abhippia tort‖ **A**^{5}; abhip..... s **A**^{1} erant **A P** fuerant **L** *dett.* interrogavit **A**; interroganti *Madvig* (*et unus dett.*) solus... reliqui **A**^{1} *omisit, in margine addidit* **A**^{2}. 3 rarior *Pincianus;* maior **A L P**. 4 G. cesar **A** partibus **A**^{5}; patribus *ut videtur* **A**^{1}.

XXIII. 1 È noto quel tirannicida[33] che, arrestato prima che compisse la sua azione, e torturato da Ippia, perché rivelasse i nomi dei complici, nominò tutti gli amici del tiranno che gli stavano attorno e cui sapeva che la salvezza di quello era cara; e quando il tiranno, man mano che venivano nominati, li ebbe fatti uccidere uno dopo l'altro, domandò chi ancora restava. « Tu solo » rispose quello « nessun altro infatti ho lasciato, cui tu fossi caro ». In questo modo l'ira mise il tiranno stesso al servizio del tirannicida e fece sí che egli con la sua stessa spada uccidesse i suoi piú validi sostenitori. 2 Fu molto piú nobile Alessandro! Che, letta la lettera della madre[34], che lo ammoniva di guardarsi dal veleno del medico Filippo, bevve tranquillo la bevanda che gli veniva data: ché credeva piú a se stesso, nei confronti dell'amico. 3 Ed era ben degno di avere un amico innocente e di renderlo tale! E lodo questo in Alessadro soprattutto, perché egli era assai facile all'ira; nei re è rara la moderazione, per questo merita maggiormente di esser lodata. 4 Anche Cesare di comportò cosí, e fu mitissimo dopo la vittoria nella guerra civile. Essendosi impadronito di alcuni scrigni che contenevano lettere inviate a Cn. Pompeo da persone che sembrava fossero state o neutrali o nel partito opposto, le bruciò[35]. Anche se non si sdegnava mai eccessivamente, preferí non aver ragione di farlo; e considerò che il miglior modo di perdonare è ignorare completamente la colpa.

XXIV. 1 Il maggior male è provocato dalla credulità. Spesso non bisogna neppure ascoltare, perché in certi casi è meglio illuderci che essere diffidenti. E bisogna eliminare dall'animo il sospetto e la supposizione, tanto dannosi nell'irritare: « quello mi ha salutato poco gentilmente; quello non mi ha baciato con affetto; questo ha troncato in fretta il discorso cominciato; l'altro non mi ha invitato a cena; l'atteggiamento

33) Il fatto è variamente attribuito dagli scrittori: Valerio Massimo lo attribuisce al tiranno Falaride. 34) Gli storici dicono che la lettera non è della madre, ma dell'amico Parmenione. 35) Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* VII, 26.

visus est. » 2 *Non deerit suspicioni argumentatio: simplicitate opus est et benigna rerum aestimatione. Nihil nisi quod in oculos incurret manifestumque erit credamus, et quotiens suspicio nostra vana apparuerit, obiurgemus credulitatem: haec enim castigatio consuetudinem efficiet non facile credendi.*

XXV. 1 *Inde et illud sequitur ut minimis sordidissimisque rebus non exacerbemur. Parum agilis est puer aut tepidior aqua poturo aut turbatus torus aut mensa neglegentius posita: ad ista concitari insania est. Aeger et infelicis valetudinis est quem levis aura contraxit, affecti oculi quos candida vestis obturbat, dissolutus deliciis cuius latus alieno labore condoluit.* 2 *Mindyriden aiunt fuisse ex Sybaritarum civitate qui, cum vidisset fodientem et altius rastrum allevantem, lassum se fieri questus vetuit illum opus in conspectu suo facere; bilem habere saepius questus est, quod foliis rosae duplicatis incubuisset.* 3 *Ubi animum simul et corpus voluptates corrupere, nihil tolerabile videtur, non quia dura sed quia mollis patitur. Quid est enim cur tussis alicuius aut sternutamentum aut musca parum curiose fugata in rabiem agat aut obversatus canis aut clavis neglegentis servi manibus elapsa?* 4 *Feret iste aequo animo civile convicium et ingesta in contione curiave maledicta cuius aures tracti subsellii stridor offendit? Perpetietur hic famem et aestivae expeditionis sitim qui puero male diluenti nivem irascitur? Nulla itaque res magis iracundiam alit quam luxuria intemperans et impatiens: dure tractandus animus est, ut ictum non sentiat nisi gravem.*

XXV. 1 sequitur **A**; sequetur *unus dett.* 2 mindyridem **A** (y *corr. ex* u) bilem (b *ut videtur ex* u) **A**; idem *ante* bilem *fuisse in codice suo testatur Lipsius;* idem *pro* bilem *scribit Muretus* sepius **A**; se peius *Madvig.*

di questo mi è sembrato freddo ». **2** Il sospetto non manca mai di motivi: mentre occorre semplicità e giudizio benevolo. Non crediamo a nulla che non sia evidente e manifesto e tutte le volte che il nostro sospetto apparirà infondato, biasimiamo la credulità; questo biasimo ci darà a poco a poco l'abitudine di non credere tanto facilmente.

XXV. **1** Da ciò deriva anche il fatto che non ci adiriamo per questioni di poca importanza. Se il servo è poco svelto o l'acqua da bere non è fresca o il tovagliolo è spiegazzato e la tavola è preparata male, è una pazzia addirarsi per queste cose. È malato e cagionevole di salute chi si ammala per un soffio d'aria; sono gli occhi malati che soffrono alla vista di un velo troppo bianco, ed è fiacco chi soffre quasi per la fatica altrui. **2** Si narra di un certo Myndiride[36] di Sibari che, avendo visto uno che zappava e sollevava il rastrello, si lamentò di esser stanco e proibì a quello di continuare il lavoro in sua presenza; e si lamentò anche di mal di fegato perché si era disteso su foglie di rosa piegate. **3** Quando i piaceri hanno rovinato il corpo e l'anima, nulla piú sembra sopportabile, non perchè si tratti di cose gravose, ma perché è debole chi le deve sopportare. Infatti perché la tosse o lo starnuto di qualcuno o una mosca allontanata con poca cura fanno arrabbiare, come pure un cane che salta incontro o una chiave che un servo trascurato ha lasciato cadere? **4** Credete che sopporti l'ingiuria di un cittadino e le offese che si lanciano nell'assemblea o nella curia un individuo che non sopporta il rumore di una sedia spostata? Come potrà sopportare la fame o la sete di una spedizione d'estate chi si adira col servo che scioglie male la neve? Non c'è cosa che alimenti l'ira piú d'una vita molle e insofferente di tutto: l'animo va trattato duramente, perché arrivi a sentire solo i colpi di una certa gravità.

36) Per Myndiride cfr. Erodoto VI, 127 che lo chiama « l'uomo piú raffinato ».

XXVI. 1 *Irascimur aut iis a quibus ne accipere quidem potuimus iniuriam aut iis a quibus accipere iniuriam potuimus.* 2 *Ex prioribus quaedam sine sensu sunt, ut liber quem minutioribus litteris sciptum saepe proiecimus et mendosum laceravimus, ut vestimenta quae quia displicebant scidimus: his irasci quam stultum est quae iram nostram nec meruerunt nec sentiunt!* 3 — *Sed offendunt nos videlicet qui illa fecerunt.* — *Primum saepe antequam hoc apud nos distinguamus irascimur. Deinde fortasse ipsi quoque artifices excusationes iustas afferent: alius non potuit melius fecere quam fecit nec ad tuam contumeliam parum didicit; alius non in hoc ut te offenderet fecit. Ad ultimum quid est dementius quam bilem in homines collectam in res effundere!* 4 *Atqui ut his irasci dementis est quae anima carent, sic mutis animalibus, quae nullam iniuriam nobis faciunt, quia velle non possunt; non est enim iniuria nisi a consilio profecta. Nocere itaque nobis possunt ut ferrum aut lapis, iniuriam quidem facere non possunt.* 5 *Atqui contemni se quidam putant, ubi idem equi obsequentes alteri equiti, alteri contumaces sunt, tamquam iudicio, non consuetudine et arte tractandi quaedam quibusdam subiectiora sint.* 6 *Atqui ut his irasci stultum est, ita pueris et non multum a puerorum prudentia distantibus; omnia enim ista peccata apud aequum iudicem pro innocentia habent imprudentiam.*

XXVII. 1 *Quaedam sunt quae nocere non possint nullamque vim nisi beneficam et salutarem habent, ut di immortales qui nec volunt obesse nec possunt; natura enim illis mitis et placida est tam longe remota ab aliena iniuria*

XXVI. 3 bilem (b *ex* u *videtur corr.*) **A.** 5 obsequentes **A** (ob *in rasura*).
XXVII. 1 possint **A**; possunt **L P** *vulg.*

XXVI. **1** Noi ci sdegnamo o con quelli da cui non avremmo neanche potuto ricevere offesa, o con quelli da cui avremmo potuto riceverle. **2** Appartengono al primo gruppo alcune cose inanimate, come un libro che buttiamo via perché scritto con caratteri troppo piccoli o che laceriamo perché ha degli errori, o come un vestito che strappiamo perché non ci piace; ma è ben sciocco prendersela con queste cose che non meritano la nostra ira e non la sentono! **3** «Ma evidentemente ci offende chi ha fatto queste cose». Prima di tutto spesso ci adiriamo prima ancora di fare questa distinzione. Poi forse gli artigiani[37] potrebbero anche portare delle giustificazioni accettabili; uno non avrebbe potuto fare meglio di quanto ha fatto e non è per offender te che è poco abile; un altro non ha agito allo scopo di offenderti. Infine non c'è cosa piú assurda che sfogare sulle cose l'ira che si prova contro gli uomini. **4** E come è assurdo prendersela con le cose inanimate, cosí lo è prendersela con le bestie, che non ci fanno offese, in quanto non possono volerlo; perché non si può parlare di offesa, se non è intenzionale. Essi possono sí nuocerci come un ferro o una pietra, ma non possono recarci offesa. **5** Eppure alcuni si ritengono disprezzati, quando due cavalli che ubbediscono a un cavaliere sono testardi con un altro, come se fossero piú ubbidienti con uno per ragionamento e non per abitudine o per l'abilità di quello nel saperli guidare. **6** E non solo è stolto adirarsi contro questi animali, ma anche coi bambini e con quelli non molto lontani dal cervello dei bambini; infatti agli occhi di un giudice giusto tutte queste colpe appaiono scusabili in nome dell'ignoranza.

XXVII. **1** Ci sono esseri che non possono nuocere e non hanno che un'azione benefica e salutare: per esempio gli dèi immortali che né vogliono né possono nuocere; hanno infatti una natura dolce e mite tanto lontana dal far male agli

37) Il termine serve a indicare gli artefici di ciò che ci turba.

quam a sua. 2 *Dementes itaque et ignari veritatis illis imputant saevitiam maris, immodicos imbres, pertinaciam hiemis, cum interim nihil horum quae nobis nocent prosuntque ad nos proprie derigatur. Non enim nos causa mundo sumus hiemem aestatemque referendi: suas ista leges habent quibus divina exercentur. Nimis nos suspicimus, si digni nobis videmur propter quos tanta moveantur. Nihil ergo horum in nostram iniuriam fit, immo contra nihil non ad salutem.* 3 *Quaedam esse diximus quae nocere non possint, quaedam quae nolint. In iis erunt boni magistratus parentesque et praeceptores et iudices, quorum castigatio sic accipienda est quomodo scalpellum et abstinentia et alia quae profutura torquent.* 4 *Affecti sumus poena: succurrat non tantum quid patiamur, sed quid fecerimus, in consilium de vita nostra mittamur; si modo verum ipsi nobis dicere volverimus, pluris litem nostram aestimabimus.*

XXVIII. 1 *Si volumus aequi rerum omnium iudices esse, hoc primum nobis persuadeamus neminem nostrum esse sine culpa; hinc enim maxima indignatio oritur: « Nihil peccavi » et « Nihil feci ». Immo nihil fateris! Indignamur aliqua admonitione aut coercitione nos castigatos, cum illo ipso tempore peccemus, quod adicimus malefactis arrogantiam et contumaciam.* 2 *Quis est iste qui se profitetur omnibus legibus innocentem? Ut hoc ita sit, quam angusta innocentia est ad legem bonum esse! Quanto latius officiorum patet quam iuris regula! Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fides exigunt, quae omnia extra publicas tabulas*

3 nollint **A**[1] (*prior* l *postea erasa est*) iis **A**; his *vulg.*
XXVIII. 1 oritur: nihil *interpunxit Gertz,* oritur. Nihil *vulg.* quod **A L P**; quo *vulg.* 2 liberalitas (s *supra versum*) **A**[5]; libe‖‖‖‖‖ **A**[1].

altri quanto a loro stessi. **2** I falsi e quelli che non conoscono la verità imputano a loro colpa l'infuriar del mare, le piogge eccessive, la durata dell'inverno, mentre niente di ciò che nuoce o giova è rivolto proprio a noi[38]. Perché non siamo noi la ragione per cui inverno e estate si alternano sulla terra: questi fenomeni hanno le loro leggi, che regolano le cose divine. Ci valutiamo troppo se ci crediamo degni d'esser l'oggetto di cosí grandi fenomeni. Ma nulla di tutto questo è fatto per colpirci, come nulla è fatto per aiutarci. **3** Dicevamo dunque che alcuni esseri non possono nuocere; altri non vogliono nuocere. Per esempio i buoni magistrati, i genitori, i precettori, i giudici, la cui punizione va accettata come il bisturi, la dieta e tutto ciò che ci fa soffrire, ma per farci guarire. **4** Se siamo puniti, pensiamo non tanto a quello che abbiamo subito, ma a quello che abbiamo fatto, e facciamo un esame della nostra vita; se vorremo essere sinceri con noi stessi, ci giudicheremo ancor piú severamente.

XXVIII **1** Se vogliamo essere giudici equi di ogni circostanza, convinciamoci innanzitutto di questo, che nessuno di noi è senza colpa; ecco infatti ciò che fa nascere il nostro maggior sdegno: « Io non sono colpevole » e « Io non ho fatto niente ». Di' piuttosto che non confessi niente. Ci sdegnamo quando siamo colpiti da un castigo o da un rimprovero, e intanto, proprio allora pecchiamo, perché aggiungiamo alla colpa l'arroganza e la ribellione. **2** Chi mai può dichiararsi innocente di fronte a tutte le leggi? E anche ammesso che sia cosí, è un'innocenza ben meschina essere onesto secondo la legge! La norma dei doveri morali è ben piú vasta di quella della legge. La religiosità, l'umanità, la generosità, la giustizia, la lealtà esigono molti

38) Il pensiero è stoico, cfr. *De Benef.* VI, 23.

sunt! 3 *Sed ne ad illam quidem artissimam innocentiae formulam praestare nos possumus: alia fecimus, alia cogitavimus, alia optavimus, aliis favimus; in quibusdam innocentes sumus, quia non successit.* 4 *Hoc cogitantes aequiores simus delinquentibus, credamus obiurganitibus; utique bonis ne irascamur (cui enim non, si bonis quoque?), minime diis; non enim illorum, sed lege mortalitatis patimur quicquid incommodi accidit. — At morbi doloresque incurrunt. — Utique aliquo defungendum est domicilium putre sortitis. Dicetur aliquis male de te locutus: cogita an prior feceris, cogita de quam multis loquaris.* 5 *Cogitemus, inquam, alios non facere iniuriam sed reponere, alios pro nobis facere, alios coactos facere, alios ignorantes, etiam eos qui volentes scientesque faciunt, ex iniuria nostra non ipsam iniuriam petere: aut dulcedine urbanitatis prolapsus est, aut fecit aliquid, non ut nobis obesset, sed quia consequi ipse non poterat nisi nos repulisset; saepe adulatio dum blanditur offendit.* 6 *Quisquis ad se rettulerit, quotiens ipse in suspicionem falsam inciderit, quam multis officiis suis fortuna speciem iniuriae induerit, quam multos post odium amare coeperit, poterit non statim irasci, utique, si sibi tacitus ad singula quibus offenditur dixerit: « Hoc et ipse commisi ».* 7 *Sed ubi tam aequum iudicem invenies? Is qui nullius non uxorem concupiscit et satis iustas causas putat amandi quod aliena est, idem uxorem suam aspici non vult; et fidei acerrimus exactor est perfidus, et mendacia persequitur ipse periurus, et litem sibi inferri aegerrime calumniator patitur; pudicitiam servulorum suorum attemp-*

4 bonis *utroque loco Gertz*; nobis **A** illorum **A**, illorum vi *Hermes qui sequitur Thomas* aliquo defungendum *Madvig*; aliquod fugiendum **A**; aliquo fugiendum **L**. 4 p nob (*id est* pro nobis) **A P**; pronos **L** *vulg.* 6 multis (t *ex* j *corr.* **A.**) 7 aspici **A**[1] (a *ex* co *corr.*).

doveri, che non si trovano nelle tavole della legge[39]. **3** Ma nemmeno a questa formula stretta di innocenza possiamo attenerci: una colpa l'abbiamo commessa, un'altra meditata, un'altra sognata, un'altra ancora sostenuta; alcune colpe non le abbiamo commesse solo perché non ci siamo riusciti. **4** Tenuto presente questo, cerchiamo di essere piú giusti con chi sbaglia, e piú docili con chi ci corregge; e soprattutto non irritiamoci con le persone oneste (con chi infatti non ci irriteremo, se lo facciamo con gli onesti?), e tanto meno con gli dèi; tutto il male che ci capita infatti non per colpa loro lo subiamo, ma per il fatto di essere mortali. — Ma malattie e dolori ci colpiscono — Dobbiamo andare altrove, dato che abbiamo avuto in sorte una dimora che crolla. Quando si dirà che uno ha parlato male di te, pensa se non lo hai fatto tu per primo, e di quanti hai parlato male. **5** Pensiamo, ripeto che alcuni non ci fanno ingiuria, ce la rendono, altri lo fanno a nostro vantaggio, altri sono costretti a farlo, altri ancora non se ne rendono conto, e anche quelli che agiscono volutamente e coscientemente, pur offendendoci, non hanno come scopo l'offesa: o uno sbaglia per la piacevolezza di uno scherzo, o agisce non per far del male a noi, ma perché non può raggiungere il suo scopo se non allontanandoci; anche l'adulazione spesso, mentre vuol blandire, offende. **6** Chiunque ricorderà le volte che è caduto in un falso sospetto, a quante sue gentilezze il caso ha dato apparenza di offesa, quante persone ha amato dopo averle odiate, riuscirà a non adirarsi subito, almeno se, fra sé e sé, di fronte a ogni offesa dirà: « Questo l'ho fatto anch'io ». **7** Ma dove troverai un giudice tanto giusto? Chi desidera la moglie di ogni individuo, e considera giusta ragione d'amarla, proprio il fatto che è di un altro, questo stesso poi, guai se guardano sua moglie! Il disonesto è severissimo nell'esigere lealtà; lo spergiuro punisce i bugiardi, e chi è sempre pronto a calunniare non sopporta che gli si intenti un processo; non vuole che si attenti al pudore dei

39) Si tratta delle tavole in bronzo, contenenti le leggi.

tari non vult qui non pepercit suae. **8** *Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt: inde est quod tempestiva filii convivia pater deterior filio castigat, et nihil alienae luxuriae ignoscit qui nihil suae negavit, et homicidae tyrannus irascitur et punit furta sacrilegus. Magna pars hominum est quae non peccatis irascitur sed peccantibus. Faciet nos moderatiores respectus nostri, si consuluerimus nos: « Numquid et ipsi aliquid tale commisimus? Numquid sic erravimus? Expeditne nobis ista damnare? »*

XXIX. **1** *Maximum remedium irae mora est. Hoc ab illa pete initio non ut ignoscat sed ut iudicet: graves habet impetus primos; desinet si exspectat. Nec universam illam temptaveris tollere: tota vincetur dum partibus carpitur.* **2** *Ex is quae nos offendunt alia renuntiantur nobis, alia ipsi audimus aut videmus. De iis quae narrata sunt non debemus cito credere: multi mentiuntur ut decipiant, multi quia decepti sunt; alius criminatione gratiam captat et fingit iniuriam ut videatur doluisse factam; est aliquis malignus et qui amicitias cohaerentis diducere velit; est aliquis suspicax et qui spectare ludos cupiat et ex longinquo tutoque speculetur quos collisit.* **3** *De parvula summa iudicaturo tibi res sine teste non probaretur, testis sine iureiurando non valeret, utrique parti dares actionem, dares tempus, non semel audires; magis enim veritas elucet quo saepius ad manum venit: amicum condemnas de praesentibus? Antequam audias, antequam interroges, antequam illi aut accusatorem suum nosse liceat aut crimen, irasceris? Iam*

XXIX. **1** ire **A**^{5} *in rasura;* est ire mora **P** graves... primos *in* **A L P** *post* tollere *leguntur; Gertz transposuit* dum **A**^{5} *in rasura.* **2** is *Rossbach;* his **A**. **3** parvola **A** elucet *corr. radendo ex* et lucet **A** quid *edd;* quod *dett.* (*omisit* **A**).

suoi giovani servi chi non risparmia il proprio. **8** I vizi degli altri li abbiamo sempre davanti agli occhi, i nostri dietro le spalle[40]: per questo i lunghi banchetti del figlio sono rimproverati da un padre che è peggio del figlio, e non perdona nulla alla libidine altrui chi non nega nulla alla propria: il tiranno si sdegna con l'assassino e il sacrilego punisce i furti. Gran parte dell'umanità si sdegna non coi peccati, ma coi peccatori. L'esame della nostra condotta ci renderà piú moderati se ci domanderemo: « Non abbiamo mai fatto noi qualcosa di simile? Non siamo caduti in questo errore? C'è permesso condannare queste colpe[41]? ».

XXIX. **1** Il miglior rimedio per l'ira è rimandare. Prima di tutto chiedile non di perdonare, ma di riflettere: sono le prime manifestazioni le piú gravi; se solo aspetta un poco, si placa. Non tentare poi di eliminarla tutta in una volta: sarà vinta completamente, colpita parte per parte. **2** Delle azioni che ci offendono, alcune ci sono riferite, altre le vediamo o udiamo personalmente. A quello che ci vien narrato non dobbiamo credere subito: molti mentono per ingannare, molti perchè sono stati ingannati; uno spera di conseguire simpatia accusando e inventa un'offesa per poter far vedere che gli spiace sia stata fatta; c'è poi chi è maligno e vuole rompere le amicizie piú strette; qualcuno è sospettoso[42] e desidera lo spettacolo e osserva da lontano e stando al sicuro quelli che lui stesso ha messo in disaccordo. **3** Se hai un processo per una piccola somma, non terresti valida la cosa senza un testimonio, il testimonio non avrebbe valore senza un giuramento, a entrambe le parti tu concederesti la parola, daresti del tempo, non le ascolteresti una volta sola; la verità infatti riesce piú evidente, quanto piú spesso ci viene sottomano: e tu condanni un amico seduta stante? Prima di ascoltarlo, prima di interrogarlo, prima che egli possa conoscere il suo accusatore e la sua accusa, ti

40) Forse Seneca aveva presente un passo di Aristotele che enumerava le persone che ci permettono di restare calmi. 41) Cfr. *De Clem.* I, 9, 2. 42) L'aggettivo *suspicax* è raro in questo senso.

enim, iam utrimque quid diceretur audisti? 4 *Hic ipse qui ad te detulit desinet dicere, si probare debuerit: « Non est » inquit « quod me protrahas; ego productus negabo; alioqui nihil umquam tibi dicam. » Eodem tempore et instigat et ipse se certamini pugnaeque subtrahit. Qui dicere tibi nisi clam non vult paene non dicit: quid est iniquius quam secreto credere, palam irasci?*

XXX. 1 *Quorundam ipsi testes sumus: in his naturam excutiemus voluntatemque facientium. Puer est: aetati donetur, nescit an peccet. Pater est: aut tantum profuit ut illi etiam iniuriae ius sit aut fortasse ipsum hoc meritum eius est quo offendimur. Mulier est: errat. Iussus est: necessitati quis nisi iniquus suscenset? Laesus est: non est iniuria pati quod prior feceris. Iudex est: plus credas illius sententiae quam tuae. Rex est: si nocentem punit, cede iustitiae; si innocentem, cede fortunae.* 2 *Mutum animal est aut simile muto: imitaris illud si irasceris. Morbus est aut calamitas: levius transsiliet sustinentem. Deus est: tam perdis operam cum illi irasceris quam cum illum alteri precaris iratum. Bonus vir est qui iniuriam fecit? Noli credere. Malus? Noli mirari; dabit poenas alteri quas debet tibi et iam sibi dedit qui peccavit.*

XXXI. 1 *Duo sunt, ut dixi, quae iracundiam concitent: primum si iniuriam videmur accepisse, de hoc satis dictum est; deinde si inique accepisse, de hoc dicendum est. Iniqua quaedam iudicant homines quia pati non debuerint, quaedam quia non speraverint: indigna putamus quae inopinata sunt;*

XXX. 1 iniuria eius **A** *corr.* 2 etiam **A** *corr. vulg.*
XXXI. 1 dixi (i *in rasura*) **A**^{5} concitent **A**^{5} **L**; concitant *vulg.* dehoc **A**^{1} (hoc *in rasura*) iniqu; **A L P**; iniqua *Michaelis.*

adiri? Hai già sentito le due parti? 4 Anche chi ti ha riferito la cosa, smetterà di parlare, se dovrà dare delle prove « Non occorre — dice — che io sia citato; se mi citi, io negherò; un'altrà volta non ti dirò piú niente ». Contemporaneamente istiga e si sottrae alla lotta. Chi non vuol parlare che di nascosto, è come se non parlasse: che cosa c'è di piú ingiusto che credere in segreto, e apertamente adirarsi?

XXX. 1 Di alcuni fatti siamo testimoni noi stessi, in essi esamineremo il carattere e l'intenzione del colpevole. È un ragazzo: perdoniamo all'età, non sa di sbagliare. È nostro padre: o ci ha fatto tanto bene da avere il diritto di commettere un'ingiustizia o forse ci fa del bene proprio anche mentre ci offende. È una donna: è logico che sbagli. È un subalterno: bisogna essere ingiusti per adirarsi con chi agisce per necessità. È stato offeso: non è un'ingiustizia subire ciò che si è fatto per primi. È un giudice: bisogna credere al suo giudizio piú che al nostro. È un re: se punisce un colpevole, si deve cedere alla giustizia; se punisce un innocente, bisogna cedere di fronte alla sorte. 2 Se poi è un animale privo di ragione o simile a questo: lo si imita se ci si adira. Si tratta di una malattia o di una disgrazia: sarà meno grave se la si sa sopportare. È un dio: sprechi fatica inutilmente se ti adiri, come se lo preghi quando è adirato con un altro. È un uomo onesto che fa ingiuria? Non crederci. Un uomo disonesto? Non meravigliartene; riceverà da un altro la punizione che merita da te, e la riceve già all'atto di esser colpevole.

XXXI. 1 Sono due, dicevo[43], i motivi che suscitano l'ira: quando ci sembra di avere ricevuto un'ingiustizia, e di questo abbiamo parlato abbastanza; e quando ci sembra di averla ricevuta ingiustamente, e di questo dobbiamo parlare. Ci sono cose che gli uomini ritengono ingiuste perché non avrebbero dovuto riceverle, e altre che ritengono tali perché non si aspettavano di riceverle: riteniamo ingiusto quello che non

43) Si rifà alla parte perduta del dialogo.

2 *itaque maxime commovent quae contra spem exspectationemque evenerunt, nec aliud est quare in domesticis minima offendant, in amicis iniuriam vocemus neglegentiam.* 3 — *Quomodo ergo, inquit, inimicorum nos iniuriae movent?* — *Quia non exspectavimus illas aut certe non tantas. Hoc efficit amor nostri nimius: inviolatos nos etiam inimicis iudicamus esse debere, regis quisque intra se animum habet, ut licentiam sibi dari velit, in se nolit.* 4 *Itaque nos aut insolentia iracundos facit aut ignorantia rerum: quid enim mirum est malos mala facinora edere? Quid novi est, si inimicus nocet amicus offendit, filius labitur servus peccat? Turpissimam aiebat Fabius imperatori excusationem esse « Non putavi », ego turpissimam homini puto. Omnia puta, exspecta: etiam in bonis moribus aliquid exsistet asperius.* 5 *Fert humana natura insidiosos animos, fert ingratos, fert cupidos, fert impios. Cum de unius moribus iudicabis de publicis cogita. Ubi maxime gaudebis maxime metues. Ubi tranquilla tibi omnia videntur ibi nocitura non desunt sed quiescunt. Semper futurum aliquid quod te offendat existima. Gubernator numquam ita totos sinus securus explicuit ut non expedite ad contrahendum armamenta disponeret.* 6 *Illud ante omnia cogita foedam esse et exsecrabilem vim nocendi et alienissimam homini, cuius beneficio etiam saeva mansuescunt. Aspice elephantorum iugo colla submissa et taurorum pueris pariter ac feminis persultantibus terga impune calcata et repentis inter pocula sinusque innoxio lapsu dracones et intra domum ursorum leonumque ora placida tractantibus adulantisque dominum feras: pude-*

4 nolit aut ignorantia (*erasum punctum*) itaq; nos aut insolentia iracundos facit. ignorantia rerum **A L P** *vulg.* (*corr. Gertz*). 6 poculas inusque **A**[1] *corr.* **A**[2] colla sinusque *Bentley*.

ci aspettiamo; **2** perciò ci colpisce maggiormente quello che capita contro la nostra speranza e aspettativa; ed è questa la ragione per cui in casa anche le minime sgarberie ci offendono, e consideriamo offesa l'indifferenza degli amici. **3** — Ma perché dunque — si può obiettare — ci turbano le offese dei nemici? — Perché non ce lo aspettavamo o almeno non ce le aspettavamo cosí gravi. Questo è il risultato dell'eccessivo amor proprio: riteniamo di essere inviolabili anche per i nemici; ciascuno di noi ha nell'intimo un'anima da re e concede ogni libertà a se stesso, ma non la concede agli altri contro se stesso. **4** Quindi o è la insofferenza o l'ignoranza della verità che ci rende iracondi: perché infatti ci meravigliamo che i cattivi agiscano da cattivi? È forse una cosa nuova che un nemico minacci, un amico offenda, un figlio sbagli, un servo commetta un errore? Fabio diceva che la scusa piú pietosa per un generale è dire « Non ci avevo pensato », io la considero imperdonabile per qualsiasi uomo. Tutto dobbiamo prevedere, tutto dobbiamo aspettarci: anche i caratteri migliori presentano delle asprezze. **5** La natura umana produce spiriti coperti, ingrati, cupidi, empi. Prima di giudicare la condotta di un individuo, pensa al comportamento generale. Dove maggiormente godrai, maggiormente dovrai temere. Dove tutto ti sembra tranquillo, il male non è che manchi, ma solo è in sordina. Calcola che ci sarà sempre qualcosa che può colpirti. Un timoniere non è mai tanto tranquillo nel distendere le vele, da non esser sempre pronto a ritirarle. **6** Soprattutto però considera questo: che la capacità di nuocere è bruta e esecrabile e estranea all'uomo, che con la sua opera riesce ad ammansire anche le bestie piú feroci. Basta pensare agli elefanti che piegano il collo al suolo, ai tori che si lasciano tranquillamente montare in groppa donne e bambini, ai serpenti che strisciano innocui tra le coppe e le pieghe dei vestiti, ai leoni e agli orsi che in casa, volgono il muso a chi li accarezza, alle belve che fanno festa al loro padrone: ti vergognerai d'a-

bit cum animalibus permutasse mores. 7 *Nefas est nocere patriae: ergo civi quoque, nam hic pars patriae est (sanctae partes sunt si universum venerabile est), ergo et homini, nam hic in maiore tibi urbe civis est. Quid si nocere velint manus pedibus, manibus oculi? Ut omnia inter se membra consentiunt, quia singula servari totius interest, ita homines singulis parcent quia ad coetum geniti sunt, salva autem esse societas nisi custodia et amore partium non potest.* 8 *Ne viperas quidem et natrices et si qua morsu aut ictu nocent effligeremus, si in reliqua mansuefacere possemus aut efficere ne nobis aliisve periculo essent: ergo ne homini quidem nocebimus quia peccavit, sed ne peccet, nec umquam ad praeteritum, sed ad futurum poena referetur; non enim irascitur sed cavet. Nam si puniendus est cuicumque pravum maleficumque ingenium est, poena neminem excipiet.*

XXXII. 1 *At enim ira habet aliquam voluptatem et dulce est dolorem reddere. — Minime: non enim ut in beneficiis honestum est merita meritis repensare, ita iniurias iniuriis. Illic vinci turpe est, hic vincere. Inhumanum verbum est et quidem pro iusto receptum ultio. Et talio non multum differt iniuriae nisi ordine: qui dolorem regerit tantum excusatius peccat.* 2 *M. Catonem [ignorans] in balineo quidam percussit imprudens (quis enim illi sciens faceret iniuriam?). Postea satisfacienti Cato: « Non memini » inquit « me percussum ».* 3 *Melius putavit non agnoscere quam vindicare. — Nihil, inquis, illi post tantam petulantiam mali factum est? — Immo multum boni: coepit Ca-*

7 totius *pauci dett.*; potius **A P**. 8 in reliqua **P**; in reliquam **A**; in reliquo **L**; in reliquum *Rech*; ut reliqua *pauci dett.*

XXXII. 1 repensare **A**^{5} (*in rasura*); repensari **L** iniuriae *post* differt *inseruit Gertz.* 2 ignorans *deleverunt vett. edd. ut interpretamentum verbi* imprudens. 3 postantam **A**^{1} *corr.* **A**^{5}.

ver cambiato consuetudine con delle bestie. **7** È un'infamia nuocere alla patria: allora anche a un cittadino, che è parte della patria (sacre sono anche le parti, se venerabile è tutto il complesso), anche a un uomo qualsiasi, che ti è concittadino di una città piú grande[44]. Che cosa succederebbe se le mani volessero recar danno ai piedi e gli occhi alle mani? Come tutte le membra sono in accordo fra loro, perchè la salvezza di ciascuno ha importanza per il complesso dell'organismo, cosí gli uomini risparmieranno gli individui, perché sono nati per la società, e questa non può sussistere senza l'aiuto e il reciproco affetto delle sue parti. **8** Non uccideremmo neppure le vipere, le idre, e tutte le bestie che nuocciono coi morsi o in qualunque modo se potessimo ammansirle, e renderle innocue verso di noi e verso gli altri; dunque, neppure con l'uomo ci adireremo, perché ha sbagliato, ma solo perché non sbagli piú e la pena non dovrà riguardare il passato ma il futuro: essa non è una manifestazione d'ira, ma una precauzione. Perché se è da punire chiunque ha un carattere pravo e cattivo, non ci sarà nessuno che sfugga a una punizione.

XXXII. **1** — Ma l'ira ha un suo fascino ed è piacevole restituire il male. — Nient'affatto: nel bene sì è nobile ricambiare un merito con un altro merito, ma non un'ingiuria con un'ingiuria. Nel primo caso è una vergogna esser superati, nel secondo superare. La parola « vendetta », è disumana, anche se è considerata giusta. Il taglione non differisce molto dall'offesa, se non per la successione dei fatti: chi rende un male è, solo, piú scusato nella sua colpa. **2** Uno, che non lo conosceva, senza volerlo ai bagni urtò M. Catone (e chi avrebbe potuto fargli offesa volutamente?). In seguito, poiché quello si scusava, Catone disse: « Non mi ricordo di esser stato urtato ». **3** Ritenne meglio non riconoscere l'offesa che farne vendetta. — E non gli ha fatto niente, dopo una tale insolenza? — Gli ha fatto del bene: quello ha cominciato a conoscere

44) Il cosmopolitismo è concetto stoico. Cfr. de *tranq. an.* IV, 4.

tonem nosse. Magni animi est iniurias despicere; ultionis contumeliosissimum genus est non esse visum dignum ex quo peteretur ultio. Multi leves iniurias altius sibi demisere dum vindicant: ille magnus et nobilis qui more magnae ferae latratus minutorum canum securus exaudit.

XXXIII. 1 *Minus, inquit, contemnemur, si vindicaverimus iniuriam. — Si tamquam ad remedium venimus, sine ira veniamus, non quasi dulce sit vindicari sed quasi utile; saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci. Potentiorum iniuriae hilari vultu, non patienter tantum ferendae sunt: facient iterum si se fecisse crediderunt. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes: quos laeserunt, et oderunt.* 2 *Notissima vox est eius qui in cultu regum consenuerat: cum illum quidam interrogaret quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem: « Iniurias » inquit « accipiendo et gratias agendo. » Saepe adeo iniuriam vindicare non expedit ut ne fateri quidem expediat.* 3 *C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum in custodia habuisset munditiis eius et cultioribus capillis offensus, rogante patre ut salutem sibi filii concederet, quasi de supplicio admonitus duci protinus iussit; ne tamen omnia inhumane faceret adversum patrem, ad cenam illum eo die invitavit.* 4 *Venit Pastor vultu nihil exprobrante. Propinavit illi Caesar heminam et posuit illi custodem: perduravit miser non aliter quam si filii sanguinem biberet. Unguentum et coronas misit et observare iussit an sumeret: sumpsit. Eo die quo filium extulerat, immo quo non extulerat, iacebat conviva centesimus et potiones vix honestas natalibus*

dispicere **A**[1]; despicere **A**[2] **L P** canum **L** *vulg.*; civium **A P**.

Catone. È indizio di magnanimità trascurare le offese; l'offesa piú ingiuriosa consiste nel considerare l'offensore indegno della nostra vendetta[45]. Molti, vendicandosi, rendono piú grave un'offesa da nulla: è grande e nobile chi fa come le grandi bestie feroci che non si scompongono per l'abbaiare dei cagnolini.

XXXIII. 1 — Ma saremmo meno disprezzati — si può dire — se vendicassimo un'offesa. — Se lo facciamo come rimedio; facciamolo senza ira, considerando utile la vendetta, non piacevole; spesso anzi è meglio far finta di niente, che vendicarsi. Le offese dei potenti vanno sopportate con serenità, non solo con pazienza: ci offenderanno ancora, se saranno convinti di averci offeso. Questo è il peggior difetto di chi è superbo per la sua buona fortuna: costui odia quelli che ha maltrattato. 2 È nota la risposta di quel vecchio che aveva sempre fatto il cortigiano: gli domandavano come avesse fatto a raggiungere la vecchiaia, stando a corte (il che in effetti è difficile), ed egli rispose: « Ricevendo ingiustizie e ringraziando ». Spesso non giova vendicare un'offesa: anzi non giova neppure ammetterla. 3 C. Cesare[46], teneva in prigione il figlio di Pastore, nobilissimo cavaliere romano: sdegnato della sua eleganza e della sua pettinatura accurata, mentre il padre gli chiedeva grazia per il figlio, come se anzi fosse stato pregato di condannarlo, lo fece mandar a morte immediatamente; poi per non essere scortese col padre, lo invitò a cena quel giorno stesso. 4 Pastore venne con l'atteggiamento di chi non biasima. Caligola gli offrí un'emina[47] e gli mise accanto una guardia: l'infelice resistette, come se gli facessero bere il sangue del figlio. Caligola fece portare unguenti e corone e ordinò di controllare se quello le usava: le usò. Nello stesso giorno in cui aveva sepolto il figlio, anzi in cui non lo aveva sepolto, sedette a un banchetto affollato di convitati e bevve, vecchio gottoso, bevande

45) Cfr. De *Clem.* I, 21. 46) Seneca è sempre piuttosto violento con Caligola. 47) Si chiama cosí una misura per liquidi, di circa mezzo litro.

liberorum podagricus senex hauriebat, cum interim non lacrimam emisit, non dolorem aliquo signo erumpere passus est: cenavit tamquam pro filio exorasset. Quaeris quare? Habebat alterum. 5 *— Quid ille Priamus? Non dissimulavit iram et regis genua complexus est, funestam perfusamque cruore filii manum ad os suum rettulit, cenavit? — Sed tamen sine unguento, sine coronis, et illum hostis saevissimus multis solaciis ut cibum caperet hortatus est, non ut pocula ingentia super caput posito custode siccaret.* 6 *Contempsisses Romanum patrem si sibi timuisset; nunc iram compescuit pietas. Dignus fuit cui permitteret a convivio ad ossa filii legenda discedere; ne hoc quidem permisit benignus interim et comis adulescens: propinationibus senem crebris ut cura leniretur admonens lacessebat; contra ille se laetum et oblitum quid eo actum esset die praestitit: perierat alter filius, si carnifici conviva non placuisset.*

XXXIV. 1 *Ergo ira abstinendum est, sive par est qui lacessendus est sive superior sive inferior. Cum pare contendere anceps est, cum superiore furiosum, cum inferiore sordidum. Pusilli hominis et miseri est repetere mordentem: mures formicaeque, si manum admoveris, ora convertunt; imbecillia se laedi putant si tanguntur.* 2 *Faciet nos mitiores si cogitaverimus quid aliquando nobis profuerit ille cui irascimur, et meritis offensa redimetur. Illud quoque occurrat quantum nobis commendationis allatura sit clementiae fama, quam multos venia amicos utiles fecerit.* 3 *Ne irascamur inimicorum et hostium liberis. Inter Sullanae crudelitatis exempla est quod ab re publica liberos proscrip-*

XXXIII. 6 contempsisses *corr. Gertz* perierat A^1 perirat A^5 **L.**
XXXIV. 1 et miseri est repetere A^5; repenti *pro* repetere **P.**

poco adatte anche per festeggiare la nascita dei figli, senza versare una lacrima, senza permettere che il suo dolore si manifestasse: cenò come se avesse ottenuto grazia per il figlio. Mi domandi perché? Ne aveva un altro. **5** — E Priamo? Non dissimulò l'ira e abbracciò le ginocchia del re, e portò alle sue labbra la mano crudele bagnata del sangue del figlio, e cenò? — Senza unguenti, però, senza corona, e il nemico crudelissimo dovette pregare molto, perché prendesse cibo, e non gli offrí da bere coppe enormi ponendogli vicino una guardia. **6** Il padre romano potrebbe essere disprezzato, se avesse avuto paura per sé; ma fu l'amore paterno a soffocare la sua collera. Avrebbe meritato che gli si permettesse di abbandonare il convito per andare a raccogliere le ossa del figlio: ma quel giovane, cosí cortese e cordiale, neppur questo gli permise: e tormentava il vecchio con frequenti brindisi, invitandolo a lenire la sua angoscia; e il vecchio si mostrò, quel giorno, sereno e divertito dell'accaduto: sarebbe morto anche il secondo figlio, se non si fosse mostrato convitato piacevole.

XXXIV. **1** Dunque bisogna astenersi dall'ira tanto se ci è pari quanto se ci è superiore o inferiore chi dovremmo attaccare. È di esito dubbio la lotta con chi ci è pari, da folli con chi ci è superiore, meschina con chi ci è inferiore. È da persona misera e meschina rispondere a un morso. Topi e formiche si rivoltano se accosti una mano[48]; gli esseri deboli si considerano colpiti se solo vengono toccati. **2** Saremo piú miti se penseremo al bene che può averci fatto in passato la persona con cui ci sdegnamo, e l'offesa sarà compensata dai meriti. E anche questo dobbiamo considerare, quanto potrà esserci di vantaggio la reputazione di clemenza, e quante sono le persone che il perdono ha trasformato in utili amici. **3** Non adiriamoci poi coi figli degli avversari e dei nemici. Tra gli esempi della crudeltà di Silla c'è il fatto che esiliò i figli dei proscritti:

48) Ne parla anche PLUTARCO. (*Moralia*, περὶ ἀοργ.)

torum submovit: nihil est iniquius quam aliquem heredem paterni odii fieri. 4 *Cogitemus, quotiens ad ignoscendum difficiles erimus, an expediat nobis omnes inesorabiles esse: quam saepe veniam qui negavit petit! Quam saepe eius pedibus advolutus est quem a suis reppulit! Quid est gloriosius quam iram amicitia mutare? Quos populus Romanus fideliores habet socios quam quos habuit pertinacissimos hostes? Quod hodie esset imperium nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus?* 5 *Irascetur aliquis: tu contra beneficiis provoca; cadit statim simultas ab altera parte deserta; nisi paria non pugnant. Sed utrimque certabit ira, concurritur: ille est melior qui prior pedem rettulit, victus est qui vicit. Precussit te: recede; referiendo enim et occasionem saepius feriendi dabis et excusationem; non poteris revelli, cum voles.* 6 *Numquid velit quisquam tam graviter hostem ferire ut relinquat manum in vulnere et se ab ictu revocare non possit? Atqui tale ira telum est: vix retrahitur. Arma nobis expedita prospicimus, gladium commodum et habilem: non vitabimus impetus animi † hiis graves funerosos † et irrevocabiles?* 7 *Ea demum velocitas placet quae ubi iussa est vestigium sistit nec ultra destinata procurrit flectique et a cursu ad gradum reduci potest; aegros scimus nervos esse, ubi invitis nobis moventur; senex aut infirmi corporis est qui cum ambulare vult currit: animi motus eos putemus sanissimos validissimosque qui nostro arbitrio ibunt, non suo ferentur.*

XXXV. 1 *Nihil tamen aeque profuerit quam primum intueri deformitatem rei, deinde periculum. Non est ullius affectus facies turbatior: pulcherrima ora foedavit, torvos*

4 petit **A L P** petiit *multae edd.* 6 anim‖hos **A**[5] (*litt. post* m *erasa*) animi istos *Gertz* graves et onerosos *Vahlen* graves funerosos **A**[1].
XXXV. 1 deformitatem (i *in rasura*) **A**[5] fedavit **A P**; fedat **L**; foedabit *Gertz.*

non c'è cosa piú ingiusta che fare di uno l'erede dell'odio paterno. **4** Tutte le volte che siamo restii a perdonare, pensiamo se ci è utile essere inesorabili: capita spesso che chi ha negato il perdono sia costretto a chiederlo! Spesso ci prosterniamo supplici ai piedi di chi abbiamo allontanato, quando ci supplicava. Cosa c'è di piú bello che trasformare l'ira in amicizia? Non sono forse alleati piú fedeli del popolo romano quelli che prima erano i piú violenti nemici? Che cosa sarebbe oggi l'impero, se una salutare saggezza non avesse mescolato vinti e vincitori? **5** C'è chi si adira: e tu sfidalo coi benefici; sbollisce immediatamente l'ostilità se non ha avversario; solo se si è in due si può combattere. Quando l'ira è violenta da entrambe le parti, avviene lo scontro: è migliore chi si ritira per primo, vinto è chi vince. Ti colpisce: ritirati; se rispondi gli darai occasione e scusa di colpirti ancora; e non potrai sottrarti quando vorrai. **6** Chi vorrà colpire il nemico tanto violentemente da lasciare la mano nella ferita e da non potersi piú ritirare dopo il colpo? Eppure l'ira è come un'arma di questo genere: è difficile ritirarla. Noi prendiamo in considerazione armi pronte, una spada affilata e facile da impugnare: non eviteremo gli slanci dell'animo, gravi, funesti, irrevocabili?[49] **7** La sola prontezza che piace è quella che, se ne riceve l'ordine, si ferma e non va troppo oltre e può essere frenata e costretta ad andare al passo invece di correre; consideriamo malati i nervi, quando si muovono contro il nostro volere; è vecchio e malato chi corre, quando vuol camminare; dunque anche per i sentimenti, consideriamo piú sani e forti, quelli che seguono la nostra volontà, non il loro stesso slancio.

XXXV. **1** Nulla tuttavia potrà giovare tanto quanto il considerare la turpidudine e il pericolo della cosa. Non c'è sentimento che abbia un aspetto piú disgustoso: deturpa i volti

49) Il passo è poco chiaro, perché il testo è corrotto.

vultus ex tranquillissimis reddit; linquit decor omnis iratos, et sive amictus illis compositus est ad legem, trahent vestem omnemque curam sui effundent, sive capillorum natura vel arte iacentium non informis habitus, cum animo inhorrescunt; **2** *tumescunt venae; concutietur crebro spiritu pectus, rabida vocis eruptio colla distendet; tum artus trepidi, inquietae manus, totius corporis fluctuatio.* **3** *Qualem intus putas esse animum cuius extra imago tam foeda est? Quanto illi intra pectus terribilior vultus est, acrior spiritus, intentior impetus, rupturus se nisi eruperit!* **4** *Quales sunt hostium vel ferarum caede madentium aut ad caedem euntium aspectus, qualia poaetae inferna monstra finxerunt succincta serpentibus et igneo flatu, quales ad bella excitanda discordiamque in populos dividendam pacemque lacerandam deterrimae inferum exeunt:* **5** *talem nobis iram figuremus, flamma lumina ardentia, sibilo mugituque et gemitu et stridore et si qua his invisior vox est perstrepentem, tela manu utraque quatientem (neque enim illi se tegere curae est), torvam cruentamque et cicatricosam et verberibus suis lividam, incessus vesani, offusam multa caligine, incursitantem, vastantem fugantemque et omnium odio laborantem, sui maxime, si aliter nocere non possit, terras, maria, caelum ruere cupientem, infestam pariter invisamque.* **6** *Vel, si videtur, sit qualis apud vates nostros est*

> *Sanguineum quatiens dextra Bellona flagellum,*
> *Aut scissa gaudens vadit Discordia palla,*

aut si qua magis dira facies excogitari diri affectus potest.

sive capillorum **L**; si capillorum **A P**. 3 cui extra (*in rasura*) **A**^{5} se nisi **A**^{5} (*in rasura*). 4 poeta (*in rasura*) **A**^{5}; poeta **P** quales **P** *vulg.*; qualis **A** deterrimae **A**; teterrimae *Haase Lipsium secutus.* 5 et *ante* verberibus *add.* **A**^{5} vesani *Muretus*; vesanis **A** caligine‖ (*erasa* in) **A** maria‖ (s *erasa*) **A**.

piú belli, rende torvi i visi piú sereni; gli irati sono del tutto privi di grazia e anche se prima erano perfettamente agghindati, si strapperanno le vesti, non si cureranno piú del loro aspetto, avranno i capelli irti[50], anche se questi prima, naturalmente o per artificio del parrucchiere, erano ben ordinati; **2** le vene si fanno turgide; il petto è agitato da sospiri frequenti, la voce esce roca, il collo si gonfia; gli arti sono agitati, le mani non sanno star ferme, tutto il corpo è in movimento. **3** Come pensi che sia l'anima di costoro, se l'aspetto esterno è cosí brutto? Internamente sono certo ancor piú brutti! Hanno infatti, nel petto, un volto ancor più terribile, un respiro piú affannoso una tensione maggiore, che li farà scoppiare se non avrà uno sfogo! **4** Come è l'aspetto dei nemici o delle fiere ancor bagnate di sangue o che si accingono alla strage, come i poeti immaginano i mostri infernali cinti di serpenti e sudanti fuoco, come le furie escono dall'inferno a suscitare guerre e discordie tra i popoli e a sconvolgere la pace: **5** tale dobbiamo rappresentarci l'ira: gli occhi ardono di fuoco, e la voce è stridula e emette gemiti, muggiti, grida inarticolate, con entrambe le mani agita armi (e non pensa a difendersi), l'aspetto è torvo, insanguinato, pieno di ferite e di cicatrici, il modo di camminare è agitato, come una caligine l'attornia, devasta e distrugge tutto, piena di odio per tutti e specialmente per sè, pronta a rovinar terra, mare, cielo se non può nuocere altrimenti, pericolosa e contemporaneamente odiosa. **6** Oppure, se ti piace di piú, l'aspetto dell'ira è simile a quello che ha nelle descrizioni dei poeti[51].

Bellona che agita con la destra la frusta insanguinata,
o la Discordia che avanza contenta con la veste strappata,

o qualunque altro aspetto ancor piú feroce si può immaginare.

50) Seneca qui riprende la descrizione che sta all'inizio del primo libro del *De ira.* 51) Cfr. VIRGILIO, *Aen.* VIII, 422.

XXXVI. 1 « *Quibusdam* » *ut ait Sextius* « *iratis profuit aspexisse speculum: perturbavit illos tanta mutatio sui, velut in rem praesentem adducti non agnoverunt se. Et quantulum ex vera deformitate imago illa speculo repercussa reddebat.* 2 *Animus si ostendi et si in ulla materia perlucere posset, intuentis nos confunderet ater maculosusque et aestuans et distortus et tumidus. Nunc quoque tanta deformitas eius per ossa carnesque et tot impedimenta effluentis: quid si nudus ostenderetur?* » 3 *Speculo quidem neminem deterritum ab ira credideris. — Quid ergo? — Qui ad speculum venerat ut se mutaret, iam mutaverat; iratis quidem nulla est formosior effigies quam atrox et horrida qualesque esse etiam videri volunt.* 4 *Magis illud videndum est quam multis ira per se nocuerit. Alii nimio fervore rupere venas et sanguinem supra vires elatus clamor egessit et luminum suffudit aciem in oculos vehementius umor egestus et in morbos aegri recidere. Nulla celerior ad insaniam via est.* 5 *Multi itaque continuaverunt irae furorem nec quam expulerant mentem umquam receperunt: Aiacem in mortem egit furor, in furorem ira. Mortem liberis, egestatem sibi, ruinam domui imprecantur et irasci se negant non minus quam insanire furiosi. Amicissimis hostes vitandique carissimis legum nisi qua nocent immemores, ad minima mobiles, non sermone, non officio adiri faciles, per vim omnia gerunt, gladiis et pugnare parati et incumbere.* 6 *Maximum enim illos malum cepit et omnia exsuperans vitia. Alia paulatim intrant, repentina et universa vis huius est. Omnis denique alios affectus sibi subicit: amorem ardentissimum vincit;*

XXXVI. 1 aspexisse speculum *in rasura* **A**[5]. 3 credideris *Madvig*; credis *codd.* (*sed supra* is *signum aliquod in* **A** *est*) speculum(*erasa* s *ut videtur*) **A**; esse *supra versum addidit* **A**[1]. 5 gerunt **A**, *sed supra* nt *siglum terminationis* ur *videtur erasum esse.*

XXXVI. **1** « Alcune persone irate — come dice Sestio[52] — hanno tratto vantaggio guardandosi nello specchio: perché rimasero sconvolti dal mutamento del loro volto, e di fronte alla realtà non riconobbero se stessi. Eppure l'immagine riflessa nello specchio rendeva ben poco della vera deformazione. **2** Se si potesse mostrare il loro animo e rifletterlo in qualcosa, ci spaventerebbe a guardarlo, cosí nero e pieno di macchie, ribollente, sconvolto, gonfio. Anche lo sconvolgimento che pure si manifesta attraverso le ossa, la carne e altri ostacoli è grave: che scena mai sarebbe se si mostrasse nudo? ». **3** Non è credibile però che uno specchio possa distogliere dall'ira — Perché? — Perché chi si guarda nello specchio per cambiare, è già cambiato, e del resto per le persone irate non c'è aspetto piú bello di quello feroce e cattivo: ché vogliono anche apparire cosí come realmente sono. **4** Vediamo piuttosto quante sono le persone cui l'ira nuoce. Alcuni si ruppero le vene per il troppo ardore e le grida eccessive fanno sprizzare il sangue, tanto da farli ammalare. Non c'è via piú breve per la pazzia. **5** Per questo molti persistono nello stato di furore e non riacquistano piú l'equilibrio perduto: Aiace[53] fu portato alla morte dalla pazzia, e alla pazzia dall'ira. Gli irati invocano la morte per i figli, la miseria per loro stessi, la rovina per le loro case, e sostengono di non essere irati, come i pazzi dicono di non essere pazzi. Nemici dei migliori amici, pericolosi per i piú intimi, dimentichi delle leggi, se non in ciò che serve a nuocere, volubili anche ai minimi stimoli, difficili da raggiungere sia con le buone parole che con le cortesie, agiscono sempre e solo con violenza, sempre pronti a usare la spada per combattere o per trafiggersi. **6** Li ha colpiti infatti il piú grave dei mali, quello che supera tutti i vizi. Gli altri penetrano a poco a poco: la violenza di questo invece è improvvisa e generale. Inoltre assoggetta a sè tutte le altre passioni: vince anche l'amore piú ardente, gli irati uccidono in-

52) È certo il filosofo Sestio il vecchio. 53) Aiace Telamonio, adirato perché non gli erano state assegnate le armi di Achille, impazzí e s'uccise.

transfoderunt itaque amata corpora et in eorum quos occiderant iacuere complexibus; avaritiam, durissimum malum minimeque flexibile, ira calcavit adacta opes suas spargere et domui rebusque in unum collatis inicere ignem. Quid? Non ambitiosus magno aestimata proiecit insignia honoremque delatum reppulit? Nullus affectus est in quem non ira dominetur.

6 occiderant (t *in rasura*) iacuere (*in rasura*) **A**^{5} *ut* **L**; occidunt iacuere **P** avaritiam (iam *in rasura*) **A** minimeque *unus dett.*; minimeq; **A**^{1} *corr. in* minimunque **A**^{2}; nimiunq **P** adacta **A P**; adactam **L** **L A** Senece Ad Novatum De Ira liber secundus explicit - Incipit ad eundem liber tertius. **A**.

fatti l'oggetto del loro amore, anche se poi si gettano tra le braccia di chi hanno ucciso; l'avarizia, il piú resistente dei mali e il piú difficile da piegare, l'ira la calpesta costringendola a seminare le sue ricchezze e a dare alle fiamme la casa e tutte le ricchezze riunite insieme. E l'ambizioso? Non lo vediamo gettar via tutte le insegne piú ambite e rifiutare gli onori che gli sono offerti? Non c'è passione su cui l'ira non domini.

LIBER TERTIUS

LIBRO TERZO

I. 1 *Quod maxime desiderasti, Novate, nunc facere temptabimus, iram excidere animis aut certe refrenare et impetus eius inhibere. Id aliquando palam aperteque faciendum est, ubi minor vis mali patitur, aliquando ex occulto, ubi nimium ardet omnique impedimento exasperatur et crescit; refert quantas vires quamque integras habeat, utrumne verberanda et agenda retro sit an cedere ei debeamus, dum tempestas prima desaevit, ne remedia ipsa secum ferat.* 2 *Consilium pro moribus cuiusque capiendum erit; quosdam enim preces vincunt, quidam insultant instantque summissis, quosdam terrendo placabimus; alios obiurgatio, alios confessio, alios pudor coepto deiecit, alios mora, lentum praecipitis mali remedium ad quod novissime descendendum est.* 3 *Ceteri enim affectus dilationem recipiunt et curari tardius possunt, huius incitata et se ipsa rapiens violentia non paulatim procedit sed dum incipit tota est; nec aliorum more vitiorum sollicitat animos, sed abducit et impotentes sui cupidosque vel communis mali exagitat, nec in ea tantum in quae destinavit sed in occurrentia ob iter furit.* 4 *Cetera vitia impellunt animos, ira praecipitat. Etiam si resistere contra affectus suos non licet, at certe affectibus ipsis licet stare: haec, non secus quam fulmina procellaeque et si qua alia irrevocabilia sunt quia non eunt sed cadunt, vim suam magis ac magis tendit.* 5 *Alia vitia a ratione, hoc a sanitate desciscit; alia accessus lenes habent et incrementa fallentia: in iram deiectus animorum est. Nulla itaque res urget magis attonita et in vires suas prona et sive successit superba, sive frustratur insana; ne repulsa quidem in taedium acta, ubi*

I. 1 utrumne verberanda **L P**; utrum neverberanda **A**; utrum reverberanda *Heusinger*. 2 quosdam terrendo **A** *vulg.*; quos terrendo *Gertz* (*Hermes sequente*) deiecit *codd.*; deicit *Koch*. 3 ob iter furit *Müller*; obiterfuit **A**[1]; obiter furit **A**[2]. 4 precipitant **A**[1]. 5 aratione **A**.

I. 1 Ora, Novato, tenterò di fare quello che tu piú di ogni altra cosa desideri, cioè cercare il modo di eliminare completamente l'ira dall'animo, o, almeno, frenare e trattenere i suoi slanci. Questo, talvolta, va fatto apertamente: quando la minor violenza dell'ira lo permette, talvolta invece di nascosto, quando l'ira è nel pieno della sua violenza e qualsiasi ostacolo può esasperarla e farla aumentare. La prima cosa da guardare, infatti è se la sua energia è violenta e intatta e se, di conseguenza, dobbiamo colpirla e farla indietreggiare o invece cedere, in attesa che si sia sfogato il primo impeto, per evitare che trascini con sé anche i rimedi che le vengono posti dinnanzi. 2 E la decisione andrà presa, tenendo conto, anche, del carattere di ciascuno: ché alcuni si lasciano vincere dalla preghiera, altri fanno i prepotenti con gli umili e li insultano, certi si placano solo davanti alle minacce, alcuni si possono trattenere coi rimproveri, alcuni coi consigli, altri con la vergogna, altri infine col tempo, calmo rimedio, per un malanno cosí impetuoso, a cui si deve ricorrere da ultimo. 3 Le altre passioni in verità ammettono una dilazione e possono esser curate con calma, invece la violenza di questa, sovreccitata e prepotente, non cresce a poco a poco, ma, quando comincia, è già al suo colmo, e non stimola gli animi al modo degli altri vizi, ma li trascina e li eccita, rendendoli fuori di sé e bramosi di una rovina che coinvolgerà loro stessi, infuria non soltanto con quelli che ha scelto come oggetti del suo furore, ma con tutto ciò che si presenta sulla sua strada. 4 Gli altri vizi spingono l'animo, l'ira lo precipita. Anche se non è possibile resistere ai suoi slanci, si può però fissare un limite a questi slanci stessi: l'ira, simile ai fulmini e alle tempeste e a tutti i fenomeni che non possono venir arrestati, perché non si limitano ad avanzare, ma piombano addosso, aumenta sempre piú la sua violenza. 5 Altri vizi si scostano dalla ragione, questo anche dal buon senso; altri, crescono lentamente e il loro accrescersi può anche lasciarvi delle illusioni, nell'ira invece le anime affogano. Perciò nessuna passione è piú minacciosa, piú spaventosa, piú incoercibile, superba se ha successo, folle se riesce vana; non si placa neppure con l'insuccesso: se il caso le

adversarium fortuna subduxit, in se ipsa morsus suos vertit. Nec refert quantum sit ex quo surrexerit; ex levissimis enim in maxima evadit.

II. 1 *Nullam transit aetatem, nullum hominum genus excipit. Quaedam gentes beneficio egestatis non novere luxuriam; quaedam quia exercitae et vagae sunt effugere pigritiam; quibus incultus mos agrestisque vita est circumscriptio ignota est et fraus et quodcumque in foro malum nascitur: nulla gens est quam non ira instiget, tam inter Graios quam inter barbaros potens, non minus perniciosa leges metuentibus quam quibus iura distinguit modus virium.* 2 *Denique cetera singulos corripiunt, hic unus affectus est qui interdum publice concipitur. Numquam populus universus feminae amore flagravit, nec in pecuniam aut lucrum tota civitas spem suam misit, ambitio viritim singulos occupat, impotentia non est malum publicum.* 3 *Saepe in iram uno agmine itum est: viri feminae, senes pueri, principes vulgusque consensere, et tota multitudo paucissimis verbis concitata ipsum concitatorem antecessit; ad arma protinus ignesque discursum est et indicta finitimis bella aut gesta cum civibus;* 4 *totae cum stirpe omni crematae domus et modo eloquio favorabili habitus in multo honore iram suae contionis excepit; in imperatorem suum legiones pila torserunt; dissedit plebs tota cum patribus; publicum consilium senatus non exspectatis dilectibus nec nominato imperatore subitos irae suae duces legit ac per tecta urbis nobiles consectatus viros*

ipsa **A L P**; ipsam *dett.* e *Gertz.*

II. 2 inpotentia **A**; inpudentia *Wolters.* 3 in iram **L** *vulg.*; inira **A P**. 4 favorabili *Madvig*; favorabilis **A L** *dett.* torserunt $\mathbf{A}^5$ *in rasura* dissedit **A** *correxit* discedit $\mathbf{A}^2$.

porta via l'avversario, essa si rivolge contro se stessa. E non ha importanza l'entità della sua origine, perché da manifestazioni lievissime passa alle piú violente.

II. 1 Non risparmia alcuna età, non fa eccezione per alcun tipo di uomini. Alcuni popoli, grazie alla loro povertà, non conoscono gli eccessi del lusso; altri poiché sono nomadi e sempre in movimento, non conoscono la pigrizia; quelli che hanno consuetudini rozze e grossolane ignorano frodi e inganni e tutti i mali del foro: ma non c'è popolo che possa sottrarsi all'ira; essa infuria sia tra i Greci che fra i barbari, ugualmente dannosa per chi è soggetto alle leggi, come per chi accetta solo la legge della forza. 2 Infine, gli altri vizi colpiscono i singoli, questo è il solo che talvolta colpisce in massa. Non si è mai visto un popolo intero infiammarsi d'amore per una donna, né una città intera porre le sue speranze nel denaro o nel guadagno; anche l'ambizione invade gli uomini uno per uno e l'orgoglio non è mai un malanno pubblico. 3 È capitato spesso invece che si piombasse in massa nell'ira[1]: uomini, donne, vecchi, bambini, nobili e volgo, tutti, d'accordo, e la folla, al completo, spinta da pochissime parole va subito oltre le intenzioni di quello stesso che voleva eccitarla; e subito afferra armi e torce, e dichiara guerra ai vicini o la porta contro gli stessi concittadini; 4 intere case furono bruciate con le famiglie che le abitavano e chi poco prima era tenuto in gran conto per la sua persuasiva eloquenza provò l'ira che la sua stessa eloquenza aveva provocato; intere legioni rivolsero i loro dardi contro i capi stessi; la plebe, in massa, si mise in disaccordo coi patrizi; certe volte l'assemblea dello stato, il senato, senza aspettare la scelta e senza nominare un generale, scelse da un momento all'altro i capi per il suo sdegno, e inseguendo casa per casa alcuni uomini in vista li uccise di sua

1) Per altri esempi di questo genere si veda VALERIO MASSIMO (in particolare IX, 7).

supplicium manu sumpsit; 5 *violatae legationes rupto iure gentium rabiesque infanda civitatem tulit, nec datum tempus quo resideret tumor publicus, sed deductae protinus classes et oneratae tumultuario milite; sine more, sine auspiciis populus ductu irae suae egressus fortuita raptaque pro armis gessit, deinde magna clade temeritatem audacis irae luit.* 6 *Hic barbaris forte irruentibus in bella exitus est: cum mobiles animos species iniuriae perculit, aguntur statim et qua dolor traxit ruinae modo legionibus incidunt incompositi, interriti, incauti, pericula appetentes sua; gaudent feriri et instare ferro et tela corpore urgere et per suum vulnus exire.*

III. 1 *Non est, inquis, dubium quin magna ista et pestifera sit vis; ideo quemadmodum sanari debeat monstra. — Atqui, ut in prioribus libris dixi, stat Aristoteles defensor irae et vetat illam nobis exsecari: calcar ait esse virtutis, hac erepta inermem animum et ad conatus magnos pigrum inertemque fieri.* 2 *Necessarium est itaque foeditatem eius ac feritatem coarguere et ante oculos ponere quantum monstri sit homo in hominem furens quantoque impetu ruat non sine pernicie sua perniciosus et ea deprimens quae mergi nisi cum mergente non possunt.* 3 *Quid ergo? Sanum hunc aliquis vocat qui velut tempestate correptus non it sed agitur et furenti malo servit, nec mandat ultionem suam sed ipse eius exactor animo simul ac manu saevit, carissimorum eorumque quae mox amissa fleturus est carnifex?* 4 *Hunc*

6 irruentibus *dett.*; ruentibus *vulg. et Erasmus*; viventibus **A L P** legionibus *Madvig*; regionibus **A L P** interriti **A**; inparati *coniecit Kock* intecti *Gertz.*

III. 1 inertemque **L** *vulg.*; inermemque **A P.** 2 et furenti **L P** *vulg.*; effurenti **A** manu‖sevit **A** (s *erasa*).

mano; **5** altre volte, violando il diritto delle genti, furono maltrattati degli ambasciatori e un'ira nefanda invase la città, oppure, senza dar tempo che lo sdegno generale si placasse, subito la flotta fu messa in mare e riempita di soldati in tumulto; contro ogni consuetudine, senza aver preso gli auspici, il popolo, balzando su, sotto l'impulso dell'ira prese come armi tutto ciò che gli capitava in mano, e scontò poi con enormi perdite la temerarietà di questa sua ira incontrollata. **6** Questa è la fine dei barbari che si lanciano in guerra: se solo l'ombra di un'offesa turba i loro spiriti impulsivi, subito si levano e, seguendo l'impulso dello sdegno, piombano sulle legioni come una valanga, disordinati, temerari, incauti, in cerca del loro stesso pericolo; e godono pure d'esser feriti, di cader fra le armi, di affrontare i dardi e di morire per le ferite che essi stessi hanno cercato.

III. **1** — Non c'è dubbio, dirai, che questa violenza sia incoercibile e rovinosa; indica dunque come si deve evitarla. — Bene, come ho già detto nei libri precedenti, Aristotele difende l'ira e proibisce di estirparla: dice che è stimolo alla virtú e che senza di essa l'animo è disarmato e diventa pigro e incapace di grandi slanci[2]. **2** È necessario dunque rivelarne l'orrore e la ferocia e chiarire la mostrosità di un uomo che infuria contro un altro uomo, e la violenza dell'impeto, con cui si scaglia, pronto a far male non senza suo proprio danno, desideroso di gettare nell'abisso gli altri senza capire che non è possibile che non vi piombi anche lui. **3** E allora? Dovremmo chiamare sano di mente uno che, come travolto da un uragano, non dico procede, ma è trascinato e infuria spinto dalla follia, e non affida a nessuno la sua vendetta, ma, facendosene egli stesso esecutore, incrudelisce a parole e a fatti, divenendo carnefice di tutto quanto ha di piú caro, per poi piangere dopo averlo perduto? **4** E c'è chi ha il coraggio di considerare

2) Anche Cicerone (*Tusc.* IV, 19) riferisce questa concezione dell'ira dei Peripatetici.

aliquis affectum virtuti adiutorem comitemque dat, consilia sine quibus virtus nihil gerit obturbantem? Caducae sinistraeque sunt vires et in malum suum validae, in quas aegrum morbus et accessio erexit. 5 *Non est ergo quod me putes tempus in supervacuis consumere, quod iram quasi dubiae apud homines opinionis sit infamem, cum sit aliquis et quidem de illustribus philosophis qui illi indicat operas et tamquam utilem ac spiritus subministrantem in proelia, in actus rerum, ad omne quodcumque calore aliquo gerendum est vocet.* 6 *Ne quem fallat tamquam aliquo tempore, aliquo loco profutura, ostendenda est rabies eius effrenata et attonita apparatusque illi reddendus est suus, eculei et fidiculae et ergastula et cruces et circumdati defossis corporibus ignes et cadavera quoque trahens uncus, varia vinculorum genera, varia poenarum, lacerationes membrorum, inscriptiones frontis et bestiarum immanium caveae: inter haec instrumenta collocetur ira dirum quiddam atque horridum stridens, omnibus per quae furit taetrior.*

IV. 1 *Ut de ceteris dubium sit, nulli certe affectui peior est vultus, quem in prioribus libris descripsimus: asperum et acrem et nunc subducto retrorsus sanguine fugatoque pallentem, nunc in os omni calore ac spiritu verso subrubicundum et similem cruento, venis tumentibus, oculis nunc trepidis et exsilientibus, nunc in uno obtutu defixis et haerentibus;* 2 *adice dentium inter se arietatorum et aliquem esse cupientium non alium sonum quam est apris tela sua attritu acuentibus; adice articulorum crepitum, cum se ipsae manus*

4 sunt vires **L**; sunt vires sunt **A**[1]; vires sunt **A**[5] **P**. **6** fidicule **A** atq||orridum **A** (*rasura*).

IV. 1 innos **A**[1]; in||os (*rasura ad alteram* n *expungendam*) **A**[5] exil||entib **A**[5] (l *erasa*). 2 et aliquem **A L P**; ut aliquem *Lipsius*.

un tal furore, alleato della virtú! Mentre questo furore sconvolge quella riflessione, di cui la virtú ha necessità per agire. Sono passeggere e sinistre e capaci solo di fare il male proprio, le forze che un malato ha dal delirio delle sue malattie. **5** Non pensare quindi che io perda tempo in considerazioni inutili, se voglio denigrare l'ira, su cui gli uomini hanno opinioni incerte, anche se c'è qualcuno, e un grande filosofo per di piú, che vuol darle una funzione e la chiama utile e capace di dar coraggio per i combattimenti, per le azioni, per tutto ciò che deve essere fatto con un certo slancio. **6** Perché non ci si inganni, pensando che in certi momenti o in certe circostanze possa giovare, è opportuno notare il suo furore sfrenato e impressionante, e renderle i suoi abituali strumenti: cavalletti, corde da tortura, prigioni, croci, fuochi accesi attorno a corpi impalati[3], uncini che trascinano anche i cadaveri, i piú svariati tipi di catene e infiniti generi di punizioni: slogare membra, marchiare sulla fronte, gettare nelle gabbie di bestie feroci; e si aggiunga, tra questi strumenti, l'ira stessa, coi suoi sinistri e orrendi fremiti, piú spaventosa di tutti i mezzi di cui si serve per infierire.

IV. **1** Ma se anche c'è da dubitare sul resto, una cosa è certa: nessuna passione provoca un aspetto piú orrendo; e questo aspetto l'abbiamo descritto nei libri precedenti: truce e feroce, ora pallido perché il sangue è tutto rifluito nell'intimo, ora arrossato e quasi sanguigno, perché il calore e l'ardore sono tutti concentrati sul viso; le vene sono gonfie, gli occhi tremano e sembra che escano dall'orbita, oppure rimangono fissi e come allucinati; **2** i denti stridono in un ghigno, bramosi di divorare qualcuno, e producono lo stesso rumore che fanno i cinghiali, quando aguzzano le loro zanne;

3) In che cosa proprio consistesse questo genere di supplizio non è del tutto chiaro. Doveva essere un supplizio assai usato: abbiamo notizia che Nerone lo usò anche contro i Cristiani. Cfr. anche GIOVENALE, I, 155.

frangunt, et pulsatum saepius pectus, anhelitus crebros tractosque altius gemitus, instabile corpus, incerta verba subitis exclamationibus, trementia labra interdumque compressa et dirum quiddam exsibilantia. 3 *Ferarum mehercules, sive illas fames agitat sive infixum visceribus ferrum, minus taetra facies est, etiam cum venatorem suum semianimes morsu ultimo petunt, quam hominis ira flagrantis. Age, si exaudire voces ac minas vacet, qualia excarnificati animi verba sunt!* 4 *Nonne revocare se quisque ab ira volet, cum intellexerit illam a suo primum malo incipere? Non vis ergo admoneam eos qui iram summa potentia exercent et argumentum virium existimant et in magnis magnae fortunae bonis ponunt paratam ultionem, quam non sit potens, immo ne liber quidem dici possit irae suae captivus?* 5 *Non vis admoneam, quo diligentior quisque sit et ipse se circumspiciat, alia animi mala ad pessimos quosque pertinere, iracundiam etiam eruditis hominibus et in alia sanis irrepere? Adeo ut quidam simplicitatis indicium iracundiam dicant et vulgo credatur facillimus quisque huic obnoxius.*

V. 1 *Quorsus, inquis, hoc pertinet? — Ut nemo se iudicet tutum ab illa, cum lenes quoque natura et placidos in saevitiam ac violentiam evocet. Quemadmodum adversus pestilentiam nihil prodest firmitas corporis et diligens valetudinis cura (promiscue enim imbecilla robustaque invadit), ita ab ira tam inquietis moribus periculum est quam compositis et remissis, quibus eo turpior ac periculosior est quo plus in illis mutat.* 2 *Sed cum primum sit non irasci,*

4 summa **A**; suam summa **P** (*linea sub* sua *ducta*); in summa **L**; irā summam potentiam *correxit Madvig* captivus *Lipsius*; captus **A L P**.

le articolazioni crepitano, mentre le mani si torcono, il petto viene percosso di sovente, il respiro è frequente e affannoso, il corpo si agita, le parole sono spezzate e interrotte da esclamazioni, le labbra tremano oppure si stringono emettendo sibili in modo minaccioso. 3 È meno orrendo l'aspetto delle belve quando son tormentate dalla fame o sono state colpite da un'arma, che è rimasta conficcata nel loro corpo; anche quando, già sfinite, assalgono con l'ultimo morso il cacciatore, sono meno orrende dell'uomo in preda all'ira. E se si ascoltano le sue grida e le sue minacce, si sentono espressioni come solo un'anima torturata può pronunciare. 4 Non ti pare dunque che uno vorrà abbandonare l'ira, quando si renderà conto che essa è, innanzi tutto, una tortura sua? E non vuoi che io faccia presente a quelli che esercitano il potere servendosi dell'ira e la considerano una prova di forza, e ritengono un gran bene della fortuna una cosí funesta vendetta, che invece essa non è affatto un segno di potenza, e anzi non può nemmeno esser chiamato libero chi è prigioniero della sua ira? 5 E perché ciascuno sia piú prudente e piú attento, non vuoi che io faccia presente che, mentre gli altri mali morali colpiscono solo i peggiori, l'ira si insinua anche negli uomini colti e sani sotto tutti gli altri punti di vista? Tanto che alcuni considerano l'irritabilità come un indizio di franchezza, e in genere si pensa che proprio i caratteri piú malleabili siano i piú esposti ad essa.

V. 1 — A che cosa miri con questo discorso?, mi dirai. — A mettere in guardia, perché nessuno si creda innacessibile all'ira, dal momento che anche gli individui dolci e miti per natura, vengono trascinati dall'ira alla crudeltà e alla violenza. Come di fronte a un'epidemia non serve a nulla la vigoria di costituzione e la cura attenta della propria salute (infatti il male colpisce ugualmente deboli e forti), cosí l'ira costituisce un pericolo tanto per chi ha un carattere inquieto quanto per chi lo ha mite e placido, anzi per questi ultimi è piú disonorevole e pericolosa, perché li stravolge e li muta maggiormente. 2 La

secundum desinere, tertium alienae quoque irae mederi, dicam primum quemadmodum in iram non incidamus, deinde quemadmodum nos ab illa liberemus, novissime quemadmodum irascentem retineamus placemusque et ad sanitatem reducamus.

3 *Ne irascamur praestabimus, si omnia vitia irae nobis subinde proposuerimus et illam bene aestimaverimus. Accusanda est apud nos, damnanda; perscrutanda eius mala et in medium protrahenda sunt; ut qualis sit appareat comparanda cum pessimis est.* 4 *Avaritia adquirit et contrahit quo aliquis melior utatur; ira impendit, paucis gratuita est: iracundus dominus quot in fugam servos egit, quot in mortem! Quanto plus irascendo quam id erat propter quod irascebatur amisit! Ira patri luctum, marito divortium attulit, magistratui odium, candidato repulsam.* 5 *Peior est quam luxuria, quoniam illa sua voluptate fruitur, haec alieno dolore. Vincit malignitatem et invidiam: illae enim infelicem fieri volunt, haec facere, illae fortuitis malis delectantur, haec non potest exspectare fortunam: nocere ei quem odit, non noceri vult.* 6 *Nihil est simultatibus gravius: has ira conciliat; nihil est bello funestius: in hoc potentium ira prorumpit; ceterum etiam illa plebeia ira et privata inerme et sine viribus bellum est. Praeterea ira, ut seponamus quae mox secutura sunt, damna, insidias, perpetuam ex certaminibus mutuis sollicitudinem, dat poenas dum exigit; naturam hominis eiurat: illa in amorem hortatur, haec in odium; illa prodesse iubet, haec nocere.* 7 *Adice quod, cum indignatio eius a nimio sui suspectu veniat et*

V. 2 desinere *Gronovius*; detinere **A L P**. 3 *post* mala *in* **A** *aliquid erasum est.* 4 quo‖ **A** (d *erasa*) impendit *Muretus*; incendit **A P** quot *dett.*; quod **A P**; quosdam **L** *vulg.* 5 *post* noceri *aliquid in* **A** *erasum est.* 6 conciliat *codd.*; concitat *Wolters.* 7 a nimio sui suspectu *correx. vulg.*; animisuspectu eveniat **A L**; animi suspectum eveniat **P**.

prima cosa dunque sarebbe non adirarsi. La seconda cacciare l'ira. La terza portare un rimedio alla collera altrui. Io ora dirò prima di tutto come possiamo non farci prendere dall'ira, poi come possiamo liberarcene, infine come possiamo frenare chi è irritato, placarlo e riportarlo al buon senso.
3 Riusciremo a non irritarci se considereremo di frequente tutti i difetti dell'ira e la valuteremo come merita. Dobbiamo farle il processo e condannarla; esaminando i suoi mali e mettendoli ben in luce. È poi opportuno confrontarla coi vizi peggiori per vedere quale veramente è[4]. **4** La cupidigia accumula e ammassa, per far godere un altro migliore, l'ira invece spende, e sono pochi quelli a cui non costa nulla: un padrone irascibile perde parecchi schiavi, o perché fuggono, o perché lui stesso li manda a morte. E con l'ira perde molto di piú di quanto valesse ciò che costituiva la ragione dell'ira. A un padre l'ira porta lutto, o un marito divorzio, a un magistrato odio, a un candidato perdita nelle elezioni. **5** Inoltre è peggiore della lussuria, perché quella gode del proprio piacere, questa del dolore altrui. È anche superiore alle malignità e all'invidia: perché quelle desiderano che uno diventi infelice, questa vuole renderlo tale, quelle si compiacciono di mali casuali, questa non sa aspettare la sorte, desidera nuocere a chi è oggetto del suo odio, senza ricevere alcun danno. **6** Nulla è piú penoso delle inimicizie: e l'ira con fa che suscitarne; nulla è piú funesto della guerra, e l'ira dei potenti sfocia sempre in questa; ma anche l'ira del popolo e dei singoli è una guerra, se pure inerme e senza forze. Inoltre, anche se vogliamo lasciar da parte le sue conseguenze: cioè i danni, le insidie e la continua solitudine che nasce dalle lotte reciproche, mentre punisce gli altri è punita essa stessa; abdica alla natura umana: perché la natura consiglia l'amore e l'ira l'odio; la natura dice di far del bene, l'ira di far del male. **7** Aggiungi che il suo sdegno, pur derivando da una eccessiva stima di sé e sembran-

4) Un passo di Plutarco (*Mor.* Περὶ ἄοργ. 15) definisce l'ira in maniera assai simile e conclude che essa è .... φόνου... καὶ χείρων.

animosa videatur, pusilla est et angusta; nemo enim non eo a quo se contemptum iudicat minor est. Et ille ingens animus et verus aestimator sui non vindicat iniuriam quia non sentit. 8 *Ut tela a duro resiliunt et cum dolore caedentis solida feriuntur, ita nulla magnum animum iniuria ad sensum sui adducit fragilior eo quod petit. Quanto pulchrius velut nulli penetrabilem telo omnium iniurias contumeliasque respuere! Ultio doloris confessio est; non est magnus animus quem incurvat iniuria. Aut potentior te aut imbecillior laesit; si imbecillior, parce illi, si potentior, tibi.*

VI. 1 *Nullum est argumentum magnitudinis certius quam nihil posse quo instigeris accidere. Pars superior mundi et ordinatior ac propinqua sideribus nec in nubem cogitur nec in tempestatem impellitur nec versatur in turbinem; omni tumultu caret; inferiora fulminant. Eodem modo sublimis animus, quietus semper et in statione tranquilla collocatus, omnia intra se premens quibus ira contrahitur, modestus et venerabilis est et dispositus; quorum nihil invenies in irato.* 2 *Quis enim traditus dolori et furens non primam reiecit verecundiam? Quis impetu turbidus et in aliquem ruens non quicquid in se verecundi habuit abiecit? Cui officiorum numerus aut ordo constitit incitato? Quis linguae temperavit? Quis ullam partem corporis tenuit? Quis se regere potuit immissum?* 3 *Proderit nobis illud Democriti salu-*

VI. 1 posse quo **P L** *vulg.*; posse || a quo **A** (*post* posse *aliquid erasum est*) accidere **A** (d *ex* p *corr.*) fulminant **L P**; fulminantur **A**[5] intra **A L**; infra *unus dett.* 2 verecundi **A P**; verendi *Lipsius;* venerandi *Gertz.* 3 si neque *vulg.*; sine quo **A P**.

do nobile, è piccino e meschino; infatti si è sempre inferiori a quelli da cui ci si crede disprezzati. Chi invece è veramente magnanimo e sa giudicarsi in modo esatto, non prova alcun bisogno di vendicare le offese, perché neppure le sente. **8** Come i dardi rimbalzano su una superficie dura e ci si fa male a colpire un corpo solido, cosí nessuna offesa riesce a farsi sentire da un animo grande, perché è piú debole di ciò che essa colpisce. Quanto è meglio lasciar cadere tutte le ingiurie e le offese, mostrandosi invulnerabile a qualsiasi colpo[5]! Vendicarsi è ammettere di soffrire; non è nobile l'animo che si lascia piegare dall'offesa. Chi ti offende è o piú potente di te o piú debole; se è piú debole, risparmia lui, se è piú potente, risparmia te stesso.

VI. **1** Non c'è prova di grandezza piú evidente di questa: che non ci sia nulla che ci turbi. La parte superiore dell'universo, quella piú ordinata e piú vicina alle stelle, non si agglomera in nubi, non si agita in tempesta, non si scuote in raffiche turbinose[6]; è priva di qualsiasi turbamento; sono le parti piú basse, quelle che fanno scoppiare i fulmini. Nello stesso modo un animo elevato, sempre sereno, posto in una sfera di tranquillità, che sa soffocare in sé i minimi indizi di collera, è moderato, venerabile, armonioso; mentre in un individuo irato non troverai nulla di tutto questo. **2** Chi, infatti, se solo si abbandona al dolore e al furore, non abbandona il suo originario pudore? Chi, quando è eccitato, osserva tutti i suoi doveri, e nel giusto ordine? Chi, sconvolto dalla passione e pronto ad assalire, non perde tutto quel po' di verecondia che aveva? Chi sa frenare la sua lingua? Chi sa frenare le altre parti del proprio corpo? Chi sa frenarsi una volta slanciato? **3** Potrà esserci di aiuto il famoso salutare precetto[7]

5) Lo stesso concetto troviamo, sempre in Seneca, in un passo (19, 3) del *de constantia sapientis*. 6) Cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* II, 10. 7) Il testo del precetto di DEMOCRITO ci è stato conservato da Stobeo, e suona cosí: Τὸν εὐθυμέεσθαι μέλλοντα χρὴ μὴ πολλὰ πρήσσειν, μήτε ἰδίῃ μήτε ξυνῇ, μηδ' ἄσσ' ἂν πρήσσῃ ὑπέρ τε δύναμιν αἱρέεσθαι τὴν ἑωυτοῦ καὶ φύσιν, ἀλλὰ τοσαύτην ἔχειν φυλακήν, ὥστε καὶ τῆς τύχης ἐπιβαλλούσης καὶ εἰς τὸ δέον ὑπηγεομένης τῷ δοκέειν κατατίθεσθαι καὶ μὴ πλέω προσάπτεσθαι τῶν δυνατῶν· ἡ γὰρ εὐογκίη ἀσφαλέστερον τῆς μεγαλογκίης.

tare praeceptum, quo monstratur tranquillitas si neque privatim neque publice multa aut maiora viribus nostris egerimus Numquam tam feliciter in multa discurrenti negotia dies transit ut non aut ex homine aut ex re offensa nascatur, quae animum in iras paret. **4** *Quemadmodum per frequentia urbis loca properanti in multos incursitandum est et aliubi labi necesse est, aliubi retineri, aliubi respergi, ita in hoc vitae actu dissipato et vago multa impedimenta, multae querelae incidunt: alius spem nostram fefellit, alius distulit, alius intercepit; non ex destinato proposita fluxerunt.* **5** *Nulli fortuna tam dedita est ut multa temptanti ubique respondeat; sequitur ergo ut is cui contra quam proposuerat aliqua cesserunt impatiens hominum rerumque sit, ex levissimis causis irascatur nunc personae, nunc negotio, nunc loco, nunc fortunae, nunc sibi.* **6** *Itaque ut quietus possit esse animus, non est iactandus nec multarum, ut dixi, rerum actu fatigandus nec magnarum supraque vires appetitarum. Facile est levia aptare cervicibus et in hanc aut illam partem transferre sine lapsu at quae alienis in nos manibus imposita aegre sustinemus, victi in proximo effundimus; etiam dum stamus sub sarcina, impares oneri vaccillamus.*

VII. **1** *Idem accidere in rebus civilibus ac domesticis scias. Negotia expedita et habilia sequuntur actorem, ingentia et supra mensuram gerentis nec dant se facile et, si occupata sunt, premunt atque abducunt administrantem tenerique iam visa cum ipso cadunt: ita fit ut frequenter irrita sit eius voluntas, qui non quae facilia sunt aggreditur,*

6 in proximo **A L P**; in proximos *dett.* va‖cillamus (c *erasa*) **A**; vacillamus **P** (*quod potius est numeris perspectis*).
VII. **1** abducunt **A L P**; adducunt *dett.*

di Democrito, che ci addita la tranquillità nel non compiere né nella vita privata né in quella pubblica troppe azioni o azioni superiori alle nostre forze. Se ci si dedica a molteplici affari, è difficile che una giornata intera passi serena, senza che alcun ostacolo ci si presenti né da parte degli individui né da parte delle circostanze, e senza che, di conseguenza, il nostro animo si irriti. **4** Come chi procede in fretta in luoghi affollati logicamente urta molte persone e, ora va via svelto, ora deve fermarsi, ora si sporca strisciando contro qualcosa, cosí in questo nostro modo di vivere, agitato e vagabondo, troviamo molti ostacoli e molte ragioni di lamentele: uno delude la nostra speranza, un altro ce la distrugge, un altro ancora la sfrutta per sé, nulla va come si era pensato. **5** Nessuno ha mai tanta fortuna, da trovar sempre successo in tutti i suoi tentativi; e di conseguenza chi ha risultati diversi da quelli che aveva sognato diventa insofferente degli uomini e delle cose, basta un motivo da nulla per irritarlo o contro una persona, o contro una offesa, o contro un luogo, o contro la sorte o contro se stesso. **6** Invece, perché possa essere tranquillo, lo spirito non deve agitarsi, non deve, come ho detto, affaticarsi in molteplici attività né nella ricerca di cose grandi, superiori alle proprie forze. È facile porsi sulle spalle dei pesi leggeri e che possono esser trasportati da una parte e dall'altra senza cadere, mentre quello che ci è stato messo sulle spalle da altri e che noi sopportiamo a fatica, lo lasciamo subito cadere, sopraffatti dal peso; e anche finché riusciamo a sopportarlo, vacilliamo, troppo deboli per il suo peso[8].

VII. **1** La stessa cosa succede, è evidente, negli affari civili e domestici. Quelli facili e semplici vanno dietro a chi li organizza, quelli difficili e superiori alla capacità di chi li compie, non è facile sistemarli e, una volta affrontati, opprimono e trascinano chi se ne occupa, e quando già sembra che siano stati imbrigliati crollano insieme a chi li ha organizzati: per questo assai spesso è senza risultato la volontà di chi non si

8) L'immagine e l'esempio del peso che ci poniamo sulle spalle, a Seneca sono stati suggeriti, probabilmente, dalla stessa massima di Democrito, prima citata.

sed vult facilia esse quae aggressus est. 2 *Quotiens aliquid conaberis, te simul et ea, quae paras quibusque pararis ipse, metire; faciet enim te asperum paenitentia operis infecti. Hoc interest utrum quis fervidi sit ingenii an frigidi atque humilis: generoso repulsa iram exprimet, languido inertique tristitiam. Ergo actiones nostrae nec parvae sint nec audaces et improbae, in vicinum spes exeat, nihil conemur quod mox adepti quoque successisse miremur.*

VIII. 1 *Demus operam ne accipiamus iniuriam, quia ferre nescimus. Cum placidissimo et facillimo et minime anxio morosoque vivendum est; sumuntur a conversantibus mores et ut quaedam in contactos corporis vitia transsiliunt, ita animus mala sua proximis tradit:* 2 *ebriosus convictores in amorem meri traxit, impudicorum coetus fortem quoque et (si liceat) virum emolliit, avaritia in proximos virus suum transtulit. Eadem ex diverso ratio virtutum est ut omne quod secum habent mitigent; nec tam valetudini profuit utilis regio et salubrius caelum quam animis parum firmis in turba meliore versari.* 3 *Quae res quantum possit intelleges, si videris feras quoque convictu nostro mansuescere nullique etiam immani bestiae vim suam permanere si hominis contubernium diu passa est: retunditur omnis asperitas paulatimque inter placida dediscitur. Accedit huc quod non tantum exemplo melior fit qui cum quietis hominibus vivit, sed quod causas irascendi non invenit nec vitium suum exercet. Fugere itaque debebit omnis quos*

2 ingenii **A**[1] (īgenii *per compendium*).
VIII. 1 ne‖ (c *erasa*) **A** morosoque **A**[5] *in rasura*; 'mor‖s‖‖q. **A.** 2 si liceat **A L P**; si placet *Gertz*; scilicet *Waltz, alii aliter.* 3 quantum **L**; quanto **A** hominis **A**[5] **P** (*in rasura*); homines (?) **A**[1].

accinge a imprese facili, ma vuole che siano facili le imprese cui si accinge. **2** Perciò tutte le volte che si intraprende qualcosa, bisogna valutare bene, contemporaneamente, se stessi e le imprese che si preparano e i mezzi con cui le si prepara; ché si diventa cattivi, quando si ha il rimorso di non aver portato a termine quello che ci si è proposti. In questo si può ben distinguere se uno è di carattere vivace oppure di indole fredda e umile: in un carattere nobile lo scacco provoca ira, in un carattere debole e inerte tristezza. Le nostre azioni dunque non siano né meschine, né audaci e eccessive, la nostra speranza non vada troppo lontano[9]; non tentiamo mai nulla della cui realizzazione, se pur rapida, dobbiamo stupirci.

VIII. **1** — E facciamo di tutto per non ricevere offese, dato che non sappiamo sopportarle. Perciò dobbiamo vivere con le persone piú calme, di buon carattere, poco ansiose e poco bisbetiche; per lo piú si assume il carattere di chi vive con noi e, come certi mali fisici si comunicano per contatto, cosí anche lo spirito trasmette i suoi difetti ai piú vicini: **2** un ubriacone trascina chi lo frequenta ad amare il vino, la compagnia degli effeminati rovina anche il forte e (se è possibile) un vero uomo, l'avarizia estende a chi man mano le è vicino il suo veleno. Identica è la forza delle virtú, sebbene in tutto contraria, e tale che migliorano tutto quello che toccano; a un malato fa bene una località adatta e un clima salubre non meno di quanto a uno spirito debole faccia bene stare in una compagnia migliore di lui. **3** E capirai bene che la cosa ha molta importanza, se considererai che anche le bestie si addomesticano vivendo con noi e nessuna di queste bestie, anche feroce, mantiene la propria violenza se è stata a lungo in convivenza con l'uomo: ogni asprezza viene mitigata e svanisce a poco a poco in mezzo ad esseri tranquilli. Aggiungi che chi vive con persone tranquille, non solo diventa migliore per l'esempio, ma anche perché non trova ragioni d'ira e non ha modo quindi di esercitare questo suo vizio. Ciascuno dunque deve evitare tutti

9) Il motivo compare anche altrove, in Seneca, per es. nel *de Tranq. animi*, 10, 5.

irritaturos iracundiam sciet. 4 — *Qui sunt, inquis, isti?* — *Multi ex variis causis idem facturi: offendet te superbus contemptu, dicax contumelia, petulans iniuria, lividus malignitate, pugnax contentione, ventosus et mendax vanitate; non feres a suspicioso timeri, a pertinace vinci, a delicato fastidiri.* 5 *Elige simplices, faciles, moderatos, qui iram tuam nec evocent et ferant; magis adhuc proderunt summissi et humani et dulces, non tamen usque in adulationem, nam iracundus nimia assentatio offendit:* 6 *erat certe amicus noster vir bonus, sed irae paratioris, cui non magis tutum erat blandiri quam male dicere. Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat. Cum quo, ut aiunt, cenabat in cubiculo lectae patientiae cliens, sed difficile erat illi in copulam coniecto rixam eius cum quo haerebat effugere; optimum iudicavit quicquid dixisset sequi et secundas agere. Non tulit Caelius assentientem et exclamavit: « Dic aliquid contra, ut duo simus! » Sed ille quoque, quod non irasceretur iratus, cito sine adversario desiit.* 7 *Eligamus ergo vel hos potius, si conscii nobis iracundiae sumus, qui vultum nostrum ac sermonem sequantur: facient quidem nos delicatos et in malam consuetudinem inducent nihil contra voluntatem audiendi, sed proderit vitio suo intervallum et quietem dare. Difficiles quoque et indomiti natura blandientem ferent;*

4 te *in rasura* **A**[5]. 5 adulationem **P** *et dett.*; adultionem **A**. 6 herebat **A**; cohaerebat *Gertz* desiit *vulg.*; desit **A**. 7 difficiles... ferent *Gertz*; difficilis... feret **A L** indomiti *codd.*; indomita *vulg.*, *quod accepit Waltz.*

quelli che, a suo parere, potranno stuzzicare la sua irascibilità. **4** — Ma chi sono questi? — Mi si può domandare. Molti, che possono produrre la stesso effetto per varie ragioni: il superbo ti offenderà col suo disprezzo, lo sfrontato col suo scherno, il petulante con le offese[10], l'invidioso con la malignità, il battagliero col litigio, il volubile e il bugiardo con la vanità; non accetterai di esser temuto da un sospettoso, di esser vinto da un testardo, di esser sdegnato da un effeminato. **5** Scegli persone semplici, malleabili, modeste, che non suscitino la tua ira e la sopportino; ti saranno ancor piú di giovamento le persone sottomesse, buone, dolci, che non arrivino però all'adulazione perché gli iracondi si sentono offesi dalla eccessiva adulazione: **6** sarà certo amico nostro un uomo buono, ma abbastanza vivace, tanto che non sia piú sicuro blandirlo che ingiuriarlo. È noto che l'oratore Celio[11] era quanto mai pronto all'ira. Con lui, si narra, cenava, nella sua stanza, un cliente di pazienza provata; ma era difficile per costui, posto cosí a quattr'occhi, evitare di contendere con colui cui si era accordato; penso che la cosa migliore fosse accettare tutto ciò che quello diceva e sostenere la seconda parte. Ma Celio non sopportò di avere con sé uno che diceva sempre di sí e gridò: «Contraddicimi qualche volta, in modo che ci accorgiamo di essere in due!». Alla fine però anche lui, irritato di non potersi irritare, ben presto si placò, mancando di avversario. **7** Dunque, se siamo consapevoli della nostra irascibilità, scegliamo piuttosto persone di questo genere, che si regolino sulla nostra espressione e sulle nostre parole: naturalmente ci renderanno schizzinosi e ci abitueranno, il che è male, a non sentir mai nulla che sia contrario alla nostra volontà, ma sarà sempre utile concedere un intervallo e una sosta al proprio vizio. Anche le persone di cattivo carattere e poco domabili soppoteranno chi li segue umilmente, nulla è

10) Cfr. *de const. sap.* V, 1, dove è fatta chiaramente la distinzione tra *iniuria* e *contumelia*. Dice ivi SENECA: *prior illa natura gravis est, haec levior et tantum delicatis gravis qua non laeduntur homines sed offenduntur.* 11) Celio, *homo novus*, divenne ben presto famoso a Roma soprattutto grazie alla sua eloquenza. Nota è l'orazione che Cicerone compose e pronunciò al tempo del suo distacco da Clodia, sorella del notissimo Clodio, e nota ella stessa per la sua scostumatezza. Celio fu sostenitore, in un primo tempo, del partito di Cesare. In seguito però gli si oppose e fu ucciso durante un suo tentativo di rivolta.

nihil asperum territumque palpanti est. 8 *Quotiens disputatio longior et pugnacior erit, in prima resistamus, antequam robur accipiat: alit se ipsa contentio et demissos altius tenet; facilius est se a certamine abstinere quam abducere.*

IX. 1 *Studia quoque graviora iracundis omittenda sunt aut certe citra lassitudinem exercenda, et animus non inter plura versandus, sed artibus amoenis tradendus: lectio illum carminum obleniat et historia fabulis detineat; mollius delicatiusque tractetur.* 2 *Pythagoras perturbationes animi lyra componebat; quis autem ignorat lituos et tubas concitamenta esse, sicut quosdam cantus blandimenta quibus mens resolvatur? Confusis oculis prosunt virentia et quibusdam coloribus infirma acies adquiescit, quorundam splendore praestringitur: sic mentes aegras studia laeta permulcent.* 3 *Forum, advocationes, iudicia fugere debemus et omnia quae exulcerant vitium, aeque cavere lassitudinem corporis; consumit, enim quicquid in nobis mite placidumque est et acria concitat.* 4 *Ideo quibus stomachus suspectus est processuri ad res agendas maioris negotii bilem cibo temperant, quam maxime movet fatigatio, sive quia calorem in media compellit et nocet sanguini cursumque eius venis laborantibus sistit, sive quia corpus attenuatum et infirmum incumbit animo; certe ob eandem causam iracundiores sunt valetudine aut aetate fessi. Fames quoque et sitis ex isdem causis vitanda est: exasperat et incendit animos.* 5 *Vetus dictum est a lasso rixam quaeri; aeque autem et ab esuriente et a sitiente et ab omni homine quem aliqua res urit. Nam ut*

territum **A**; ceratum **P**; hirtum *proponit Waltz.* 8 antequam robur accipiat. Alit **L**; antequam alit **A P** demissos *vulg.*; dimissos **A P.**
IX. 1 fabulis **A**; fabularis *Lipsius.* 2 praestringitur **L P** *vulg.*; praestringuntur **A.** 4 in media **A**: inedia **P** compellit *vulg.*; comcompellit **A.**

aspro e pericoloso per chi accarezza. **8** Tutte le volte che la discussione si farà troppo lunga e accesa, fermiamoci all'inizio, senza lasciarle prendere vigore: perché la discussione si alimenta da sé e non abbandona piú quelli che ha sommerso; è piú facile evitare una lite che uscirne.

IX. **1** Le persone irrascibili devono anche tralasciare gli studi troppo pesanti o almeno possono applicarvisi, ma senza mai arrivare alla stanchezza, e non devono dedicare contemporaneamente il loro spirito a piú occupazioni, ma intercalare svaghi piacevoli: si rasserenino con la lettura di poesie e si interessino a narrazioni storiche; saranno piú miti e piú trattabili. **2** Pitagora leniva le passioni col suono della lira; chi infatti ignora che mentre il suono del corno e della tromba costituisce un incitamento, certi canti placano e rasserenano lo spirito? Gli occhi stanchi trovano giovamento nel verde, e mentre certi colori riposano lo sguardo, altri col loro splendore lo abbagliano: nello stesso modo le occupazioni serene riposano gli spiriti affaticati. **3** Dobbiamo evitare il foro, le convocazioni, i processi e tutto ciò che irrita, e contemporaneamente dobbiamo guardarci dalla stanchezza fisica; perché consuma tutto quanto c'è in noi di mite e di tranquillo e eccita quanto vi è di eccitabile. **4** Per questo chi ha uno stomaco debole, accingendosi ad azioni di una certa importanza placa col cibo la bile, che per lo piú è suscitata dalla stanchezza, sia perché questa porta tutto il calore al centro e fa male al sangue arrestandone il corso nelle vene affaticate, sia perché il corpo indebolito e affaticato pesa sull'animo; è certo che le persone indebolite da una malattia o dall'età, sono piú irascibili per la stessa ragione. Anche la fame e la sete sono da evitare per gli stessi motivi: perché esasperano e infiammano l'animo. **5** Un antico proverbio dice che l'uomo stanco cerca qualsiasi motivo per litigare; lo stesso chi ha fame o sete e chiunque è

ulcera ad levem tactum, deinde etiam ad suspicionem tactus condolescunt ita animus affectus minimis offenditur, adeo ut quosdam salutatio et epistula et oratio et interrogatio in litem evocent: numquam sine querella aegra tanguntur.

X. 1 *Optimum est itaque ad primum mali sensum mederi sibi, tum verbis quoque suis minimum libertatis dare et inhibere impetum.* 2 *Facile est autem affectus suos, cum primum oriuntur, deprendere: morborum signa praecurrunt, quemadmodum tempestatis ac pluviae ante ipsas notae veniunt, ita irae, amoris omniumque istarum procellarum animos vexantium sunt quaedam praenuntia.* 3 *Qui comitiali vitio solent corripi, iam adventare valetudinem intellegunt, si calor summa deservit et incertum lumen nervorumque trepidatio est, si memoria sublabitur caputque versatur; solitis itaque remediis incipientem causam occupant, et odore gustuque quicquid est quod alienat animos repellitur, aut fomentis contra frigus rigoremque pugnatur; aut si parum medicina profecit, vitaverunt turbam et sine teste ceciderunt.* 4 *Prodest morbum suum nosse et vires eius antequam spatientur opprimere. Videamus quid sit quod nos maxime concitet: alium verborum, alium rerum contumeliae movent; hic vult nobilitati, hic formae suae parci; his elegantissimus haberi cupit, ille doctissimus; hic superbiae impatiens est, hic contumaciae; ille servos non putat dignos quibus irascatur, hic intra domum saevus est, foris mitis; ille rogari ividiam iudicat, hic non rogari contumeliam. Non omnes ab eadem parte feriuntur; scire itaque oportet quid in te imbecillum sit, ut id maxime protegas.*

5 or̄o (*id est* oratio) **L** et *vulg.*; ratio **A P**. **X.** 2 notae veniunt *Erasmus*; notae eveniunt *unus dett.*; nota eveniunt **A**. 3 aut *ante* si *tollendum censet Gertz.* 4 foris $\mathbf{A}^5$ (s *in rasura*).

roso da qualcosa. Infatti come le piaghe danno dolori anche a sfiorarle leggermente e, in seguito, persino all'idea di uno sfioramento, cosí un animo malato è irritato dalla minima cosa, tanto che basta certe volte un saluto, una lettera, una frase, una domanda a portarlo all'ira: non si può mai toccare una parte malata, senza provocare un gemito.

X. **1** La cosa migliore è, dunque, curarsi al primo sintomo del male, e dare, anche alle proprie parole, pochissima libertà, e frenare lo slancio. **2** È facile, del resto, frenare le proprie passioni al loro primo sorgere: anche le malattie hanno dei segni premonitori, e anche la tempesta e la pioggia sono precedute dai loro indizi; cosí ci sono elementi che preannunciano anche l'ira, l'amore e tutte le passioni che sconvolgono l'animo. **3** Le persone, che sono colte frequentemente da attacchi epilettici[12], capiscono in precedenza quando il male si avvicina, se il calore abbandona le estremità, la vista è offuscata e sentono un fremito nervoso, oppure se la memoria viene meno e la testa comincia a girare; cosí prevengono il male incipiente coi soliti rimedi e allontanano tutto ciò che con l'odore o il sapore può sconvolgere il loro animo oppure lottano con cataplasmi contro il rigore del freddo; e se la cura giova poco, evitano la folla e si abbandonano al male lontano degli sguardi indiscreti. **4** È bene conoscere la propria malattia e soffocarne la veemenza, prima che cresca. Vediamo dunque che cos'è che piú ci irrita: per uno sono le offese a parole, per un altro quelle a fatti; uno vuol rispettata la propria fama, un altro la propria bellezza; uno desidera essere considerato il piú elegante, un altro il piú dotto; uno non sopporta la superbia, un altro la testardaggine; uno non ritiene cosa degna sdegnarsi con gli schiavi, un altro invece è irascibile in casa, e mite fuori; uno considera espressione di invidia esser pregato, un altro considera offesa non esserlo. Non tutti sono vulnerabili nello stesso punto; perciò è opportuno sapere qual'è il punto debole in noi, per proteggere particolarmente quello.

12) L'epilessia era chiamata dai Romani *vitium comitiale* o *morbus comitialis*: il nome deriva da *comitia*, in quanto un attacco di epilessia nei giorni dei comizi, essendo considerato di malaugurio, li faceva rimandare.

XI. 1 *Non expedit omnia videre, omnia audire. Multae nos iniuriae transeant, ex quibus plerasque non accipit qui nescit. Non vis esse iracundus? Ne fueris curiosus. Qui inquirit quid in se dictum sit, qui malignos sermones etiam si secreto habiti sunt eruit, se ipse inquietat. Quaedam interpretatio eo perducit ut videantur iniuriae: itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda.* 2 *Circumscribenda multis modis ira est; pleraque in lusum iocumque vertantur. Socratem aiunt colapho percussum nihil amplius dixisse quam « molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent. »* 3 *Non quemadmodum facta sit iniuria refert, sed quemadmodum lata; nec video quare difficilis sit moderatio, cum sciam tyrannorum quoque tumida et fortuna et licentia ingenia familiarem sibi saevitiam repressise.* 4 *Pisistratum certe, Atheniensium tyrannum, memoriae proditur, cum multa in crudelitatem eius ebrius conviva dixisset nec deessent qui vellent manus ei commodare et alius hinc alius illinc faces subderent, placido animo tulisse et hoc irritantibus respondisse « non magis illi se suscensere quam si quis obligatis oculis in se incurrisset. »*

XII. 1 *Magna pars querelas manu fecit aut falsa suspicando aut levia aggravando. Saepe ad nos ira venit, saepius nos ad illam. Quae numquam arcessenda est; etiam cum incidit reiciatur.* 2 *Nemo dicit sibi: « Hoc propter quod irascor aut feci aut fecisse potui. »; nemo animum facientis, sed ipsum aestimat factum: atqui ille intuendus*

XI. 2 Socraten **A**[1]; Socratem **A**[5] **P** deberent **A**[1] (re *supra versum*). 4 duxisset **A**[5] (u *in rasura*) suscensere **A**[1]; su‖censere **A**[5]; succensere **P**.
XII. 1 querelas **A**[5] (las *in rasura*).

XI. 1 Non è opportuno vedere tutto, ascoltare tutto. Molte offese, facciamo finta di non vederle: infatti molte di esse non ci toccano nemmeno, se le ignoriamo. Se non vuoi essere iracondo, non essere curioso. Chi vuol sapere tutto ciò che si dice di lui, chi va a scovare tutte le malevole chiacchiere sul suo conto, anche se sono state fatte in segreto, si tormenta da solo. Talvolta poi è l'interpretazione che trascina le cose in modo da farcele apparire come offese: perciò ora è opportuno differire, ora sorridere, ora perdonare. 2 L'ira va limitata in molti modi; in generale, voltiamo tutto in riso e scherzo. Si narra che Socrate, colpito con uno schiaffo, si limitò a dire: « come è noioso che gli uomini non sappiano mai quando devono uscire con l'elmo! »[13]. 3 Non ha importanza il modo con cui viene fatta un'ingiuria, bensí quello con cui vien sopportata; e non mi pare che la moderazione sia molto difficile, dal momento che, come sappiamo, anche dei tiranni gonfi di superbia per la loro fortuna e il loro assolutismo, riuscirono a frenare la loro abituale crudeltà. 4 Per esempio Pisistrato, tiranno di Atene, a quanto si narra, una volta che un convitato[14] ubriaco aveva inveito assai contro la sua crudeltà e c'erano anche altri che gli davano man forte e lo aizzavano chi da una parte chi dall'altra, sopportò tutto con estrema tranquillità e a quelli che lo sobillavano rispose: che lui non se la prendeva piú di quanto non avrebbe fatto se uno, a occhi bendati, l'avesse urtato.

XII. 1 Molti si creano da sé ragione di lamentarsi, o con sospetti infondati o aggravando cose da nulla. Spesso è l'ira che cerca noi, ma piú spesso siamo noi che cerchiamo l'ira. Mentre invece non bisogna mai chiamarla, ma anzi allontanarla, quando si presenta. 2 Nessuno dice a se stesso: « Questa stessa cosa per cui vado in collera o l'ho fatta anch'io o avrei potuto farla »; nessuno considera lo stato d'animo di chi fa una offesa, ma solo l'offesa in sé: invece è la persona che va consi-

13) Secondo Diogene Laerzio (VI, 41) la frase sarebbe stata pronunciata invece da Diogene di Sinope, filosofo cinico. 14) Troviamo l'episodio narrato anche in Valerio Massimo (V, 2) che, anzi, ci dice anche il nome di questo commensale: Trasippo.

est, volverit an inciderit, coactus sit an deceptus, odium secutus sit an praemium, sibi morem gesserit an manum alteri commodaverit. Aliquid aetas peccantis facit, aliquid fortuna, ut ferre ac pati aut humanum sit aut certe haud humile. 3 *Eo nos loco constituamus quo ille est cui irascimur: nunc facit nos iracundos iniqua nostri aestimatio et quae facere vellemus pati nolumus.* 4 *Nemo se differt: atqui maximum remedium irae dilatio est, ut primus eius fervor relanguescat et caligo quae premit mentem aut residat aut minus densa sit. Quaedam ex his quae te praecipitem ferebant hora non tantum dies molliet, quaedam ex toto evanescent; si nihil egerit petita advocatio, apparebit iam iudicium esse, non iram. Quicquid voles quale sit scire, tempori trade: nihil diligenter in fluctu cernitur.* 5 *Non potuit impetrare a se Plato tempus, cum servo suo irasceretur, sed ponere illum statim tunicam et praebere scapulas verberibus iussit sua manu ipse caesurus; postquam intellexit irasci se, sicut sustulerat manum suspensam detinebat et stabat percussuro similis; interrogatus deinde ab amico qui forte intervenerat quid ageret: « Exigo » inquit « poenas ab homine iracundo ».* 6 *Velut stupens gestum illum saevituri deformem sapienti viro servabat, oblitus iam servi, quia alium quem potius castigaret invenerat. Itaque abstulit sibi in suos potestatem et ob peccatum quoddam commotior: « Tu » inquit « Speusippe, servulum istum verberibus*

2 an praemium **A**^{5} **P**; inpremium **A**^{1}. ac pati *vulg. et Lipsius;* aut pati *codd.* certe haud humile *Bourgery*; non humile *Hermes*; utile *aut* non humile *Madvig*; humile *codd.* 4 egerit **A** (*altera* e *supra versum*). 5 interrogatus **A** (gatus *in rasura*). 6 speus ipse **A**^{1}; Speusippe *correx* **A**^{5}.

derata: bisogna domandarsi se ha agito volontariamente o per caso, se è stato costretto o ingannato, se è stato mosso dall'odio o da una ricompensa, se ha seguito l'impulso del suo carattere o se ha dato il suo aiuto ad altri. Ha una certa importanza l'età del colpevole, la sua condizione, per vedere se sopportare e essere paziente sia espressione di bontà o, almeno, non di bassezza. **3** Mettiamoci al posto di quello con cui ce la prendiamo: quello che ci mette in collera è l'inesatto giudizio di noi stessi e il fatto che non vogliamo sopportare ciò che saremmo pronti a fare. **4** Nessuno poi vuol prender tempo: mentre il tempo è proprio il maggior rimedio per l'ira[15]: perché cosí il primo slancio si placa e la caligine che offusca la nostra mente o scompare o almeno si fa meno fitta. Certe volte basta un'ora, nemmeno un giorno, per calmare gli sdegni che ci facevano ribollire; talvolta essi scompaiono del tutto; se invece il rimando voluto non ottiene nessun risultato, allora sarà chiaro che si tratta ormai di un giudizio e non solo di ira. Per qualunque cosa: se vuoi conoscerne la vera natura, lasciale del tempo: non è possibile esaminare attentamente un oggetto, mentre si muove. **5** Platone, irritato con un suo schiavo, non poté prendersi del tempo, ma immediatamente gli ordinò di svestirsi e di denudare le spalle per prepararle alle frustate che lui in persona voleva dargli; poi, resosi conto di essere irritato, rimase con la mano sollevata, cosí come l'aveva alzata, e restò immobile nell'atteggiamento di chi sta per colpire; e quando un amico[16], sopraggiunto per caso, gli chiese che cosa facesse, rispose: «Stò punendo un uomo iracondo». **6** Quasi attonito, manteneva l'atteggiamento, disonorevole per un saggio, di chi sta per infierire, dimentico ormai dello schiavo, perché aveva trovato un altro da punire al suo posto. Pertanto si privò del diritto che aveva sui suoi schiavi, e piuttosto impressionato per qualche colpa, disse, rivolgendosi a Speusippo: « Punisci tu a frustate questo schiavo; perché io

15) Tutti i filosofi che trattano il problema dell'ira (cfr. anche Plutarco) consigliano di rimandare qualsiasi punizione a quando l'ira sia sbollita, e di non lasciarsi mai andare ad atti violenti sotto l'impulso della passione. Anche Teofrasto ne parla. Ma il fondamento primo del precetto è forse Pitagorico.
16) Seneca non specifica chi sia questo amico. Forse è lo stesso Speusippo, nominato subito dopo. In Diogene Laerzio e anche in Stobeo che ci narrano lo stesso episodio non si parla di Speusippo, ma di Senocrate.

obiurga; nam ego irascor. » 7 *Ob hoc non cecidit propter quod alius cecidisset.* « *Irascor;* » *inquit* « *plus faciam quam oportet, libentius faciam: non sit iste servus in eius potestate qui in sua non est.* » *Aliquis vult irato committi ultionem, cum Plato sibi ipse imperium abrogaverit? Nihil tibi liceat dum irasceris. Quare? Quia vis omnia licere.*

XIII. 1 *Pugna tecum ipse; si vis vincere iram, non potest te illa. Incipis vincere, si absconditur, si illi exitus non datur. Signa eius obruamus et illam quantum fieri potest occultam secretamque teneamus.* 2 *Cum magna id nostra molestia fiet, cupit enim exsilire et incendere oculos et mutare faciem; sed si eminere illi extra nos licuit, supra nos est. In imo pectoris secessu recondatur feraturque, non ferat; immo in contrarium omnia eius indicia flectamus: vultus remittatur, vox lenior sit, gradus lentior; paulatim cum exterioribus interiora formantur.* 3 *In Socrate irae signum erat vocem summittere, loqui parcius. Apparebat tunc illum sibi obstare. Deprendebatur itaque a familiaribus et coarguebatur, nec erat illi exprobratio latitantis irae ingrata. Quidni gauderet quod iram suam multi intelligerent, nemo sentiret? Sensissent autem, nisi ius amicis obiurgandi se dedisset, sicut ipse sibi in amicos sumpserat.* 4 *Quanto magis hoc nobis faciendum est! Rogemus amicissimum quemque ut tunc maxime libertate adversus nos utatur*

7 cecidit **A**[1] (t *postea erasa*).

XIII. 1 si vincere iram non potest (*altera* t *erasa est*) te illa incipit vincere **A**; vis addidit *Gertz*; incipis *correx. Madvig.*; si vincere iram non potes, non potest te illa. Incipis... *corrigendum putat Rossbach.* 2 extranoslicuit. supra nos licuit. supra nos est **A** (**A**[2] *punctis notata linea perforavit verba*: supra nos licuit) lenior **A**; laxior **P**; lenior **L** *vulg.* 3 obiurgandisse dedisset **A**[1], *corr.* **A**[5].

sono in collera ». 7 E cosí non puní per la stessa ragione per cui un altro avrebbe punito. Diceva: « Sono in collera; farei piú di quanto è necessario, e lo farei troppo volentieri: invece questo schiavo non deve essere in potere di una persona, che non è in potere di se stessa ». E qualcuno dovrebbe affidare a una persona in collera una vendetta, quando Platone si privò di questo diritto? È bene che nulla ci sia permesso, finché siamo irritati. Perché? Perché vorremmo che tutto ci fosse permesso.

XIII. 1 Devi lottare con te stesso; se tu vuoi vincere l'ira, questa non può vincere te. È già un principio di vittoria, se riesci a nasconderla, se non le concedi sfogo. Reprimiamo dunque le sue manifestazioni e teniamola occulta e nascosta per quanto ci è possibile. 2 Certo sarà faticoso per noi arrivare a questo, perché l'ira desidera manifestarsi, infiammarci gli occhi, stravolgerci il viso; ma se riesce a manifestarsi fuori di noi, prende il sopravvento. Teniamola chiusa dunque nel piú profondo del cuore, e guidiamola: senza lasciarci giudare da lei; anzi modifichiamo al contrario tutte le sue manifestazioni: stendiamo il volto, addolciamo la voce, camminiamo lentamente; a poco a poco l'interno si muterà secondo l'esterno. 3 Per Socrate, per esempio, era un segno di collera l'abbassare la voce e il parlare poco. Quando faceva cosí era chiaro che stava combattendo con se stesso. Gli amici se ne accorgevano e lo accusavano, ma a lui non dispiaceva questo rimprovero per un'ira latente. E non era giusto che si rallegrasse del fatto che molti si accorgessero della sua collera, ma nessuno ne provasse le conseguenze? Le avrebbero provate invece, se egli non avesse concesso agli amici il diritto di rimproverarlo, come del resto lui si era arrogato questo diritto nei riguardi degli amici. 4 Quanto di piú dobbiamo far questo noi! Preghiamo dunque i nostri amici piú intimi di usare con noi la maggior libertà,

cum minime illam pati poterimus, nec assentiatur irae nostrae; contra potens malum et apud nos gratiosum, dum consipimus, dum nostri sumus, advocemus. 5 *Qui vinum male ferunt et ebrietatis suae temeritatem ac petulantiam metuunt mandant suis ut e conivivio auferantur; intemperantiam in morbo suam experti parere ipsis in adversa valetudine vetant.* 6 *Optimum est notis vitiis impedimenta prospicere et ante omnia ita componere animum ut etiam gravissimis rebus subitisque concussus iram aut non sentiat aut magnitudine inopinatae iniuriae exortam in altum retrahat nec dolorem suum profiteatur.* 7 *Id fieri posse apparebit, si pauca ex turba ingenti exempla protulero, ex quibus utrumque discere licet, quantum mali habeat ira ubi hominum praepotentium potestate tota utitur, quantum sibi imperare possit ubi metu maiore compressa est.*

XIV. 1 *Cambysen regem nimis deditum vino Praexaspes unus ex carissimis monebat ut parcius biberet, turpem esse dicens ebrietatem in rege quem omnium oculi auresque sequerentur. Ad haec ille « Ut scias » inquit « quemadmodum numquam excidam mihi, approbabo iam et oculos post vinum in officio esse et manus. »* 2 *Bibit deinde liberalius quam alias capacioribus scyphis et iam gravis ac vinolentus obiurgatoris sui filium procedere ultra limen iubet allevataque super caput sinistra manu stare. Tunc intendit arcum et ipsum cor adulescentis (id enim petere se dixerat) figit rescissoque pectore haerens in ipso corde spiculum ostendit ac*

4 contra potens *Muretus*: contranos potens **A**. consipimus *Gronovius et Bentley*; conspicimus **A**. 6 sentiat $\mathbf{A}^5$ **P**; sentiant $\mathbf{A}^1$ in altum *Muretus*; in alium **A**.

XIV. 1 Praexaspes *Pincianus* (*secundum Herod.* III, 34); traex haspes **A**. 2 et iam $\mathbf{A}^5$ (*in rasura*); iam *omisit* **P** rescisso||que **A** (s *erasa*).

proprio quando meno saremo disposti ad accettarla, e esortiamoli a non accondiscendere alla nostra collera; chiamiamoli in aiuto contro questo malanno grave e seducente, finché siamo padroni di noi stessi, finché non abbiamo perso il controllo di noi stessi. **5** Coloro che non sopportano il vino e temono gli impeti e la prepotenza dell'ubriachezza, incaricano i loro amici di portarli fuori dal banchetto; coloro che hanno provato le proprie smanie durante i momenti di malattia, consigliano agli amici di non dar loro retta durante le crisi della malattia stessa. **6** Una volta conosciuti i nostri difetti, la cosa migliore è contrapporre ad essi degli ostacoli, e predisporre l'animo in modo che, anche se colpito da eventi gravissimi e improvvisi o non provi ira o, quando questa nasce per l'enormità di un'offesa inattesa, sappia ricacciarla nell'intimo, e riesca a non dimostrare il suo dolore. **7** Sarà evidente che ciò è possibile, se citerò anche pochi esempi, tra i tanti che ci sarebbero: da essi due cose si possono capire: quanto male faccia l'ira, quando domina completamente la volontà di uomini potentissimi, e quanto possa comandare a se stessa, quando è sopraffatta da un timore maggiore.

XIV. **1** Il re Cambise[17], un po' troppo amante del vino, veniva ammonito da Presaspe, uno dei suoi piú cari amici, a bere meno: è vergognosa, gli diceva, l'ubriachezza, in un re, che è sempre esposto agli sguardi e all'attenzione di tutti. Ma Cambise gli rispose: « Perché tu sappia, che io non perdo mai il controllo di me stesso, ti dimostrerò che anche dopo aver bevuto posso servirmi ottimamente dei miei occhi e delle mie mani ». **2** Poi si mise a bere piú abbondantemente delle altre volte, in coppe piú capaci, e, stordito e ubriaco, fece venire sulla soglia il figlio di colui che lo aveva ammonito e gli ordinò di stare fermo con la mano sinistra sollevata sulla testa. Poi tese l'arco e, come in precedenza aveva fissato di mirare, colpí esattamente il cuore del giovinetto, poi, squarciandogli il petto mostrò che il dardo era conficcato proprio nel cuore e,

17) In questo passo Seneca segue assai da vicino (le variazioni sono ben poche) il racconto che ci dà Erodoto (III, 34 e segg.). Erodoto specifica anche di piú la posizione dei vari personaggi.

respiciens patrem interrogavit satisne certam haberet manum. At ille negavit Apollinem potuisse certius mittere. 3 *Dii illum male perdant animo magis quam condicione mancipium! Eius rei laudator fuit cuius nimis erat spectatorem fuisse. Occasionem blanditiarum putavit pectus filii in duas partes diductum et cor sub vulnere palpitans: controversiam illi facere de gloria debuit et revocare iactum ut regi liberet in ipso patre certiorem manum ostendere.* 4 *O regem cruentum! O dignum in quem omnium suorum arcus verterentur! Cum exsecrati fuerimus illum convivia suppliciis funeribusque solventem, tamen sceleratius telum illud laudatum est quam missum. Videbimus quomodo se pater gerere debuerit stans super cadaver filii sui caedemque illam, cuius et testis fuerat et causa: id de quo nunc agitur apparet iram supprimi posse.* 5 *Non male dixit regi, nullum emisit ne calamitosi quidem verbum, cum aeque cor suum quam filii transfixum videret. Potest dici merito devorasse verba; nam si quid tamquam iratus dixisset, nihil tamquam pater facere potuisset.* 6 *Potest, inquam, videri sapientius se in illo casu gessisse quam cum de potandi modo praeciperet quem satius erat vinum quam sanguinem bibere, cuius manus poculis occupari pax erat: accessit itaque ad numerum eorum qui magnis cladibus ostenderunt quanti constarent regum amicis bona consilia.*

4 fili **A**. 5 fili trans fixum **A**[1]; filii transfixum **A**[5] namsiquit **A**[1] (*corr.* **A**[2]). 6 casu **A**[5] **P**; causa **A**[1] praeciperet quem **A P**; praeciperet ei quem **L** *ut coniecit Haase.*

rivoltosi al padre, gli chiese se la sua mano non era abbastanza sicura. E quello disse che Apollo[18] non avrebbe potuto scagliare il dardo con maggior sicurezza. **3** Che gli dei maledicano quest'uomo schiavo di carattere anche se non di condizione! Questa bella impresa fu lodata da una persona che faceva già fin troppo a presenziarvi. Invece egli prese come pretesto d'adulazione il petto dilaniato del figlio e il suo cuore ancora palpitante per la ferita: avrebbe fatto meglio a discutere della gloria di quella mira e a fargli ripetere il tiro, in modo che al re venisse voglia di mostrare una maggior sicurezza di mano, prendendo come bersaglio il padre. **4** Che re sanguinario! Avrebbe meritato che tutti i suoi tendessero l'arco contro di lui! Però, anche se faremo oggetto della nostra esecrazione quest'uomo che trasformava i banchetti in supplizi e condanne a morte, dovremo ammettere che chi lodava quel dardo era ancor piú abominevole di chi lo aveva lanciato. Vediamo come avrebbe dovuto comportarsi quel padre, ritto davanti al cadavere del figlio e presente a quella uccisione, di cui era stato testimone e causa: è chiaro quello che in questo momento ci interessa, che cioè l'ira può essere soffocata. **5** Egli non inveí contro il re, non pronunciò parole di lamento, pur vedendo il suo cuore trafitto non meno di quello del figlio. Si può ben dire che ingoiò le parole; infatti se avesse detto qualcosa, cedendo all'ira, non avrebbe potuto far nulla in quanto padre. **6** Insomma può sembrare che egli si sia comportato, in quell'occasione, piú saggiamente di quando dava al re consigli di sobrietà; perché era meglio per Cambise bere vino che sangue, ed era espressione di pace il fatto che egli avesse in mano una coppa: mentre cosí Pressaspe si aggiunse al numero di quelli che dimostrarono, mediante gravi sventure, che costa molto caro agli amici dei re dare buoni consigli.

18) Il testo di Erodoto diceva solo τὸν θεόν: Seneca preferisce specificare e parla di Apollo.

XV. 1 *Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos apposuit et subinde quaesiit an placeret conditura; deinde ut satis illum plenum malis suis vidit, afferri capita illorum iussit et quomodo esset acceptus interrogavit. Non defuerunt misero verba, non os concurrit: « Apud regem » inquit « omnis cena iucunda est. »* 2 *Quid hac adulatione profecit? Ne ad reliquias invitaretur. Non veto patrem damnare regis sui factum, non veto quaerere dignam tam truci portento poenam, sed hoc interim colligo, posse etiam ex ingentibus malis nascentem iram abscondi et ad verba contraria sibi cogi.* 3 *Necessaria ista est doloris refrenatio, utique hoc sortitis vitae genus et ad regiam adhibitis mensam: sic estur aput illos, sic bibitur, sic respondetur, funeribus suis arridendum est. An tanti sit vita videbimus: alia ista quaestio est. Non consolabimur tam triste ergastulum, non adhortabimur ferre imperi carnificum: ostendemus in omni servitute apertam libertati viam. Si aeger animus et suo vitio miser est, huic miserias finire secum licet.* 4 *Dicam et illi qui in regem incidit sagittis pectora amicorum petentem et illi cuius dominus liberorum visceribus patres saturat: « Quid gemis, demens? Quid expectas ut te aut hostis aliquis per exitium gentis tuae vindicet aut rex a longinquo potens advolet? Quocumque respexeris, ibi malorum finis est. Vides illum praecipitem locum? Illac ad*

XV. 1 Harpagus *Pincianus*; harpalus **A**. 3 es‖‖r **A**[1] (*id est* estur); editur *in rasura* **A**[5] **L P**; estur *in margine* **A**[6]. 4 pectoram icorum **A**[1] *correxit* **A**[5] quid expectas utte aut **A**[1] *correxit* **A**[5] *in rasura* perexitingentis **A**[1] *correxit* **A**[5] per exitium gentis respexeris **A**[6] *in margine*; resperis **A**[1].

XV. 1 Probabilmente anche Arpago[19] diede un consiglio del genere al suo re, cioè al re di Persia, il quale, offeso, gli fece servire in tavola le carni dei suoi stessi figli, e gli domandò successivamente, se le vivande gli erano piaciute; poi quando lo vide abbastanza sazio delle sue sventure, gli fece portare le teste dei figli e gli chiese come gli sembrava di esser stato ricevuto. L'infelice trovò la forza di parlare, riuscí ad aprire la bocca: «Alla corte di un re — disse — qualsiasi cena è gradita». 2 Ma che cosa ottenne con questa adulazione? Di non essere invitato a mangiare i resti. Ora io non voglio proibire a un padre di condannare l'operato del suo re, non voglio proibirgli di cercare una punizione proporzionata a cosí enorme infamia, ma traggo, intanto, questa conclusione, che anche l'ira che nasce da mali gravissimi può essere frenata e obbligata a esprimersi con parole contrarie alla sua stessa natura. 3 È necessario frenare il dolore, specialmente per quelli che hanno scelto un tal genere di vita e vengon ammessi alla mensa di un re: è cosí che si mangia presso di loro, cosí che si beve, cosí che si risponde: è necessario saper ridere delle proprie sventure. Quello che vedremo è se la vita vale un tal prezzo: ma questa è un'altra questione. Non consiglieremo certo un cosí triste ergastolo, non inciteremo a sopportare il dominio dei carnefici: mostreremo che in qualsiasi condizione di schiavitú è sempre aperta una via alla libertà. Se l'animo è malato e misero per colpa sua, gli è sempre possibile porre fine alle proprie miserie, ponendo fine anche a se stesso. 4 E lo dico sia a chi si è imbattuto in un re che mira coi dardi al petto degli amici, sia a chi ha un padrone che sazia i padri con le carni dei figli: « Perché gemi, folle? Perché aspetti che un nemico ti vendichi facendo strage della tua gente, o che un re potente accorra da lontano? Dovunque tu volga lo sguardo puoi trovare una fine ai tuoi mali[20]. Vedi quel precipizio? Per di là si scende

19) Il re di Persia è Astiage (per cui cfr. Erodoto, I, 108 e segg.): e Arpago gli aveva disubbedito quando si era limitato a far esporre da un pastore, invece di ucciderlo, il nipote del re, Ciro. Quel Ciro che poi spodestò il nonno e ne conquistò il regno. 20) Non stupisce questa concezione antica del suicidio. Soprattutto gli stoici non solo lo ammettevano, ma lo consigliavano. Si ricordi anche Seneca stesso (*de Providentia*, VI, 7): *Attendite modo et videbitis quam brevis ad libertatem et quam expedita ducat via.*

libertatem descenditur. Vides illud mare, illud flumen, illum puteum? Libertas illic in imo sedet. Vides illam arborem brevem, retorridam, infelicem? Pendet inde libertas. Vides iugulum tuum, guttur tuum, cor tuum? Effugia servitutis sunt. Nimis tibi operosos exitus monstro et multum animi ac roboris exigentes? Quaeris quod sit ad libertatem iter? Quaelibet in corpore tuo vena! »

XVI. 1 *Quam diu quidem nihil tam intolerabile nobis videtur ut nos expellat e vita, iram in quocumque erimus statu removeamus. Perniciosa est servientibus; omnis enim indignatio in tormentum suum proficit et imperia graviora sentit quo contumacius patitur. Sic laqueos fera dum iactat astringit; sic aves viscum dum trepidantes excutiunt plumis omnibus illinunt. Nullum tam artum est iugum quod non minus laedat ducentem quam repugnatem: unum est levamentum malorum ingentium, pati et necessitatibus suis obsequi.* 2 *Sed cum utilis sit servientibus affectuum suorum et huius praecipue rabidi atque effreni continentia, utilior est regibus: perierunt omnia, ubi quantum ira suadet fortuna permittit, nec diu potest quae multorum malo excercetur potentia stare; periclitatur enim ubi eos qui separatim gemunt communis metus iunxit. Plerosque itaque modo singuli mactaverunt, modo universi, cum illos conferre in unum iras plublicus dolor coegisset.* 3 *Atqui plerique sic iram quasi insigne regium exercuerunt, sicut Dareus qui primus post ablatum mago imperium Persas et magnam partem orientis obtinuit. Nam cum bellum Scythis indixisset orientem cingentibus rogatus ab Oeobazo nobili sene ut*

retorridam **A**[1]; et horridam *correxit* **A**[5].

XVI. 1 expellat (at *in rasura*) **A**[5] **P**. 2 mactaverunt (c *corr.*) **A**. 3 ab Oeobazo *Lipsius ex Herod.* IV, 84; aborobazo **A**.

verso la libertà. Vedi quel mare, quel fiume, quel pozzo? Là in fondo c'è la libertà. Vedi quell'albero basso, secco, disgraziato? La libertà pende di lí. Vedi il tuo collo, la tua pelle, il tuo cuore? Sono tutti mezzi per evitare la schiavitú. Ti indico forse dei mezzi, per liberarti, troppo faticosi e che esigono troppo coraggio e troppa forza? Mi chiedi la via per la libertà? Qualunque vena del tuo corpo può diventarlo! »

XVI. 1 Però finché nulla ci sembra tanto insopportabile da farci lasciare la vita, allontaniamo da noi la collera, qualunque sia la condizione in cui ci troviamo. È pericolosa per chi serve: perché ogni sdegno torna a suo danno, e sente piú grave il peso del dominio chi è piú ribelle nel sopportarlo. Nello stesso modo una belva, quando si dibatte, stringe ancor piú i lacci attorno a sé; nello stesso modo gli uccelli, mentre, agitandosi, cercano di scuoter via il vischio, se lo appiccicano invece su tutte le penne. Nessun giogo è tanto stretto da non far meno male a chi si lascia condurre che a chi si ribella: l'unico sollievo per i grandi mali è questo; accettare e adattarsi alla necessità. 2 Ma se è utile per chi serve saper frenare le proprie passioni e in particolar modo l'impulso sfrenato dell'ira, per i re è ancora piú utile: è uno sfacelo generale quando la fortuna permette tutto quello che l'ira consiglia, e non può durare a lungo un potere che viene esercitato a danno di molti; infatti è subito in pericolo quando la paura comune unisce persone che hanno separatamente da lamentarsi. Per questo la maggior parte dei tiranni sono stati assassinati o da individui singoli o da intere popolazioni, quando il generale malcontento li costringeva a unire insieme i loro sdegni. 3 Eppure moltissimi esercitarono l'ira come una caratteristica regale; per esempio Dario, che per primo dopo aver tolto il potere al mago, tenne in suo potere la Persia e gran parte dell'Oriente. Infatti, dichiarata guerra agli Sciti, che circondavano l'Oriente, pregato da Eobazo, nobile vecchio,

ex tribus liberis unum in solacium patri relinqueret, duorum opera uteretur, plus quam rogabatur pollicitus omnis se illi dixit remissurum et occisos in conspectu parentis abiecit, crudelis futurus si omnis abduxisset. 4 *At quanto Xerses facilior! Qui Pythio quinque filiorum patri unius vacationem petenti quem vellet eligere permisit, deinde quem elegerat in partes duas distractum ab utroque viae latere posuit et hac victima lustravit exercitum. Habuit itaque quem debut exitum: victus et late longeque fusus ac stratam ubique ruinam suam cernens medius inter suorum cadavera incessit.*

XVII. 1 *Haec barbaris regibus feritas in ira fuit quos nulla eruditio, nullus litterarum cultus imbuerat: dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum qui Clitum carissimum sibi et una educatum inter epulas transfodit manu quidem sua, parum adulantem et pigre ex Macedone ac libero in Persicam servitutem transeuntem.* 2 *Nam Lysimachum aeque familiarem sibi leoni obiecit. Numquid ergo hic Lysimachus felicitate quadam dentibus leonis elapsus ob hoc, cum ipse regnaret, mitior fuit?* 3 *Nam Telesphorum Rhodium amicum suum undique decurtatum, cum aures illi nasumque abscidisset, in cavea velut novum aliquod animal et invisitatum diu pavit, cum oris detruncati mutilique deformitas humanam faciem perdidisset; accedebat fames et squalor et illuvies corporis in stercore suo*

4 Xerses **A** (*ita nomen scriptum saepe apud Senecam patrem notavit Hermes*) vite latere **A**[1] (t *expuncta*); vite latae **A**[5]; vie *in margine* **A**[6]; via latere **P**.
XVII. 1 aristotelis sinu regem *in rasura* **A**[3]; aristotelis‖‖‖ regem **A**[1] *post* Alexandrum **A**[1] *habet* nota Alexandrum amicum suum Clitum intere putas (epulas *corr.* **A**[5]) occidisse qui et discipulus fuit *sed linea tranversa notam hanc perforavit* **A**[2], **L P** *amisit.* 2 Lysimmachum **A** (*sicut infra*). 3 et invisitatum *Gruter*; et inusitatum **A**[5] **L P** perdidisset **A** *corr. ex* perdidisset.

di lasciargli come sostegno della vecchiaia almeno uno dei tre figli, e di servirsi degli altri due, promettendo piú di quanto gli veniva chiesto, disse che glieli avrebbe restituiti tutti e, uccisili sotto gli occhi del padre, li gettò davanti a lui; e dire che sarebbe già stato crudele se li avesse portati via tutti! **4** Quanto fu piú mite, invece, Serse! Poiché Pizio[21], padre di cinque figli, gli chiedeva l'esonero di uno, Serse gli fece scegliere quello che voleva, poi fece tagliare questo in due e ponendolo ai due lati della strada ne fece la vittima espiatoria del suo esercito[22]. Ed ebbe infatti la fine che si meritava: vinto e sgominato completamente, vedendo rovine e strage dappertutto, passò in mezzo ai cadaveri dei suoi.

XVII. **1** Questa ferocia la manifestarono, nella collera, re barbari che non avevano mai conosciuto né erudizione né cultura letteraria: ma posso citarti un discepolo plasmato da Aristotele, il re Alessandro, che trafisse durante un banchetto Clito, che pure gli era carissimo e che era stato educato insieme a lui, e lo trafisse di sua mano, perché lo adulava troppo poco e faceva fatica, lui Macedone libero, ad adattarsi alla servitú Persiana. **2** E Lisimaco[23], che gli era amico anch'egli, lo gettò nella gabbia di un leone. Ma credete forse che questo Lisimaco, sfuggito per un caso fortunato alle zanne del leone, fosse per questo piú mite quando arrivò egli stesso al regno? **3** Neanche per idea. Per esempio, al suo amico Telesforo di Rodi fece tagliare le orecchie e il naso e lo tenne a lungo in una gabbia, come una bestia strana e mai vista, dato che l'orrore di quel volto mutilato e amputato aveva cancellato ogni aspetto umano; a ciò si aggiungeva la fame, lo squallore e la sporcizia di quel corpo costretto a vivere in mezzo al suo

21) Anche questo episodio, è narrato da Erodoto (VII, 38), come del resto il precedente (IV, 84). Pizio era, secondo Erodoto, un ricchissimo uomo di Lidia. 22) Cfr. Livio, XV, 6: *Caput mediae canis praecisae et pars ad dextram, cum extis posterior ad laevam viae ponitur: inter hanc divisam hostiam copiae armatae traducuntur.* Come si vede si tratta di una cerimonia lustrale assai simile a quella narrata da Seneca (qui siamo in Macedonia). Solo la vittima è un animale e non un essere umano. 23) Lisimaco era un generale di Alessandro. Si fece re di Tracia nel 306. Sia Plinio il Vecchio che Pausania riferiscono l'episodio del leone, mentre quello di Telesforo viene raccontato da Plutarco.

destituti; 4 *callosis super haec genibus manibusque quas in usum pedum angustiae loci cogebant, lateribus vero attritu exulceratis non minus foeda quam terribilis erat forma eius visentibus, factusque poena sua monstrum misericordiam quoque amiserat. Tamen cum dissimillimus esset homini qui illa patiebatur, dissimilior erat qui faciebat.*

XVIII. 1 *Utinam ista saevitia intra peregrina exempla mansisset nec in Romanos mores cum aliis adventiciis vitiis etiam suppliciorum irarumque barbaria transisset! M. Mario, cui vicatim populus statuas posuerat, cui ture ac vino supplicabat, L. Sulla praefringi crura, erui oculos, amputari linguam, manus iussit, et, quasi totiens occideret quotiens vulnerabat, paulatim et per singulos artus laceravit.* 2 *Quis erat huius imperii minister? Quis nisi Catilina ima in omne facinus manus exercens? Is illum ante bustum Quinti Catuli carpebat gravissimus mitissimi viri cineribus, supra quos vir mali exempli, popularis tamen et non tam immerito quam nimis amatus per stillicidia sanguinem dabat. Dignus erat Marius qui illa pateretur, Sulla qui iuberet, Catilina qui faceret, sed indigna res publica quae in corpus suum pariter et hostium et vindicum gladios reciperet.* 3 *Quid antiqua perscrutor? Modo C. Caesar Sex. Papinium, cui pater erat consularis, Betilienum Bassum quaestorem suum, procuratoris sui filium, aliosque*

4 callosis *corr. ex* caloris **A**[1]; collapsis **P** qui illa **A**[2] *corr. ex* quilnilla **A**[1]. **XVIII.** 1 *post* acuino **A** *litt.* N. *habet, quam* **A**[2] *punctis notavit: hic in archetypo scilicet nota marginalis fuit* linguam *delevit* **A**[2], *amisit* **P** occideret **A** (r *in rasura*) laceravit **L P** *vulg.*; lacerabit **A**[1]. 2 huius *supra versum add.* **A**[2], *in contextu habent* **L P** exercens sillum **A**.

stesso sterco; **4** inoltre con le ginocchia e le mani callose, dato che per la strettezza della gabbia era costretto a servirsene al posto dei piedi, coi fianchi piagati dall'attrito, aveva un aspetto repellente e impressionante per chi lo vedeva, e cosí, divenuto, per castigo, un mostro, non suscitava neppur piú, compassione. Tuttavia se ben lontano da un uomo era chi subiva tale pena, ancor piú lontano ne era chi la infliggeva.

XVIII **1** E sarebbe stato molto se, almeno, questa crudeltà si fosse limitata ad esempi stranieri e non fosse passata ai costumi Romani, insieme agli altri difetti venuti da fuori, anche la consuetudine di queste barbare punizioni piene d'ira. E invece a Marco Mario[24], cui il popolo aveva innalzato statue in ogni villaggio, e a cui faceva offerte di incenso e vino, Lucio Silla fece tagliare le gambe, strappare gli occhi, amputare la lingua e le mani, e lo annientò a poco a poco, arto per arto, compiacendosi crudelmente della cosa, come se lo uccidesse tutte le volte che lo feriva. **2** E chi era l'esecutore di questo ordine? Chi altro poteva essere, se non Catilina, che già allora si esercitava a ogni tipo di infamia? Costui lo colpí davanti all'urna di Quinto Catulo[25], penosissima cosa per le ceneri di un uomo tanto mite[26]: e su di esse quest'uomo di cattivo esempio, ma popolare e amato non tanto a torto, quanto fin troppo, perdeva il sangue goccia a goccia. Mario si meritava tutto questo, Silla era ben degno di ordinarlo, Catilina di compierlo, ma era il paese che non meritava di ricevere contemporaneamente nel suo corpo le spade dei nemici e quelle dei vendicatori. **3** Ma perché vado cercando esempi antichi? Non molto fa, Caio Cesare, in un sol giorno, frustò e torturò, non per sapere qualcosa, ma per semplice capriccio, Sesto Papinio, che aveva un padre ex console, Betilieno Basso, suo questore,

24) Si tratta di Marco Mario Gratidiano, nipote adottivo di Mario. Non era certo una figura troppo limpida. Sappiamo da CICERONE (*de off.* III, 20, 5) che pubblicò a suo nome un editto sul valore della moneta, che aveva precedentemente redatto in comune con altri colleghi. Ne ebbe onore da parte del popolo, ma la disonestà nei riguardi dei colleghi è evidente. Della sua fine ci dà notizia anche Sallustio in un frammento delle *Historiae*. 25) Quinto Catulo era stato collega di Mario nella guerra contro i Cimbri. In seguito fu da lui proscritto e si uccise. 26) Cfr. CICERONE, *Tusc.* V, 19.

et senatores et equites Romanos uno die flagellis cecidit, torsit, non quaestionis sed animi causa; 4 *deinde adeo impatiens fuit differendae voluptatis quam ingentem crudelitas eius sine dilatione poscebat, ut in xysto maternorum hortorum qui porticum a ripa saparat, inambulans quosdam ex illis cum matronis atque aliis senatoribus ad lucernam decollaret. Quid instabat? Quod periculum aut privatum aut publicum una nox minabatur? Quantulum fuit lucem exspectare denique, ne senatores populi Romani soleatus occideret!*

XIX. 1 *Quam superba fuerit crudelitas eius ad rem pertinet scire, quamquam aberrare aliqui possimus videri et in devium exire; sed hoc ipsum pars erit irae super solita saevientis. Ceciderat flagellis senatores: ipse effecit ut dici posset « Solet fieri »; torserat per omnia quae in rerum natura tristissima sunt, fidiculis, talaribus, eculeo, igne, vultu suo.* 2 *Et hoc loco respondebitur: « Magnam rem, si tres senatores quasi nequam mancipia inter verbera et flammas divisit homo qui de toto senatu trucidando cogitabat, qui optabat ut populus Romanus unam cervicem haberet, ut scelera sua tot locis ac temporibus diducta in unum ictum et unum diem cogeret? » Quid tam inauditum quam nocturnum supplicium? Cum latrocinia tenebris abscondi soleant, animadversiones quo notiores sunt plus in exemplum emendationemque proficiant.* 3 *Et hoc loco respondebitur mihi: « Quod tanto opere admiraris isti beluae cotidianum est;*

4 ingentem **A L P**, *quod complures docti viri nescio cur correxerunt* inambulans quosdam ex illis cum matronis adque (*corr.* **A**^{2}) aliis senatoribus **A** (*verborum ordinem defendit Vahlen; Lipsius et Koch quaedam in ordine mutavere*).

XIX. 1 aliqui **A P**; alicui *Fickert*; aliquoi *Gertz* possimus **A P**; possumus *vulg.* 2 nequa **A**; nequam *corr. plerique codices* proficiant **A**; proficiunt *vulg.*

figlio del suo procuratore, e altri senatori e cavalieri romani; **4** in seguito fu tanto incapace di differire il piacere, che la sua crudeltà esigeva, completamente e senza ritardo, che sulla terrazza dei giardini di sua madre, che separa il portico dal fiume, mentre passeggiava decapitava alcuni di quelli, insieme alle matrone e ad altri senatori, al lume della lucerna. E che cosa gli faceva fretta? Che pericolo pubblico o privato, poteva essere tanto minaccioso in una sola notte? Ci voleva tanto a aspettare un giorno, per non uccidere, in sandali[27], i senatori del popolo romano?

XIX. **1** È abbastanza interessante sapere come era tirannica la sua crudeltà, anche se può sembrare che ci scostiamo in un certo senso dall'argomento e facciamo una deviazione; ma anche questo fa parte di quest'ira che infierisce in modo straordinario. Egli frustava i senatori e ottenne cosí che si potesse dire: « È abituale che accada »; li torturava con tutti gli strumenti piú terribili, con le corde, con gli ordigni per storgere le caviglie, col cavalletto, col fuoco, col suo stesso volto. **2** A questo proposito si potrà rispondere: « Gran cosa, che abbia ucciso con frusta e fiamme, come schiavi colpevoli, tre senatori, quest'uomo che meditava di trucidare tutto il Senato, che avrebbe voluto che il popolo romano avesse una sola testa, per poter assommare nell'unico colpo di un sol giorno, i suoi delitti ripartiti in tanti luoghi e tanti momenti! » Che cosa c'è di piú inaudito di un'uccisione notturna? Dato che i furti si nascondono, di solito, nelle tenebre, ma le punizioni, quanto piú note sono, tanto piú servono da esempio e da lezione. **3** Ma a questo proposito mi si dirà: « Ciò di cui tanto ti stupisci, è cosa usuale per codesto mostro; per questo vive, per questo veglia, per que-

27) In casa, e specialmente a tavola, i Romani erano soliti portare dei sandali, che erano quindi il simbolo dell'intimità della casa. Ma era indecoroso presiedere in sandali a qualsiasi atto di carattere pubblico.

ad hoc vivit, ad hoc vigilat, ad hoc lucubrat. » *Nemo certe invenietur alius qui imperaverit omnibus iis in quos animadverti iubebat os inserta spongea includi ne vocis emittendae haberent facultatem. Cui umquam morituro non est relictum qua gemeret? Timuit ne quam liberiorem vocem extremus dolor mitteret, ne quid quod nollet audiret; sciebat autem innumerabilia esse quae obicere illi nemo nisi perituru*s *auderet.* 4 *Cum spongeae non invenirentur, scindi vestimenta miserorum et in os farciri pannos imperavit. Quae ista saevitia est? Liceat ultimum spiritum trahere, da exiturae animae locum, liceat illam non per vulnus emittere!* 5 *Adicere his longum est quod patres quoque occisorum eadem nocte dimissis per domos centurionibus confecit, id est, homo misericors luctu liberavit; non enim Gaii saevitiam sed irae propositum est describere: quae non tantum viritim furit sed gentes totas lancinat, sed urbes et flumina et tuta ab omni sensu doloris converberat.*

XX. 1 *Sic rex Persarum totius populi nares reccidit in Syria, unde Rhinocolura loco nomen est. Pepercisse illum iudicas quod non tota capita praecidit? Novo genere poenae delectatus est.* 2 *Tale aliquid passi forent Aethiopes qui ob longissimum vitae spatium Macrobioe appellantur; in hoc enim, quia non supinis manibus exceperant servitutem missisque legatis libera responsa dederant quae contumeliosa reges vocant, Cambyses fremebat et non provisis commeatibus, non exploratis itineribus, per invia, per arentia trahebat omnem bello utilem turbam. Cui intra primum iter deerant*

3 spongea **A P**; spongia *vulg.* 5 id est **L** *ut Muretus coniecit*; adest **A P** luctu **A** (c *supra versum addidit* **A**[2]).

XX. 2 forent et thiopes **A**[1]; forent‖ ethiopes **A**[5] **L P** Macrobiae *Gertz*; mac ro bidae **A**; macrobide **L** Macrobii *vulg.*

sto medita di notte. » Non si troverà certo nessun altro, che abbia ordinato di infilare una spugna nella bocca di tutti quelli che voleva seviziare, in modo che non avessero piú la possibilità di emettere la voce. A quale persona mai, in punto di morte, non è rimasta almeno la possibilità di gemere? Ma egli aveva paura che, nell'estremo dolore, quelli pronunciassero frasi troppo audaci, e lui, di conseguenza, udisse ciò che non avrebbe voluto udire; sapeva infatti che c'erano infinite cose che potevano essergli rinfacciate, ma che solo uno in punto di morte avrebbe avuto il coraggio di rinfacciargli. 4 E quando non si trovavano spugne ordinava di strappare le vesti di quegli infelici e di rimpiere la loro bocca con quella stoffa. Che crudeltà è mai questa? Sia almeno permesso esalare l'ultimo respiro, lasciamo una via all'anima che se ne va, permettiamo che essa esca per un'altra via che non una ferita! 5 Sarebbe troppo lungo aggiungere a ciò il fatto che egli fece uccidere nella stessa notte, da centurioni sguinzagliati per le case, anche i padri degli uccisi, come se, da uomo pieno di misericordia, volesse liberarli dal loro dolore; ma io non voglio dilungarmi sulla crudeltà di Caligola, ma su quella dell'ira in generale: essa non dilania solo gli uomini singoli, ma stermina intere popolazioni, e colpisce città, fiumi, case che non possono nemmeno avere la sensazione del dolore.

XX. 1 Per esempio il re di Persia tagliò il naso a tutto il popolo in Siria, tanto che la località prese il nome di Rinocolura[28]. Pensi forse che sia già stato un indizio di clemenza, il fatto che non tagliò tutte le teste? Egli si compiaceva della originalità del castigo. 2 Un supplizio simile devono aver subito gli Etiopi, che sono chiamati Macrobi per la lunghissima durata della vita; infatti poiché non avevano accettato supinamente la schiavitú e, inviati dei messi, avevano risposto liberamente, (oltraggiosamente, secondo i tiranni), Cambise divenne furente contro di loro e, senza fornirli di vettovaglie, senza prima studiare le strade, trascinava per luoghi impraticabili e deserti, tutta questa moltitudine destinata alla guerra. Subito

28) In Diodoro Siculo il fatto è attribuito invece ad Altisano, re d'Etiopia.

necessaria nec quicquam subministrabat sterilis et inculta humanoque ignota vestigio regio: 3 *sustinebant famem primo tenerrima frondium et cacumina arborum, tum coria igne mollita et quicquid necessitas cibum fecerat; postquam inter harenas radices quoque et herbae defecerant apparuitque inops etiam animalium solitudo, decimum quemque sortiti alimentum habuerunt fame saevius.* 4 *Agebat adhuc regem ira praecipitem, cum partem exercitus amisisset, partem comedisset, donec timuit ne et ipse vocaretur ad sortem: tum demum signum receptui dedit. Servabantur interim generosae illi aves et instrumenta epularum camelis vehebantur, cum sortirentur milites eius quis male periret, quis peius viveret.*

XXI. 1 *Hic iratus fuit genti et ignotae et immeritae, sensurae tamen; Cyrus flumini. Nam cum Babylona oppugnaturus festinaret ad bellum, cuius maxima momenta in occasionibus sunt, Gynden lato fusum amnem vado transire temptavit, quod vix tutum est etiam cum sensit aestatem et ad minimum deductus est.* 2 *Ibi unus ex iis equis qui trahere regium currum albi solebant abreptus vehementer commovit regem; iuravit itaque se amnem illum regis comitatus auferentem eo redacturum ut transiri calcarique etiam a feminis posset.* 3 *Huc deinde omnem transtulit belli apparatum et tamdiu assedit operi donec centum et LXXX cuniculis divisum alveum in trecentos et sexaginta rivos*

4 illiaves **A** illic oves *male corr.* **A**^{2} peius **A** (p *ex* s *corr.*).
XXI. 1 Gynden *Erasmus ex Herod.* I, 189; gigen **P** gygem **A** al‖bi **A**^{2} (i *erasa*) comitatus **A P**; commeatus *dett.* 3 huc *dett.*; hoc **A** (hoc *pro* huc *saepe Seneca scripsit*) cuniculis **A**; canaliculis *Erasmus*

all'inizio della spedizione vennero a mancare le cose di prima necessità, mentre il paese sterile e incolto, mai percorso da uomini, non offriva alcuna risorsa: 3 ed essi ovviavano alla fame dapprima con le parti piú tenere delle foglie e coi germogli delle piante, poi con del cuoio ammollito sul fuoco e con tutto quello che la necessità presentava loro come cibo; quando poi, in pieno deserto, anche le radici e le erbe cominciarono a mancare, e il deserto si presentò privo di qualsiasi animale, trovarono un orrendo alimento per la loro fame, estraendo a sorte un compagno su dieci. 4 Ma l'ira trascinava ancora il re, benché avesse in parte perso e in parte dilaniato il suo esercito, finché ebbe paura di dover cadere anche lui nel sorteggio: allora finalmente suonò la ritirata. Nel frattempo per lui venivano riservati uccelli di pregio e le stoviglie per tavola erano trasportate su cammelli, mentre i suoi soldati estraevano a sorte chi doveva orrendamente morire e chi vivere ancor piú orrendamente[29].

XXI 1 E costui si irritò contro una popolzione, sconosciuta e innocente, ma pur sempre dotata di sensibilità; Ciro invece se la prese con un fiume[30]. Infatti mentre si preparava con ansia alla guerra, pronto ad assalire Babilonia, sapendo che in questa situazione il successo dipende tutto dalle occasioni, tentò di attraversare a guado il fiume Ginde, che era straripato, mentre è ben poco sicuro farlo, anche quando sente l'influenza della siccità ed è ridotto al minimo. 2 In questo tentativo uno dei cavalli bianchi, che solitamente tiravano il carro del re, fu violentemente trascinato dalla corrente. e questo impressionò il re; che giurò di voler punire quel fiume che osava portar via la scorta reale, e di ridurlo in modo che anche delle donne potessero attraversarlo a piedi. 3 Radunò dunque lì tutto il suo apparecchio di guerra e si accaní nel lavoro, finché ebbe diviso il letto dal fiume con 180 dighe in modo da suddividerlo in 360 piccoli corsi e rendere cosí il fiume asciutto, mentre le

29) Il racconto compare anche in Erodoto (III, 25); Seneca forse lo colorisce e lo esagera un po'. 30) Anche questo episodio lo troviamo in Erodoto, I, 189.

dispergeret et siccum relinqueret in diversum fluentibus aquis. 4 *Periit itaque et tempus, magna in magnis rebus iactura, et militum ardor quem inutilis labor fregit, et occasio aggrediendi imparatos dum ille bellum indictum hosti cum flumine gerit.* 5 *Hic furor (quid enim aliud voces?) Romanos quoque contigit. C. enim Caesar villam in Herculanensi pulcherrimam, quia mater sua aliquando in illa custodita erat, diruit fecitque eius per hoc notabilem fortunam; stantem enim praenavigabamus, nunc causa dirutae quaeritur.*

XXII. 1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae vites et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas.* 2 *Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci iubere qui incumbentes regis tabernaculo faciebant quod homines et periculosissime et libentissime faciunt, de rege suo male existimabant? Audierat omnia Antigonus utpote cum inter dicentem et audientem palla interesset; quam ille leviter commovit et « Longius » inquit « discedite, ne vos rex audiat. »* 3 *Idem quadam nocte, cum quosdam ex militibus suis exaudisset omnia mala imprecantis regi qui ipsos in illud iter et inextricabile lutum deduxisset, accessit ad eos qui maxime laborabant, et cum ignorantis a quo adiuvarentur explicuisset: « Nunc » inquit « male dicite Antigono, cuius vitio in has miserias incidistis; ei autem bene optate, qui vos ex hac voragine eduxit. »* 4 *Idem tam miti animo hostium suorum male dicta quam*

dispergeret et siccum **P**; dispergeret siccum **A** (*inter haec verba alia manus siglum addidit* 7, *quo fortasse* et *significatur*). 4 flumine *corr.* **A**.
XXII. 2 existimabant **L P** (ba *expunxit* **P**); existimant **A** dicentem **A P**; dicentes *Pincianus*. 3 explicuitset $\mathbf{A}^1$ *corr.* $\mathbf{A}^5$ (?). 4 tam miti *unus dett.*, etiam miti **L** (tam *in margine corr. manus recentior*; miti **P**; immiti **A**.

acque fluivano in tutte le direzioni. 4 In questo modo andò perso del tempo, (il che è una grave perdita nelle imprese importanti) e andò perduto anche lo slancio dei soldati, che fu logorato da una fatica inutile, ed egli perse l'occasione di assalire i nemici impreparati, mentre sosteneva contro il fiume la guerra che aveva invece dichiarato al nemico. 5 Questa follia (non saprei come altrimenti chiamarla) colpí anche i Romani. Caligola per esempio distrusse la sua bellissima villa di Ercolano, perché, una volta, vi era stata in prigionia sua madre[31], e, proprio con questo, rese noto il destino di quella; infatti finché la villa era in piedi ci si passava davanti senza notarla, ora invece tutti si chiedono perché è stata abbattuta.

XXII. 1 Ora questi esempi vanno ben meditati, per evitarli, mentre al contrario, per seguirli, vanno considerati gli esempi di moderazione e di dolcezza, in casi in cui pure non mancava la ragione di adirarsi e la possibilità di vendicarsi. 2 Cosí, non sarebbe stato facile per Antigono[32] mandare a morte quei due soldati che, vicini alla sua tenda facevano ciò che gli uomini fanno piú volentieri e con maggior pericolo, cioè parlavano male del loro re? Antigono aveva sentito tutto, perché tra quelli che parlavano e lui che ascoltava c'era solo una tenda; ma egli la sollevò semplicemente e disse: « Andate piú lontano, perché il re non vi senta ». 3 Sempre lui, una notte, avendo udito alcuni dei suoi soldati che lanciavano tutte le invettive possibili contro il re, che li aveva condotti in una strada orrenda, piena di fango da cui non potevano uscire, si avvicinò a quelli che piú si trovavano nei guai e, senza farsi riconoscere, li aiutò a venirne fuori, poi soggiunse: « Ora dite pure male di Antigono, che ha la colpa di avervi fatto cadere in questo fango, ma augurate almeno ogni bene a chi ve ne ha tratto fuori. » 4 Egli poi sapeva sopportare con la stessa mitezza le ingiurie dei nemici e quelle dei sudditi·

31) Agrippina, madre di Caligola, fu trattata assai crudelmente da Tiberio (Cfr. Svetonio, *Tib.* 53) e fu, prima imprigionata, poi esiliata in un'isola.
32) Non è chiaro di che Antigono si tratti. Forse è il fratellastro di Alessandro, per quanto l'accenno ai Greci possa far supporre che si tratti invece di Antigono Gònata o di Antigono Dosone.

civium tulit. Itaque cum in parvulo quodam castello Graeci obsiderentur et fiducia loci contemnentes hostem multa in deformitatem Antigoni iocarentur et nunc staturam humilem, nunc collisum nasum deriderent: « Gaudeo » inquit « et aliquid boni spero, si in castris meis Silenum habeo. » 5 *Cum hos dicaces fame domuisset, captis sic usus est ut eos qui militiae utiles erant in cohortes discriberet, ceteros praeconi subiceret, idque se negavit facturum fuisse, nisi expediret is dominum habere qui tam malam haberent linguam.*

XXIII. 1 *Huius nepos fuit Alexander qui lanceam in couvivas suos torquebat, qui ex duobus amicis quos paulo ante rettuli alterum ferae obiecit, alterum sibi. Ex his duobus tamen qui leoni obiectus est vixit.* 2 *Non habuit hoc avitum ille vitium, ne paternum quidem; nam si qua alia in Philippo virtus, fuit et contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. Demochares ad illum Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam appellatus inter alios Atheniensium legatos venerat. Audita benigne legatione Philippus: « Dicite » inquit « mihi, facere quid possim quod sit Atheniensibus gratum. » Excepit Demochares et « Te » inquit « suspendere ».* 3 *Indignatio circumstantium ad tam inhumanum reponsum exorta erat; quos Philippus conticiscere iussit et Thersitam illum salvum incolumemque dimittere. « At vos », inquit « ceteri legati, nuntiate Atheniensibus multo superbiores esse qui ista dicunt quam qui impune dicta audiunt. »* 4 *Multa et divus Augustus digna*

greci *corr. ex* grecie *fortasse* **A**[1]. 5 fame **A**[1]; fames *corr. manus recentior* captis *corr. ex* capitis **A**[1] discriberet *Hermes*; describeret **A** expediret his *corr.* **A**[2] *ex* expediretis **A**[1].

XXIII. 2 ad tutelam **A**[2] (attutelam **A**[1]).

Una volta mentre assediava dei Greci in un piccolo fortino, e questi, spregiando il nemico per la fiducia che avevano nella loro posizione, scherzavano pesantemente deridendo la bruttezza di Antigono, e prendevano in giro la sua bassa statura e il suo naso schiacciato, egli disse: « Sono contento e pieno di buona speranza, se ho Sileno nel mio campo ». **5** E dopo aver vinto per fame questi, che cosí lo schernivano, li fece prigionieri, poi distribuí nelle sue coorti quelli che erano utili per il servizio militare, mentre affidò gli altri al banditore pubblico: e disse che non lo avrebbe fatto, se non avesse ritenuto utile che avessero un padrone degli individui con una lingua cosí tagliente.

XXIII. **1** È nipote di costui quell'Alessandro[33] che levava la spada contro i suoi convitati, e che, dei due amici che anche poco fa ho ricordato, uno lo espose ad una bestia feroce, l'altro a se stesso. E tuttavia, di questi due, sopravvisse quello che era stato gettato al leone. **2** E questo vizio non l'aveva ereditato dall'avo e nemmeno dal padre: infatti se Filippo ebbe delle virtú, ebbe anche la capacità di sopportare le offese, che è un mezzo di grande efficacia per il mantenimento di un regno. Una volta venne da lui, con altri ambasciatori Ateniesi, Democare, soprannominato Parresiaste[34], per il suo modo di parlare un po' troppo sfacciato. Filippo, ascoltati benevolmente gli ambasciatori, disse: « Ditemi che cosa posso fare, che sia gradito agli Ateniesi ». « Impiccarti », lo interruppe Democare. **3** A questa volgare risposta i presenti rimasero sdegnati; ma Filippo li fece tacere e ordinò di lasciar andare sano e salvo quel Tersite. « Però voi altri dell'ambasceria — soggiunse — riferite agli Ateniesi, che sono molto piú superbi quelli che dicono tali cose, di quelli che le lasciano dire, senza vendicarsi ». **4** Anche il divo Augusto fece molte cose degne d'es-

33) La confusione che qui Seneca fa è evidente: il Filippo figlio di Antigono (di qualunque Antigono si tratti) è vissuto comunque dopo il Filippo, padre di Alessandro Magno. 34) Il nome deriva dal greco παρρησία, che significa « franchezza, libertà di parola ». Questo Democare era imparentato con Demostene ed era un oratore famoso. Si era occupato anche di opere storiche, componendo una storia del suo tempo.

memoria fecit dixitque ex quibus appareat iram illi non imperasse. Timagenes historiarum scriptor quaedam in ipsum, quaedam in uxorem eius et in totam domum dixerat nec perdiderat dicta; magis enim circumfertur et in ore hominum est temeraria urbanitas. **5** *Saepe illum Caesar monuit moderatius lingua uteretur, perseveranti domo sua interdixit. Postea Timagenes in contubernio Pollionis Asinii consenuit ac tota civitate direptus est: nullum illi limen praeclusa Caesaris domus abstulit.* **6** *Historias quas postea scripserat recitavit [et combussit] et libros acta Caesaris Augusti continentis in igne posuit; inimicitias gessit cum Caesare: nemo amicitiam eius extimuit, nemo quasi fulguritum refugit, fuit qui praeberet tam alte cadenti sinum.* **7** *Tulit hoc, ut dixi, Caesar patienter, ne eo quidem motus quod laudibus suis rebusque gestis manus attulerat; numquam cum hospite inimici sui questus est.* **8** *Hoc dumtaxat Pollioni Asinio dixit:* θηριοτροφεῖς; *paranti deinde excusationem obstitit et « Fruere » inquit « mi Pollio, fruere! » et cum Pollio diceret: « Si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdicam. » « Hoc me, inquit, putas facturum, cum ego vos in gratiam reduxerim? » Fuerat enim aliquando Timageni Pollio iratus nec ullam aliam habuerat causam desinendi quam quod Caesar coeperat.*

4 Imagines **A** (*sed infra* Timageni); Tymagenes **L** in||ore (h *erasa*) **A**. **5** domu **A**. **6** et combussit *quod in* **A** *post* recitavit *exaratum est aut delendum aut post* posuit *transponendum vidit Madvig. Id delendum esse ego Madvig secuta putavi* in igne posuit **L** (*sicut coniecit Madvig*); inignem posuit **AP**; in ignem imposuit *Kock* (*ex collatione De Clem.* II, 4, 2) fulguritum **A**[1]; fulguris ictum **A**[2] *et cett. codd.* **8** theriotrophis **A** fervere **A**[1] (*priore loco tantum*) fruere **A**[6] *suprascripsit.*

ser ricordate e pronunciò frasi da cui risulta evidente che non si lasciò mai dominare dall'ira. Lo storico Timagene[35] aveva pronunciato frasi ingiuriose contro di lui, contro sua moglie e contro tutta la famiglia e le sue parole non erano andate perdute; perché uno scherzo un po' spinto circola piú facilmente e passa di bocca in bocca. **5** Spesso l'imperatore lo aveva esortato a moderare la sua lingua, e, poiché non la smetteva, lo bandì da casa sua. In seguito Timagene invecchiò in casa di Asinio Pollione[36] e fu conteso dalla città intera: nessuna porta fu chiusa davanti a lui, anche se era stato escluso dalla casa dell'imperatore. **6** Egli lesse in pubblico la storia che aveva scritto dopo questa esclusione e gettò nel fuoco i libri che contenevano le imprese di Cesare Augusto; e fu in aperto contrasto con l'imperatore: ma nessuno ebbe paura di essergli amico, nessuno lo evitò, come uno colpito dal fulmine, e ci fu chi gli aperse le braccia quando cadde da tanto alta posizione. **7** Cesare, come ho detto, sopportò ciò con pazienza, senza lasciarsi impressionare neppure dal fatto che egli avesse posto le mani sulla esaltazione delle sue imprese; non si lamentò mai del suo nemico con chi l'aveva ospitato. **8** Solo questo disse ad Asinio Pollione: «Tu nutri un mostro»[37]. E poiché quello si preparava a scusarsi: « Goditelo — disse —, Pollione, goditelo! ». E dicendo Pollione: « Se tu me lo ordini, Cesare, lo escluderò subito da casa mia », Augusto gli rispose: « Pensi che lo faccia, dato che proprio io vi ho riconciliati? » Infatti, in precedenza, Pollione era stato in collera con Timagene e si era placato solo quando aveva cominciato ad adirarsi Augusto.

35) Questo Timagene (citato da Seneca anche in *Epist.* 91, 13) era uno storico greco che costituí fonte geografica preziosa per Plinio il Vecchio. 36) Asinio Pollione è il noto amico di Augusto che fu il negoziatore della pace di Brindisi. 37) Il testo porta il termine in greco: θηριοτροφεῖς «allevi un mostro».

XXIV. 1 *Dicat itaque sibi quisque, quotiens lacessitur: «Numquid potentior sum Philippo? Illi tamen impune male dictum est. Numquid in domo mea plus possum quam toto orbe terrarum divus Augustus potuit? Ille tamen contentus fuit a conviciatore suo secedere.* 2 *Quid est quare ego servi mei clarius responsum et contumaciorem vultum et non pervenientem usque ad me murmurationem flagellis et compedibus expiem? Quis sum cuius aures laedi nefas sit? Ignoverunt multi hostibus: ego non ignoscam pigris, neglegentibus, garrulis?»* 3 *Puerum aetas excuset, feminam sexus, extraneum libertas, domesticum familiaritas. Nunc primum offendit: cogitemus quam diu placuerit; saepe et alias offendit: feramus quod diu tulimus. Amicus est: fecit quod noluit; inimicus: fecit quod debuit.* 4 *Prudentiori credamus, stultiori remittamus; pro quocumque illud nobis respondeamus sapientissimos quoque viros multa delinquere, neminem esse tam circumspectum cuius non diligentia aliquando sibi ipsa excidat, neminem tam maturum cuius non gravitatem in aliquod fervidius factum casus impingat, neminem tam timidum offensarum qui non in illas dum vitat incidat.*

XXV. 1 *Quomodo homini pusillo solacium in malis fuit etiam magnorum virorum titubare fortunam, et aequiore animo filium in angulo flevit qui vidit acerba funera etiam ex regia duci, sic animo aequiore fert ab aliquo laedi, ab aliquo contemni cuicumque venit in mentem nullam esse tantam potentiam in quam non occurrat iniuria.* 2 *Quodsi*

XXIV. lacessitur **A**^{5} (i *lettera in rasura*) aūg **A** 2 nefas **A** (*lineola supra* n *erasa*). 4 procumque **A**^{1}, *sed manus eadem videtur supra versum* quo *addidisse* tā‖ (*ante* timidum) **A** (*erasa* n *videtur*).
XXV. 1 occurrat **A**; incurrat *dett.*

XXIV. 1 Perciò, quando uno è provocato, deve dire a se stesso: « Sono io piú potente di Filippo? Eppure egli lasciava che dicessero male di lui senza vendicarsi. Sono io piú potente in casa mia di quanto il divo Augusto[38] non fosse nel mondo intero? Eppure egli si accontentò di star lontano da chi parlava male di lui. 2 Che ragione ho io di punire con ceppi e frusta la frase un po' alta di un mio schiavo, il suo aspetto un po' insolente, un suo borbottio che non giunge fino a me? Chi sono io per proibire che si feriscano le mie orecchie? Molti hanno perdonato ai nemici: non dovrei io perdonare ai pigri, ai negligenti, ai chiacchieroni? » 3 Un bambino è scusato dalla sua età, una donna dal suo sesso, un estraneo dalla sua indipendenza, uno di casa dalla sua familiarità. Uno ci offende ora per la prima volta: pensiamo, per quanto tempo ci è piaciuto; ci ha offeso spesso anche altre volte: sopportiamolo, dato che l'abbiamo già sopportato a lungo. È un amico: l'ha fatto, ma non voleva; è un nemico: ha fatto quello che doveva. 4 Diamo fiducia al saggio, perdoniamo allo stolto; per chiunque diciamo a noi stessi: che anche gli uomini piú saggi commettono molti errori e nessuno è tanto attento da impedire che qualcosa sfugga alla sua diligenza, nessuno tanto maturo da evitare che il caso spinga la sua serietà a qualche atto inconsulto, nessuno tanto contrario alle offese, da non cadervi, mentre cerca di evitarle.

XXV. 1 Come è consolante per un uomo da nulla pensare, quando è in mezzo ai mali, che anche la condizione degli uomini grandi è in bilico, e come piange, in un angolo, suo figlio con meno amarezza, chi vede che anche in una reggia si fanno ben tristi funerali, cosí sopporta piú a cuor leggero le offese e le ingiurie chiunque considera che non c'è potenza tanto grande da sottrarsi all'ingiuria. 2 E se anche i piú attenti sbagliano,

38) L'esempio di Augusto come imperatore clemente diventerà nota dominante nel *De Clementia*.

etiam prudentissimi peccant, cuius non error bonam causam habet? Respiciamus quotiens adulescentia nostra in officio parum diligens fuerit, in sermone parum modesta, in vino parum temperans. Si iratus est, demus illi spatium quo dispicere quid fecerit possit: ipse se castigabit. Denique debeat poenas: non est quod cum illo paria faciamus. 3 *Illud non veniet in dubium quin se exemerit turbae et altius steterit quisquis despexit lacessentis: proprium est magnitudinis verae non sentire percussum. Sic immanis fera ad latratum canum lenta respexit, sic irritus ingenti scopulo fluctus assultat. Qui non irascitur inconcussus iniuria perstitit, qui irascitur motus est.* 4 *At ille quem modo altiorem omni incommodo posui tenet amplexu quodam summum bonum nec homini tantum sed ipsi fortunae respondet: « Omnia licet facias, minor es quam ut serenitatem meam obducas. Vetat hoc ratio cui vitam regendam dedi. Plus mihi nocitura est ira quam iniuria: quidni plus? Illius modus certus est, ista quo usque me latura sit dubium est. »*

XXVI. 1 *Non possum, inquis, pati; grave est iniuriam sustinere. — Mentiris: quis enim iniuriam non potest ferre qui potest iram? Adice nunc quod id agis ut et iram feras et iniuriam. Quare fers aegri rabiem et phrenetici verba, puerorum protervas manus? Nempe quia videntur nescire quid faciant. Quid interest quo quisque vitio fiat imprudens? Imprudentia par in omnibus patrocinium est.* 2 *— Quid ergo, inquis, impune illi erit? — Puta velle te, tamen non erit; maxima est enim factae iniuriae poena fe-*

3 exsemerit **A** sentire percussum **A L P**; se sentire percussim *vulg.* 4 posui‖ (t *erasa*) **A** ipsi *corr. ex* ipse **A**
XXVI. 2 puta vellet. Ettamen **A**[1], *corr*, **A**[5] factae iniuriae *vulg.*; factae iniuria **A**.

qualle errore può mancare di una scusa plausibile? Ricordiamo quante volte da giovani siamo stati poco pronti nel fare il nostro dovere, poco modesti nei discorsi, poco temperanti nel bere. Se quello è in collera, diamogli il tempo di considerare quello che ha fatto: si castigherà da sé. Ammettiamo pure che in fine debba avere una punizione: non c'è ragione di fare il paio con lui. **3** Non c'è dubbio che chiunque disprezza le offese si toglie dalla massa e si mette piú in alto di questa: è proprio della vera grandezza non avvertire i colpi. Cosí una bestia feroce si volta con assoluta calma al latrato dei cani, e l'onda sbatte senza risultato su uno scoglio enorme. Chi non si adira è insensibile davanti all'ingiuria, chi si adira dimostra che ne è stato colpito[39]. **4** Ma quel tale che io poco fa consideravo superiore a ogni male, abbraccia, per cosí dire, il sommo bene e, non solo all'uomo, ma alla stessa sorte può rispondere: « Fai pure, sei sempre troppo debole per turbare la mia serenità, me lo impedisce la ragione, cui ho affidato la guida della mia vita. L'ira mi farebbe piú male dell'offesa: come no? i limiti di questa sono ben determinati, mentre quella non posso sapere dove mi porterà ».

XXVI. **1** — Ma non riesco a sopportarla, puoi dirmi; è difficile accettare un'offesa. — Non è vero: non c'è persona che non sappia sopportare un'offesa, se sa sopportare l'ira. Aggiungi ora il fatto che tu, comportandoti cosí, sopporti insieme l'ira e l'offesa. Perché sopporti la rabbia di un malato, le parole di un pazzo, le mani sfacciate dei bambini? Evidentemente, perché sei convinto che non sanno quello che fanno. E che importanza ha la ragione che rende fuor di senno? Proprio il fatto di esser fuori di senno è ciò che giustifica tutti. **2** — Ma allora — puoi obbiettarmi — resterà impunito? — Ammetti di volerlo: ciò non ostante, non lo sarà. Infatti la punizione

39) Si cfr. *De constantia sapientis*, X.

cisse nec quisquam gravius afficitur quam qui ad supplicium paenitentiae traditur. 3 *Deinde ad condicionem rerum humanarum respiciendum est ut omnium accidentium aequi iudices simus; iniquus autem est qui commune vitium singulis obiecit. Non est Aethiopis inter suos insignitus color, nec rufus crinis et coactus in nodum apud Germanos virum dedecet: nihil in uno iudicabis notabile aut foedum quod genti suae publicum est. Et ista quae rettuli unius regionis atque anguli consuetudo defendit; vide nunc quanto in iis iustior venia sit quae per totum genus humanum vulgata sunt.* 4 *Omnes inconsulti et improvidi sumus, omnes incerti, queruli, ambitiosi, (quid lenioribus verbis ulcus publicum abscondo?) omnes mali sumus. Quicquid itaque in alio reprenditur, id unusquisque in sinu suo inveniet. Quid illius pallorem, illius maciem notas? Pestilentia est. Placidiores itaque invicem simus: mali inter malos vivimus. Una nos res facere quietos potest, mutuae facilitatis conventio.* 5 *— Ille iam mihi nocuit, ego illi nondum. — Sed iam aliquem fortasse laesisti, sed laedes. Noli aestimare hanc horam aut hunc diem, totum inspice mentis tuae habitum: etiam si nihil mali fecisti, potes facere.*

XXVII. 1 *Quanto satius est sanare iniuriam quam ulcisci! Multum temporis ultio absumit, multis se iniuriis obicit dum una dolet; diutius irascimur omnes quam laedimur. Quanto melius est abire in diversum nec vitia vitiis opponere! Numquis satis constare sibi videatur, si mulam*

3 sumus **A**[1] (*sed* u *in* i *rasura correxit*); simus *ceteri* iniquas *in* iniquus *corr.* **A**[1-2]; iniquus *ceteri* obiecit **A P**; obicit **L** *dett.* virum dedecet *unus dett. Gruber;* virum decet **A P**; utrumque decet **L**. 4 lenioribus **L**; levioribus **A P** maciem **L P** *vulg.*; aciem **A**. 5 oram **A**, *vulg. corr.*
XXVII. 1 sanare **P**; sanari **A L** una **A P**; unam *Gruber ex dett.* sibi deatur **A**[1] (vi *addidit* **A**[2] *supra versum*).

piú grave per aver fatto un'offesa, è proprio l'averla fatta, e non c'è persona piú gravemente colpita, di chi è abbandonato al supplizio del rimorso. 3 Inoltre bisogna tener presente la condizione delle cose umane, per essere giudici equi di tutto quanto può capitare; è ingiusto, per esempio, chi rinfaccia ai singoli individui un difetto che è di tutti. Il colore degli Etiopi non è per nulla strano, nella loro terra, come, presso i Germani, non è affatto strano avere i capelli rossi, né fuor di luogo, per un uomo tenerli stretti in un nodo: non si può considerare curioso o disonorevole in un individuo singolo, ciò che è comune a tutta la popolazione. E gli esempi che ho portato sono giustificati dalla costumanza di una certa regione e di un angolo di terra; pensa ora quanto sia piú giusto giustificare ciò che è comune a tutto il genere umano. 4 Noi siamo tutti sconsiderati, imprevidenti, indecisi, brontoloni, ambiziosi (e perché nascondere con espressioni miti un malanno comune?), insomma siamo tutti malvagi. Perciò tutto quello che rimproveriamo negli altri, ciascuno di noi lo troverà in se stesso. Perché far notare il pallore di questo o la magrezza di quello? È un'epidemia. Cerchiamo invece di essere un po' piú comprensivi l'uno con l'altro: siamo tutti malvagi e viviamo in mezzo a malvagi. Una sola cosa può renderci tranquilli, l'accordo di una reciproca comprensione. 5 — Costui, a me, ha già fatto del male, io, a lui, non ancora. — Ma forse hai già danneggiato qualcuno, o lo danneggerai. Non giudicare una sola ora o un solo giorno, tieni presente tutto il complesso del tuo atteggiamento: anche se non hai fatto niente di male, puoi sempre farlo.

XXVII. 1 Quanto è meglio guarire un'offesa, che vendicarla! la vendetta fa perdere molto tempo, e si espone a molte offese, mentre una sola l'ha provocata; è piú lungo il tempo che rimaniamo irati di quello in cui sentiamo la ferita. È ben meglio procedere in modo contrario, e non combattere i difetti con altri difetti. Ti sembra forse che sia equilibrato

calcibus repetat et canem morsu? — Ista, inquis, peccare se nesciunt. — 2 *Primum quam iniquus est, apud quem hominem esse ad impetrandam veniam nocet! Deinde si cetera animalia hoc irae tuae subducit quod consilio carent, eodem loco tibi sit quisquis consilio caret; quid enim refert an alia mutis dissimilia habeat, si hoc quod in omni peccato mutua defendit simile habet, caliginem mentis?* 3 *Peccavit: hoc enim primum? Hoc enim extremum? Non est quod illi credas, etiam si dixerit: « Iterum non faciam » et iste peccabit et in istum alius et tota vita inter errores volutabitur. Mansuete immansueta tractanda sunt.* 4 *Quod in luctu dici solet efficacissime, et in ira dicetur: utrum aliquando desines an numquam? Si aliquando, quanto satius est iram relinquere quam ab ira relinqui! An semper haec agitatio permanebit? Vides quam impacatam tibi denunties vitam? Qualis enim erit semper tumentis?* 5 *Adice nunc quod, cum bene te ipse succenderis et subinde causas quibus stimuleris renovaveris, sua sponte ira discedet et vires illi dies subtrahet: quanto satius est a te illam vinci quam a se!*

XXVIII. 1 *Huic irasceris, deinde illi; servis, deinde libertis; parentibus, deinde liberis; notis, deinde ignotis: ubique enim causae supersunt, nisi deprecator animus accessit. Hinc te illo furor rapiet, illinc alio, et novis subinde irritamentis orientibus continuabitur rabies: age, infelix, ecquando amabis? O quam bonum tempus in re mala perdis!* 2

4 inradicetur **A**[1] (*alia manus* i *inter* n *et* r *addidit*) agitatio *Haase*; concitatio *Gertz*; cogitato **A L P** vides... vitam? *interpunxerunt* **L** *et Koch* denuntiens **A** (*tertia* n *expuncta*).

XXVIII. 1 ecquando *Bentley*; et quando **A P**.

uno che prende a calci una mula, o che morde un cane[40]? — Ma queste bestie — mi obbietterai — non sanno di fare del male. — 2 Prima di tutto è ingiusto chi pensa che proprio il fatto di essere uomini costituisca un ostacolo per ottenere il perdono. Poi, se è il fatto che siano prive di ragione che ti trattiene dall'adirarti con le bestie, tieni nella stessa considerazione tutti quelli che sragionano; che cosa importa infatti, se hanno alcuni aspetti diversi dalle bestie, dal momento che hanno in comune con queste ciò che le giustifica nelle colpe, cioè l'offuscamento mentale? 3 Ha sbagliato: è la prima volta? È l'ultima? Non credergli, anche se dice: « Non lo farò piú », costui sbaglierà ancora, un altro sbaglierà nei riguardi di questo, e tutta la vita si svolgerà tra gli errori. Bisogna trattare dolcemente chi dolce non è. 4 Quello che si suole dire, con molta efficacia, in un lutto, lo si dirà anche nell'ira: smetterai un momento o l'altro, o non smetterai mai? Se un giorno o l'altro, allora, è meglio che siamo noi ad abbandonare l'ira, piuttosto che aspettare che sia l'ira a abbandonarci. E se invece questa agitazione durerà sempre? Non vedi che vita agitata ti prepari? Infatti che vita vuoi che sia quella di una persona sempre inquieta? 5 Aggiungi poi che, quando ti sarai ben infiammato e avrai rinfocolato i motivi del corruccio, la collera sbollirà da sola e perderà vigore di giorno in giorno: non è meglio che sia vinta da te, piuttosto che da se stessa?

XXVIII 1 Tu ti irriti con uno, poi con un altro; con gli schiavi, poi coi liberti; coi genitori, poi coi figli; con le persone che conosci, poi con gli sconosciuti: dappertutto infatti ci sono dei motivi, se la ragione non viene a giustificarli. Il furore ti trascinerà da qui là, e da là altrove, e la rabbia sarà sempre rinnovata da nuovi stimoli che si presenteranno: ma dimmi, infelice, quando amerai? Quanto tempo utile perdi per una cosa sbagliata! 2 Come sarebbe stato meglio ora prepararsi

40) Anche PLUTARCO nei *Moralia* cita il fatto (Περὶ ὀργ.) e dice: καὶ κύνας καὶ ἵππους καὶ ἡμιόνους οἴονται δεῖν κολάζειν, ὡς Κτησιφῶν ὁ παγκρατιαστὴς ἀντιλακτίσαι τὴν ἡμίονον ἀξιῶν.

Quanto nunc erat satius amicos parere, inimicos mitigare, rem publicam administrare, transferre in res domesticas operam, quam circumspicere quid alicui facere possis mali, quod aut dignitati eius aut patrimonio aut corpori vulnus infligas, cum id tibi contingere sine certamine ac periculo non possit, etiam si cum inferiore concurses! 3 *Vinctum licet accipias et ad arbitrium tuum omni patientiae expositum saepe nimia vis caedentis aut articulum loco movit aut nervum in his quos fregerat dentibus fixit; multos iracundia mancos, multos debiles fecit, etiam ubi patientem est nancta materiam. Adice nunc quod nihil tam imbecille natum est, ut sine elidentis periculo pereat: imbecillos valentissimis alias dolor, alias casus exaequat.* 4 *Quid quod pleraque eorum propter quae irascimur offendunt nos magis quam laedunt! Multum autem interest utrum aliquis voluntati meae obstet an desit, eripiat an non det. Atqui in aequo ponimus utrum aliquis auferat an neget, utrum spem nostram praecidat an differat, utrum contra nos faciat an pro se, amore alterius an odio nostri?* 5 *Quidam vero non tantum iustas causas standi contra nos, sed etiam honestas habent: alius patrem tuetur, alius fratrem, alius patriam alius amicum, his tamen non ignoscimus id facientibus quod nisi facerent improbaremus, immo, quod est incredibile, saepe de facto bene existimamus, de faciente male.* 6 *At me hercules vir magnus ac iustus fortissimum quemque ex hostibus suis et pro libertate ac salute patriae pertinacissimum suspicit et talem sibi civem, talem militem contingere optat.*

3 his **A**; is *Rossbach* est *post* patientem *posuerunt* **P** *et Petchenig*; patientem nanc tamateriam **A**. 5 patriam **A P**; patruum *vulg.*

degli amici, calmare i nemici, amministrare lo stato, dedicare la propria attività alle cose di casa, piuttosto che stare a pensare al male che si può fare a uno, o al danno che si può procurare alla dignità, al patrimonio o alla vita di un altro, dato che non puoi certo arrivare a tutto questo senza rischio e pericolo per te stesso, anche se hai a che fare con chi è inferiore a te! **3** Anche se tu hai lí il tuo avversario legato e pronto a sopportare, a tuo capriccio, qualsiasi cosa, spesso, se uno colpisce troppo forte, o si procura una slogatura, o lascia un nervo nei denti che aveva rotto; l'ira ha reso molti mancini, molti deboli, anche quando ha trovato una materia passiva. Aggiungi poi che nulla è, per natura, tanto debole, da perire senza rischio di chi lo colpisce: ora il dolore, ora il caso uguaglia i deboli ai piú forti. **4** Non è forse vero che la maggior parte delle cose che ci fanno andare in collera, ci urtano solamente piú che ferirci? Poi è ben diverso opporsi al volere di qualcuno o non accontentarlo, portar via o non dare. E noi invece poniamo sullo stesso piano chi ci porta via qualcosa e chi ce la rifiuta, chi delude la nostra speranza e chi, solo, fa un rinvio, chi agisce a nostro svantaggio e chi agisce a proprio vantaggio, chi fa qualcosa per amore di un altro e chi invece per odio verso di noi. **5** Alcuni del resto hanno motivi non solo giusti, ma onesti per opporsi a noi: uno difende suo padre, un altro il fratello o la patria o un amico, tuttavia noi non li perdoniamo quando si comportano cosí, anche se li biasimeremmo se non si comportassero cosí, ma piuttosto (ed è quasi incredibile) spesso noi apprezziamo un'azione e ne disprezziamo l'autore. **6** Invece, per Ercole, un uomo grande e giusto ammira i piú coraggiosi fra i nemici e i piú accaniti per la libertà e la salvezza della patria e sogna d'avere dei cittadini e dei soldati cosí.

XXIX. 1 *Turpe est odisse quem laudes; quanto vero turpius ob id aliquem odisse propter quod misericordia dignus est: si captivus in servitutem subito depressus reliquias libertatis tenet nec ad sordida ac laboriosa ministeria agilis occurrit, si ex otio piger equum vehiculumque domini cursu non exaequat, si inter cotidiana pervigilia fessum somnus oppressit, si rusticum laborem recusat aut non fortiter obiit a servitute urbana et feriata translatus ad durum opus!* 2 *Distinguamus utrum aliquis non possit an nolit: multos absolvemus si coeperimus ante iudicare quam irasci. Nunc autem primum impetum sequimur, deinde, quamvis vana nos concitaverint, perseveramus ne videamur coepisse sine cuasa et, quod iniquissimum est, pertinaciores nos facit iniquitas irae; retinemus enim illam et augemus, quasi argumentum sit iuste irascentis graviter irasci.*

XXX. 1 *Quanto melius est initia ipsa perspicere quam levia sint, quam innoxia! Quod accidere vides animalibus mutis, idem in homine deprendes: frivolis turbamur et inanibus. Taurum color rubicundus excitat, ad umbram aspis exsurgit, ursos leonesque mappa proritat: omnia quae natura fera ac rabida sunt consternantur ad vana.* 2 *Idem inquietis et stolidis ingeniis evenit: rerum suspicione feriuntur, adeo quidem ut interdum iniurias vocent modica beneficia, in quibus frequentissima, certe acerbissima iracundiae materia est. Carissimis enim irascimur, quod minora nobis praestiterint quam mente concepimus quamque alii tulerint, cum utriusque rei paratum*

XXIX. 1 misericordiam **A**. 2 iniquis sumum **A**[1]; iniquissimum **A**[5].
XXX. 2 concepimus... tulerint **A P** (*quod Bährens defendit*); conceperimus... tulerint **L**.

XXIX. 1 È vergognoso odiare chi, contemporaneamente si ammira; ma è ancor piú vergognoso odiare uno per il fatto che merità pietà: se un prigioniero caduto da un momento all'altro nella schiavitú, conserva ancora un briciolo di libertà e non si adatta subito agli incarichi piú bassi e faticosi; se, impigrito dall'ozio, non uguaglia nella corsa il cavallo e il veicolo del suo padrone, se, stanco per le veglie quotidiane, si lascia prendere dal sonno, se rifiuta le fatiche della campagna oppure le affronta con una certa fiacca, trasferito dalla servitú tranquilla della città a fatiche ben piú dure. 2 Dobbiamo distinguere se uno non può o non vuol fare: molti li assolveremo se cominceremo a giudicarli prima di montare in collera. Noi invece seguiamo il primo impulso, poi, anche se sono motivi vani quelli che ci stimolano, insistiamo per non dar l'impressione di aver cominciato senza una ragione, e (ed è questa l'ingiustizia piú grande) piú la collera è ingiusta e piú siamo testardi; infatti la teniamo viva e la rinfocoliamo, come se la violenza di questa collera fosse una prova della sua legittimità.

XXX. 1 Sarebbe ben meglio osservare come sono di poco conto e innocui i principi stessi della collera. Ciò che si osserva nelle bestie, lo si può vedere anche nell'uomo: ci lasciamo sconvolgere da cose frivole e vane. Il toro è irritato dal color rosso, il serpente si drizza se vede un'ombra, gli orsi e i leoni sono eccitati da un tovagliolo: tutti gli esseri che sono per natura feroci e rabbiosi si irritano per dei fantasmi. 2 Lo stesso capita ai caratteri sciocchi e inquieti: sono feriti dal sospetto delle cose, e a tal punto da chiamare, talvolta, offese semplicemente dei benefici di poco conto, che costituiscono cosí la piú frequente e, certamente, le piú amara ragione di collera. In questo modo, infatti, ci adiriamo con quelli che ci son piú cari, perché fanno per noi meno di quanto noi immaginavamo o meno di quanto altri hanno ricevuto, mentre in en-

remedium sit. 3 *Magis alteri indulsit: nostra nos sine comparatione delectent, numquam erit felix quem torquebit felicior. Minus habeo quam speravi: sed fortasse plus speravi quam debui. Haec pars maxime metuenda est, hinc perniciosissimae irae nascuntur et sanctissima quaeque invasurae.* 4 *Divum Iulium plures amici confecerunt quam inimici, quorum non expleverat spes inexplebiles. Volvit quidem ille (neque enim quisquam liberalius victoria usus est ex qua nihil sibi vindicavit nisi dispensandi potestatem), sed quemadmodum sufficere tam improbis desideriis posset, cum tantum omnes concupiscerent quantum unus poterat.* 5 *Vidit itaque strictis circa sellam suam gladiis commilitones suos, Cimbrum Tillium, acerrimum paulo ante partium defensorem, aliosque post Pompeium demum Pompeianos. Haec res sua in reges arma convertit fidissimosque eo compulit ut de morte eorum cogitarent pro quibus et ante quos mori votum habuerant.*

XXXI. 1 *Nulli ad aliena respicienti sua placent: inde diis quoque irascimur quod aliquis nos antecedat, obliti quantum hominum retro sit, et paucis invidentem quantum sequatur a tergo ingentis invidiae. Tanta tamen importunitas hominum est ut, quamvis multum acceperint, iniuriae loco sit plus accipere potuisse.* 2 « *Dedit mihi praeturam, sed consulatum speraveram; dedit duodecim fasces, sed non fecit ordinarium consulem; a me numerari voluit annum sed deest mihi ad sacerdotium; cooptatus in collegium sum,*

3 alteri **A**[1] perniciosissime ire **A.** 4 plures amici confecerunt **A**[1] **L P**; amici *delevit et post* confecerunt *supra versum addidit* **A**[6] despensandi **A** quantum (s *erasa*) **A.** 5 Tillium *Muretus*; uillju **A P** Tullium **L.** **XXXI.** 1 sequatur a tergo **A**[5] (r a *in rasura in fine versus*, t *initio sequentis versus add.*). 2 cooptatus **A** (*altera* o *in rasura ex* a *corr.*).

trambi i casi il rimedio è a portata di mano. 3 È stato piú generoso con un altro: accontentiamoci di quello che ci riguarda, senza confrontarci con nessuno, non si può essere felici, se si invidia chi è piú felice. Ho meno di quanto avevo sperato: ma forse ho sperato piú di quanto avrei dovuto. È questo che si deve maggiormente temere, perché di qui nascono le ire piú pericolose, quelle che colpiscono anche le cose piú sacre. 4 Il divo Giulio fu ucciso piú dai suoi amici che dai nemici, proprio perché non aveva accontentato i desideri insaziabili di quelli. Avrebbe voluto, lui, certamente (infatti nessuno piú di lui fu generoso nella vittoria: ché non ne ricavò per sé altro che la possibilità di dare agli altri), ma come avrebbe potuto venire incontro a brame cosí smodate, dato che tutti desideravano quanto uno solo avrebbe potuto desiderare? 5 Perciò egli vide attorno al suo seggio, con la spada sguainata, i suoi commilitoni, Cimbro Tillio[41], acerrimo difensore del suo partito fino a poco prima, e altri divenuti Pompeiani, infine, dopo la scomparsa di Pompeo. È questa la ragione che fece rivolgere contro i tiranni le loro stesse armi, e spinse i piú fedeli a macchinar la morte contro quegli stessi, per i quali e davanti ai quali avevano promesso di morire.

XXXI. 1 A nessuno piace quello che ha, se guarda quello che hanno gli altri: per questo ci irritiamo anche con gli dèi, se qualcuno ci passa davanti, dimenticando quanti invece sono dietro a noi e quanta invidia violenta si trascinano dietro quelli che hanno ben pochi da invidiare. Tuttavia la cattiveria degli uomini è tanto grande che, anche se hanno ricevuto molto, considerano come offesa il fatto che avrebbero potuto ricevere di piú. 2 « Mi ha dato la pretura, ma io speravo il consolato, Mi ha dato i dodici fasci, ma io non ho fatto il console ordinario[42]: ha voluto che l'anno fosse contato col mio nome, ma non mi appoggia per il sacerdozio; sono stato scelto a far parte

41) Tillio Cimbro era stato un ardente partigiano di Cesare. Poi partecipò alla congiura e dopo l'uccisione del dittatore divenne governatore di Bitinia. Non si sa nulla sulla sua morte. 42) Erano i consoli ordinari che davano il nome all'anno. Gli altri erano detti *consules suffecti*.

sed cur in unum? Consummavit dignitatem mean, sed patrimonio nihil contulit: ea dedit mihi quae debebat alicui dare, de suo nihil protulit. » 3 *Age potius gratias pro his quae accepisti; reliqua exspecta et nondum plenum esse te gaude: inter voluptates est superesse quod speres. Omnes vicisti: primum esse te in animo amici tui laetare; multi te vincunt: considera quanto antecedas plures quam sequaris. Quod sit in te vitium maximum quaeris? Falsas rationes conficis: data magno aestimas, accepta parvo.*

XXXII. 1 *Aliud in alio nos deterreat: quibusdam timeamus irasci, quibusdam vereamur, quibusdam fastidiamus. Magnam rem sine dubio fecerimus, si servulum infelicem in ergastulum miserimus! Quid properamus verberare statim, crura protinus frangere?* 2 *Non peribit potestas ista, si differetur. Sine id tempus veniat quo ipsi iubeamus: nunc ex imperio irae loquemur; cum illa abierit, tunc videbimus quanto ista lis aestimanda sit. In hoc enim praecipue fallimur: ad ferrum venimus, ad capitalia supplicia et vinculis, carcere, fame vindicamus rem castigandam flagris levioribus.* 3 *— Quomodo, inquis, nos iubes intueri quam omnia per quae laedi videamur exigua, misera, puerilia sint? — Ego vero nihil magis suaserim quam sumere ingentem animum et haec propter quae litigamus, discurrimus, anhelamus, videre quam humilia et abiecta sint, nulli qui altum quiddam aut magnificum cogitat respicienda.*

3 his **A**; iis *Wesenberg* sit in te *unus dett.*; sitiente **A P**; sit inte te **L.**
XXXII. 1 servulum (u *ex* o *corr.*) **A**[5] in‖engastulum (t *erasa*) **A.** 2 loquemur **A P**; loquimur *dett.* 3 quam (*ante* omnia) *codd.*; tamquam *Haase*; quasi *Feldmann.*

di un collegio, ma perché di uno solo[43]? Ho portato al sommo la mia dignità, ma non ho affatto accresciuto il mio patrimonio: mi ha dato ciò che, comunque, doveva pur dare a qualcuno, ma non ha aggiunto niente di suo ». **3** Ringrazia piuttosto per quello che hai ricevuto; il resto, aspettalo, e sii contento di non esser ancora arrivato al colmo: è un piacere che rimanga ancora qualcosa da sperare. Hai superato tutti: sii contento di essere il primo nel cuore del tuo amico; molti ti superano: calcola come sono piú numerosi quelli che tu precedi di quelli che tu segui. Vuoi sapere qual'è il tuo difetto piú grande? Fai dei calcoli sbagliati: dài molto valore a ciò che dai e poco, invece, a ciò che ricevi.

XXXII. **1** Dobbiamo trattenerci, nei rapporti con gli altri, per vari motivi: con alcuni non andiamo in collera per timore, con altri per rispetto, con altri per disdegno. Faremo senz'altro una bella cosa, se metteremo in catene a vita un infelice schiavo? Perché ci affrettiamo subito a frustarlo, a rompergli immediatamente le gambe? **2** Non scomparirà la facoltà di farlo, anche se verrà rimandata. Lascia che venga il tempo di comandare a noi stessi: ora parliamo solo dominati dall'ira; quando questa si sarà placata, allora considereremo il giusto valore da dare alla questione. Infatti è questo, in cui particolarmente sbagliamo; pensiamo subito alle armi, alla pena capitale, e puniamo con le catene, col carcere, con la fame, errori che andrebbero puniti con pene piú leggere. **3** — Ma come mai, — dirai — vuoi che consideriamo la piccolezza, la miseria, la puerilità di tutto ciò che sembra ferirci? — Certo io non finirò mai di consigliarvi di elevare il piú possibile i vostri sentimenti, e di considerare come tutte queste cose per cui litighiamo, corriamo, ci affanniamo, siano meschine, abbiette, e per nulla degne d'esser tenute in conto da chi abbia pensieri alti e elevati.

43) Infatti i collegi sacerdotali erano parecchi; basterà ricordare quello dei pontefici e quello degli auguri.

XXXIII. 1 *Circa pecuniam plurimum vociferationis est: haec fora defetigat, patres liberosque committit, venena miscet, gladios tam percussoribus quam legionibus tradit, haec est sanguine nostro delibuta, propter hanc uxorum maritorumque noctes strepunt litibus et tribunalia magistratuum premit turba, reges saeviunt rapiuntque et civitates longo saeculorum labore constructas evertunt ut aurum argentumque in cinere urbium scrutentur.* 2 *Libet intueri fiscos in angulo iacentis: hi sunt propter quos oculi clamore exprimantur, fremitu iudiciorum basilicae resonent, evocati ex longinquis regionibus iudices sedeant iudicaturi utrius iustior avaritia sit.* 3 *Quid si ne propter fiscum quidem, sed pugnum aeris aut imputatum a servo denarium senex sine herede moriturus stomacho dirumpitur? Quid si propter usuram vel milesimam valetudinarius faenerator distortis pedibus et manibus ad comparandum non relictis clamat ac per vadimonia asses suos in ipsis morbi accessionibus vindicat.* 4 *Si totam mihi ex omnibus metallis quae cum maxime deprimimus pecuniam proferas, si in medium proicias quicquid thesauri tegunt, avaritia iterum sub terras referente quae male egesserat: omnem istam congeriem non putem dignam quae frontem viri boni contrahat. Quanto risu prosequenda sunt quae nobis lacrimas educunt!*

XXXIII. 1 defetigat **A**^{1}; defatigat **A**^{5} **L P** delibuta **L**; dilibuta **A** rapiuntque **A**; rabiuntque *Cornelissen*; *delendum censet Gemoll.* 2 fremitu‖ **A** (*erasa* s *fortasse*)‖ utrius **A**^{1} **L** *corr. in* utrumvis **A**^{5}. 3 dirumpitur **LP**; dirrumpitur *aut* disrumpitur **A** vel *Gertz*; aut *codd.* (*manus recens videtur addidisse virgulam qua efficeretur* autem **A**) comparandum **A P**; computandum **L** (*ut coniecit Pincianus*) vadimonio **L P** *vulg.*; vadim omnia **A**$^{1-2}$. 4 egesserat **L** *vulg.*; gesserat **A P**.

XXXIII. 1 La maggior parte del clamore si leva per questioni di denaro: è questo che stanca i tribunali, che aizza uno contro l'altro padri e figli, che fa versar veleni e che fa impugnar le spade agli assassini e alle legioni; è questo che è sempre bagnato del nostro sangue, ed è per questo che di notte mogli e mariti bisticciano, la folla riempie le tribune dei magistrati, i re infieriscono e saccheggiano, distruggendo città costruite con la lunga fatica di secoli, per cercare nel mezzo alla loro cenere oro e argento. 2 Mi piace osservare le cassette buttate in un angolo: è per queste che si grida tanto da far schizzare fuori gli occhi, che le basiliche rimbombano per il vocio dei processi, che giudici chiamati dalla terre piú lontane[44] vengono a giudicare chi dei due contendenti abbia piú ragione di essere cupido di denaro. 3 E che dire del fatto che spesso non per una cassetta, ma solo per un pugno di monete o per un denaro contato sbagliato da uno schiavo, scoppia di bile un vecchio, che muore senza lasciare eredi? E del fatto che per un interesse anche minimo un usuraio malato, coi piedi storti e le mani non piú capaci di raccogliere il denaro grida e reclama i suoi soldi, secondo la garanzia, persino durante le crisi della sua malattia? 4 Se tu mi offrissi tutto il denaro che estraiamo da tutte le miniere, se tu gettassi davanti a me tutti i tesori che si nascondono, dato che l'avarizia nasconde nuovamente sotto terra quello che, a suo danno, aveva estratto: tutto questo mucchio di denaro non lo riterrei degno neppure di un moto del sopracciglio, per un uomo virtuoso. Con che risate dovremmo accogliere queste cose che invece provocano tante lacrime!

44) Si tratta dei *centumviri*, che erano i giudici specializzati nei processi di successione.

XXXIV. 1 *Cedo nunc, persequere cetera, cibos potiones, horumque causa paratuum ambitionem, munditias, verba contumeliosa, motus corporum parum honorificos, contumacia iumenta et pigra mancipia, et suspiciones et interpretationes malignas vocis alienae quibus efficitur ut inter iniurias naturae numeretur sermo homini datus: crede mihi, levia sunt propter quae non leviter excandescimus, qualia quae pueros in rixam et iurgium concitant.* 2 *Nihil ex is quae tam tristes agimus serium est, nihil magnum: inde, inquam, vobis ira et insania est quod exigua magno aestimatis: Auferre hic mihi hereditatem voluit; hic me diu in spem supremam captatis criminatus est; hic scortum meum concupivit:* 3 *quod vinculum amoris esse debebat seditionis atque odii causa est, idem velle. Iter angustum rixas transeuntium concitat, diffusa et late patens via ne populos quidem collidit: ista quae appetitis, quia exigua sunt nec possunt ad alterum nisi alteri erepta transferri, eadem affectantibus pugnas et iurgia excitant.*

XXXV. 1 *Respondisse tibi servum indignaris libertumque et uxorem et clientem: deinde idem de re publica libertatem sublatam quereris quam domi sustulisti. Rursus, si tacuit interrogatus, contumaciam vocas. Et loquatur et taceat et rideat!* 2 *— Coram domino! inquis. — Immo coram patre familiae. Quid clamas? Quid vociferaris? Quid flagella media cena*

XXXIV. 1 paratuum *Bourgery*; paratam **A P**; paratas in *Madvig*; paratas ambitiose *mavult Gertz* verba contumeliosa *Madvig et Wesenberg*; verba contumelias **A** et suspiciones, *post* contumacia **A**; *transposuit Gertz* qualiaquae **A P**; qualiaque *dett.* 2 ex is **A**[1] *corr. in* ex his *fortasse* **A**[2] triste **A L P**, *corr. vulg.* tristes vobis **P**; nobis **A L** divi spem **A**[1] *corr.* **A**[1-2] captatis *Madvig*; captato *Ruben*; captatus **A L P.** 3 odii *vulg.*; odi **A.**

XXXIV. 1 E ora passa in rassegna il resto, i cibi, le bevande, il vanto di presentarli bene, le suppellettili, le parole offensive, i gesti poco educati, le bestie testarde e gli schiavi pigri, e i sospetti e le interpretazioni malevole di una frase, per cui si arriva a giudicare la parola, data all'uomo, come una disgrazia della natura: credimi, sono ben piccole cose quelle per cui noi ci adiriamo violentemente, assomigliano a quelle che spingono i bambini a litigare e a insultarsi. 2 Nulla di ciò che noi facciamo con tanta cattiveria, è serio o importante: penso proprio che la vostra ira e il vostro furore derivino da questo, che date troppo importanza a cose che non ne hanno. Costui ha voluto portarmi via un'eredità; quest'altro mi ha accusato davanti a persone che io con fatica mi ero accattivato per la suprema speranza; quello ha messo gli occhi languidi sulla mia amante: 3 e quello che doveva essere un legame d'amore cioè la coincidenza di volontà[45], diventa ragione di odio e di lotta. Una strada stretta suscita le discussioni di quelli che vi passano, mentre una via spaziosa e larga fa passare, senza che si urtino, anche popoli interi: tutte queste cose che desiderate, dato che sono limitate e non possono venir passate a un altro, se non strappandole a qualcuno, costituiscono, per chi le brama, ragione di lotte e di insulti.

XXXV. 1 Tu sei irritato perché uno schiavo, un liberto, o tua moglie o un cliente ti hanno risposto: poi sei sempre tu che ti lamenti che sia stata tolta allo stato quella libertà che tu hai eliminato anche a casa. Se invece uno, interrogato, non ti risponde, lo chiami ribelle. Ma che parli, che taccia, che rida! 2 — Anche davanti al padrone? dici — Anzi, proprio davanti al padre di famiglia. Perché gridi? perché vai vociferando? Perché, a metà cena, chiedi la frusta, solo perché

45) Con allusione alla frase di SALLUSTIO (*Cat.* XX, 4) *idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est.*

petis quod servi loquantur, quod non eodem loco turba contionis est, silentium solitudinis? 3 *In hoc habes aures ut non modulata tantum et mollia et ex dulci tracta compositaque accipiant: et risum audias oportet et fletum, et blanditias et lites, et prospera et tristia, et hominum voces et fremitus animalium latratusque. Quid miser expavescis ad clamorem servi, ad tinnitum aeris aut ianuae impulsum? Cum tam delicatus fueris, tonitrua audienda sunt.* 4 *Hoc quod de auribus dictum est transfer ad oculos, qui non minus fastidio laborant si male instituti sunt: macula offenduntur et sordibus et argento parum splendido et stagno non ad solum perlucente.* 5 *Hi nempe oculi qui non ferunt nisi varium ac recenti cura nitens marmor, qui mensam nisi crebris distinctam venis, qui nolunt domi nisi auro pretiosiora calcare, aequissimo animo foris et scabras lutosasque semitas spectant et maiorem partem occurrentium squalidam, parietes insularum exesos, rimosos, inaequales. Quid ergo aliud est quod illos in publico non offendat, domi moveat quam opinio illic aequa et patiens, domi morosa et querula?*

XXXVI. 1 *Omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem: natura patientes sunt, si animus illos desiit corrumpere qui cotidie ad rationem reddendam vocandus est. Faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: « Quod hodie malum tuum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es? »* 2 *Desinet ira et moderatior erit quae sciet sibi cotidie ad*

XXXV. 2 loquantur **A L P** *et dett.* (*quod defendit Bährens*); loquuntur *unus dett.* 3 tristia **L P** *vulg.*; tristitia **A**. 4 solum **A**; solem *plerique cadd.* 5 distinctam **L P**; destinctam **A**.

XXXVI. 1 desiit *vulg.*; desit **A P**; desinit **L**. 2 sibi *vulg.*; sibi et **A L P**; sibimet *Gertz*.

degli schiavi parlano e perché non c'è nello stesso luogo la folla di un'assemblea e il silenzio di un deserto? **3** Hai le orecchie non solo per sentire i canti modulati e armoniosi, e i suoni dolci e melodiosi: ma devi udire anche riso e pianto, adulazioni e liti, notizie belle e notizie brutte, voci umane e urla e versi di animali. Perché resti intontito e spaventato davanti al grido di uno schiavo, al tintinnio del bronzo, o allo scricchiolio di una porta? Anche se sei tanto delicato, devi pur sentire i suoni! **4** E quello che ho detto delle orecchie puoi dirlo degli occhi, che, non meno di quelle, soffrono se sono colpiti malamente: restano disgustati da una macchia, dallo sporco, dall'argenteria poco lucida, da uno specchio d'acqua poco limpido sotto il sole. **5** Effettivamente questi occhi che sopportano solo il marmo variegato e pulito da poco e un tavolo con frequenti venature, che in casa voglion vedere solo pavimenti piú preziosi dell'oro, fuori, poi, guardano tranquillamente sentieri scoscesi e fangosi, la folla per lo piú stracciata e malconcia di quelli che vengon loro incontro, i muri degli isolati screpolati, pieni di fessure, poco lisci. E perché ciò che fuori non li disturba, li sconvolge tanto in casa? perché il loro carattere là è imperturbato e paziente, in casa invece capriccioso e brontolone?

XXXVI. **1** Tutti i sensi devono esser portati alla capacità di sopportare; per natura ne sono capaci, solo che l'animo smetta di corromperli: chiamiamo dunque questo ogni giorno a un rendiconto. Sestio lo faceva sempre: alla fine della giornata, quando si era ritirato per il riposo notturno, interrogava la sua anima[46]: «Quale male hai guarito oggi? A quale vizio ti sei opposto? In che cosa sei migliorata?» **2** L'ira cesserà e sarà meno violenta se saprà di doversi presentare giornal-

46) L'esame di coscienza serale era di origine pitagorica.

iudicem esse veniendum. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi totum diem? Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur: quam tranquillus, quam altus ac liber, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus cognovit de moribus suis. 3 *Utor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum sublatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia, totum diem meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo. Quare enim quicquam ex erroribus meis timeam, cum possim dicere:* 4 *« Vide ne istud amplius facias, nunc tibi ignosco. In illa disputatione pugnacius locutus es: noli postea congredi cum imperitis; nolunt discere qui numquam didicerunt. Illum liberius admonuisti quam debebas, itaque non emendasti, sed offendisti: de cetero vide, non tantum an verum sit quod dicis, sed an ille cui dicitur veri patiens sit; admoneri bonus gaudet, pessimus quisque rectorem asperrime patitur.*

XXXVII. 1 *In convivio quorundam te sales et in dolorem tuum iacta verba tetigerunt: vitare vulgares convictus memento; solutior est post vinum licentia, quia ne sobriis quidem pudor est.* 2 *Iratum vidisti amicum tuum ostiario causidici alicuius aut divitis quod intrantem summoverat, et ipse pro illo iratus extremo mancipio fuisti: irasceris ergo catenario cani? Et hic, cum multum latravit, obiecto cibo mansuescit.* 3 *Recede longius et ride! Nunc iste se aliquem putat quod custodit litigatorum turba limen ob-*

cognovit *Gertz*; cognoscit **A** *et plerique codd.* 3 meum **A L P**; mecum *unus dett.* meist meam **A**[1] *corr.* **A**[5]. 4 es **L**; est **A P** vide non tantum *vulg.*; vide ne non tantum **A L P** rectorem **A P**; correctorem *plerique dett.* **XXXVII.** 1 sobriis *vulg.*; sobris **AP** (*sed* is *supra versum addidit eadem manus in* **P**). 2 divitis **A** (*sed aliud fortasse verbum latet*); vidisti **P**.

mente a un giudice. Dunque non c'è niente di meglio di questa consuetudine di fare l'esame di tutta la giornata. Che sonno tranquillo si ha dopo questo esame! E sereno, profondo, libero, dopo che lo spirito è stato lodato o ammonito, e dopo che si è fatto spia e esaminatore segreto dei suoi stessi costumi. **3** Anch'io mi servo di questa facoltà e ogni giorno faccio il processo a me stesso. Quando il lume è stato già portato via e mia moglie[47], che conosce le mie abitudini, s'è taciuta, io passo in rassegna l'intera giornata e peso tutte le mie parole e le mie azioni; non mi nascondo nulla e nulla sorvolo. Che ragione avrei, infatti, di aver paura dei miei errori, dato che posso dire: **4** « Cerca di non farlo piú. Per ora ti perdono. In quella discussione sei stato un po' troppo aggressivo: d'ora in avanti non metterti piú a discutere con gli ignoranti; non vuole imparare, chi non ha mai imparato. Quello là l'hai redarguito con piú libertà di quanto avresti dovuto, e cosí non l'hai corretto; l'hai soltanto offeso: in seguito, guarda non solo se è vero quello che dici, ma se la persona con cui parli sa accettare la verità; l'uomo virtuoso è contento di essere ammonito, mentre i non virtuosi sopportano assai male una guida.

XXXVII. **1** Durante un banchetto ti hanno colpito gli scherzi e le parole di alcuni, che miravano proprio a colpirti: ricordati di evitare le riunioni volgari; la libertà è piú sfrenata dopo una buona libagione, per chi non ha ritegno neppure prima d'aver bevuto. **2** Hai visto il tuo amico irritato col portiere di un avvocato o di un ricco, perché gli aveva proibito di entrare, e tu stesso ti sei adirato con l'ultimo degli schiavi: ti arrabbi dunque con un cane da guardia? Anche questo, dopo aver molto abbaiato, se gli si getta un po' di cibo, si calma. **3** Allontanati e ridi! Costui si crede qualcuno perché è a guardia di una porta sempre affollata di persone che hanno dei

47) Si tratta della prima moglie di Seneca, di cui non abbiamo notizia precisa. Mentre la seconda Pompeia Paolina, fu sposata in seguito e morí con lui.

sessum nunc ille qui intra iacet felix fortunatusque est et beati hominis iudicat ac potentis indicium difficilem ianuam: nescit durissimum esse ostium carceris. Praesume animo multa tibi esse patienda: numquis se hieme algere miratur? Numquis in mari nausiare, in via concuti? Fortis est animus ad quae praeparatus venit. 4 *Minus honorato loco positus irasci coepisti convivatori, vocatori, ipsi qui tibi praeferebatur; demens, quid interest quam lecti premas partem? Honestiorem te aut turpiorem potest facere pulvinus?* 5 *Non aequis quendam oculis vidisti, quia de ingenio tuo male locutus est: recipis hanc legem? Ergo te Ennius quo non delectaris odisset et Hortensius simultates tibi indiceret, et Cicero, si derideres carmina eius, inimicus esset. Vis tu aequo animo pati candidatus suffragia!* »

XXXVIII. 1 *Contumeliam tibi fecit aliquis: numquid maiorem quam Diogeni philosopho Stoico cui de ira cum maxime disserenti adulescens protervus inspuit. Tulit hoc ille leniter et sapienter:* « *Non quidem* » *inquit* « *irascor, sed dubito tamen an oporteat irasci.* » 2 *Quanto Cato noster melius? Qui cum agenti causam in frontem mediam quantum poterat attracta pingui saliva inspuisset Lentulus ille patrum nostrorum memoria factiosus et impotens, abstersit faciem et* « *Affirmabo* » *inquit* « *omnibus, Lentule, falli eos qui te negant os habere.* »

XXXVIII. 2 quanto Cato noster *Fickert*; quanto noster **A P** (**A**[3] *in margine notavit* de catone); Cato *pro* quanto *pauci dett.* qui (*post* melius) **A P**; cui *dett.*

processi; e quello che è in casa è felice e fortunato e considera indizio di felicità e di potenza avere una porta difficile: non sa che la porta piú difficile è quella del carcere. Considera che hai molto da soffrire: ci si meraviglia forse di aver freddo d'inverno? o di sentir nausea sul mare o di ricevere scosse in viaggio? Lo spirito è resistente a ciò cui si accosta già preparato. 4 Fatto sedere in un posto meno onorifico hai cominciato a prendertela col padrone di casa, col maggiordomo e anche con quello che era stato messo davanti a te: stolto, che importanza ha la parte di letto che occupi? È forse un cuscino quello che può renderti piú o meno onorevole? 5 Hai guardato di sbieco uno, perché ha parlato male della tua intelligenza: ammetti questa norma? Allora Ennio, che a te non piace, dovrebbe odiarti e Ortensio dovrebbe mettersi in inimicizia con te, e Cicerone, se tu deridessi le sue poesie, dovrebbe esserti nemico. E poi, vuoi aspettare con serenità, quando ti presenti come candidato, il risultato della votazione! ».

XXXVIII. 1 Qualcuno ti ha fatto un affronto: pensi che sia piú grave di quello fatto al filosofo stoico Diogene[48], al quale, mentre stava discutendo sull'ira, un giovane sfacciato sputò in faccia? Il filosofo sopportò la cosa con saggezza e calma: « Io certo — disse — non vado in collera, ma credo proprio che si dovrebbe farlo ». 2 Il nostro Catone si comportò ancora meglio. Poiché, mentre discuteva in un processo, Lentulo, di cui i nostri padri si ricordano, come d'un uomo focoso e violento, gli sputò in mezzo alla fronte piú saliva che poté, Catone si pulí la faccia e disse: « o Lentulo, dichiarerò a tutti che si sbagliano quelli che dicono che non hai bocca»[49].

48) Questo filosofo stoico è Diogene di Babilonia chiamato cosí, ma nato a Seleucia sul Tigri. Venne a Roma con altri filosofi nella famosa ambasceria del 153 a.C. 49) Non è possibile mantenere nella traduzione il gioco di parole, in quanto in latino *os non habere* significa «essere sfrontati, sfacciati». Quanto al Lentulo qui citato, è con ogni probabilità, P. Cornelio Lentulo Sura, pretore al tempo della congiura di Catilina, e forse complice di essa.

XXXIX. 1 *Contigit iam nobis, Novate, bene componere animum: aut non sentit iracundiam aut superior est. Videamus quomodo alienam iram leniamus; nec enim sani esse tantum volumus, sed sanare.*
2 *Primam iram non audebimus oratione mulcere: surda est et amens; dabimus illi spatium. Remedia in remissionibus prosunt; nec oculos tumentis temptamus vim rigentem movendo incitaturi, nec cetera vitia dum fervent: initia morborum quies curat.* 3 *— Quantulum, inquis, prodest remedium tuum, si sua sponte desinentem iram placat. — Primum ut citius desinat efficit; deinde custodit ne recidat; ipsum quoque impetum quem non audet lenire fallet: removebit omnia ultionis instrumenta, simulabit iram ut tamquam adiutor et doloris comes plus auctoritatis in consiliis habeat, moras nectet, et dum maiorem poenam quaerit praesentem differet.* 4 *Omni arte requiem furori dabit: si vehementior erit, aut pudorem illi cui non resistat incutiet aut metum; si infirmior, sermones inferet vel gratos vel novos et cupiditate cognoscendi avocabit. Medicum aiunt, cum regis filiam curare deberet nec sine ferro posset, dum tumentem mammam leniter fovet, scalpellum spongea tactum induxisse: repugnasset puella remedio palam admoto, eadem quia non exspectavit dolorem tulit. Quaedam non nisi decepta sanantur.*

XL. 1 *Alteri dices: « Vide ne inimicis iracundia tua voluptati sit », alteri: « Vide ne magnitudo animi tui creditumque apud plerosque robur cadat. Indignor me hercules et non invenio dolendi modum, sed tempus exspectandum est; dabit poenas; serva istud in animo tuo: cum potueris,*

XXXIX. 3 reccidat **A** querit **A.** 4 inferet **L** *dett.*; infert **A P.**
XL. 1 alteri *ante* indignor *expunxit* **A**, *amisit* **L P** *post* istud *parva rasura est in* **A** potueris **A**, *sed* u *supra versum add.* **A**$^{1-2}$.

XXXIX. 1 Io sono riuscito, o Novato, a guidar bene il mio spirito: tanto che o non provo l'ira o la so vincere. Ma vediamo ora come si può placare l'ira degli altri; perché non vogliamo solo essere noi liberi da questa passione, ma anche liberarne gli altri.
2 Quando l'ira è al suo inizio, è inutile cercare di placarla con le parole: è sorda e folle; le daremo del tempo. I rimedi sono invece utili nei momenti di calma; non toccheremo certo degli occhi gonfi per scuotere, movendoli, la forza che li irrigidisce, e lo stesso faremo per gli altri mali nei momenti di crisi: solo il riposo può curare le malattie al loro sorgere. 3 — Ma il tuo rimedio, si può obbiettare, serve ben poco, se placa un'ira che va spegnendosi già da sé. — Prima di tutto questo metodo fa in modo che si plachi piú in fretta; poi sorveglia che non faccia una ricaduta; e eluderà persino quel primo furore, che non si osa placare: allontanerà tutti gli strumenti di vendetta, fingerà l'ira per avere, in qualità di sostenitore e partecipe al dolore, piú autorità nei consigli, inventerà dei ritardi, e rimanderà la punizione immediata, con la scusa di cercarne una piú grave. 4 Procurerà con ogni mezzo un po' di sosta al furore: se è troppo violento, susciterà in costui, cui non riesce a resistere, o vergogna o timore; se invece è abbastanza debole, userà parole gradevoli o nuove e lo distrarrà suscitando in lui il desiderio di stare a sentire. Si narra che un medico, dovendo curare la figlia di un re ed essendo costretto a usare il bisturi, mentre poneva degli impacchi calmanti sulla mammella enfiata, vi accostò anche il bisturi nascosto sotto una spugna; la povera donna si sarebbe opposta a questo rimedio, usato apertamente, mentre cosí, dato che non se l'aspettava, sopportò il dolore. Alcuni mali possono venir guariti solo con un inganno.

XL. 1 A uno tu dirai: « Stai attento che la tua ira non si risolva in un divertimento per i tuoi nemici », e a un altro: « Guarda che la tua grandezza d'animo e la tua fermezza, nota ai piú, non abbiano un crollo. Io mi sdegno, per Ercole, e non trovo un limite per il mio sdegno, ma bisogna lasciar passare un po' di tempo; sarà punito da solo; tienilo chiuso nel tuo animo; quando potrai, lo sfogherai anche con gli in-

et pro mora reddes. » 2 *Castigare vero irascentem et ultro obirasci incitare est: varie aggredieris blandeque, nisi forte tanta persona eris ut possis iram comminuere, quemadmodum fecit divus Augustus cum cenaret apud Vedium Pollionem. Fregerat unus ex servis eius crustallinum: rapi eum Vedius iussit ne vulgari quidem more periturum: murenis obici iubebatur quas ingentis in piscina continebat. Quis non hoc illum putaret luxuriae causa facere? Saevitia erat.* 3 *Evasit e manibus puer et confugit ad Caesaris pedes nihil aliud petiturus quam ut aliter periret, ne esca fieret. Motus est novitate crudelitatis Caesar et illum quidem mitti, crustallina autem omnia coram se frangi iussit complerique piscinam.* 4 *Fuit Caesari sic castigandus amicus; bene usus est viribus suis.* « *E convivio rapi homines imperas et novi generis poenis lancinari? Si calix tuus fractus est, viscera hominis distrahentur? Tantum tibi placebis ut ibi aliquem duci iubeas ubi Caesar est?* » 5 *Sic cui tantum potentiae est ut iram ex superiore loco aggredi possit male tractet, at talem dumtaxat qualem modo rettuli, feram, immanem, sanguinariam, quae iam insanabilis est nisi maius aliquid extimuit.*

XLI. 1 *Pacem demus animo, quam dabit praeceptorum salutarium assidua meditatio actusque rerum boni et intenta mens ad unius honesti cupiditatem. Conscientiae satis fiat, nil in famam laboremus: sequatur vel mala dum bene*

2 crustallinum **A P** more *codd.*; morte *vulg.* 4 sicalixtus **A**[1] *corr. fortasse eadem manus.* 5 *Verba haec quibus caput* XLI *incipiebat adiunxit Gertz capiti* XL; *post* extimuit *lacunam esse censuerunt Gruter et Lipsius* sic cui **A**; si cui *unus dett.*

XLI. 1 praeceptorum **L P** *vulg.*; praeceptorem **A** nil in famam **A** (in *per compendium et in rasura fortasse* **A**[1]) sequatur **L P** *vulg.*; sequantur **A**.

teressi! » 2 Ma punire chi è in collera e adirarsi a propria volta, significa incitarlo ancor di piú: dovrai invece abbordarlo in modo vario e dolce, a meno che tu non abbia una personalità tanto notevole da poter annullare l'ira, come fece il divo Augusto una volta che cenava a casa di Vedio Pollione[50]. Uno dei suoi servi aveva rotto un bicchiere: Vedio ordinò di portar via lo schiavo e di farlo morire in maniera singolare doveva cioè essere gettato alle murene che, enormi, erano allevate nel vivaio. Chi non avrebbe pensato che lo facesse per foschi istinti? Era crudeltà vera. 3 Il ragazzo si liberò dalle mani che lo avevano afferrato e si gettò ai piedi di Augusto, per chiedergli una cosa sola: di morire diversamente, di non essere trasformato in esca. L'imperatore rimase colpito dal nuovo tipo di crudeltà e ordinò di lasciar libero lo schiavo, e poi di rompere sotto i suoi occhi tutti i bicchieri e riempire con essi il vivaio. 4 È cosí che Augusto doveva punire il suo amico; seppe usare la sua forza: « Come? Tu ordini di trascinare via dal banchetto degli uomini e di lacerarli con pene di nuovo genere? Se uno dei tuoi bicchieri si è rotto, devono per questo essere dilaniate le carni di un uomo? Ti credi tanto potente, da poter fare condurre qualcuno al supplizio, là dove c'è l'imperatore? » 5 Nello stesso modo, chi è tanto potente da poter attaccare l'ira dall'alto, la maltratti pure, ma solo un'ira del genere di quella che poco fa ho citato: feroce, disumana, sanguinaria, incurabile, a meno che non abbia la paura di qualcosa che sia piú forte di lei.

XLI. 1 Diamo al nostro spirito la pace, che ci daranno la continua meditazione di precetti salutari; l'attività volta al bene, l'animo rivolto solo al desiderio dell'onestà. Diamo soddisfazione alla coscienza e non preoccupiamoci di ciò che si dice di noi: dicano pur male, purché noi ci siamo comportati

50) Vedio Pollione era un liberto divenuto poi cavaliere e ricchissimo. Amico di Augusto, lasciò a lui per testamento la maggior parte della sua ricchezza. La sua crudeltà è ricordata anche altrove: da Seneca stesso (*de clement.* I, 18, 2), da Plinio (*Hist Not.* IX, 39) e da Dione Cassio (LIV, 23).

merentis. — 2 *At vulgus animosa miratur et audaces in honore sunt, placidi pro inertibus habentur.* — *Primo forsitan aspectu; sed simul aequalitas vitae fidem fecit non seguitiem illam animi esse sed pacem, veneratur illos populus idem colitque.* 3 *Nihil ergo habet in se utile taeter iste et hostilis affectus, at omnia ex contrario mala, ferrum et ignes. Pudore calcato caedibus inquinavit manus, membra liberorum disperdit, nihil vacuum reliquit a scelere, non gloriae memor, non infamiae metuens, inemendabilis cum ex ira in odium obcalluit.*

XLII. 1 *Careamus hoc malo purgemusque mentem et exstirpemus radicitus quae quamvis tenuia undecumque haeserint renascentur, et iram, non temperemus, sed ex toto removeamus (quod enim malae rei temperamentum est)?* 2 *Poterimus autem, adnitamur modo. Nec ulla res magis proderit quam cogitatio mortalitatis. Sibi quisque atque alteri dicat: « Quid iuvat tamquam in aeternum genitos iras indicere et brevissimam aetatem dissipare? Quid iuvat dies quos in voluptatem honestam impendere licet in dolorem alicuius tormentumque transferre? Non capiunt res istae iacturam nec tempus vacat perdere.* 3 *Quid ruimus in pugnam? Quid certamina nobis arcessimus? Quid imbecillitatis obliti ingentia odia suscipimus et ad frangendum fragiles consurgimus? Iam istas inimicitias quas implacabili gerimus animo febris aut aliquod aliud malum corporis vetabit geri; iam par acerrimum media mors dirimet.* 4 *Quid tumultuamur et vitam seditiosi conturbamus? Stat supra caput fatum et pereuntis dies imputat propiusque ac propius accedit, istud tempus quod alienae destinas morti fortasse circa tuam est.*

XLII. 4 propiusque *corr. ex* propriusque **A**.

bene. **2** — La massa però ammira le grandi imprese e, mentre gli audaci sono tenuti in gran conto, i placidi sono considerati indolenti.— A prima vista, forse; ma non appena la regolarità della loro vita dimostra che non è prigrizia la loro, ma tranquillità, allora il popolo li venera e li onora. **3** Questo sentimento triste e ostile non ha dunque nulla di utile in sé, ma anzi tutti i mali, il ferro e il fuoco. Calpestato ogni ritegno, sporca le mani di sangue, dilania le membra dei figli, non lascia nulla non contaminato da colpa, dimentico della gloria, non curante della cattiva fama, incorreggibile, quando, incallito, da ira si è trasformato in odio.

XLII. **1** Liberiamoci dunque da questo malanno e purifichiamo il nostro spirito, strappando fin le radici del male: infatti queste, anche se sono piccole, se attechiscono, germoglieranno sempre; non si tratta quindi di diminuire l'ira, ma di eliminarla del tutto: per un vero male non esiste una diminuzione. **2** E ci riusciremo, purché cerchiamo di sforzarci. E non c'è cosa che aiuti di piú del pensare alla nostra mortalità. Questo dobbiamo dire a noi stessi e agli altri: «A che cosa serve andare in collera, come se fossimo eterni, e torturare la nostra vita già tanto breve? A che cosa serve dedicare a procurar dolore e angoscia agli altri quei giorni che potremmo invece dedicare a un godimento onesto? Le cose umane non ricevono danno e noi non abbiamo tempo da buttar via. **3** Perché ci precipitiamo alla lotta? Perché andiamo a cercarci delle liti? Perché, dimentichi della nostra debolezza, intrapendiamo odî immani e, esposti noi stessi ad esser spezzati, vogliamo tutto spezzare? Questi odi che noi intraprendiamo con spirito implacabile saranno ben presto ostacolati da una febbre o da qualche altro malanno fisico; ben presto la morte, frapponendosi, dividerà anche la coppia piú implacabile di nemici. **4** Perché esser sempre in tumulto e, con le nostre ribellioni, turbare la vita? Il destino incombe su di noi e conta i giorni perduti e si accosta sempre piú, e forse il tempo che tu destini alla morte di un altro è ormai vicino alla tua.

XLIII. 1 *Quin potius vitam brevem colligis placidamque et tibi et ceteris praestas? Quin potius amabilem te dum vivis omnibus, desiderabilem cum excesseris reddis? Quid illum nimis ex alto tecum agentem detrahere cupis? Quid illum oblatrantem tibi, humilem quidem et contemptum, sed superioribus acidum ac molestum exterere viribus tuis temptas? Quid servo quid domino, quid regi quid clienti tuo irasceris? Sustine paulum: venit ecce mors quae vos pares faciat.* 2 *Videre solemus inter matutina harenae spectacula tauri et ursi pugnam inter se colligatorum quos, cum alter alterum vexarunt, suus confector exspectat: idem facimus, aliquem nobiscum alligatum lacessimus, cum victo victorique finis et quidem maturus immineat. Quieti potius pacatique quantulumcumque superest exigamus! Nulli cadaver nostrum iaceat invisum!* 3 *Saepe rixam conclamatum in vicinia incendium solvit et interventus ferae latronem viatoremque diducit. Colluctari cum minoribus malis non vacat ubi metus maior apparuit. Quod nobis cum dimicatione et insidiis? Numquid amplius isti cui irasceris quam mortem optas? Etiam te quiescente morietur. Perdis operas: facere vis quod futurum est.* 4 *« Nolo » inquis « utique occidere, sed exsilio, sed ignominia, sed damno afficere. » Magis ignosco ei qui vulnus inimici quam qui pusulam concupiscit; hic enim non tantum mali animi est, sed pusilli. Sive de ultimis suppliciis cogitas sive de levioribus, quantulum est temporis quo aut ille poena sua torqueatur aut tu malum gaudium ex aliena percipias! Iam istum spiritum*

XLIII. 1 et contemptum **A P**; atque despectum **L** exterere *unus dett. Muretus*; exterrere **A L P.** 2 vexar̄. **A**; vexarunt **L**; vexarit *vulg.* 3 vicinia **L**; vicinio **A P**; vicino *dett. vulg.* operas **ALP** operam *dett. vulg.*; operam si *Hense.* 4 expuimus **A P** *et plerique dett.*; expuemus **L.**

XLIII. 1 Perché, invece, non tieni da conto questa vita, già breve, e non la rendi serena a te e agli altri? Perché non cerchi, piuttosto, di renderti caro a tutti, finché vivi, e da tutti rimpianto, dopo morto? Perché desideri abbattere costui che tratta con te troppo dall'alto? E perché tenti di calpestare quell'altro, umile e spregevole, che lotta contro di te, solo perché è acido e antipatico ai superiori? Perché ti adiri con lo schiavo, col padrone, col re, col cliente[51]? Resisti un poco: sta già arrivando la morte che vi renderà uguali. 2 Spesso vediamo tra gli spettacoli del mattino[52] un toro e un orso impegnati a lottare fra loro, mentre, dopo che si sono l'un l'altro maltrattati, c'è lí pronto chi li deve uccidere: lo stesso facciamo noi, provochiamo uno che è legato alla nostra stessa catena, ma sul vinto e sul vincitore incombe la fine, e anche immediata. Viviamo piuttosto quieti e tranquilli quel poco di vita che ci rimane! Facciamo in modo che nessuno odi il nostro cadavere! 3 Spesso un grido d'allarme per un incendio, nel vicinato, risolve una lite, e il sopraggiungere di una fiera divide il viandante e il bandito. Non c'è tempo di lottare coi mali minori, quando un timore maggiore si presenta. Che cosa abbiamo noi a che fare con lotte e agguati? Che cosa desideri per la persona, con cui sei in collera, piú della morte? Bene, morirà, anche se tu non te ne occupi. Butti via fatica per niente: vuoi fare ciò che, tanto, accadrà lo stesso. 4 « Ma io non voglio senz'altro ucciderlo » dirai « ma esiliarlo, infamarlo, danneggiarlo ». Ho piú comprensione per chi augura al nemico una ferita, che una pustola: quest'ultimo infatti è d'animo non solo cattivo, ma anche meschino. Sia che tu pensi al supplizio estremo, sia ai piú lievi, è ben poco il tempo in cui quello sarà tormentato dalla sua pena e tu ne godrai perversamente. L'ab-

51) Lo stesso tema si trova sviluppato in PLUTARCO nei *Moralia* (Περὶ ἀοργ.).
52) Gli spettacoli del mattino erano dedicati specialmente al popolino: SENECA ne parla anche nelle *Epist. ad Lucilium* (VII, 3).

exspuimus. 5 *Interim, dum trahimus, dum inter homines sumus, colamus humanitatem; non timori cuiquam, non periculo simus; detrimenta, iniurias, convicia, vellicationes contemnamus et magno animo brevia feramus incommoda: dum respicimus, quod aiunt, versamusque nos, iam mortalitas aderit.*

5 iam mortalitas *Pincianus;* inmortalitas **A L P** *post* ade RIT: L. A. Senecae Ad Novatum De Ira Liber Tertius Explicit Incipit Ad Marciam De Consolatione. **A.**

biamo già quasi esalato l'ultimo respiro. **5** Frattanto, finché respiriamo, finché siamo in mezzo agli uomini, rispettiamo l'umanità; cerchiamo di non essere ragione né di timore né di pericolo per alcuno; disperdiamo i danni, le offese, gl'insulti, le provocazioni e sopportiamo con magnanimità i fastidi passeggeri: mentre guardiamo indietro, come si suol dire, e ci voltiamo, già la morte è su di noi.

INDICE

INTRODUZIONE ..... pag. 11

PROLEGOMENA ..... » 19

Conspectus siglorum ..... » 22

DE PROVIDENTIA ..... » 23

DE CONSTANTIA SAPIENTIS ..... » 65

DE IRA ..... » 117

Libro primo ..... » 121

Libro secondo ..... » 171

Libro terzo ..... » 245

STAMPATO IN MILANO NELLE OFFICINE GRAFICHE
DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

7/68

PA
6671
D8S34
1900z
v.1
c.1
ROBA

Seneca, Lucius Annaeus
Dialoghi

...gr. & l Italian
...us Annaeus
Edizione critica con tradu-
a cura di Nedda Sacerdoti.
...tuto editoriale italiano

...assici greci e latini, 18)

...liographical references.

8·5·89

..., Nedda II. Title

...cct